

La Colonia Lunare

YAMBO



A. VAGLIARDI - EDITORE
MILANO

YAMBO



YAMBO
(ENRICO NOVELLI)

Yumbo

LA
COLONIA LUNARE

(STORIA DI UN'IPOTESI)

con 120 disegni dell'Autore

ANTONIO
EDITORE



VALLARDI
MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Milano. Coi tipi dello Stabilim. dell'Editore ANTONIO VALLARDI.
1 - VIII - 1932 (dx).

LIBRO PRIMO.

LA SCOPERTA PRODIGIOSA.

(Dedotto, come gli altri che seguiranno, dai manoscritti extra-terrestri del dottor Matteo Forti di Palermo, e di Otto Schauenburg, studente di Friburgo, ora, entrambi, abitanti della Luna).



CAPITOLO I.

Una tragica seduta al Consiglio Comunale di Selenepoli.

Il Presidente, l'insigne Christian Schauenburg, picchiò un pugno sul banco, facendo saltare il calamaio e le carte che vi stavano sopra.

— Discutiamo serenamente! — gridò indispettito, quasi per ribellarsi ad una specie di torpore che lo prendeva a poco a poco a poco. — Calma, ci vuole! La parola al consigliere italiano Saporiti. —

Il consigliere Aristide Saporiti, un omino piccolo ed asciutto, ma tutto pepe, si alzò e:

— Se i miei illustri colleghi me lo permettono — mormorò a denti stretti — continuerei il discorso cominciato così bene dal mio collega russo Adrianoff. Il fatto innanzi al quale ci troviamo è di tale gravità che noi non possiamo fingere, come al solito, di ignorarlo, bensì dobbiamo agire prontamente e risolutamente...

— Ma, illustre Saporiti... — interruppe un altro consigliere.

— Silenziooooo! — urlò il Presidente, picchiando ancora un pugno sul banco.

— Rapire una fanciulla di Selesopoli! E poi, che dico, una fanciulla!... La figlia adottiva del nostro illustre capo, di Christian Schauenburg, dell'uomo eletto... per eccellenza! Ah! dite, si è mai vista tanta scellerata audacia? Juan Volpados! Questo nome dovrebbe farvi fremere di legittima indignazione! Egli, non contento di aver diviso gli animi, un tempo concordi, dei componenti la Colonia, dopo essersi messo spontaneamente, dirò anzi, brutalmente, fuori delle leggi di fratellanza, di scambievolmente amore, di rispetto reciproco che ci régolano, ha voluto colpire al cuore il nostro Grande Maestro! Noi



Il consigliere italiano Saporiti.

abbiamo l'obbligo di mostrarci giusti e severi ad un tempo: e di dar solenne prova, in questo doloroso momento, di fermezza d'animo e di coraggio! Invito perciò i miei colleghi a votare i rimedi più acconci e più rapidi per riparare a tanto male, e le misure più rigorose acciocchè il colpevole ed i suoi sconsigliati seguaci di Feldberg, non possano isfuggire al loro giusto castigo! —

Queste ultime parole furono pronunciate dall'egregio consigliere Saporiti con intonazione flebile, a voce stranamente bassa, e pochi le sentirono. Seguì un breve applauso, piuttosto freddo, interrotto da fiacche grida di protesta e da varie esclamazioni senza significato preciso. Il discorso non piacque

molto a nessuno. Vi fu un grande silenzio. Il Presidente del Consiglio, dopo una buona mezz'ora di riflessione, si decise a prendere il campanello, e ad agitarlo pian pianino, quasi avesse avuto paura di guastarlo.

Si udì un leggiadro tintinnio, come se il campanello fosse stato a un paio di chilometri di distanza.

— Chiedo la parola! — sospirò il consigliere olandese Von Reiffel.

Quei pochi che ebbero la fortuna di intendere la domanda, protestarono fiaccamente, quasi più per consuetudine che per convinzione.

— Alla porta!

— Noi non vogliamo nessun provvedimento affrettato contro Juan Volpados!...

— Riflettiamo!

— Non esageriamo la importanza del rapimento e non ricorriamo troppo presto ad atti irreparabili di violenza...

— No...

— Sì...

— Ai voti!... —

Tornò il silenzio. Gli interruttori erano come estenuati. Il consigliere Von Reiffel potè cominciare a parlare. Aveva una vocina sottile sottile, che somigliava in modo portentoso al miagolio del gatto, e di solito, quando egli parlava, tutti gli facevano il verso.

— Non sono, purtroppo, del parere dell'illustre collega Saporiti. Mentre deploro vivamente l'accaduto, e faccio voti che simili atti inqualificabili non debbano ripetersi, affermo in piena coscienza che nessuna idea di rappresaglia deve animarci contro gli abitanti sciagurati di Feldberg... —

Si udirono alcune interruzioni — le solite interruzioni alle quali Von Reiffel era ormai assuefatto — ma emesse fiocamente e senza entusiasmo.

— Miaooo! miaooo!... —

Che differenza dalle memorabili sedute del Consiglio Comunale di Selenopoli, quando si trattò di discutere il grande disegno di raddrizzare l'asse del globo!... Tutti i consiglieri, durante i dotti e noiosissimi discorsi del Von Reiffel, miagolavano come centinaia di gatti in amore! Invece adesso!... Che miseria!... Qualche cosa di anormale, certo, accadeva in quegli spiriti bizzarri e audaci... Che cosa?

Molti consiglieri reclinavano il capo e facevano sforzi so-

vrumani per non farsi vincere dal sonno. Il Presidente stesso respirava a fatica, e socchiudeva gli occhi ad ogni istante.

— Se sono noioso, non ne ho colpa — riprese il consigliere Von Reiffel con un fil di voce. — La verità è sempre noiosa a sentirsi... sì... noiosa... tanto noiosa che non la posso sentir più nemmeno io, — e ricadde a sedere di schianto.

Si levò, lentamente, lentamente, il consigliere spagnuolo Al-

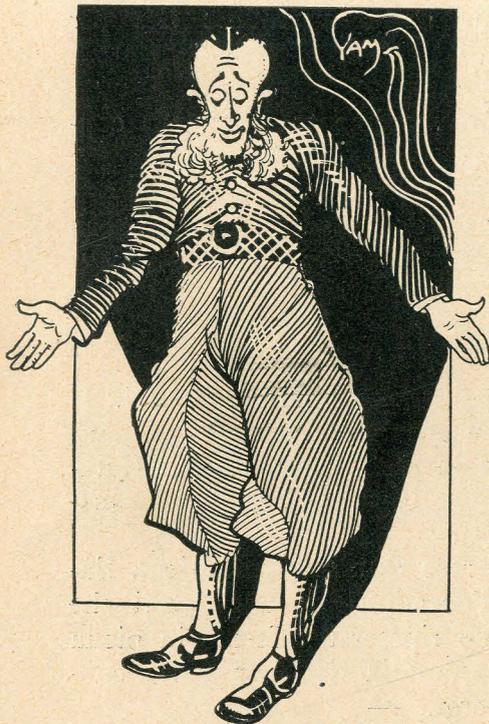
varez. I suoi discorsi, sconclusionati, formati di parole rimbombanti in *os* ed in *is*, facevano sempre smascellare dalle risa i bravi consiglieri; perciò, ogni qualvolta Alvarez si alzava per parlare, nell'assemblea era un grido unanime di allegrezza anticipata. Questa volta; nulla: silenzio su tutta la linea. Alvarez fece un gesto vago, ed aprì la bocca smisurata: dalla bocca non uscì alcun suono. Allora vedendo che era impossibile parlare, lo spagnuolo chiuse gli occhi... e... sbadigliò! Poi, come il consigliere Von Reiffel, ricadde dignitosamente a sedere. A poco a poco, anche i più restii si abbandonarono alle delizie del sonno: e la sala del Consiglio fu ad un tratto, trasformata in un dormitorio pubblico.

Il Presidente Schauenburg, il quale aveva lottato più degli altri, ebbe appena la forza di bisbigliare:

— Per bacco! Ma qui manca l'ossigeno! non si respira più — e posò il dito pollice sopra un bottone che serviva di contatto per la corrente elettrica, e subito dopo la macchina dispensatrice di ossigeno cominciò a funzionare.

Nella sala delle adunanze si udì il fischio del gas benefico che passava a forza dallo stretto tubo dell'apparecchio.

I consiglieri si destarono di scatto, e balzarono su i loro scanni, come elettrizzati.



— Se sono noioso, non ne ho colpa —
riprese il consigliere Von Reiffel...

— Consigliere Von Reiffel abbia la compiacenza di riprendere il suo discorso — disse il Presidente. — Mancava l'ossigeno in questa sala ermeticamente chiusa... Ci siamo addormentati. —

Il consigliere Von Reiffel saltò in piedi sul banco. In un'altra occasione, quell'atto degno di un acrobata, avrebbe offeso la gravità dell'assemblea, ma in quel momento nessuno se ne accorse neppure.

— Non ho nulla da aggiungere. Non posso scendere a discutere con un gruppo arrabbiato di sediziosi, che vorrebbero seppellire nel nulla i più alti ideali...

— Silenzio! Non dica sciocchezze! — strillò il Saporiti, gesticolando furiosamente.

Un urlo formidabile accolse l'interruzione del consigliere italiano. Il Presidente si prese a scampanellare. Ma questa volta lo scampanellò fu così forte che alcuni consiglieri dovettero turrarsi bene le orecchie.

— Sì... faremo la guerra — gridò bellicosamente il Saporiti al colmo dell'eccitazione. — Lanceremo tutti i nostri uomini contro i ribelli!...

— Se invece ricorressimo all'astuzia? — strillò, gesticolando come un burattino, il consigliere Von Reiffel. — Come avvenne il rapimento? L'altra sera, tre abitanti di Feldberg, guidati dallo stesso Volpados, travestiti da operai, riuscirono a penetrare in città e poi nella casa del Grande Maestro... E nella notte rapirono la Reginetta bionda... Paghiamoli della stessa moneta! usiamo l'inganno anche noi! Penetriamo nella città nemica, riprendiamo la fanciulla e...

— Ma questa è roba vecchia! — ribattè Saporiti, le cui parole rimbombavano nell'aula, come altrettanti colpi di cannone — il consigliere Von Reiffel vorrebbe scimmiettare lo scaltro Ulisse di Itaca! Vorrebbe rapire di nuovo la bella Elena ai Troiani, introducendosi in Feldberg, novella Troia, entro un cavallo di legno... Lasciatemelo dire, o colleghi: queste sottigliezze, questi pretesti ridicoli, somigliano a meschine vigliaccherie...

— Io!... — voleva interrompere l'infelice Von Reiffel: ma tutti si posero a strillare, come un sol uomo:

— Miaooo!... miaooo!... —

E il Saporiti continuò la sua tremenda concione:

— Guerra!... guerra!... tutti i nostri mezzi potentissimi di distruzione sieno rivolti contro la città degli ingrati!... Contro Feldberg!... *Delenda Feldberg!*

E gli altri, in coro:

— *Delenda Feldberg!*

— Oggi stesso invieremo un piccione-telegramma a Juan Volpados, imponendogli di arrendersi nelle ventiquattr'ore...

— Beneeee!...

— Domani, se Juan Volpados non si sarà arreso, marceremo alla volta del campo nemico!... Il nostro formidabile esercito avrà la vittoria...

— Ma quale formidabile esercito! — strillò, in falsetto il Von Reiffel, precipitandosi in mezzo alla sala — noi non abbiamo esercito!...

— Chi è che osa affermare certe sciocchezze? — domandò il consigliere italiano, mostrando i pugni chiusi all'assemblea — fuori i vili!... Io dico che domani avremo pronti mille uomini per la grande battaglia!

— Ma che mille uomini! Mille cavoli! — sbraitava l'onesto Von Reiffel.

— E se non basteranno mille, ne troveremo duemila!...

— Benissimo! Evviva il Saporiti!

— Tremila!...

— Evvivaaa!...

— E se tremila fossero pochi, ne troveremo diecimila!... Chi non prenderebbe le armi per difendere il nostro adorato Maestro?

— Tacete!... — disse Von Reiffel, dimenandosi tutto, e buttando le braccia all'aria, come un ossesso — siete un mucchio di ignoranti!... Parlate di dieci mila uomini! Ma se siamo duecento in tutto!

— Diecimila, centomila! — continuava Saporiti, pazzo di entusiasmo. — Trascineremo qui per il collo quel miserabile Volpados!...

— A morte! A morte!

— Buffoni! —

Partigiani ed avversari della guerra — una diecina di consiglieri eran divenuti subito avversarii della guerra, per spirito di contraddizione verso i colleghi — invasi da una rabbia diabolica, si schierarono in due parti, e si guardarono minacciosamente, preparandosi a venire alle mani... anche con i piedi.

Il Presidente, rosso come un pomodoro, affannato, fremente, saltò a sua volta sul banco, e non riuscendo a farsi ascoltare, per la stizza ghermì il calamaio e lo scaraventò tra i contendenti.

Fu il segnale dell'attacco. Gli illustri consiglieri comunali di Selenopoli ingaggiarono una vera battaglia.

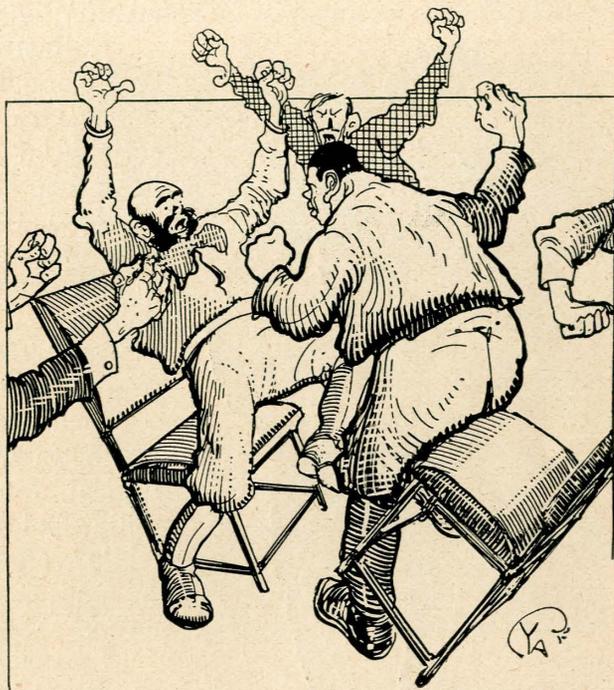
Per l'aria volavano grossi volumi, scartafacci, calamai, cappelli, scarpe... E a quella pioggia ne succedeva un'altra, composta di schiaffi, di pugni, bastonate ed altri castighi di Dio. In breve nell'aula non rimase nulla di sano; anche i pesanti banchi di vetro e ferro furono sfasciati!...

Gli uscieri, a quel fracasso, irruppero nella sala e si misero a dividere i combattenti; ma poi, presi anch'essi dall'inesplicabile furore che divampava nell'animo dei valorosi consiglieri di Selenopoli, si lanciarono a capo fitto nella mischia, menando botte da orbi. Gli urli, gli schiamazzi salivano al cielo: pareva il finimondo!

Di un tratto per una scarica mal diretta di volumi e di calamai, i vetri dei grandi finestroni volarono in pezzi, e la freddissima aria della notte siderale, entrò liberamente nella sala. Era tempo! Quei forsennati, a poco a poco, si calmarono. I loro occhi rientrarono nelle rispettive orbite, i loro capelli si distesero, le loro guance ritornarono pallide.

Allora fu un raccogliere confuso di oggetti e di frammenti di vestiario, un soffiarsi di nasi, uno stropicciarsi di membra indolenzite; un aiutarsi a vicenda per fasciare le sgraffiature, metter pezze diacce su le contusioni... Al dormitorio succedette l'ospedale.

— Mi meraviglio, illustri colleghi — disse in ultimo il Pre-



I consiglieri comunali ingaggiarono una vera battaglia.

sidente, asciugandosi un occhio che gli lacrimava per un pugno ricevuto — che vi siate lasciati trasportare ad atti così poco parlamentari... Per la prima volta, da che il consiglio di Selesopoli è costituito... —

Un usciere in quel momento entrò nella sala, tutto sconvolto. — Che cosa accade?

— Eccellenza!... la macchina dell'ossigeno è guasta, evidentemente, il contatore segna duemila metri cubi di consumo in meno di quindici minuti!... —

L'illustre Presidente si battè una mano su la lucida fronte.

— Ora capisco!... onorevoli colleghi!... la colpa è tutta dell'ossigeno. Ci siamo ubriacati di ossigeno... Diavolo! non ci voleva che un accidente simile per farci dimenticare il rispetto che dobbiamo a quest'aula, e l'affetto scambievole che ci lega... Purtroppo anche questa seduta, che vorrei cancellata per sempre dalla nostra memoria, sarà registrata dal fonografo per la storia della Colonia... Una tale indelebile vergogna, deve servirci di ammaestramento per l'avvenire... —

I consiglieri si guardarono in faccia, stupefatti. Poi, dopo breve esitanza, per impulso spontaneo ed unanime, si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro, piangendo e singhiozzando disperatamente. Anche il Presidente, che pure voleva darsi un'aria disinvolta, aveva gli oc-

chi lustrati, e faceva il greppino come i burattini.

Quando quell'istante di commozione fu passato — e quell'istante durò la bellezza di un'ora, — il capo dell'assemblea suggerì, data la gravità e la urgenza del caso, di continuare serenamente la discussione, cominciata in condizioni così eccezionali.



— Parlerò io! — disse allora una voce sonora.

— Parlerò io! — disse allora una voce sonora.

E il dottor Matteo Forti, che era entrato da poco, si avanzò, con passo maestoso, nel mezzo della sala, mentre i consiglieri brontolavano confusamente agitandosi su gli scanni:

— E impossibile!

— Siamo troppo commossi!

— Sarà per quest'altra volta!...

— A domani! A domani!...

— E inutile, dottore — mormorò Christian Schauenburg, indicando con atto compassionevole i suoi colleghi — io speravo... ma non c'è da cavarne nulla. Li sentite? Vogliono rimandare la discussione a domani...

— Ma domani sarà troppo tardi!... —

Il Presidente emise un lungo sospiro e appoggiò la fronte calva e corrugata su le mani tremanti.

— Quante delusioni! — disse poi, con immensa amarezza.

Matteo Forti si strinse nelle spalle.

— Poichè i discorsi sono inutili — esclamò risolutamente — andiamo avanti coi fatti!

— Quali fatti? — domandò Christian Schauenburg, alzando il capo.

— Vedrete, Gran Maestro! — e il dottor Matteo Forti, fatto un rapido giro su sè stesso, si precipitò verso l'uscita della sala ...

Del resto, intendiamoci; queste cose singolari avvenivano in uno de' primi mesi dell'anno 1910, a trecentottantamila chilometri da noi; e precisamente in Selenopoli, città capitale... della Luna!



CAPITOLO II.

A Friburgo.

(*Qui comincia il manoscritto di Otto Schauenburg, studente di Friburgo*).

Conoscete Friburgo?

No? Me ne dispiace. Perchè io vorrei che tutti conoscessero ed amassero la più bella, la più gloriosa figlia della Selva Nera! Il mio entusiasmo ed il mio affetto per essa sono giustificati da molte cose.

In primis — come diceva il professor Mathèus, quando ci faceva lezione all'Università — a Friburgo sono nato: in secondo luogo, a Friburgo sono cresciuto, ho studiato, ho amato, ho sofferto. E, nella mia mente, i ricordi più dolci, le memorie più care dell'infanzia e della giovinezza si uniscono alla visione di quelle antiche case, arrampicate su le prime ondulazioni delle montagne, a quella grigia cattedrale di Corrado di Zaehringen, a quel campanile meraviglioso, dalla guglia impareggiabile, che sembra attraversar superba le nubi per arrivare al cielo...

Fin da piccino, ho sempre avuto una natura contemplativa e riflessiva. Si suol dire che con il volger degli anni, la indole di un uomo cambi: ma per me non è stato così. Quando vivevo in casa di mio padre, mi rammento che passavo lunghe ore alla finestra, con il capo appoggiato ad una mano, e il gomito sul davanzale, lasciando che l'occhio spaziassero nella visione dell'orizzonte infinito. Da quella finestra assai elevata, io scorgevo confusamente la massa singolare del Kaiserstuhl, *zampillato* dalla pianura circostante *come per l'eruzione di una febbre sotterranea*: scorrevo con lo sguardo i suoi punti culminanti, dal Totenkopf ai *nove figli*, alla *cappella di Santa Caterina*... oh! quella cresta accidentata dei *nove figli*, ossia dei nove alberi secolari, — ridotti adesso a cinque o sei, per colpa del fulmine, che ogni anno si diverte ad atterrarne uno, — come mi dava

da pensare!... Quante bizzarre leggende mi faceva affollare nella mente!...

Dalla terrazza di casa, proprio dal lato opposto al Kaiserstuhl, ammiravo tutta Friburgo e la valle, la bella valle del Paradiso, bagnata dalle acque limpide e tumultuose della nostra vaga Dreisam... In fondo, proprio in fondo alla valle verdeggiante, i poggi s'accostano e non lasciano che un'angusta gola tra i loro dorsi tagliati a picco, formanti due muraglie altissime, oscure, dai profili sinistri, E all'ingresso di quel pauroso corridoio, sopra una roccia perpendicolare, si veggono le nere rovine del castello di Falkenstein, orribile spettro del passato. Quel castellaccio, appollaiato su l'altura gigantesca come un avvoltoio in attesa della preda, deve aver l'anima ben dura, se le ingiurie del tempo e le ingiurie degli uomini non hanno potuto rovinarlo completamente!

Il mio sguardo si fermava estatico su la Selva Nera, sublime per le sue vette eccelse, melanconica per il tetto colore delle sue alture e dei suoi pendii, coperti di antichissimi abeti. Ogni mattina salutavo l'illuminarsi delle cime dello Schauinsland e dello Erzkasten: i monti più prossimi, alti ben quattromilatrecento piedi.

D'inverno la Selva Nera si copre di neve, ed i venti gelidi vi si scatenano, rendendola deserta. E la morte che impera, lassù. Ma ai primi tepidi soffi primaverili, dal fondo dei boschi tenebrosi si levano canti di gioia, e tutto ripiglia vita e colore, nella montagna, e le grandi vette nevose si tingono di giallo, alla luce festante del nuovo sole... Le mandre ed i greggi



Otto Schauenburg.

escono dalle stalle, ansiose delle verdi pendici, ed i forti e ingenui figli de' monti tornano alle loro opere di fatica...

La mia anima, con questi spettacoli, che per me avevano incanti e voci speciali, si educava al bello e al buono. Le superbe lezioni offertemi dalla natura valevano, idealmente, meglio di quelle che, più tardi, mi offrì... il degno professor Mathèus, all'Università. Ma io divago.

Certo, voi siete impazienti di sapere per qual seguito di vicende io divenissi uno degli eroi della più bizzarra spedizione del XX secolo. Eccomi a contentarvi.

A quindici anni rimasi orfano.

Allora lo zio Christian, l'eccellente zio Christian, mi adottò. Ed andai ad abitare con lui, nella sua casicciola situata in una delle viuzze più remote e silenziose di Friburgo. Figurarsi! Ero affranto dal dolore... e la compagnia dello zio, sempre taciturno, sempre assorto nelle speculazioni astronomiche, la vista di quella vecchia, nera, lugubre abitazione non potevano davvero sollevarmi di spirito, nè consolarmi! Ci volle la buona Gretchen. Voi non conoscete Gretchen, come non conoscete me, come non conoscete lo zio Christian. E giustissimo.

Mi aiuterò con le parole e... con la matita.

Anche Gretchen è una figlia adottiva dello zio: ed è, per di più, una bella, brava, adorabile creatura. Come mai lo zio adottò Gretchen? Ecco: egli trovavasi ad Oppenau, mèta di una escursione nella valle del Liebach, quando fu còlto da una polmonite fierissima. Nell'albergo ove egli si era ricoverato, una soave bambina si offrì, spontaneamente, di fargli da infermiera.

E per le cure affettuose e costanti di essa, le sofferenze, al malato, parvero meno crudeli. Quando lo zio Christian, superata una terribile crisi, cominciò a migliorare, la piccola infermiera si licenziò: ed allora avvenne tra i due questo dialogo, semplice e commovente:

— Chi sei?

— Sono un'orfanella tenuta per carità in questo albergo.

— Non ti rammenti de' tuoi genitori, poverina?

— Non li ho mai conosciuti.

— Qual'è la tua patria?

— Sono nata nella Selva Nera: ma non saprei dire in qual luogo di essa. Mi ricordo, come in sogno, di una capanna in riva ad un bel lago azzurro, nel quale si specchiavano il cielo e i lunghi alberi bruni... Non so nulla di preciso...

- E che cosa fai?
 — Aiuto mamma Caterina Lier a servire gli avventori.
 — E come hai vissuto fino adesso?
 — Chi sa? alla meglio.
 — Quanti anni hai?
 — Dodici, signore.
 — E perchè non hai mai voluto distaccarti dal mio letto, durante la malattia?
 — Perchè non bisogna mai abbandonare i poveri infermi. —



... si offrì, spontaneamente, di fargli da infermiera.

Lo zio Christian, l'ho già detto, è un uomo eccellente. Alla ingenua e pur nobilissima risposta della bambina, si sentì venir le lacrime agli occhi. Egli pensò in cuor suo: «questa non è, certo, una volgare creatura. Ella non mi ha abbandonato in punto di morte. Perchè dovrei, adesso, abbandonarla io»? E prese con sè la bella Gretchen, e la condusse nella sua casa di Friburgo, e tanto le volle bene, che finì con l'adottarla. Voi non lo sapete, ma ve lo dico io. Lo zio Christian fece di Gret-

chen una vera *scienziata*: una *scienziata*, che alle volte, diede qualche lezione a me, studente di Università! Ma il cuore, fortunatamente, non fu guasto da tutta quella esagerazione di sapere: il cuore rimase ingenuo, affettuosissimo. Oh! dolci ricordi!

Io tornavo da scuola, col mio fardello di libri sotto il braccio, e la testa piena degli ammirevoli insegnamenti che vi avevano ficcato, a forza, senza risparmio, i signori maestri; — allo svoltar della via, nella quale si trovava la decrepita casicciola di mio zio, mi rasserenavo un po': guardavo la sudicia facciata, tutta piena di screpolature e di *rughe*, come il volto di una strega del Brocken, e andavo, con l'occhio, proprio ad una finestrella, sopra il portone; una finestrella ornata di bei tralci di vite e di rosai in fiore. Quella finestra faceva da cornice, a un delizioso quadretto...

Non c'è bisogno che mi spieghi di più. Ella sorrideva: io sorridevo: sorridevo e gridavo:

— C'è in casa lo zio? —

Ella dava un cenno di assentimento con il biondo capo ricciuto... e poi avvertiva la vecchia Marta, che, tutta lieta, si affrettava a buttar giù la minestra...

E poco dopo ci trovavamo riuniti, nella dolce intimità della mensa, con lo zio che, secondo il solito, taceva, fissando i tralicci del soffitto e versandosi, per distrazione, la minestra sul soprabito. Marta, che parlava del suo villaggio natale — non sapeva, povera vecchietta, parlare d'altro — e noi che mangiavamo, ridevamo e... ci guardavamo, teneramente...

Non avevamo mai osato di confessarci scambievolmente il nostro affetto; ma... non ce n'era mai stato bisogno. Gli sguardi, in certi casi, sono più eloquenti delle parole!

Un giorno, però... un giorno, chi sa per quale motivo, arrivammo a pronunciare un frase significativa. Mio zio, la mattina — era di domenica — mi aveva detto bruscamente:

— Sai, Otto? Ho deciso di lasciare Friburgo!

— Zio!

— Di lasciarlo, e forse per sempre. Mi ritiro in un mio vecchio castello del Feldberg. —

Feci un salto. Si era già parlato, in famiglia, del castello del Feldberg: e si erano anche raccontate strane e fosche leggende in proposito. Lo zio ce lo aveva descritto come un antichissimo edificio gotico, mezzo diroccato, nero e pauroso, un po' somigliante, nelle linee esterne, al castellaccio di Falkenstein.

Il vecchio studioso aveva trascorso colà alcuni anni, nella giovinezza, ma poi ne era fuggito: tristi rimembranze, fantastiche visioni, terrori ignoti e immensi lo avevano scacciato da quel luogo terribile. E adesso ci voleva tornare!... Come? Per qual motivo?

Mio zio indovinò le idee che mi passavano per il capo.

— Sembri stupito — disse.

— Molto — risposi, seccamente.

— E perchè, ragazzo mio?

— Per mille ragioni. Almeno, se voi mi spiegaste...

— Nulla! nulla posso spiegarti, per ora. Capisci? Ma rimarrai, qui, in casa mia... Proseguirai i tuoi studii... e poi, forse!... ti dirò...

— Che cosa?

— Il *mio segreto*.

— Ma questa risoluzione, così...

— Basta, eh! Otto! Non una parola di più. Mi meraviglio che tu debba opporti a tutto quello che dico io. Vado al mio castello del Feldberg: sono padrone, sì o no, di andarci? Capisco: forse desideri di rivedermi. È un sentimento che ti onora. Bravo! Mi rivedrai, te lo prometto. Intanto, tu potrai divenire un uomo: un uomo, nel vero significato della parola: perchè solo con lo studio indefesso, appassionato, riuscirai a sollevarti dalla mediocrità che ti circonda. Ricordalo. Ma tu mi scriverai, non è vero, e saprò dei tuoi progressi?

— Sì, zio — mormorai, deciso a non domandargli più nulla.

— A proposito: ti lascerò la vecchia Marta perchè tu non resti proprio solo... —

Ero risoluto a non domandare più nulla, è vero: ma stavolta fu un grido del cuore:

— Gretchen! — esclamai.

— Gretchen mi seguirà, s'intende. Oh! dunque, veniamo alla conclusione: eccoti un po' di denaro. E facciamo le valigie. —

Intascai il denaro e macchinalmente aiutai lo zio a far le valigie. Più tardi mi pentii della mia arrendevolezza. Ma come! Quello scienziato, con la testa nelle nuvole, mi portava via Gretchen e io non protestavo con energia?

Che egli andasse a nascondersi tra le rovine del maniero del Feldberg, a tener compagnia ai gufi, ai barbagianni, alle serpi e alle streghe che vi abitavano, pazienza: ma perchè Gretchen doveva dividere la sua tristissima sorte? E poi, io amavo la

mia piccola Gretchen! Mi pareva di non poter vivere lontano da lei!...

Avrei dovuto confessar tutto allo zio Christian. Sì, avrei dovuto, magari, affrontare un'aspra battaglia con lui. Ma mi avrebbe compreso? Si sarebbe piegato? Ne dubito.

Zio Christian aveva un ottimo cuore, guai però a contraddirlo in qualche cosa: diveniva l'uomo più irragionevole del mondo. Io, poi, lo temevo moltissimo.

Insomma, tacqui; fui, in apparenza, docile come un agnello.

E, dopo aver aiutato lo zio a far le valigie, mi affret-

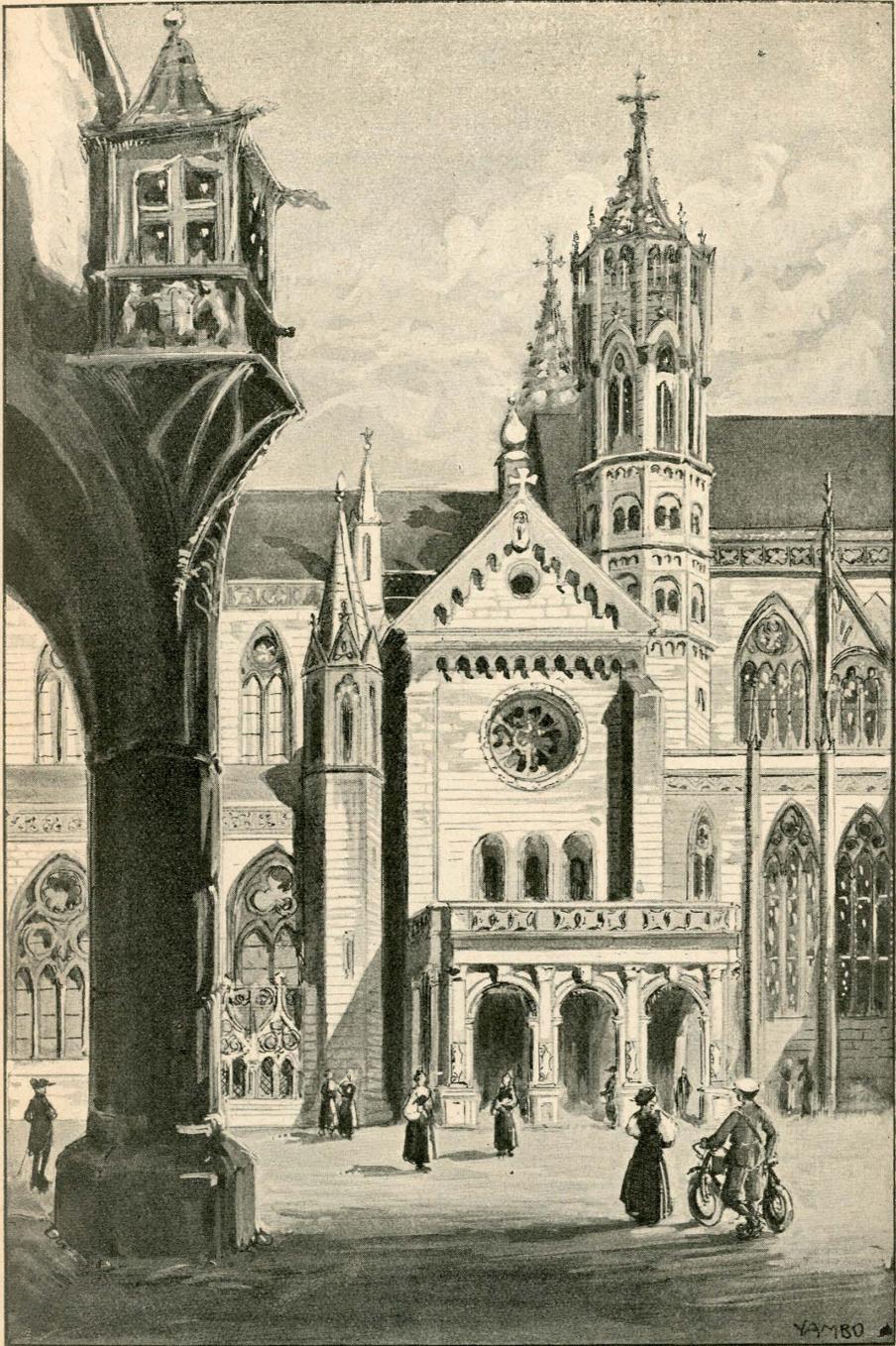


Gretchen.

tai a correre alla messa, nella nostra bella chiesa della Madonna di Friburgo.

Là dovevo trovare Gretchen, come tutte le altre domeniche. Stavolta la vidi che passeggiava sotto il portico della cattedrale. Era vestita di grigio, e la sua bella personcina si confondeva quasi tra le statue che stanno in giro del portico. La raggiunsi su la porta mentre si appoggiava ai superbi ornati che ne formano gli spigoli. Era pallida e triste.

— Sai, Gretchen? — dissi subito.



La chiesa della Madonna di Friburgo.

— So — rispose semplicemente: e mi stese la mano.

Entrammo nella vasta chiesa, silenziosa e fredda.

La luce del giorno, passando per quei meravigliosi finestroni a colori, che sono l'orgoglio di Friburgo, si diffondeva in ogni angolo con intonazioni e sfumature soavi. Un tenue raggio violaceo moriva, per così dire, sul volto bellissimo della Vergine di Baldung Grien: e quel volto pareva impallidire e gli occhi profondi acquistavano una dolcezza infinita...

Dinanzi a quella immagine divina Gretchen ed io ci inginocchiammo. Di un tratto, dal fondo del tempio, si levò, melancolicamente, il suono del vecchio organo. I flèbili accordi discesero nell'anima mia come voci dolenti.

Guardai di sfuggita Gretchen e vidi che piangeva... Non mi vergogno a dirlo: mi sentii anch'io la gola strettita dal pianto. E allora presi la mano di Gretchen, e avvicinandomi al suo orecchio le mormorai, sommesso:

— Anche lontana... mi vorrai sempre un po' di bene?

— Sempre, Otto! — rispose la fanciulla, ritirando, con atto pieno di grazia, la manina bianca e sottile dalle mie.



CAPITOLO III.

Il telegramma inaspettato.

Così si chiuse — allora — il mio romanzo con la bella Gretchen.

Romanzo ingenuo e buono, che non servirebbe, di certo, nè pure ad un romanziere di quart'ordine. Ma io non ho l'obbligo di intessere avventure e drammi da appendice: debbo raccon-



Gretchen avrebbe sofferto... come me...

tarvi, puramente e semplicemente la mia storia. *Semplicemente*, perchè il vero, miei cari, è spesso semplice... fino alla esagerazione.

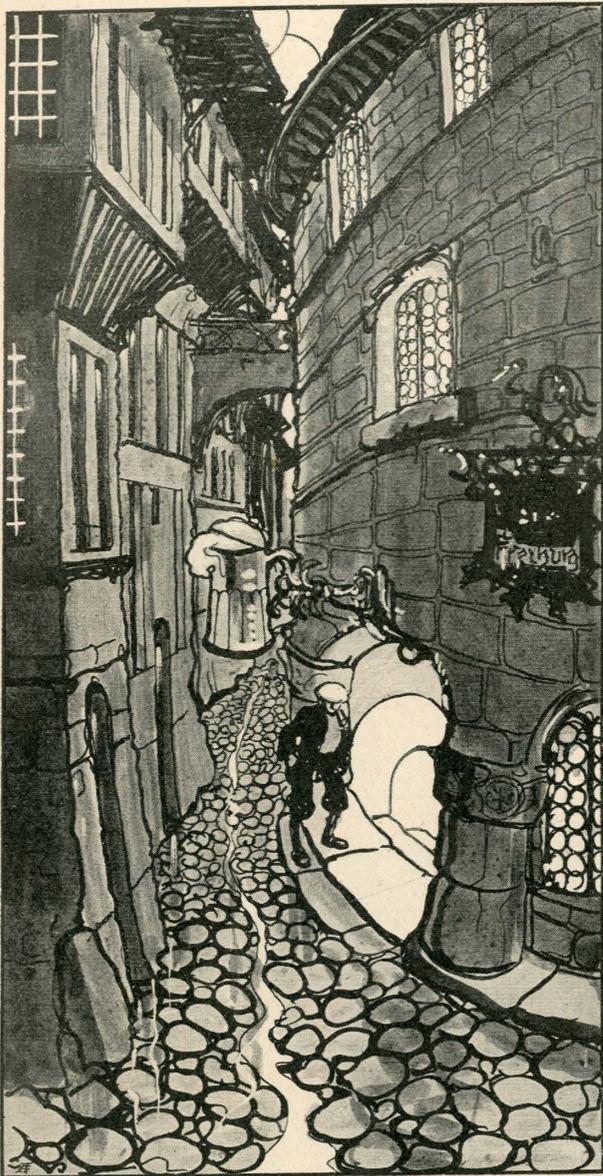
Lo zio Christian e la fanciulla partirono. Il castello del Feldberg non era molto lontano, in fin dei conti, ed io avrei potuto andarci spesso: ma mio zio aveva fatto capire chiaramente che le mie visite non erano necessarie. Il mio amor proprio non mi permetteva di diventare importuno. Giurai che fino al giorno in cui lo zio Christian non mi avesse chiamato a sè, io non avrei cercato di rivederlo mai...

E Gretchen? Gretchen avrebbe sofferto... come me, e mi avrebbe atteso: di questo ne ero ben certo. Finii col rassegnarmi. Non ci si rassegna a tutto, nella vita?

Mi diedi con ardore agli studi. I professori dell'Università rimanevano storditi della mia improvvisa ed eccessiva diligenza.

Gli anni trascorsero. Di mio zio, poche e vaghe notizie. Gretchen mi scriveva di rado — molto affettuosamente, questo sì —

e mi dava brevi accenni su la stranissima esistenza del bizzarro uomo: ma quegli accenni non bastavano a farmi comprendere che



VAMBO

La cantina di mastro Martino da Schopfheim.

«*Sto bene. Scrivimi. Arrivederci.*

Tuo zio CHRISTIAN».

cosa facesse egli lassù, nel suo castellaccio del Feldberg. Studiava... studiava... intorno a problemi molto importanti quanto sconosciuti. Passava le intere notti al lavoro... nel suo gabinetto... riceveva spesso visite misteriose... — riceveva visite, lui, che aveva sempre fuggito gli amici ed i conoscenti come la peste! — teneva segreti conciliaboli in una stanza sotterranea del maniero... Perché?... A quale scopo? Che cosa macchinava lo zio Christian? Io mi lambiccavo inutilmente il cervello. Che si fosse fatto... cospiratore? Ma se egli odiava la politica... come gli amici?

Tutti i mesi ricevevo una lettera dello scienziato, contenente il denaro per la pensione, e queste sem-

Il denaro non era moltissimo, ma bastava ai miei modesti bisogni. La lettera, invece, era insufficiente ad appagar la mia smania di sapere...

Io vivevo in una continua curiosità. Avrei pagato non so che cosa per conoscere il segreto dello zio!

Più volte fui tentato di andare al castello del Feldberg... Ma il mio orgoglio la vinse sempre su la curiosità. E poi, avevo giurato...

Una sera di aprile, cinque anni dopo la partenza di mio zio Christian da Friburgo, eravamo radunati, io ed alcuni miei colleghi dell'Università, in una cantina di nostra conoscenza, a bere la buona birra di Marzo, e a mangiare certe salsiccie con i cavoli, che Mastro Martino da Schopfheim sapeva cucinare a meraviglia.



Il birraio Martino.

Gli esami — gli ultimi! — si avvicinavano e noi cercavamo di dimenticare il truce incubo, almeno per qualche ora della giornata, dinanzi agli enormi bicchieri di birra spumeggiante e fresca.

Dopo aver distrutta una quantità spaventosa di salsiccie con i cavoli, e dopo aver... aspirati alcuni ettolitri di birra, ci eravamo sdraiati, chi su le panche, chi su le lunghe tavole, chi fra le botti e chi a traverso gli scalini che davano all'uscita della cantina. Ad un tratto, a Beroldo di Rheinfelden, che fumava, lanciando nell'aria piccole nubi di fumo azzurro, venne un'idea straordinaria.

— Se facessimo una partita *alla pipa*?

— Benissimo! — gridammo subito allegramente, — *un torneo di pipa*. Evviva! —

Ci ponemmo intorno ad una tavola, con le nostre pipe cariche: e ad un segno del *giudice*, le accendemmo. Si trattava di fumare, di fumare più a lungo che fosse possibile, senza lasciar spegnere la pipa. Il *giudice*, con l'orologio alla mano, doveva contare i minuti impiegati da ciascuno di noi per consumare il piccolo deposito di tabacco accumulato nel fornello

di maiolica delle nostre... armi da fuoco.

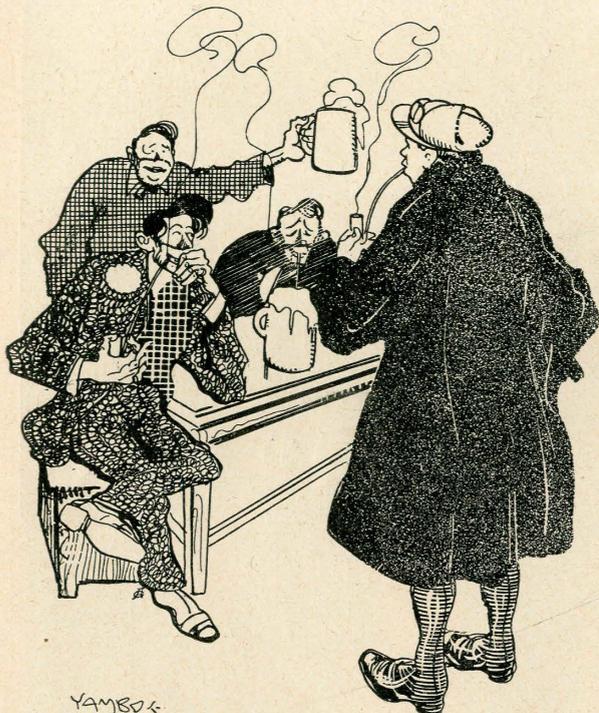
Bisognava aspirare adagio, adagio... con delicatezza... quasi insensibilmente, poi fare alcune pause e studiar le mosse — cioè, le *aspirazioni* — degli avversarii e impedire, con ogni studio, che il fuoco nella nostra pipa, illanguidito, potesse estinguersi... Insomma, bisognava soffrire indicibili pene, per guadagnarsi... uno *chop*, e gli applausi frenetici dei colleghi battuti.

Eravamo nove competitori. Dopo ventisette minuti, rimanemmo in *lizza* soltanto in cinque.

Al trentesimo minuto, due avversarii dovettero soccombere: al trentasettesimo un altro cadde, coperto di gloria... e di fischi: ci trovammo, da ultimo, in due soli: io e Beroldo di Rheinfelden.

— Coraggio! — diceva il *giudice*, con entusiasmo, tenendo l'occhio fisso al quadrante dell'orologio — coraggio, amici!... quarantatre minuti... potreste battere il *record*! —

Il termine dell'eroico combattimento si avvicinava con disperante lentezza. Le nostre pipe erano piene di cenere ardente: in fondo in fondo, proprio all'imboccatura della can-



YAMBO

Gli amici studenti alla taverna di Martino.

nuccia, un residuo microscopico di fuoco, o meglio una favilla quasi impercettibile, finiva di consumare due o tre fili imponderabili di tabacco... Ci sforzammo di conservare la calma, ma eravamo rossi, e ci sbirciavamo — io ed il mio competitore — con occhio torvo.

Gli amici si erano aggruppati, accatastati attorno a noi, ficcando il loro sguardo fisso, avido, in fondo alle nostre pipe.

— Sessantatre minuti... sessantatre e mezzo... — mugolava il *giudice*.

In quella, un fattorino telegrafico si precipitò nella cantina, gridando a squarciagola:

— Otto Schauenburg!... Otto Schauenburg!... —

Riconobbi la voce del mio amico Alberto Schoenau, fattorino del telegrafo e gran bevitore al cospetto di Dio. Io non saprei adesso dirvi perchè: ma sentendomi chiamare ripetutamente, con tanta forza, da Alberto Schoenau, provai una intensa commozione ed il sangue mi diede un tuffo.

— Un telegramma urgente! — disse ancora il fattorino, dirigendosi verso di me.

Tutti rimasero stupefatti. Nessuno, da epoca immemorabile aveva ricevuto un telegramma nella cantina di mastro Martino Schopfhein. E poi un telegramma urgente!...

Io non pensai più a nulla di preciso: nel mio cervello si affollarono, in un colpo, mille strane idee: un brivido mi corse per le ossa: dimenticati gli amici, la scommessa, la pipa, tesi ambo le mani smaniosamente; e aprii la bocca per esclamare:

— Dàmmi!... —

E la pipa, una superba pipa di maiolica, tutta dipinta di azzurro, con certi fiorellini che erano una delizia — una pipa modello, che tirava maravigliosamente, e mi aveva fatto vincere un centinaio di tornei, — cadde a terra e si ruppe in sette od otto pezzi!... Forse, in altro momento, ci avrei pianto: ma adesso ero troppo stordito!

Tenni fra le mani il telegramma alcuni minuti, non osando di aprirlo... Temevo una disgrazia. Lo zio...? o forse...? Gretchen...? Dio mio!... Bisognava che il motivo fosse ben grave, per spingere quelli che abitavano il castello del Feldberg, a telegrafarmi!...

Aggiungete, per ispiegare il mio sbalordimento e la mia ansietà, che non avevo mai ricevuto telegrammi in vita mia!...

Finalmente mi feci coraggio: aprii il dispaccio e lessi:...
Eran cinque parole in tutto:

Vieni subito.

Tuo Zio CHRISTIAN.

E il telegramma era stato battuto da Saig. Respirai. Nessuna disgrazia, certo!... Mio zio mi voleva, finalmente!... E mi voleva subito!...



Alberto Schoenau.

Feci un paio di capriole, destando la meraviglia dei miei colleghi, abbracciai e baciai Alberto Schoenau, stupefatto anch'esso, e poi mi buttai lungo disteso sopra una panca, ridendo come un pazzo...

— Hai perduto — mi disse severamente il *giudice del torneo*.

— Ebbene, pagherò: mastro Martino: spillate un fusto fresco!

— E la pipa? — soggiunse in tono di rimprovero, un amico, scandalizzato della mia indifferenza per la morte della vecchia pipa gloriosa — che cosa ne dici?

— La pipa?... ah! già!... Poverina! Ebbene, Lodovico Brisach, ne comprerò un'altra più bella. —

L'amico levò gli occhi al cielo, come per dire: — Buon Dio, abbi pietà di lui!...



CAPITOLO IV.

Attraverso la Selva Nera.

Quando partii da Friburgo, l'alba rosata tingeva di una tenue luce il bel campanile della cattedrale, e nella campagna era ancora il silenzio solenne che precede lo svegliarsi della vita. La mia motocicletta lanciò i primi vigorosi scoppi nella via solitaria che scendeva rapidamente verso la Dreisam.

Tef! tef! tef! brontolava rabbiosamente il motorino, facendo girare con prestezza vertiginosa la cinghia che trascinava la ruota posteriore... e io, tutto allegro, mi lasciai andar a quella pazza corsa, inebriato dalla felicità, aspirando a pieni polmoni l'aria pura ed ossigenata dei miei monti, ridendo dinanzi a quel meraviglioso risveglio del giorno, a quel fantastico rifiorire di bellezze e di incanti!...

In un attimo ebbi passato la strettura che chiude la valle di Friburgo e mi trovai in un piano verdeggiante, sparso di freschi pascoli, e cinto da boscose alture. La Dreisam scorreva tumultuosa sotto di me.

Adesso il mormorio delle sue acque si mescolava allo scoppiettare della macchina. Da lungi qualche mucca bianca uscita al pascolo, mi guardava passare con il grande occhio tranquillo. Il sole sorgeva: ed il *Paradiso*, così si chiama il bellissimo anfiteatro naturale che attraversavo, fu circondato di luce. Emisi un grido di gioia, agitando festosamente il berretto.

— Ave, o sole! — gridai — prima che tu sia tramontato, io avrò veduto la mia piccola Gretchen! Ed anche quel vecchio borbottone di mio zio!... Ave, o sole! —

Accelerai l'accensione del motorino. Capperi! non filavo meno di quaranta chilometri l'ora. È anche vero che la strada, in quel primo tratto, favoriva la corsa.

Ben presto i poggi si accostarono e non lasciarono che un'angusta gola tra le loro muraglie a picco. Ritto all'ingresso di quella specie di corridoio, sopra un'immensa rupe perpendicolare, si inalzava, in mezzo ad una fosca verzura, quel castello di Falkenstein che mi sembra di aver già nominato al principio di questo racconto.

Nido di falchi, proprio! Le leggende dicono che la stessa castellana si divertisse a spiare dalla feritoia di una torricella i viandanti per avvertire il marito od i figli che discendessero nella via ed assaltassero quei disgraziati. Non so perchè, ma passando sotto le rovine di quel lugubre castellaccio, provai un fremito. Ebbi come l'idea — guardate un po'! — che la feroce castellana, dalla cima della unica torre rimasta, mi stesse spiando con l'occhio grifagno... Brrr...

Ma la mia brava motocicletta correva... correva... Ed io mi addentravo nella melanconica valle d'Inferno. Fra quelle grandi muraglie oscure, coperte di edera e di piante strane, c'era ombra e c'era freddo. La strada e la Dreisam corrono insieme, incassate tra i massi rocciosi.

Il cielo sembra ridotto, su la testa del viaggiatore ad un sottile nastro azzurro. Si direbbe che ad ogni minuto le due montagne sieno per isbarrarvi la via.

Ogni sorta di arbusti, di grandi alberi, hanno preso radice nelle spaccature delle pietre colossali, e quel tetro luogo è invaso, in certi punti, da una vegetazione fantastica e formidabile. La motocicletta, per la via pittoresca, correva, correva... Come un sogno passai il *Salto del Cervo*, la parte più stretta della gola, dove le montagne si fanno più alte, percorsi una specie di galleria nella quale le acque della Dreisam, ribattezzata per l'occasione con il diabolico titolo: *Höllenschlamm*,

(ruscello d'inferno), sembravano aumentare il loro fragore, e mi trovai di un tratto all'uscita della valle, a riveder le stelle, cioè il sole, l'azzurro del cielo, i campi rigogliosi di vita. Mi fermai un istante, per assestare la cinghia della motocicletta, che scivolava.

Ero presso ad una casa dalla apparenza bizzarra. Una specie di verone, con un cancello di legno ed una scala, costeggiava la finestra e conduceva alla porta della casa, riparata dalle intemperie, da una rozza tettoia. Un crocifisso di legno occupava tutta l'altezza del muro di facciata: a destra e a sinistra, su tavolette, c'erano due vasi di fiori freschi, che parlavano all'anima della pietà dei poveri abitanti di quella stamberga.

Una fanciulla apparve, su la scala, e mi osservò curiosamente.

La salutai e le chiesi una tazza di latte. Poi le dissi, tanto per fare:

— È ancora molto distante il castello del Feldberg? —

La fanciulla crollò le spalle e mi fissò in volto le pupille del color del cielo.

— Non lo conosco...

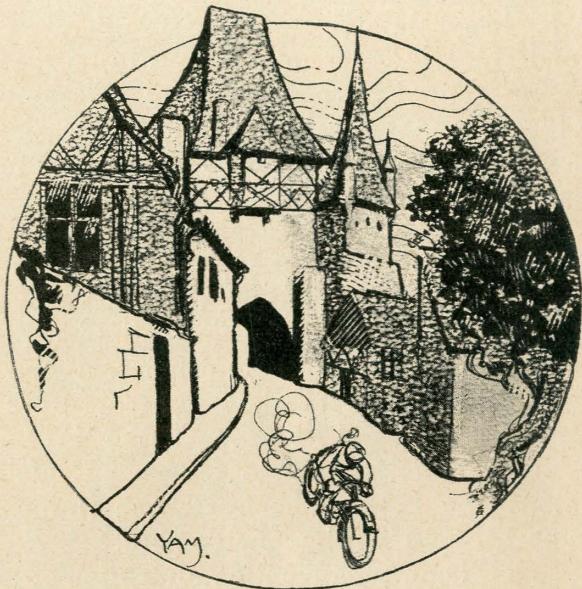
— Si trova nelle vicinanze di Saig... —

La ragazza si fece il segno della croce.

— Non so... non so... balbettò poco dopo. — Ho udito parlare... in queste sere... di un certo castello... nei dintorni di Saig... Ma sono cose terribili!...

— Dunque? — chiesi ridendo. — Oh!... non c'è poi da meravigliarsene tanto... io vado appunto in quel castello... per trovarci il diavolo... —

La ragazza diede un grido e fuggì nell'interno della capanna.



... e mi trovai all'uscita della valle.

Due colpi di pedale... e via! *Tef! Tef!* borbotta il motorino. Ma questa volta meno rabbiosamente, poichè la via sale, sale con forte pendenza.

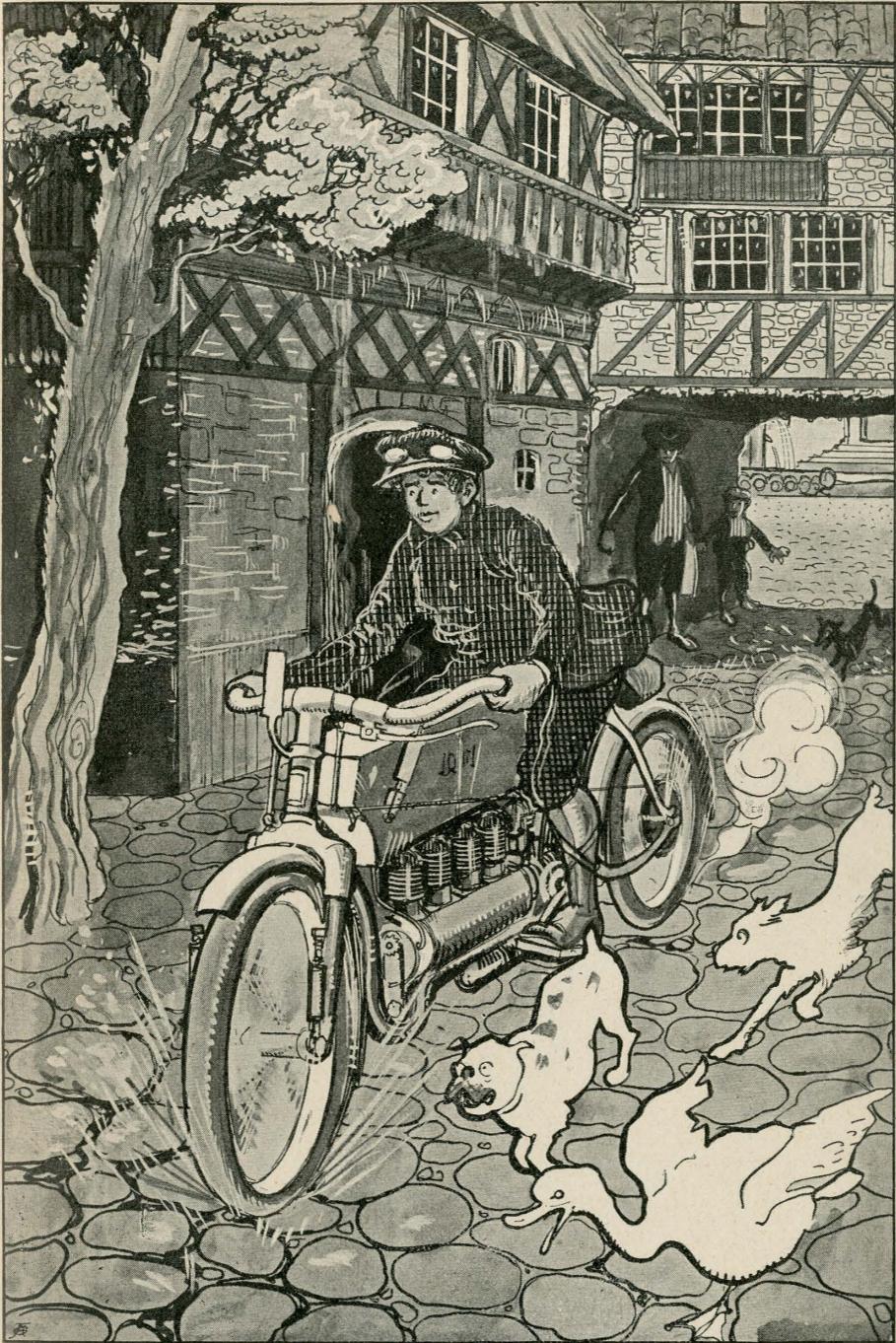
E il volante non fa più di duemila giri il minuto... È buona grazia se io posso rimanere in sella... senza l'aiuto dei pedali. Eccomi, in breve tempo, a Saig, un casale di nessuna importanza, dal quale però, si gode una vista superba: da un lato il lago Titi si stende, lampeggiante, al sole, e le verdeggianti pendici gli fanno corona: più lungi l'occhio spazia su i poggi e su le creste del Feldberg; dall'altra parte, si veggono i profondi incavi della valle dell'Inferno.

Mi fermai a Saig per fare colazione. Indi presi la via del Titisee; una discesa ripidissima, che dovetti compiere con prudenza estrema, adoperando il freno a nastro e la *compressione* del motore...

Eccomi, finalmente, al magnifico lago Titi. È una specie di grande stagno ovale; verdi alture boschive ne cingono le sponde. Non è, certo, selvaggio e triste come il Feldsee; ma non ispira nè anche il senso di letizia e di piacere che infonde, ad esempio, il ceruleo lago di Costanza. È un quadro melanconico e misterioso. Riparata dalle vicine alture contro gli assalti dei venti, l'onda del Titisee dorme in una letargica immobilità. L'uomo non ha lasciato tracce su quelle rive: nessun rumore interrompe l'alto silenzio, tranne il monotono chioccolio di alcune sorgenti perdute nell'ombra.

Dal lago, una ventina di chilometri appena mancavano ad arrivare al castello del Feldberg; ma di questi almeno dieci doveva percorrerli a piedi spingendo la motocicletta su gli aspri sentieri dei monti. Una rude fatica, vi accerto, alla quale però mi assoggettavo con piacere, per la dolce speranza che mi animava. Avrei passato la sera in una delle grandi sale del castello... seduto ad una tavola riccamente imbandita... a fianco di mio zio e di Gretchen... sorridenti ambedue. Io già vedevo luccicare gli occhialoni dello zio e brillare le azzurre pupille della ragazza... E già udivo i loro discorsi e già il suono delizioso della voce di Gretchen mi carezzava l'udito...

Tutto assorto nella bella visione, restai a lungo immobile, fissando gli occhi sbarrati su le acque del lago, invase dalle prime nebbie sottili del crepuscolo. Il sole era calato nei boschi. D'improvviso, vicino a me, passò un gregge, ed il suono della campanella, ed i lunghi belati delle pecore mi riscosero.



Due colpi di pedale... e via!

Balzai ancora in sella, e via, per la dura salita della montagna!

Tef! Tef! — ricominciò a brontolare il motorino, faticosamente. —

Traversai un'altra foresta, che si stendeva come un immenso fôro di innumerevoli colonne, poi uno spiazzo, poi un'altra foresta.

Da per tutto altissimo era il silenzio.

Costeggiavi le rive di un altro lago, passai ancora una foresta deserta.

Dopo il tramonto giunsi allo stretto selvatico nel quale si stende il Feldsee: un lago circolare di aspetto straordinariamente sinistro. È un lago degno del Poe o dell'Hugo. Enormi rupi a picco lo circondano, lo custodiscono, se così mi posso esprimere, e lo rendono inaccessibile da molti lati. Il recinto selvaggio, le acque nereggianti, il color fosco dei fieri *mughe*, degli abeti e dei faggi che si affollano su le vicine pendici, formano un quadro strano e lugubre. Le ultime luci del giorno involgevano quel luogo di un velo violaceo, che dava alle cose rilievi fantastici. Scesi di macchina — ormai non era più possibile procedere con la motocicletta — e girai intorno al Feldsee.

Oh! là c'era davvero di che fare la felicità di un raccoglitore di piante. Pensai involontariamente all'erbario di Gretchen, gettando i miei sguardi su i fiori celesti del mirtello delle paludi, sul largo fiore d'oro, posto in cima ad un lungo stelo peloso della bettonica alpestre, su le belle foglioline verdi del corbezzolo rampicante che invadeva i dirupi con una vegetazione *rabbiosa*, su le bacche nere della camarina, su la azzurra genziana, su l'erica rosea, su la bella coppa d'argento dell'arnica balsamica, che si apriva presso il ranuncolo scellerato, i cui effluvi bastano a provocare lo starnuto e le lacrime... Quanta varietà e quanta ricchezza nella flora di quei dirupi!... Ma non è una flora lieta, nè per la sua abbondanza sorride il lago argigno.

Quelle acque immobili dànno un senso di morte. I pastori che arrivano allo stagno cupo dopo il tramonto, l'hanno per cattivo segno, secondo la tradizione, funesti spiriti sono intanati per sortilegio nell'abisso, e si sentono gemere la sera o durante la notte. Alcuni superstiziosi contadini fanno anche oggidì cerimonie magiche per imprigionare sotto l'onda morta i cattivi genii, dai quali si credono perseguitati...

Io seguo il Cortach, un ruscello che scaturisce dal Feld-



Io seguo il Cortach, un ruscello...

berg, e che alimenta il lago. Ne esce alquanto ingrossato e scorre dapprima in silenzio, poi con fragore, in una gola deserta. An-



... ogni sasso era un ostacolo...

nottava ed il cammino si faceva sempre più difficile. Nei monti sembrava che tutto fosse morto. A pena a pena, ogni tanto, giungeva al mio orecchio il lieve stormire delle foglie agitate dal vento...

Che solennità, e che pace, in quell'ora, fra quei massi giganteschi elevati nell'azzurro!...

Già mi sento zuffolare all'orecchio una vostra domanda: — Come potevi dunque dirigerli, in quell'ora, per quei sentieri difficili, tu, che non eri mai stato al Castello? — Giustissima domanda miei cari. Sì, non ero mai stato al castello: sì, l'ora per viaggiare in montagna non era molto propizia: sì, i sentieri che percorrevo erano spaventosi... Ma il desiderio di *arrivare*, mi dava le ali ai piedi, aguzzava i miei sguardi, e mi impediva di provar la stanchezza. Inoltre, io avevo già studiato la topografia di Feldberg, in vista di una possi-

bile visita al castello dello zio. In una vecchia carta della Selva Nera, lo zio Christian aveva, chi sa da quanto tempo, tracciato con il lapis turchino l'itinerario da seguirsi per an-

dare da Friburgo al castello. Io possedevo quella vecchia carta... e già tante volte, con la punta della matita, aveva percorsa la difficile via, e ora mi pareva di dover raggiungere la sospirata mèta con la stessa facilità con la quale, di solito, raggiungevo la birreria di Mastro Martino di Schopfheim... dopo le lezioni dell'Università. In fondo, non si trattava mica di compiere nulla di meraviglioso o di impossibile. Fino al Feldsee, c'era la via che conduce alla cima del Feldberg: dal lago al castello correvano dieci chilometri di un sentierucolo scosceso, serpeggiante tra le gole dei dirupi. Bastava seguire quel sentiero. Piuttosto, la vera fatica consisteva nello spingere la pesante motocicletta su l'erta; ogni sasso era un ostacolo, e le ruote trabalzavano di qua, di là, obbligandomi a camminare a zig-zag, come un ubriaco, a rischio di mettere un piede in fallo... Già! perchè, a volte, il sentiero era fiancheggiato da un abisso. Ad un tratto, una specie di oscuro baratro si spalanca sotto i miei piedi: sembra una profonda spaccatura della montagna. Sono obbligato ad affidarmi ad una debole tavola che fa le veci di ponte in un modo ben miserabile. La tavola oscilla sotto i miei piedi, ed io, ve lo confesso, sento rizzarmisi i capelli su la fronte... Dall'abisso vien su un certo frescolino a vellicarmi le gambe... Auff!... è passato! Un altro gomito, un piccolo passaggio tra due rupi altissime, eccomi finalmente... ai piedi del Castello del Feldberg.

Nel buio della notte la massa del castellaccio sembra anche più grande, e le due torri arrivano al cielo...

Nell'insieme, la linea dell'edifizio non è molto gradevole. È tutto un profilo dentellato, sbocconcellato, goffo ed antipatico, che non offre altra idea che quella di un'immensa rovina. Ma io, come potete pensare, non stetti, in quel momento, a studiar la *fisionomia* dell'antico maniero: solamente dopo aver gettato un'occhiata riassuntiva al castello, mi meravigliai di non veder brillare alcun lume su la facciata o su le torri. Anche lassù, tutto sembrava morto!

— Diavolo! — borbottai inquieto — sono arrivato troppo tardi? Ma io non aspetto davvero fuori della porta: busserò e apriranno. Ho una fame... —

Per poco, invece, non cascavo nel fossato circondante il cortile.

Camminai lungo il fossato, sbuffando e brontolando. Una inquietudine bizzarra mi aveva preso. Quel silenzio, quelle tenebre mi opprimevano.

Eccomi all'antico ponte levatoio del castello, ridotto adesso

a semplice ponticello, fisso, gettato su le sponde del lugubre fossato. I miei passi risuonano cupamente su le vecchie tavole del ponte. La gran porta del castello è spalancata: entro nell'androne, poi nel cortile: tutto è buio e silenzio, come di fuori.

Allora mi metto a gridare con quanta voce ho in canna:



Eccomi all'antico ponte levatoio...

sarò morto di fame e di stanchezza!...

— Siate il benvenuto, Otto: se veramente mi assicurate di essere Otto... —

Cominciavo ad impazientirmi. E poi, perchè mio zio mi dava del *voi*?

— Per le corna della luna! la capite, sì o no, zio Christian, che sono stanco?

— Ma io non sono vostro zio.

— E chi siete, allora?

— Troppa curiosità, ragazzo mio: aspettate costì, tranquillo, tranquillo, e vi manderò a prendere... da un domestico... O pure

— Zio Christian!
zio Christian!... sono io!
sono vostro nipote!... Otto
Schauenburg! —

Una luce brillò, finalmente, ad una finestrola, in alto. Ed una voce stridula — che mi parve quella dello zio — domandò:

— Siete proprio voi, Otto Schauenburg?

— Per bacco! lo credo io!... ma se mio zio Christian non mi aiuta, parola d'onore, tra poco

verrò io stesso. Sì, verrò io stesso... Non abbiate tanta furia, però... —

Il lume scomparve.

Passò un buon quarto d'ora di aspettativa ansiosa. Poi il lume riapparve in fondo al cortile: si avanzava oscillando, alzandosi ed allontanandosi, come un fuoco fatuo...

I miei sguardi s'incontrarono in quelli di un uomo grasso, sbarbato, dal naso rotondetto e rosso come una ciliegia, e dai piccoli occhi scintillanti, infossati sotto l'alta fronte. Non mi ricordavo di aver veduto mai nella vita un essere simile. Quando mi fu dinanzi, mi fece un inchino cerimonioso, e mi disse con la solita vocina stridula: — era lui, quegli che avevo scambiato per mio zio:

— Otto Schauenburg?

— Appunto — dissi tra i denti, frenando a stento la stizza.

— Se vi compiaceste di seguirmi...

— Andiamo!... —

Ci avviammo per un vasto corridoio, che metteva capo ad una stretta scalinata di pietra.

— Potete lasciare la motocicletta in questo luogo, — esclamò la mia strana guida, — nessuno ve la toccherà! perchè mi immagino che vi sarebbe difficile di fare trecentocinquanta scalini con un peso simile su le spalle.

Abbandonai la macchina sul corridoio, e cominciai l'ascensione dei trecentocinquanta scalini.

Ad un certo punto, però, non potei trattenermi dall'esclamare:

— Sarebbe stato assai meglio abitare al piano terreno!

— Io vi porto in cima alla torre degli *Avvoltoi*; vostro zio ha dato ordine che vi fosse preparata una camera lassù... Oh!... ci starete divinamente!... C'è aria buona, e si gode di una vista superba del Feldberg... vedrete... Coraggio, giovinotto, ancora duecento scalini e poi... la felicità di una buona cenetta!... Siete molto giovine, e dovrete mangiare di buon appetito... Emh? —

Non risposi. Eravamo giunti ad un ripiano, ed io mi fermai per riprender fiato. Al debole chiarore della lucerna, intravvidi, in una specie di lungo corridoio, alcune figure lucenti, allineate alle pareti, immobili come fantocci.

Su le prime, ebbi come un brivido di terrore: ma poi risi della mia balordaggine. Tremare per qualche vecchia armatura! Pare impossibile! Eppure!...

Ma quella sera, evidentemente, mi trovavo in condizioni anormali di spirito.

Dopo un breve riposo, riprendemmo l'ascensione... E allorchè il vecchio orologio del castello battè lentamente le otto di sera, noi giungevamo all'ultimo ripiano della torre.

Lo sconosciuto mi fece ancora un inchino cerimonioso.

— Eccoci nell'appartamento riservato di Otto Schauenburg... —

Andò ad una parete, girò una chiavetta, e la luce sfolgorò in quel luogo, come per il misterioso comando di un essere soprannaturale.

— Ed ora, a tavola, Otto Schauenburg! —

CAPITOLO V.

I misteri del castello di Feldberg.

Mi trovavo in una vasta sala ottagonale, tappezzata di vecchi arazzi dalle tinte sbiadite. Nel centro della sala si drizzava una tavola molto bene imbandita. Non vidi altri mobili che quella tavola e due sedie a braccioli, di legno antico, scolpite nel bello stile del rinascimento italiano. Lungo le pareti, nulla.

Negli strombi delle finestre alte e strette, nè pure quegli sgabelletti che sono così comuni in tutte le sale dei castelli medioevali. Il pavimento della sala era di legno unito e liscio: tanto che bisognava camminarvi con una certa precauzione, a non voler fare un capitombolo.

— Bella sala per pattinare! — dissi con un mezzo sorriso, mettendomi a tavola.

Dopo un'occhiata ebbi compresa tutta l'alta importanza della cenetta offertami in modo così strano dallo zio. C'erano, anzitutto, due bottiglie di vino del Reno ed un orciòlo di birra spumante: poi, disseminati su la candida tovaglia, tra lo scintillio delle posate e dei cristallami, alcuni piattini deliziosi, che sembravano preparati da una manina fatata... Un bel pasticcio di fegato d'oca, molti uccelletti, molte salsiccie, e poi frutta candite, acciughe in salsa piccante, piccioni arrosto... salse... piccole crostate di crema... Dio mio! C'era da far isvenire dalla gioia Pantagruel, l'indimenticabile eroe di Rabelais. Mi accinsi subito — potete figurarvi se fossi animato da buona volontà! — all'assalto di quelle squisite vivande. Di là a poco, nella sala non si udiva che il rumor secco delle mie mascelle che crocchiavano come quelle di un coccodrillo affamato. L'uomo grasso mi guardava sottocchi ridendo, ed intanto mi stappava le bottiglie di vino.

— Forza! giovinotto! mangiate! bevete!... quando domani vostro zio saprà in qual modo avete fatto onore alla sua cucina, sarà arcicontento... Bravo giovinotto... sotto a quel pollo!... finite quelle acciughe...

— E voi... perchè non mi aiutate? — dissi, indicando allo sconosciuto la sedia libera.

— Grazie — rispose subito il curioso personaggio e si sedette, e cominciò a mangiare anche lui con la voracità di una belva.

Io lo guardavo, stupito. Una domanda mi pizzicava, da qualche tempo, la punta della lingua. Io cercavo di scacciarla,



... cominciò a mangiare anche lui...

meno, è nell'uso della gente civile, di...

— La gente civile! Anche voi uscite con queste formule antiquate, che non hanno ormai, in realtà, alcun senso! La gente civile! E quale è, di grazia, la gente civile?... Ma fatemi il favore, giovinotto... Mangiate piuttosto queste frutta candite... e bevete ancora di questo generoso vino del Reno... che sembra oro liquido... e che si trasforma in tanto fuoco nelle vene... Non occupatevi d'altro, figliuolo!

— Ma almeno, ditemi se mio zio...

— Che cosa? Che cosa dovrei dirvi? Io non so nulla e non

ma sì!... la domanda ritornava a vellarmi quella parte delicata del mio corpo.

Finalmente, stanco della lotta, lasciai scappar la domanda:

— Scusate, mio caro; ma voi... chi siete? —

L'uomo grasso uscì in una risata formidabile.

— Per carità... Otto Schauenburg! Per carità!... non cominciamo con le curiosità inutili!

— Curiosità inutili! — feci io, un po' risentito — ma così non sembrano... a me, signore. Al-

posso dirvi nulla. Io ho avuto ordini precisi: « *Accompagnate il giovinotto nella sua stanza. Se lo desidera, tenetegli compagnia. Se non lo desidera, lasciatelo tranquillo* ». Ecco tutto. Io eseguirò gli ordini ricevuti: nè più, nè meno. Mi avete desiderato alla vostra tavola: eccomi. Mi chiedete chi sono: e io non posso rispondervi, ora. D'altronde, che cosa vi importa di sapere chi io sia? Io sono un oscuro, un essere che passerà nella vita come una quantità insignificante. Io non faccio che eseguire alcuni ordini che una mente impartisce. Io sono un braccio. Io mi agito perchè la Gran Mente vuole. Mi pare già di avervi detto troppo. Mangiate, Otto; credo che la crema debba piacervi, poichè è stata preparata dalle mani stesse della signorina Gretchen... —

Diedi un balzo.

— Gretchen? — ripetei, inconsciamente.

L'uomo grasso sogghignava.

— Appunto, la signorina Gretchen... Oh!... ella era contentissima del vostro arrivo. Si capisce. Si capisce, giovinotto... Mangiate...

— Grazie... Ma ditemi un poco: la vedrò, io questa sera?

— Chi?

— Gretchen!

— Ah! voi vorreste... Oh!... ma allora, mio giovane amico, mostrate d'ignorare completamente gli usi di questo castello...

— Sì... vi confesso, per quanto la cosa possa danneggiarmi moralmente, ch'io ignoro gli usi...

— Ebbene, giovinotto: sappiate intanto che vostro zio esige che al tramonto del sole, tutti gli abitanti del castello vadano a letto...

— Curiosa!... E lui, non ci va?

— Oh! per lui, è un altro conto. Egli studia fino a notte tarda.

— E voi?

— Io debbo aiutarlo nei suoi studii... nei suoi lavori... — Guardai il curioso personaggio sospettosamente.

— Ah! Voi lavorate?

— Con lui. Certo.

— E così, questa sera io dovrò andarmene a dormire senza neanche aver potuto scambiare una parola con mio zio?... Con Gretchen?...

— Domani rimetterete il perduto: che farci? Eccovi, per consolarvi, alcuni biscotti alla vaniglia... sono eccellenti... in-

zuppati nel vino... Provate... Bevo alla nostra salute, giovinotto! —

Io seguitavo a fissare l'uomo grasso, che a furia di bere era diventato rosso e lucido come un pomodoro maturo. Un bizzarro sospetto mi aveva assalito: su le prime, avevo cercato di respingerlo con orrore, perchè mi era parso inverosimile ed enorme: ma poi ne ero rimasto come sopraffatto. Ad un certo punto ebbi un violentissimo tremito, che mi scosse dal capo alle piante. Il mio compagno se ne accorse e mi disse:

— Che cosa avete, giovinotto? Freddo? Perbacco, siamo di primavera e la montagna è tutta verde. Alla vostra età, io... —

Crollai il capo, mormorando seccamente:

— Non ho freddo.

— Ed allora vi sentite male?

— Ho sonno... ho molto sonno.

— Figliuol mio, andate a letto!

— Bravo! Non domando di meglio. Ma dov'è la mia stanza da letto? Bisogna salire dell'altro?

— No... questa è la vostra camera.

— Spero che non pretenderà mio zio ch'io dorma su l'intavolato!...

— Non ci mancherebbe altro? Non lo pensate neppure, giovinotto! Vostro zio vi ama troppo... Diavolo!... Vi abbiamo preparato un letto del quale direte *mirabilia*...

— Ma io non lo vedo...

— Aspettate: in un secondo sarete servito! —

Lo sconosciuto andò ad una parete della sala, e pigiò un bottone. Come per incanto, la tavola disparve, ed al suo posto s'inalzò un superbo letto di legno intarsiato, alto come un trono, dalle grosse colonne di quercia a torciglione, sostenenti un cielo tappezzato di bel damasco verde a cupi fiorami.

— Ecco!... — dichiarò l'uomo grasso, ridendo — vi pare un indegno giaciglio, questo? Un tempo, in questo letto posò le membra gentili la signora di questo castello, Oltrada di Orenberg, e fu proprio in mezzo a questi cortinaggi di damasco che essa fu strozzata dal geloso marito... Io spero che voi dormirete come un ghiro! Ad ogni modo, se avrete bisogno di qualche cosa, potete chiamare... Pigiare questo bottone... —

Io, sempre più sbalordito e turbato:

— Ma la tavola? — mormorai — com'è avvenuto che...

— Che è scomparsa? Mio Dio, un grosso giuoco di bussolotti: sparisce la tavola apparecchiata, e compare un letto mo-

numentale... l'A. B. C. del mestiere... Non c'è nulla di straordinario, rassicuratevi... Un sistema ingegnoso di trabocchetti... mossi istantaneamente... Nient'altro. Una volta, i signori del castello adopravano questi trabocchetti per far scomparire le persone che non godevano della loro simpatia: adesso, noi li adoperiamo, un po' modificati, per iscopi molto meno cruenti... e più utili... non per nulla siamo nel XX secolo... Buona notte... mio giovine amico... che i genii tutelari di questo vecchio maniero aleggino sul vostro capo... a proposito: non siete mica un pauroso, voi, figliuolo? Ve lo domando perchè in questo luogo non bisogna maravigliarsi di nulla. Dicono per esempio, che in questa torre *ci si senta*... figuratevi! Che sciocchezze! In ogni modo, se sentite qualche cosa, e voi ficcate il capo sotto le coltri, e ridetevela dei fantasmi. Essi non verranno certo a tirarvi per i piedi: non sono così maleducati... Ancora... e per l'ultima volta; buona notte... —

Quel curioso ciarlone se ne andò, sbatacchiando l'uscio con violenza.

Sentii che scendeva la scala a precipizio, e per un poco tesi l'orecchio, quasi quel rumore mi dovesse riuscir gradito. Poi il rumore si affievolì... si spense... Un alto silenzio regnò nella torre. Mi guardai intorno con diffidenza. Il grande letto oscuro mi parve un catafalco. Intorno, le pareti coperte di arazzi, sembravano parate a lutto. Una strana inquietudine mi prese: volli fare il disinvolto, e mi diedi a fischiettare, passeggiando per la stanza, in lungo ed in largo, come una scimmia in gabbia. Ma anche il fischio penetrava nel mio orecchio in modo sgarbato e mi infastidiva. Allora presi una grande risoluzione: mi spogliai e andai a letto!... Mi parve di sprofondare nelle piume!... Se fossi stato di buonumore, quella sera, avrei cantato le lodi di quel letto, ispirandomi all'indimenticabile Heine. Ma avevo altro per il capo, allora! Il sospetto al quale ho accennato poc'anzi, mi affliggeva terribilmente. Voglio dirlo anche a voi altri, perchè possiate poi ridere alle mie spalle: io pensavo: — Che mio zio... Dio mi perdoni!... abbia dato ricetto ad una banda di falsi monetarii??? — Capisco: un tal sospetto, oltre ad essere irriverente, era anche ridicolo: ma in quel momento io non ragionavo, non potevo ragionare: ero come suggestionato da tutta quella parvenza di mistero, che avevo trovato nel castello: ogni cosa mi era sembrata troppo bizzarra, e per qualche istante avevo perfino avuto l'illusione di trovarmi in un ambiente irreale, fantastico, nel quale l'assurdo fosse il solo *vero possibile*.

— Almeno, avessi potuto vedere la mia buona Gretchen! — brontolai, ficcandomi sotto le coperte. — Basta... speriamo, domani... —

Una dolce voce risuonò improvvisa proprio accanto al mio letto:

— Buon riposo, Otto! —

La voce di Gretchen! Era la voce di Gretchen! Non potevo ingannarmi!... Ma come!... Gretchen era venuta a farmi una sorpresa? Impossibile!... E poi, nella stanza non c'era nessuno... Balzai fuori del letto e feci un'accurata ispezione lungo le pareti della sala.

La voce ripeté, quasi canzonandomi:

— Buon riposo, Otto!...

— Sei tu, Gretchen? — chiesi allora, fermandomi presso il letto.

— Sì... sono io... non avrei potuto addormentarmi, questa sera, senza averti inviato il mio saluto...

— Ma dove sei?

— Oh! bella! in camera mia.

— Tu sei... in camera tua? E dov'è la tua camera?

— Nell'ala sinistra del castello, in cima al torrione rovinato.

— Perdinci! Ed io mi trovo in cima alla torre di destra!...

— Siamo ben lontani!...

— E come va che possiamo parlarci?

— Come... non lo sai? Presso ogni letto abbiamo una specie di telefono... E un'invenzione dello zio Christian... al quale dà su i nervi il suono squillante dei campanelli elettrici...

— Oh guarda... Infatti, accanto al mio origliere c'è una specie di piccolo imbuto di metallo... Ah! non ci avevo badato...

Ma allora, come va che il suono della tua voce giunge fino a me?

— Perchè, per una fortunata combinazione, anch'io parlavo al telefono... senza accorgermene. Del resto, questo microfono è così perfezionato che basta parlare a un metro di distanza dall'apparecchio ricevitore...

— Dunque, Gretchen?

— Dunque, Otto?

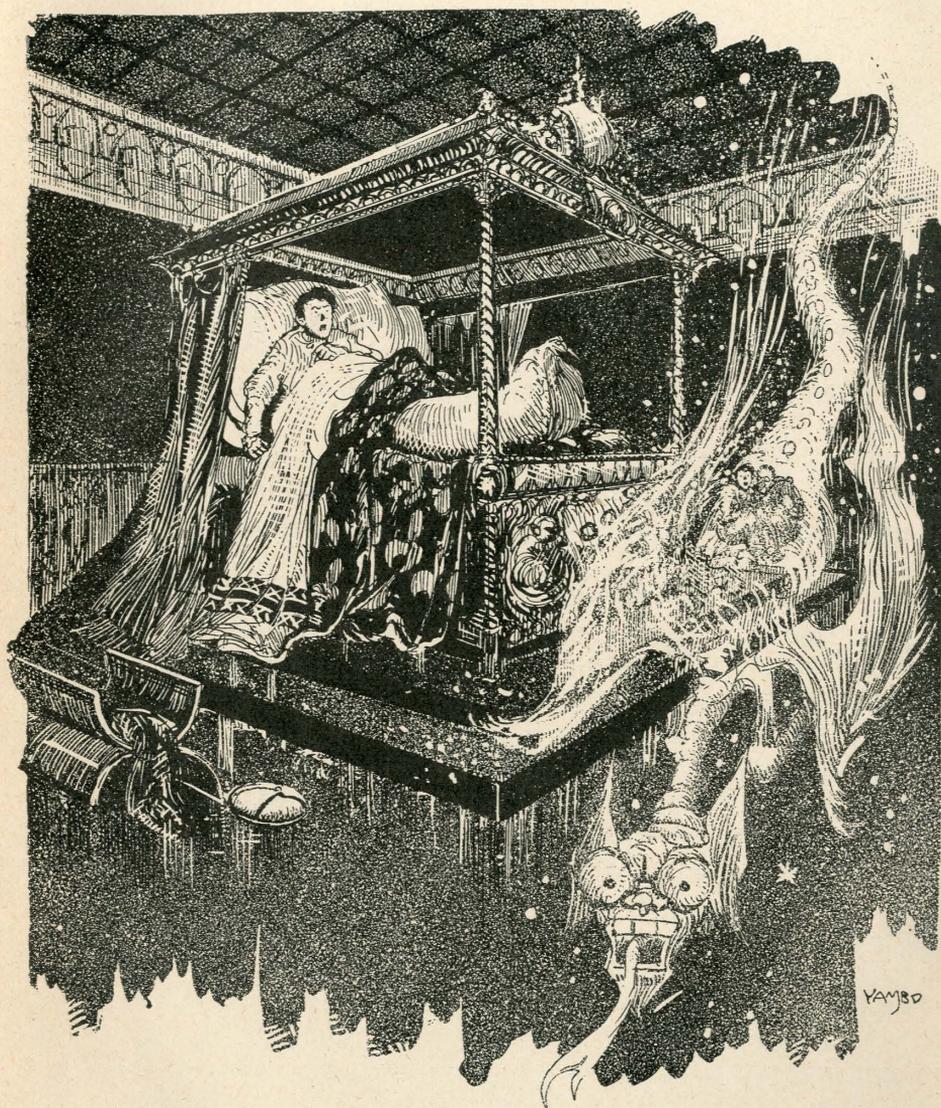
— Sai che mi pare di sognare? Da quando sono arrivato al castello, sono passato di meraviglia... in meraviglia. —

Udii lo scoppio argentino di una risata.

— E quello che hai veduto è appena il principio... Vedrai domani... domani...

— Oh! Gretchen, non tenermi in curiosità: che cosa mi toccherà di vedere, domani?

— Non te lo dico!



L'ultimo sonno... al castello del Feldberg (la visione di Otto).

— Voglio saperlo.

— Eh! quel *voglio!*...

— Scusami... scusami... Ma tu devi pure compatirmi... Muoio

di curiosità. E tu permetterai che il tuo povero Otto muoia... per così poco?

— No, Otto... non morire!... Del resto ho promesso allo zio Christian di non parlarti affatto di... di quello che...

— Che?

— Che formerà l'oggetto delle sue conversazioni con te.

— Gretchen, Gretchen, tu ti diverti a torturarmi!...

— Il cielo me ne guardi!

— Quando mi sarà dato di vederti? Sei sempre così bionda? Hai sempre gli occhi celesti?

— Otto, Otto, ma che razza di domande mi fai? Vuoi che sia cambiata di colore, perchè sto al castello del Feldberg?

— Diavolo!... Io veggio tutto nero, qui... Ho paura che tutti questi tenebrori ti abbiano... che so? annerita la faccia, i capelli... Oh! Gretchen, quando ti rivedrò?

— Domani!... domani!... A proposito: la crema era buona?

— Divina!...

— Adulatore!... Ma già è tardi... avremo tempo di parlarci, a lungo, di tutto quello che vorremo, domani... a tavola... con il nostro ottimo zio... è vero? Buon riposo, Otto, che il cielo ti benedica...

— Che il cielo benedica te pure, soavissima Gretchen! — risposi con un sospiro: e mi rificcai sotto le coltri.

Ero stanco e sbalordito. Appena fui steso nel letto, mi addormentai come una marmotta. Non so se i fantasmi dei feroci signori del castello sieno venuti quella notte a ballare una ridda nella mia stanza: certo, anche se mi avessero fatto quel grazioso scherzo, io non li avrei uditi. Non era sonno, il mio: era letargo.

CAPITOLO VI.

La grande idea dello zio Christian.

Una voce rauca mi svegliò:

— Ehi, dormiglione!... alzati e seguimi... —

Era l'illustre professore Christian Schauenburg, il mio inarrivabile zio Christian! Mi alzai a sedere sul letto, mi stropicciai forte forte le palpebre, e borbottai:

— Come!... siete voi, zio? Buon giorno!... —

Lo zio scoppiò in una risata omerica.

— Buon giorno! buona sera, vorrai dire, ragazzo mio!... buona sera!... Anzi... debbo aggiungere che è ben tardi, e Gretchen attende nelle sale terrene per dar l'ordine di versare la zuppa...

— Buona sera! — dissi, balzando dalle tepide coltri, ed infilandomi in tutta fretta i calzoni da ciclista; — ma perchè, buona sera?... Spunta appena l'alba... Non ci si vede ancora bene...

— Tramonta il sole, vorrai dire... E tra poco non ci si vedrà più affatto...

— Per tutte le streghe del lago di Mummel! sarebbe vero? —

Corsi alla finestra e la spalancai. Le creste dei monti si disegnavano nettamente, in azzurro cupo, su lo sfondo rossastro del cielo. All'intorno le grandi masse dei boschi prendevano colori cupi e freddi. Dal fossato sottostante si elevavano leggiere nebbie azzurrognole, che fluttuavano nell'aria tranquilla, e si effondevano su le cime dei primi alberi. Le vallate e i burroni eran già immersi nell'ombra. Si udivano, lontano lontano, talvolta, i tintinnii della campanella degli armenti.

— Zio! — dissi, stupefatto, — volgendomi al vecchio scienziato, — sarebbe vero? Avrei dormito tanto?... sarei divenuto, improvvisamente, un poltrone di questa forza?...

— Lascio decidere a te, figliuolo — disse lo zio, estraendo dal panciotto l'enorme orologio di *nikel*, che suonava le ore e i minuti e segnava anche le fasi lunari. — Sono le otto e trentacinque pomeridiane: tu ti sei addormentato ieri sera alle undici

e ventiquattro minuti: hai dormito, perciò, la bellezza di ventun'ora e undici minuti: quanto basterebbe per una marmotta...

— Prego, zio: non facciamo comparazioni inutili. Ho dormito, va bene. Non c'è bisogno poi di farmene un gran carico. In fin dei conti, è stato il vostro indiavolato castello a mettermi addosso questo torpore che voi mi rimproverate! Ma sicuro: appena ho varcato la soglia della vostra porta... mi si è fatta una grande confusione nel cervello... e non ho capito più nulla! Non ho veduto che cose strane ed inesplicabili. Tenebre, silenzio, mistero... Un famigliare che parla di cose vaghe e fantastiche... Una stanza che sembra ordinata apposta da qualche vecchia fattucchiera dello Schwarzwald, con apparizioni, sparizioni, trabocchetti, e che so io... Un letto dove sono state assassinate delle gentildonne... Un ambiente di paure e di curiosità... Aggiungete a questo il vostro ottimo vino... e la vostra birra squisita... Eh!... chiunque avrebbe dormito, in simili condizioni, ve lo assicuro! —

Mentre brontolavo, compivo il mio abbigliamento. Quando zio Christian si fu accorto che io dedicavo le mie ultime cure alla cravatta, mi prese per un braccio e mi disse, ruvidamente:

— Via! meno sciocchezze, Otto!... Andiamo! Che cosa parli di cose strane ed inesplicabili? Qui non c'è nulla di strano e di inesplicabile. Qui tutto procede con ordine e per mio volere. Non crederai, spero, che nella mia vecchia carcassa si racchiuda l'anima di qualche strega della selva Ercinia! Saprai tutto a suo tempo...

— Perchè faceva tanto il misterioso, quell'altro bel tipo?

— Chi?

— E che cosa ne so io? Egli non ha voluto dirmi il suo nome. Non ha nemmeno voluto dirmi che cosa faccia al castello. Egli mi ha dichiarato che non può dir nulla, senza un ordine preciso della Gran Mente che tutto muove, qui...

— Ed è vero — approvò seriamente lo zio.

— Zio Christian! voi compatirete, spero, la mia ignoranza... Ma io desidero capire qualche cosa in tutto questo pasticcio...

— Se ti dico che capirai e saprai tutto!... D'altra parte — è bene che tu ne sia prevenuto — quando ti avrò svelato il tremendo arcano, rimarrai anche più stordito di quello che tu non sia rimasto ieri sera, dopo i discorsi del mio buon amico O'Connor. Non c'è nulla di meno credibile, a volte, della verità! Ma non ispaventarti, ragazzo mio, se le cose ch'io ti dirò ti sembreranno, a bel principio, fantastiche; in compenso, quando la ri-

flessione e gli studii ti avranno dato quella serietà e quella coscienza scientifica che ti mancano, tu le capirai, le gusterai e ti renderanno felice: ed allora avrai raggiunto la *perfezione morale*. Ma su ciò non insistiamo, Otto; tu ora non potresti seguire i miei ragionamenti ed io sarei uno stolto se mi ostinassi a volerti convincere. Non hai la *preparazione necessaria*, si sa: ma non posso fartene una colpa. Io ti ho assegnato una gran parte nel dramma sublime che voglio svolgere fra poco: ma non te ne domanderò, per adesso, riconoscenza alcuna... Oh!... Oh! Tu mi guardi con certi occhi stralunati... Hai ben ragione, povero Otto, hai ben ragione. Che cosa ti dico, adesso? Non riesco a comprenderlo nè pur io. Finiamola. Ti ripeto — ed è assai strano ch'io sia costretto a ripetere una frase simile! — che Gretchen attende!... —

Mi slanciai per la scaletta della torre, come un capriolo.

— Adagio, ragazzo... Eh!... la mia scienza, finora, non mi ha insegnato ad accomodare la testa di coloro che se la rompono. Anche l'altra notte, un povero diavolo... Ah! ma tu non sai, non sai!

— Che cosa? — feci, fermandomi a mezzo la scala.

— Ebbene?

— Voi avete detto: anche l'altra notte, un povero diavolo... Si è rotta la testa qualche povero diavolo, al castello?...

— Sì — rispose lo zio, come assorto nella rievocazione di qualche scena terribile — l'altra notte... un operaio... un bravo operaio... Ah!... ne ho provato un fierissimo dolore... ma d'altronde? Ci ho forse colpa io se certa gente fa le cose senza giudizio?... Si può provare un motore di quella forza come si proverebbe una di quelle piccole locomotive che si fabbricano per i fanciulli, a Norimburgo? Il Mostro ha punito l'uomo della sua spensieratezza: ecco tutto.

— Il Mostro? il motore? — balbettai, cercando invano di scrutare, nella semioscurità, le mosse del volto dello zio Christian.

— Come dicevo? Che cosa dicevo? — mormorò lo scienziato, quasi svegliandosi di botto da un sogno — non capisco... insomma!... scendi, sì o no, poltronaccio? La zuppa attende...

— E anche Gretchen!... — aggiunsi, ripigliando la corsa per le scale.

Giungemmo in una grande sala terrena, sfolgorante di luce, dove era apparecchiata la mensa. E lì, in quella sala, che sembrava scavata nel diamante, come dicono le novelle delle fate,

io rividi la mia bella Gretchen... Oh! non saprei ridire davvero con parole convenientemente espressive la soave commozione onde fui preso al rivedere la divina fanciulla!... Come mi parve bella, nella sua vesticciola azzurra, nella semplice e pure leggiadra acconciatura del capo, nel gentile rossore del suo bel volto di madonnina!

Se avessi dato retta al mio istinto, le sarei corso incontro, le avrei dato due grossi baci su le guancie rosee e fresche, e le avrei detto un mondo di cose affettuose e buone. Ma lo zio guardava coi suoi occhioni di avvoltoio; e con lo zio non ci era da scherzare. E poi, egli certe cose non le capiva: forse non *voleva* capirle. Ci limitammo a scambiarsi un sorriso, una frase senza senso comune, una stretta di mano. E ci mettemmo a tavola.

Mentre mangiavo, le volgevo ogni tanto qualche occhiata furtiva... Come era bella! E come ci sfigurava, lì accanto... lo zio Christian! intendiamoci, non prendete questa mia esclamazione per una irreverenza verso l'ottimo scienziato; neanche per sogno! In fondo, noi ci siamo sempre voluto un gran bene, ed io l'ho sempre rispettato. Ma pur rispettandolo, non avrei mai potuto dire che mio zio fosse bello.

Quella sera, poi, lo zio Christian aveva la faccia continuamente aggrinzita da certe curiose smorfie che davano alla superficie del suo volto una somiglianza straordinaria con le vecchie cortecce rugose e screpolate degli alberi centenari. La sua testa calva e lucida brillava sotto la luce elettrica. E dietro i grandi cristalli rotondi degli occhiali si vedevano i piccoli occhi grigi dello scienziato aprirsi e chiudersi come quelli dei gatti... Basta, oramai l'ho scritta. Mio zio non leggerà, forse, mai queste note. Pover'uomo, egli non ci tiene davvero alla venustà della sua persona, ma scommetto che, a sentirsi dare del brutto così risolutamente, protesterebbe!... Mangiammo in silenzio. Lo zio, borbottava fra sè, di quando in quando parole incomprensibili: e noi, ripeto, ci guardavamo con affettuosa timidezza... Alle frutta lo zio Christian si alzò bruscamente e mi disse in tono imperioso:

— Seguimi!...

— Dove, zio? — chiesi, lanciando un'occhiata... *lamentevole* a Gretchen, che mi rispose con un'altra occhiata non meno afflitta — dobbiamo andarcene di già?

— Sono già trentatrè minuti che ci troviamo a tavola. È troppo!... Un uomo non dovrebbe dedicare ai piaceri della mensa più di cinque minuti il giorno. Andiamo!

— Ma dove?...

— Silenzio!... —

Mi prese per una mano e mi trascinò via. Ebbi appena il tempo di mormorare in tono flebile:

— Addio, Gretchen...

— Arrivederci, Otto... a domani! —

E lo zio mi trascinò attraverso una fila di grandi sale, poco illuminate, dalle pareti ricoperte di antichi arazzi, dagli ampi soffitti di ebano e di palissandro, dai pavimenti di marmo nero...

Quelle lunghe sale erano popolate di guerrieri giganteschi. Le armature brillavano qua e là, nell'ombra, misteriosamente. Ebbi ancora l'impressione che quei guerrieri potessero staccarsi dai loro piedistalli, e potessero far udire il suono spaventevole dei loro passi sull'impiantito...

Salimmo una scaletta, poi ci trovammo in un piccolo ripiano. Mio zio ficcò una enorme chiave di bronzo, tutta lavorata, entro la toppa di una porticciola di ferro, ed entrò in uno sgabuzzino oscuro.

Ma in quella, quasi per ubbidire ad un muto ordine dello scienziato, dalla stretta finestra a sesto acuto, praticata nella grossa muraglia, filtrò un raggio di luce scialba. La Luna sorgeva allora dai monti, e faceva piovere il mite fulgore dei suoi raggi su le campagne addormentate.

Entro la piccola stanza non vidi, nella tenue luce della Luna che un grande scaffale pieno zeppo di libri, alcuni ammassi di scartafacci, di volumi e di strumenti scientifici, sparsi per terra



Nei corridoi del Castello.

e negli angoli, e una larga tavola, anch'essa coperta di carte e di volumi. A quella tavola zio Christian si sedette, accese una lampadina elettrica e poi sembrò sprofondarsi per alcuni minuti, in una cupa meditazione. Io accesi la pipa, ed aspettai pazientemente. Alla fine il dotto fissò su di me i suoi sguardi e mi chiese con la voce rauca e tremula:

— Ebbene, Otto?

— Ebbene, zio Christian? — dissi io sul medesimo tono.

— Sai che lascio per sempre questa terra?

— Diamine! Così presto!

— Vado a stabilirmi nella Luna.

— Ah!

— Voglio prender possesso delle regioni selenitiche nel nome della Scienza.

— Eh!

— Bisogna *colonizzare* la Luna, renderla, come un tempo, abitabile ed abitata.

— Ih!

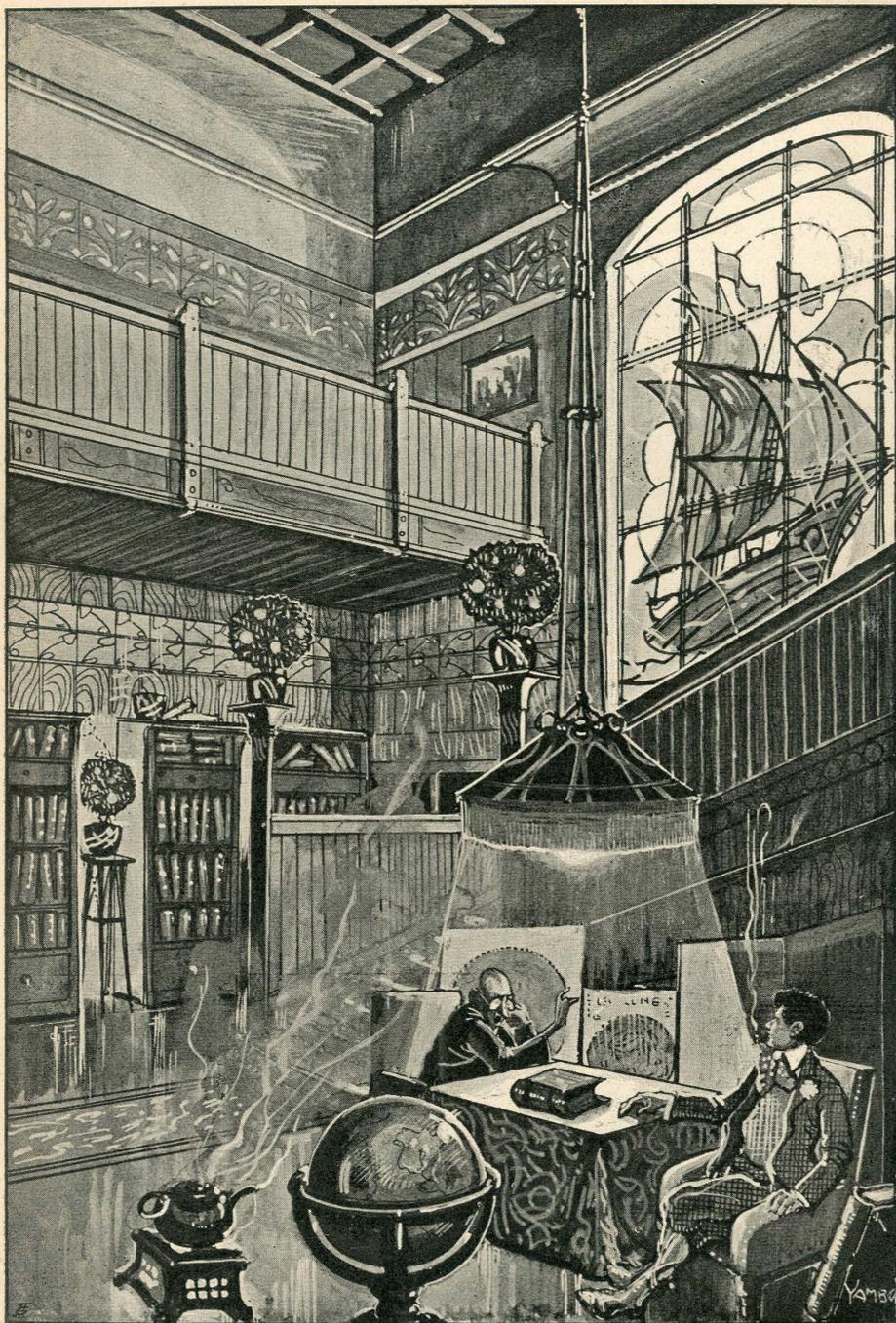
— Io fonderò un nuovo stato sociale nella Luna!

— Oh!

— E tu mi seguirai, Otto.

— Uh! —

Dopo di che, io e lo zio Christian rimanemmo a lungo a guardarci, senza dir altro. Nella semi-oscurità di quel luogo, vedevo luccicare stranamente gli occhiali smisurati del vecchio astronomo...



— Io fonderò un nuovo stato sociale nella Luna.

CAPITOLO VII.

Un minuto nella Luna.

— Zio... spero che non vorrete burlarvi di me... — dissi, o meglio, balbettai, appena lo sbalordimento mi permise di spicciar parola.

— Burlarmi di te? Otto? E quando mai tuo zio Christian si è divertito a burlarti? Pesa le parole prima di parlare, figliuolo. Orsù; in fondo, io compiendo la tua maraviglia voglio esaudire il tuo desiderio. Desideri la luce, non è vero? Faremo la luce. Otto: la sera è chiara e tranquilla: non spirava alito di vento: la luna splende nell'azzurro: che diresti se io ti conducessi a fare una piccola passeggiata... nello spazio siderale? —

Fissai mio zio con una certa diffidenza e non risposi nulla.

— Forse adesso non supponi più ch'io voglia burlarti. Adesso credi che io sia diventato matto. Rassicurati anche su questo, ragazzo mio: io parlo del miglior senno del mondo. Vuoi venire, dunque, a fare una escursioncella nell'infinito!? Tu saprai molte cose, Otto, e molti misteri si chiariranno... Andiamo... Non è necessario, per il viaggio che vogliamo intraprendere, di caricarci di provvigioni: berremo ottima birra per istrada... oh! oh!... tu mi guardi sempre più sbigottito!... Davvero che mi faresti ben ridere, se ne avessi voglia!... ma pensa, Otto!... quando ci troveremo tutti e due... nella Luna!

— Preferisco non pensarci — mormorai.

— Oh!... che bei momenti ci si preparano! Del resto, non credere che saremo soli, lassù: verranno con noi molti buoni amici... che ancora non conosci... ed anche la piccola Gretchen... la buona Gretchen... la quale, davvero, si è fatta una... astronomia coi fiocchi...

— Anche Gretchen? — chiesi, inconsciamente, guardando come un ebete la zucca pelata di mio zio.

— Diamine! sarà la piccola regina della Colonia... ma non perdiamoci in ciancie... preventive... I fatti che si svolgeranno

sotto i nostri occhi ci daranno materia ben più interessante per discorrere... Seguimi, Otto... la pallida Selene ci invita. —

Mentre il professore si precipitava fuori della stanzetta, trascinandomi per un braccio, come un fantoccino, io mi chiedevo dove lo scienziato avesse potuto trovare la espressione eminentemente rettorica di *pallida Selene*, egli, che aborrisce la retorica ferocemente!... Mio zio doveva essersi, dirò così, *strofinato* a qualche poetucolo da strapazzo. E, per successione di idee, finii col pensare:

— Forse, in questo castello, c'è anche un poeta: due, tre poeti... Forse ci sono molti mattoidi della forza di mio zio. Il Castello è probabilmente popolato di esseri misteriosi e bizzarri, che vivono nascosti nei sotterranei, come le talpe... —

Mio zio correva, ed io duravo fatica a tenergli dietro. Egli saltava come un grosso grillo per un lungo corridoio, malamente illuminato da qualche lampadina elettrica. A dire il vero, temevo ad ogni istante di scivolare sul pavimento lucido e di fracassarmi l'osso del collo. Perciò, di tanto in tanto, bofonchiavo:

— Zio?... non si potrebbe andare più adagino? —

Come Dio volle, in una specie di piccola stanza circolare, ci fermammo: ed io approfittai della fermata, per asciugarmi il sudore dalle tempie e per riaccendere la pipa. Non ne potevo proprio più. Ero moralmente annichilito. Di un tratto, sentii il pavimento della stanza tremare, ed ebbi l'impressione di salire rapidamente verso il soffitto.

— Zio! — gridai — che cosa succede! mi pare di essere ubriaco...

— Ma non è nulla, eterno pauroso! — brontolò il vecchio dotto — siamo in un ascensore: non sei mai stato in un ascensore?

— Ma questa è una stanza...

— Va bene: un ascensore di dimensioni un po' più grandi delle ordinarie... ma niente altro! — Tornò a dire: — nulla di diabolico, di fantastico, qui... La elettricità è la benefica fata del Castello... Io l'ho invitata a prendervi stanza, ed Essa ha accettato il mio invito, e ora cortesemente, mi soccorre nelle piccole necessità della vita!... Così, Essa mi illumina, mi riscalda, fa girare le ruote delle mie macchine, mi serve di mediatrice presso le grandi potenze del cielo...

— Ma dove saliamo? — dissi ancora con la voce fioca per la commozione profonda.

— Nella Luna! — e questa orribile frase venne postillata dallo zio con uno scroscio di risa che mi parve stranamente volgare.

— Dicevate che non vi piaceva di burlare.

— È vero, Otto; ma non vorrai tu perdonarmi un piccolo scherzo? Via, un altro, al mio posto, vedendoti così abbattuto, si divertirebbe ad aumentare i tuoi timori, i tuoi dubbi... Io no. Io ti voglio molto bene, Otto. Lo sai. Ho scherzato *su di una piccolezza*, e non parliamone più! Ecco: siamo giunti; rassicurati. La Luna è ancora ben distante da noi!...

— Ma come, siamo giunti? — insistei, non osando di muovere un passo, perchè eravamo immersi nelle tenebre.

— *Fiat lux!* — gridò lo zio Christian: e subito dopo un accecante bagliore si diffuse intorno a noi. Era come un *bagno di luce*. Dovetti, per alcuni istanti, chiudere gli occhi. Quando potei finalmente sopportare quello sfolgorio, mi guardai intorno.

Eravamo in una vasta sala circolare, dalla volta a cupola, come quella degli osservatori astronomici.

Nel centro della sala si drizzava un curioso strumento che ricordava, almeno nella sua parte superiore, un cannocchiale di gigantesche proporzioni. La parte inferiore dell'istrumento somigliava, all'ingrosso, ad una cassa metallica quadrata, i cui lati erano coperti di ruote e di congegni elettrici.

— Siamo nel mio Osservatorio — disse in tono trionfante lo zio: e mi accennò l'indefinibile ordigno. — Ti piace?

— Che cos'è, quello? — chiesi a mia volta, evitando la risposta.

— È il mio *elettrotelescopio*: un congegno di qualche valore, come potrai accorgertene fra qualche istante. Con il mio *elettrotelescopio* io faccio, ogni notte, lunghissime corse nei cieli... e scruto le profondità tenebrose dello spazio siderale... A volte io mi soffermo a contemplar le superfici ghiacciate di Urano e di Nettuno; a volte riguardo, con un fremito di ammirazione, le lussureggianti foreste tropicali di Venere e di Mercurio. Ma io non mi contento di così poco. Ormai il Sistema Solare è divenuto un luogo di passeggio troppo angusto per me!... Io seguo le grandi comete dalle chiome evanescenti nella notte dell'infinito, e le vedo impallidire man mano, fra le nebulose lontanissime... perdersi nel polverio dei mondi, negli immensi silenzi inaccessibili... A volte invece godo di viaggiar verso le stelle multicolori: e il mio cammino è illuminato dalle fiamme di quei soli che sembrano usciti dalla fantasia di un Genio...

pirotecnico! Io li chiamo i fuochi artificiali dell'infinito. Hai tu mai veduto atmosfere di color rosso vivo, o pure violaceo, o verde smeraldo, o giallo cremisi? no, certo... Io sì. Io sono rimasto abbagliato di quelle luci e di quegli splendori... A volte ho errato, senza una mèta ben definita, nel formicolio di stelle che formano la Via Lattea. Ho cacciato lo sguardo nel nucleo delle nebulose: ho strappato molti segreti, grandi e terribili... Io mi sono accostato al Vero ed al Bello, ho compreso finalmente la Vita, la Vita immensa che palpita nell'Abisso, che frema alla superficie dei mondi... —

Il dotto, parlando, si infiammava. Era rosso in volto e gesticolava nervosamente. Io interruppi il suo dire, perchè temevo che tutto quello slancio fosse dovuto ad una esaltazione morale della quale non riuscivo a spiegarmi la causa. Non avevo mai udito lo zio Christian parlare così!...

— Dunque, zio... quello sarebbe l'istrumento?...

— Sì: ed ora anche tu potrai giudicare dell'opera mia. Hai ragione, l'entusiasmo mi trascinava oltre. Ma se tu sapessi, Otto! Se tu sapessi!... Anche tu, un giorno, sarai preso dalla mia febbre: ed allora potrai comprendermi!... Oh! come sentirai, allora, la volontà e lo strazio di queste sublimi contempezioni, di questi studi, di queste lotte... Vieni! —

Ci avvicinammo all'*elettrotelescopio*, come lo aveva chiamato lo zio. Il dotto si avvicinò ad uno dei lati della cassa metallica e pigiò un bottone. Un piccolo sportello si aperse nella scatola, con un violento scatto di molle. Ad un cenno dello scienziato, io mi ficcai, non senza qualche difficoltà, nella porticina: e mi trovai in una specie di piccola stanza, assolutamente vuota, nel soffitto della quale si apriva un foro circolare di mezzo metro, forse, di diametro. Da quel foro pioveva un po' di luce. Lo zio Christian, dopo essere entrato, a sua volta, nella stanzetta, chiuse lo sportello e mi si avvicinò, guardandomi di sopra gli occhiali con aria beffarda.

— Ebbene? — disse — ed ora?

— Ed ora... tocca a voi, zio!...

— Tocca a me, che cosa?

— Di mostrarmi il valore del vostro singolare ed incredibile ordigno...

— Ah! tu dubiti... tu mi sfidi!

— No, zio: non vi sfido... Dio guardi!... ma potrebbe darsi... che vi faceste qualche illusione... —

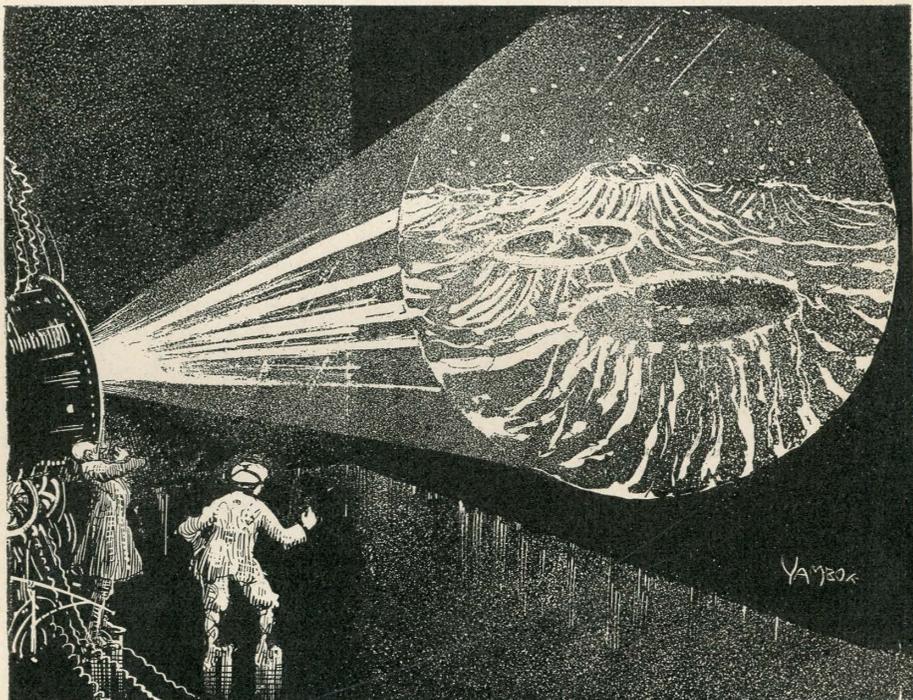
Lo zio Christian scoppiò di nuovo in una risata sarcastica.

— Ora vedrai, Otto! E imparerai a giudicare tuo zio!... —
Di un subito, le tenebre si fecero nella stanzetta.

— Ma come... — dissi, ma dovetti interrompermi subito,
perchè lo zio, con voce tonante esclamò:

— Guarda, Otto, guarda, tu sei adesso *nella Luna!* —

La luce tornò... ma questa volta lo stupore fu tale che do-



— Guarda, Otto; tu sei adesso nella Luna!... —

vetti appoggiarmi al braccio dello zio per non cadere. Non mi pareva più di trovarmi nella cassa metallica dell'apparecchio: ma in una campagna desolata, rocciosa, circondata dai profili aguzzi ed aspri delle montagne, dei picchi illuminati sfacciatamente da certi raggi rossastri, che non avevano nessuna gradazione di colore e nessuna sfumatura... I picchi e le rocce gettavano grandissime ombre nere come l'inchiostro, sul piano. E... particolare anche più curioso!... noi stavamo fermi, ed il terreno scorreva velocemente sotto i nostri piedi, e, all'intorno, il *paesaggio* mutava come per lo svolgersi di un immenso sce-

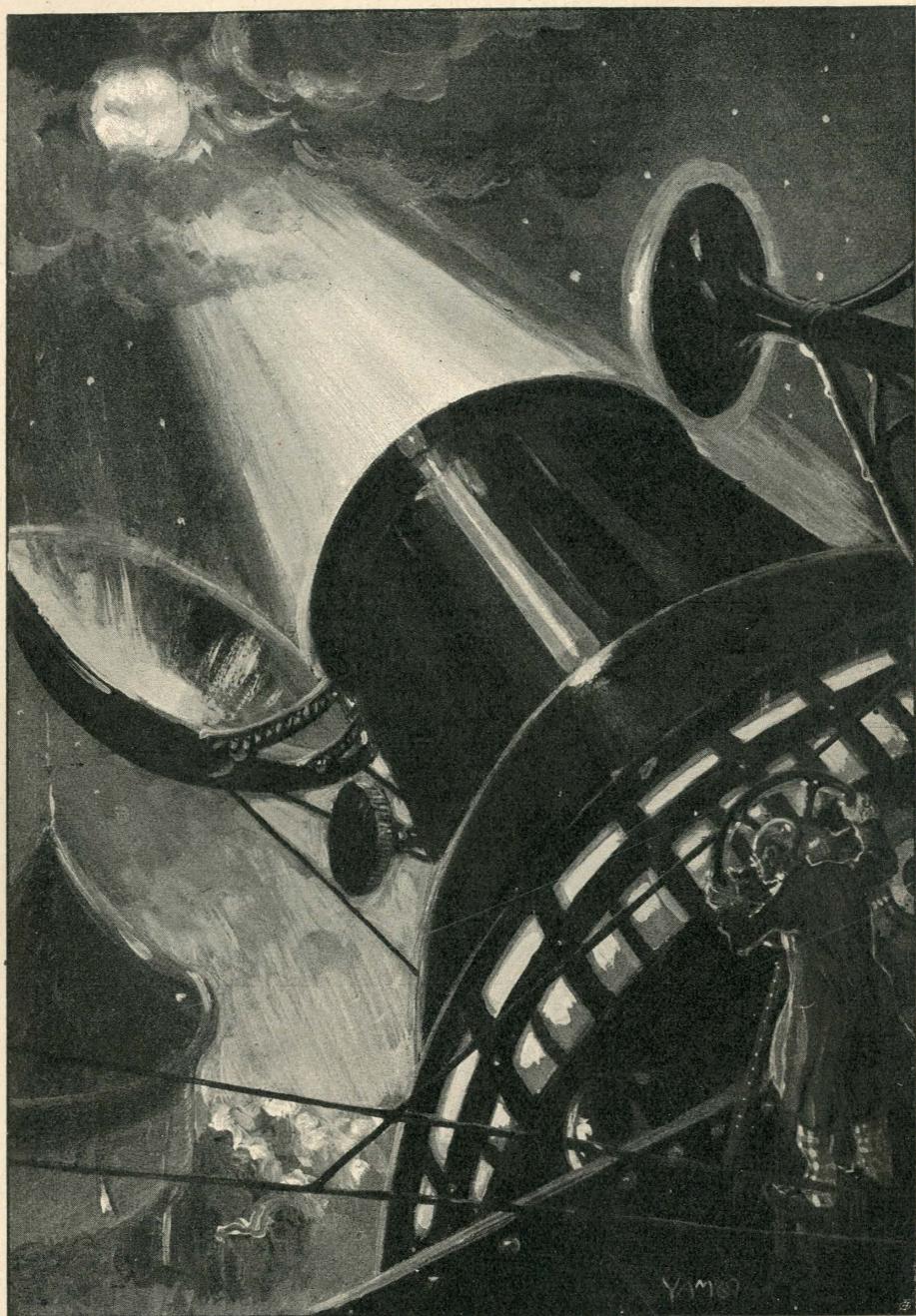
nario. Sul nostro capo, il cielo — o almeno quello che io credevo il cielo — era nero come la notte.

— Zio!... — gridai con quanto fiato avevo — mi par d'impazzire! Dove mi trovo adesso? Sogno, forse? Per carità, zio... io non so più raccogliere le idee... aiutatemi!... aiutatemi!...

— Te l'ho detto: tu ti trovi *nella Luna* — ripetè lo scienziato. — Ma tu sei troppo eccitato. Bisogna che ti riconduca subito alla superficie della Terra. Ripeto: non hai ancora la *preparazione* sufficiente. Prima però che io ti riconduca alla realtà... dimmi: dubiterai più della potenza di tuo zio? dubiterai ancora della sua parola?

— No... no, zio... Vi chieggo perdono... io sono un solenne asino... e voi siete un genio... ma per amore del Cielo!... fate che questo spettacolo cessi, zio Christian!... ancora cinque minuti, e muoio per lo stordimento!... Questo è un cinematografo insopportabile!... Io soffoco! zio!... —

Tornammo nelle tenebre. Poi un po' di luce piovve ancora dal soffitto. Girai gli sguardi intorno... mi trovavo, come poc' anzi, nella strana cassa dell'*elettrotelescopio*... e accanto a me, lo zio Christian, senza dubbio inorgoglito per il buon successo del suo operato, sogghignava, stropicciandosi il mento con la piccola mano nodosa ed incartapecorita...



L'elettrotelescopio di Christian Schauenburg.

CAPITOLO VIII.

Il Gran Maestro ed i suoi discepoli.

— Tu hai avuto l'*illusione* di trovarti sul suolo lunare, mio caro ragazzo, — disse lo zio Christian, con il sogghigno sprezzante dell'uomo che sa e che si diverte alle spalle dell'ignorante — ma questa illusione è stata prodotta unicamente dal mio apparecchio... o, per meglio dire, dalla Luna stessa: perchè, ad esser giusti, il mio non è che un apparecchio *raccoglitore*: e il merito della cosa sta tutto nella onesta condiscendenza della divina Selene che si lascia, così bonariamente, strappare i suoi *raggi luminosi*... e con essi i suoi bizzarri segreti... Non mi perderò in una lunga spiegazione, perchè molto probabilmente tu non riusciresti a capirmi. Sappi dunque, così, all'ingrosso, che l'uomo, fisicamente, non è altro che un *apparecchio di trasformazione*: un delicato ordigno da gabinetto scientifico. Nell'infinito, nello spazio, tutto è moto: tutto è *vibrazione*. Queste *vibrazioni*, che sono, in fondo, la Vita, si trasmettono nello spazio per mezzo di veicoli imponderabili, di quantità atomiche che sfuggono a qualunque calcolo umano, a qualunque analisi dei nostri imperfetti strumenti... ma che non pertanto esistono... e riempiono l'universo della loro palpitante vitalità. Il calore, la luce, sono *vibrazioni*. Mi spiegherò con un esempio volgare. A qualche centinaio di metri da te, un cacciatore scarica il proprio fucile. Tu *vedi* il fumo dello scoppio, ma non *odi* il colpo che dopo *un secondo o due*. Sai, questo lo sanno tutti, che la luce percorre lo spazio con la velocità di trecentomila chilometri il secondo, mentre il suono attraversa l'aria con la velocità irrisoria di trecento trenta metri il secondo: e perciò i tuoi occhi hanno veduto il fumo della fucilata assai prima che il tuo orecchio ne abbia raccolto il rumore. Questa è fisica elementare. Ma io ti domando: perchè il rumore del colpo è giunto al tuo orecchio? Tu apri la bocca per rispondermi... È tanto semplice, non è vero? «perchè il suono si trasmette nell'atmosfera mediante larghissime ondulazioni concentriche... simili a quelle che si formano su di uno specchio d'acqua tranquilla, quando vi si getti dentro

un sassolino ». Queste ondulazioni sono, in sostanza, *vibrazioni*... Il tuo orecchio raccoglie queste vibrazioni, le trasforma in suono, e le tramanda al tuo cervello. Ah! tu stai per interrompermi ancora e per dirmi: ma queste cose le so, le ho imparate a scuola! Bravo! ma io ti proibisco di interrompermi. Così, come il suono non esiste per sè stesso, ma per le vibrazioni che produce e che noi, con il nostro orecchio, trasformiamo in suono, così anche la luce ed il calore non esisterebbero per noi, se non fossimo forniti di quegli apparecchi adatti a raccogliere e trasformare le vibrazioni dello spazio. I nostri occhi sono i *trasformatori* delle vibrazioni della luce. Insomma, tutto il nostro corpo è un apparecchio atto a *trasformare* le vibrazioni in calore. Non posso però assicurar nulla rispetto alla *perfezione* di questi *apparecchi*. Che cosa ne sappiamo, noi? Qual mezzo di controllo abbiamo per persuaderci della esattezza e della raffinata suscettibilità dei nostri sensi? Chi ci dice che noi non viviamo in un errore continuo? *Vediamo* noi ciò che realmente è, oppure siamo ingannati dai nostri stessi organi imperfetti? *Sentiamo* noi veramente, o ci illudiamo di *sentire*?

— Zio — feci, a malgrado della proibizione di interrompere — voi divagate...

— E vero... dove ero rimasto?

— Io desideravo che voi mi spiegaste...

— Il tuo viaggio nella Luna? Eccoci. Io ho immaginato un apparecchio che riceve i *raggi*, ovvero, le *vibrazioni luminose* di ciascun pianeta, e le *trasforma* prima ancora che i nostri occhi debbano compiere questo ufficio... In altri termini: ho creato una specie di cinematografo celeste: e l'apparecchio di proiezione, non si trova su la Terra, bensì su la superficie dei mondi che voglio visitare... Sono essi che mi mandano i loro raggi: io li raccolgo e li trasformo. Così, come raccolgo la luce, potrei raccogliere le voci dello spazio... Se volessi, potrei udire lo scroscio delle acque ed il rombare delle folgori su la superficie di Venere: il muggito degli Oceani di Giove: lo scricchiolio dei ghiacci polari, spezzantisi all'avvicinarsi della primavera, nel misterioso Marte: il rotolar dei massi negli spenti crateri della Luna: le formidabili esplosioni dell'atmosfera solare...

— Siete giunto a questo?

— Non ancora. Ma poi, è inutile: andrò io stesso a visitare le terre dell'Infinito, dopo che avrò stabilito la mia Colonia su la Luna. Per ora, mi contento di vedere...

— E il vostro apparecchio vi permette di vedere tutto ciò

che volete? Le enormi distanze che ci separano dalle stelle, sono superate con uguale facilità dal vostro strumento raccoglitore?... Così, come vedete la vostra Luna, potete voi veder la superficie di Sirio, ad esempio?

— No — disse lo scienziato, duramente. — Tu pretendi troppo! Non sono già perfetto, io!... Diverrò, forse, un giorno!... Ma quanto ancora dovrò lottare... e quanto dovrò studiare ancora!... Io sono all'A. B. C. di questo meraviglioso libro immortale. Il mio apparecchio ha le mie stesse deficienze. Può uscire da mani umane un'opera divina? No. La sensibilità di questo congegno diminuisce con la distanza. Ma non è annullata, mai! Sono riuscito a discernere, l'altra notte, la coda rossastra di una piccola cometa, che viaggiava a non meno di quindici miliardi di leghe da noi!... Ho veduto l'atmosfera di Sirio. E vedrò ancora molte, molte cose... prima di partire.

— Ma quando partirete?

— Quando partiremo, mi dirai. Perchè non posso supporre che tu non voglia accompagnarvi in una *gita* così interessante...

— Ah! Voi credete... che io...

— Ne sono certo! Sono anzi certo che una volta su la Luna, mi ringrazierete *tutti* di avervi portati!

— Non ne sono molto convinto — bisbigliai a mezza voce.

— *Tutti!*... ma chi sono, questi *tutti*, zio?...

— Lo saprai fra poco... Tu mi hai domandato: quando partirò. Appena la nave che deve trasportarci nello spazio sarà finita... Oh! rassicurati, figliuolo: la costruzione è già a buon punto... vedrai...

— Ma perchè avete scelto la Luna per mèta del vostro viaggio?...

— Capisco che cosa vuoi dire: è una stazione troppo vicina alla Terra. Trecentottantamila chilometri solamente... Hai ragione, ma che vuoi: non avevo la scelta: non potevo andare che in Venere o in Mercurio: il mio mezzo di locomozione non mi permetteva altre stazioni. Ho scelto la Luna, perchè gli altri due mondi sono abitati, ed io voglio trovarmi in un luogo deserto o quasi. Voglio creare una nuova società umana, che si regga con nuove idee e con nuovi principi morali. Nella Luna la nostra piccola Colonia fiorirà!... Noi recheremo lassù le nostre anime, spoglie di tutte le impurità terrestri. Così vivremo a guisa dei patriarchi di un tempo, e adoreremo l'Essere degli Esseri come si conviene a creature di grado superiore. Sotto le nostre mani, quel suolo arido e brullo ritornerà fertile... e

quelle lande deserte diverranno giardini... Otto... qual sogno mirabile!... Non ti senti anche tu trascinato all'entusiasmo, nella visione di tante cose belle e buone, in un avvenire di pace e di gloria? —

Guardai lungamente lo zio senza rispondere. Tutta quella valanga di idee strane e paradossali, di rivelazioni incredibili e di aforismi scientifici, mi aveva turbato quasi quanto... l'*elet-trotelescopio*. Mi ci volle un buon quarto d'ora per riprendere l'uso delle mie facoltà mentali... e orali.

Lo scienziato seguì a gesticolare, e a far le boccaccine, ma dalla sua gola non usciva alcun suono. Forse continuava a discorrere con sè stesso. Io lo interruppi ancora, coraggiosamente, chiamando a raccolta tutte le mie scarse cognizioni di astronomia e di geografia fisica.

— Zio — mormorai — voi volete trascinarci in un viaggio interplanetare. È un'idea come un'altra. L'entusiasmo per la scienza, in voi, scusà molte cose. Ed io non mi meraviglierei della vostra proposta, se non aveste detto di volerci portare nella Luna. Eh! qui, caro zio, non si tratta di discutere la possibilità di un certo disegno: qui, andiamo incontro addirittura ad un assurdo. E, sinceramente, non avrei mai creduto che un dotto della vostra forza si fosse potuto illudere su una questione assurda. La Luna!... Se voi aveste detto Marte... non mi sarei meravigliato molto... La Luna!... Dire ad un povero diavolo: « voglio portarti nella Luna », significa prendersi giuoco di lui. Chi ignora, oramai, le condizioni di abitabilità della Luna? E voi vorreste condurci in un pianeta dove non esiste atmosfera, dove non c'è acqua, dove mancano in modo assoluto tutti gli elementi necessari alla vita come la comprendiamo noi figli della terra... Non posso ammettere, il Cielo me ne guardi! che abbiate dimenticato queste elementari nozioni di astronomia... Allora voi vi siete preso giuoco di me... In questo caso, zio... vi perdono. —

Lo zio, al principio del mio discorsetto, parve sdegnato: poi, a poco a poco, l'espressione di sdegno dalla sua faccia si dileguò, e la bocca del dotto si contorse in una specie di sogghigno canzonatorio.

— Hai finito? — mi domandò all'improvviso.

— Io ho voluto dichiararvi semplicemente...

— Che sei uno sciocco. Che non sai nulla di nulla!... Bravo. Ci sei riuscito.

— Ma zio — balbettai — io ho detto...

— Silenzio! Dunque la Luna è inabitabile!... La solita storia... Gli astronomi caldei ne sapevano intorno a questo argomento, quanto ne sanno gli astronomi moderni. La Luna è inabitabile! L'immancabile ritornello!... Ma perchè, signori? gli ignoranti domandano da secoli, ai sapienti. Perchè, rispondono cattedraticamente i sapienti, nella Luna non c'è aria, non c'è acqua... *quindi*... I filosofi antichi consideravano la Luna quale uno specchio che dal sommo dei cieli riflettesse la imagine della Terra. Anche tu pensi come quei filosofi, non è vero? Ah! tu crolli il capo... Eppure, Otto, io voglio farti un onore grandissimo: voglio dire che tu ragioni come un tempo ragionava quell'illustre filosofo di Platone.

Platone ragionava così: — « È egli possibile che coloro i quali trovansi nella Luna possano sopportare per lunghi anni il pieno fulgore del sole che dardeggia sul loro capo i suoi raggi infuocati per quindici giorni di seguito ogni mese? Non è supponibile che con un calore così grande, in mezzo ad un'atmosfera tanto rarefatta vi sieno i venti, le nuvole, le piogge, senza le quali le piante non possono nè germogliare, nè durare quando son nate, mentre vediamo i più terribili uragani non elevarsi, in seno alla nostra atmosfera, nemmeno alla cima delle nostre alte montagne. L'aria della Luna è per sè stessa così rarefatta e mobile, in ragione della sua grande leggerezza, che ognuna delle sue molecole sfugge all'aggregazione, e che nulla può condensarle in nuvoli »... Questo modo di argomentare... antidiluviano, è di poco diverso da quello usato dai moderni astronomi che sostengono la inabitabilità della Luna. Io non mi stupisco della tua ignoranza, vista la immensità dell'ignoranza altrui... Ti compiango... bensì io non voglio avviliti con le mie parole severe: preferisco che tu stesso riconosca l'errore nel quale sei caduto. Non si può mai stabilire nulla *a priori*, specie in queste delicate questioni. Hai tu prove sicure che la Luna sia un mondo morto? Le parole servono a formare le induzioni, tutt'al più. Fatti ci vogliono!... Hai tu da portarmi qualche fatto? Io potrei, al contrario, provarti *materialmente* che su la Luna esistono, in proporzione esigua, è vero, ma sempre notevole, gli elementi necessari alla vita *quale la intendiamo noi*. E potrebbe darsi anche benissimo che la vita sul nostro satellite si svolgesse in modo diverso che su la nostra Terra: la potenza creatrice della natura non conosce limiti, e sarebbe ridicolo supporre che essa si trovasse imbarazzata di fronte ai nostri problemi, e che le sue forze incommensura-

bili si trovassero circoscritte in certi confini assegnati da noi... da noi, figli della Terra... da noi, miserabili vermiciattoli striscianti su la superficie di questo microscopico e sciaguratissimo globo!... Del resto tutte le ipotesi cadono di fronte alla *realtà delle cose*. Quando ci saremo sarai costretto a vedere e a giudicare.

— Ma quando ci saremo, zio — gridai con accento disperato — sarà troppo tardi!... non potremo più tornare indietro...

— Potremo, Otto... Stai tranquillo.

— Mettiamo il caso che l'atmosfera sia troppo rarefatta per noi... appena toccato il suolo lunare, morremo asfissati... Oh!... pensateci, zio!...

— Ci ho pensato. Non mi credere così distratto da trascurare certi dati *abbastanza importanti del problema*. Bisogna arrivare su la Luna; è vero: ma bisogna anche poterci vivere, almeno durante il tempo necessario a fare i preparativi per la nuova partenza, ove questa fosse necessaria. E noi vivremo. Ci procureremo un po' d'*aria terrestre* anche su la crosta del nostro satellite. Ho preparato certi abiti speciali che ci permetteranno di camminare senza pericolo sul suolo lunare...

— Credo di indovinare che cosa avete preparato...

— Davvero? Sentiamo.

— Ma sì... mi figuro... una quantità di vestiti da palombaro...

— Press'a poco: ma vestiti corazzati... perchè il *caoutchouc* non resisterebbe alla pressione interna dell'aria; se noi ci trovassimo nel vuoto scoppierebbero come obici.

— Vestiti corazzati!...

— Sicuro... e bene. Figurati che pesano circa un quintale e mezzo.

— Misericordia! E chi potrà muoversi con centocinquanta chili addosso?

— Non sai tu che su la Luna il peso è sei volte inferiore che su la Terra? Non avremo da portare più di venticinque o ventisei chilogrammi... Come vedi, queste sono inezie: non ci addentriamo nei particolari, perchè altrimenti non la finiremo più. Hai altre obiezioni gravi da farmi?

— Altre obiezioni? Ma voi, caro zio, non avete risposto a nessuna delle mie...

— Se ti ho detto che la risposta te la daranno i fatti...

— Allora, è inutile che mi domandiate se ho altre obiezioni da fare. Voi mi rispondereste sempre nello stesso modo. Permettetemi di dirvi che voi vi assumete una ben grave re-

sponsabilità... Io ammetto che possiate trascinarci fin su la Luna; per quanto io non riesca nè pur lontanamente a figurarmi come riuscireste in questo compito difficile. Ma poi?... Della nostra morte dovrete rendere conto a Dio!... —

Lo zio Christian rimase silenzioso qualche momento, come se le mie parole l'avessero colpito. Alla fine, stropicciandosi le mani, esclamò in tono allegrissimo:

— Sarà una bella passeggiata: e ci divertiremo un mondo. Andiamo, Otto... già ci *aspettano* per la consueta adunanza...

— Chi? Chi ci aspetta?

— Ah! tu non sai? Ebbene, — tu devi essere a parte di ogni segreto — ebbene sappi che i *miei soci* usano ogni sera adunarsi per *gettar le basi della Colonia Lunare*...

— Dove?

— Nei sotterranei. Oh, si dicono cose molto interessanti... Vieni... Vieni... —

Riprendemmo la nostra corsa disperata giù per le scale, per i corridoi e per le sale del Castello: e alla fine ci trovammo in una vastissima sala sotterranea, dalla vòlta a cripta, sostenuta da grosse e tozze colonne di pietra grigia.

Quel funebre luogo era illuminato scarsamente da qualche lampadina ad incandescenza. Tra le colonne intravvidi alcune ombre bizzarre che si agitavano, ed un brusìo di voci strane giunse al mio orecchio, aumentando il mio sbigottimento. Lo zio si inoltrava nella sala a gran passi, in atteggiamento superbo. Un uomo comparve dinanzi al dotto, e si prostrò fino a terra, esclamando:

— Salute al Gran Maestro!... —

Riconobbi quell'uomo. Era il mio allegro compagno della sera innanzi.

Subito si udì il trillo di un campanello elettrico. Le ombre uscirono dal colonnato, precipitosamente, e vennero ad affollarsi nel centro della sala. Mio zio andò ad una specie di piccolo banco che si ergeva presso la porta di entrata, fra due colonne adorne di grossolane sculture in pietra. Il suono del campanello si fece udire una seconda volta.

— La seduta è aperta — cominciò lo zio Christian, con voce nasale. — Vi invito, prima di tutto, miei buoni colleghi, a formulare il convenuto giuramento, senza del quale la nostra adunanza non avrebbe alcun valore... —

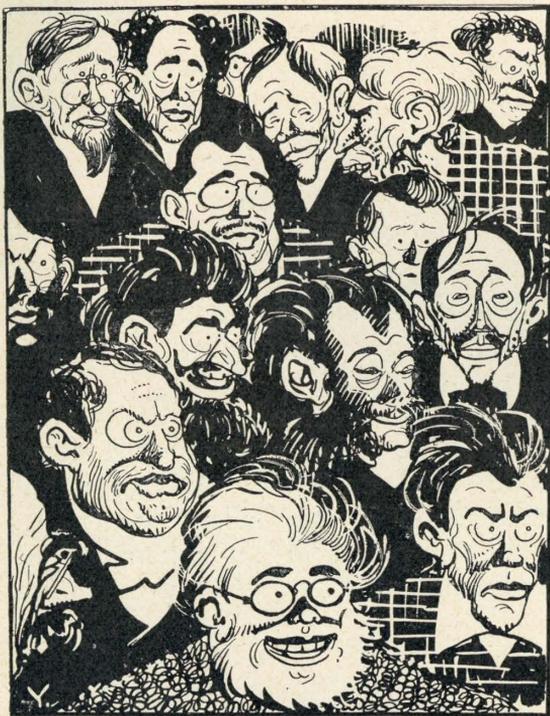
Ad uno ad uno i convenuti sfilarono dinanzi al banco ov'era il dotto, pronunciando il seguente giuramento:

— Giuro di appartenere, anima e corpo, alla società degli Esploratori del Cielo, e di appoggiare con tutte le mie forze, morali e fisiche, la grande causa del nostro Sommo Maestro. A lui io debbo obbedienza assoluta, perchè egli è il *Padrone*. —

Io guardavo quei mattoidi con immensa curiosità! Non potevo scorgere bene le loro faccie, in quella penombra, ma mi figuravo che dovessero essere straordinariamente grottesche e ridicole.

— Continuiamo allora — disse lo zio, dopo che la strana cerimonia fu compiuta — continuiamo la discussione degli articoli del *Regolamento Coloniale Lunare*... —

Mi morsi le labbra per non isbottare in una risata. Provavo un'eccitazione nervosa che mi spingeva a ridere, a ridere a crepapelle, quasi per uno sfogo. Ed io cercavo, disperatamente, di padroneggiarmi, mordendomi le labbra, stirando i muscoli del viso, stringendo i pugni, ma lo sforzo interno non era irresistibile...



Alcuni tipi dell'Assemblea.

— Un momento — gridò un ometto dalla voce chioccia. — Non sarebbe meglio — se il nostro illustre capo non trova esorbitante la mia dimanda — non sarebbe meglio che il Direttore delle Officine ci parlasse del come procedono i lavori? L'ora della partenza si avvicina, compagni diletteggianti... e... —

Lo zio Christian battè violentemente il pugno sul banco.

— Vi ha taluno forse, tra voi, che dubita delle mie parole?

— Perdonate, illustre Capo... — balbettò l'ometto, dimenandosi come una scimmia.

— Non perdono nulla!... Io non vi debbo alcuna spiegazione!... Non vi debbo schiarimenti di sorta! Tra venti giorni partiremo a bordo della *Croce del Sud*, la meravigliosa nave interplanetare da me creata: non ho altro da aggiungere! Basta così! Io sono il padrone!... —

L'ometto curvò il capo, molto avvilito, e si ritrasse in un angolo oscuro.

— Figli miei — disse il dotto, dopo qualche momento di silenzio, con voce più raddolcita — noi andiamo nella Luna con una missione di pace e di amore. Noi vogliamo affratellarci con i popoli lunari, se ancora nella Luna vivono degli esseri umani. Noi non andiamo a conquistare il nostro satellite, per iscopi bassi e materiali. Noi fonderemo lassù una stazione per tutti gli infelici che avranno perduto su questo povero mondo ogni speranza di felicità. Pace e libertà!... Fratellanza ed uguaglianza!... Lassù noi ricostituiremo la società, come l'avrebbe desiderata il Sommo Fattore delle cose. Ogni uomo vivrà del



Noi fonderemo lassù una stazione per tutti gli infelici...

desiderata il Sommo Fattore delle cose. proprio lavoro e avrà diritti e doveri in

equie proporzioni: sarà felice e giusto. Non dovrà obbedire che alla *Legge*... —

Si udì un mormorio nell'assemblea.

— E la *Legge* sono io — concluse lo zio Christian, in tono che non ammetteva discussioni. — Voi siete liberi. Quando avrete spezzate le catene che vi legano al nostro globo, vi sentirete più forti e più puri. Non più malsani sentimenti di interesse, non più ingiustizie, non più servilità, non più fatiche triviali per la gioia di pochi. La Luna è nostra. Su i suoi campi incolti voi spargerete il vostro nobile sudore: al cospetto dell'Infinito. Amore, pace...

— E se i popoli della Luna non desiderassero questa nostra invasione? — domandò un personaggio lungo e magro, avvicinandosi al banco.

— Se i popoli... della Luna? — chiese lo zio Christian, crollando il capo in atto di minaccia. — Noi sapremmo ridurre quei disgraziati al silenzio! Forti del nostro diritto, prenderemo la Luna con la violenza! Noi andiamo per una missione di pace... ripeto...

— Si vede — brontolai, mentre il riso mi soffocava...

— ... Ma guai a chi volesse attraversarci la strada! — strillò lo scienziato, tornando a picchiare il pugno sul banco.

— Guai! — tuonarono gli adunati.

— Viva la pace! — gridai, ridendo con maggior forza.

— Voi sarete completamente liberi su quel suolo non ancora contaminato dagli uomini — proseguì lo zio Christian, che per la grande eccitazione ballava e saltava e scagliava pugni all'aria, in modo da ricordarmi stranamente un grosso burattino meccanico che avevo veduto, anni addietro, in un baraccone alla fiera di Friburgo. — La parola *libertà* ricorre molto spesso alla mia bocca: ma è necessario che sia così, perchè voi ricordiate l'alto ufficio al quale io vi destino... Ognuno di voi avrà la sua porzione di terra, ognuno di voi lavorerà e ritrarrà dal proprio lavoro i mezzi di sussistenza... non ci saranno padroni... non vi sarà nulla...

— Bene! — tuonarono gli adunati, ad una voce. — Viva la libertà!.. Viva la Colonia Lunare!.. —

Il solito ometto si avvicinò ancora al banco presidenziale. Si fece un po' di silenzio.

— Se voi, illustre capo, affermate che ognuno di noi potrà fare su la Luna tutto ciò che vorrà, senza offendere alcun diritto e senza dover render conto dei propri atti a nessun pa-

drone... perchè stabilire un regolamento? tanti articoli? una legge? Io propongo due articoli soli:

«Articolo primo: Gli uomini della Colonia Lunare, una volta impossessatisi del territorio selenitico, potranno disporne a seconda dei loro istinti e della loro volontà.

«Articolo secondo: Gli uomini su la Luna non dovranno obbedienza a nessuno!...»

— Giusto! benissimo! — vociarono alcuni.

— Approviamo i due articoli! — abbaiarono altri, energicamente.

— Nessuna obbedienza!

— Viva la libertà... su la Luna!

— Viva la Colonia selenitica! —

Lo zio Christian crollò il capo, stizzito.

— Ma gli articoli ci vogliono — gridò per ultimo, saltando sul banco. — Sono necessari!... Noi dobbiamo avere una legge!...

— No!... no!... libertà... libertà!... — gridarono tutti.

— Niente affatto!... Voi dovete ascoltarvi!... Se gli articoli che vi propongo non vi piacciono, li discuteremo!... La legge deve esser fatta di comune accordo!... Ripeterò gli articoli già discussi nelle assemblee precedenti. — Articolo primo: *L'uomo su la Luna sarà libero delle proprie azioni, purchè queste azioni non dispiacciano al capo supremo della Colonia.* Articolo secondo: *Ogni uomo dovrà lavorare, ed i suoi lavori saranno diretti dal Gran Maestro.* Articolo terzo: *Non vi ha nella Luna che una sola potenza, alla quale bisogna inchinarsi; la potenza morale del Gran Maestro.* Articolo quarto: *Il Gran Maestro ha diritto di vita e di morte su i componenti la Colonia, uomini ed animali...*

— Porteremo anche gli animali nella Luna? — disse una voce beffarda.

— Certamente! — brontolò rabbiosamente lo zio Christian.

— Molti animali... perchè non è certo che ne troveremo, su la Luna... La nostra nave sarà una gigantesca arca di Noè... Ma proseguiamo nella discussione degli articoli: Articolo quinto: *Ogni uomo che si ribellerà al volere del Gran Maestro, sarà punito con tutto il rigore...*

— Discussiamo! — gridò l'ometto.

— Che cosa volete discutere? — chiese mio zio, piantandosi a gambe larghe sul banco, in attitudine minacciosa. — Che cosa?...

— Gli articoli.

— Voi *osereste* discutere gli articoli che io ho dettato?

— Ma se voi stesso, illustre capo, avete detto poc'anzi che avremmo potuto discutere ed approvare o no gli articoli...

— Discuteremo i miei articoli... Discutere la legge!!... Impossibile! la legge sono io! Io sono il *Gran Maestro!* Io sono il *Padrone!*... Voi mi dovete tutti obbedienza! *Voglio così!* *Basta!*...

— Viva la libertà! — gridai allora, con uno scroscio formidabile di risa.

Questa volta mi sentirono tutti. Seguì una grande silenzio: un silenzio pieno di minacce.

I *Soci* della Colonia Lunare volsero gli sguardi verso di me, stupefatti e corrucciati. Lo zio Christian mi mostrò il pugno chiuso.

— Ragazzo! — brontolò di lì a poco — ragazzo incorreggibile!... —

Ma oramai, non potevo più trattenermi: continuai a ridere, a ridere screanzatamente, in una specie di convulsione di allegrezza, tenendomi i fianchi, quasi nel timore di scoppiare per la eccessiva ilarità...

— Basta! — urlò il dotto, agitando il braccio teso verso di me.

— Basta! — aggiunse il coro.

Ma io... sì! continuavo alla più bella.

— Ti impongo di smettere! — ruggì lo zio Christian, al colmo dell'ira.

— Ma chi è quel malcreato? chi è quell'intruso? chi è quello sciagurato?... — domandavano, scandalizzati, i seguaci dello zio Christian.

Ed io ridevo sempre... ridevo tanto da sganasciarmi...

— Basta! — urlò ancora il Gran maestro della Colonia, schiumando per la rabbia.

— Non po...osso! ih! ih!... è una co...osa stra...na... ih! ih!... non po...osso... — balbettai, con nuovi e più fragorosi scrosci di risa. Nacque il finimondo. Tutti si posero ad urlare come aquile, movendo contro di me minacciosamente. Zio Christian balzò dal banco e in due salti mi fu sopra. Tentai di fuggire: ma non vi riuscii, il troppo ridere mi aveva tolto ogni forza...

— Ragazzaccio!... la finisci, sì o no? — disse sordamente lo scienziato, acciuffandomi per il colletto. — Adesso te la caverò io la voglia di ridere al mio cospetto... al cospetto del Gran Maestro!... Ti chiuderò per otto giorni nei sotterranei...

— Punitelo! punitelo! — sbraitavano gli altri, gesticolando e facendo versacci come tanti ossessi.

Io non cessai di ridere... tutt'altro! Anzi! sbottai in una sghignazzata, proprio sotto il naso dello zio Christian. Egli lanciò un bràmito di belva furibonda: e le sue dita ossute si strinsero intorno al mio collo... Vidi gli occhi del dotto fiammeggiare attraverso i grandi occhiali...

In quella, si precipitò nella sala un uomo, con le vesti in disordine, la faccia livida e sporca di sangue. Lo riconobbi a stento. Era il solito personaggio misterioso che aveva fatto una fugace comparsa al principio dell'assemblea, e che durante la *discussione* dei famosi articoli del regolamento, era uscito dal sotterraneo, dopo aver parlato qualche tempo a voce bassa e concitatamente, con un operaio entrato proco prima.

— Gran Capo! — disse con voce rauca il nuovo venuto. — Correte... o tutto va in rovina...

— Che cosa dici, Corrado? — chiese lo zio Christian, lasciando finalmente il mio povero collo, molto indolenzito per la terribile stretta.

— Le officine sotterranee sono invase dal fuoco...

— Il fuoco!... — gridarono tutti, atterriti.

— Sì... il fuoco... ed io temo una esplosione...

— Corrado, spiegati! — esclamò lo zio Christian, livido e tremante. — Che cosa può aver prodotto...



Un operaio della gigantesca impresa!

— *La polvere di proiezione...*

— La polvere? Che c'entra?

— Noi stavamo per mescolare la *polvere* con il reagente chimico da voi preparato... per completare la *sfera*...

— Ebbene?

— Ebbene, Gran Maestro!... nel momento di mescolare le due sostanze abbiamo veduto una gran fiamma uscire dal crogiuolo... Un fiume di lava incandescente è traboccata dai fornelli... L'officina si è mutata, in pochi istanti, in una immensa fornace... Gran maestro!... accorrete... salvateci!...

— Ma le pompe?!...

— Non agiscono...

— Maledizione!

— Fuggiamo, zio... e salviamo Gretchen!

— Fuggire? — ripeté lo zio Christian, con gli occhi sbarati. — Io dovrei fuggire, abbandonando tutta l'opera mia alla rovina? Tu sei pazzo, Otto... Io salverò la mia *sfera*... —

Lo zio fece un salto gigantesco all'uscita del sotterraneo. Io lo seguii cercando di trattenerlo per le falde del soprabito, ma quell'uomo aveva una forza prodigiosa nelle gambe, e mi trascinava come una piuma.

— La mia nave! la mia polvere! — brontolava, correndo per gli oscuri anditi, che discendevamo rapidamente.

— Zio... zio... pensate...

— Eh! va' all'inferno!... Non capisci che si tratta della mia impresa! Anche le tenebre contro di me! —

Un odore acre, insopportabile, di zolfo mi pungeva le nari, e mi vellicava la gola; tossivo in modo da rompermi le vene del petto.

Ero per abbandonar lo zio nella sua corsa, quando nel corridoio, improvvisamente, si diffuse un gran bagliore sanguigno, e subito dopo una voragine di fuoco ci si aprì dinanzi. In quella luce infernale, tra le fiamme crepitanti, si agitavano nere forme: uomini simili a dèmoni, che lottavano disperatamente per domare l'incendio spaventoso.

— Le pompe elettriche debbono funzionare! — esclamò lo zio, febbrilmente. — Via! Ritiratevi tutti! Io solo sfiderò il nemico...

— Che cosa volete fare? — domandai.

— Ritiratevi! Ritiratevi! Io, vostro Gran Maestro, ve l'ordinò!... —

Gli operai mezzo nudi, o nudi addirittura, con i capelli bru-

ciati, le labbra arse, i volti contratti orribilmente, sfilarono dinanzi a noi silenziosi e risalirono l'oscuro corridoio.

— Sono tutti? — chiese lo zio all'ingegnere Corrado, che ci aveva seguiti.

Corrado contò rapidamente gli operai. Ne mancavano due.

— Bisogna cercarli — proseguì il dotto.

Un uomo indicò l'orrida fornace.

— Come cercarli, laggiù? — disse a sua volta, con un triste sorriso.

— Avanti, dunque! — gridò lo zio, dirigendosi in fretta ad un piccolo sportello di ferro incastrato nella roccia. — Due operai scavino qui intorno, e mettano a nudo il congegno di lancio dell'estintore. In questo punto la roccia è friabile... Ma presto, per amor del Cielo! —

Due operai, armati di grossi badili, cominciaron l'operazione. Senonchè, nella fretta del lavoro, i colpi non furono ben diretti ed un largo pezzo della parete cadde a terra con sordo rumore.

Io m'arrettrai per non rimanere schiacciato. Zio Christian, invece, montando in piedi su le spalle di un operaio si aggrappò ad un lungo braccio di ferro, apparso d'improvviso nel tratto di parete lasciato scoperto dal masso caduto e con le mani nervose e adunche si diede a scuoterlo violentemente.

— Otto... Otto... — esclamava l'astronomo con lena affannata — ho un'idea... una speranza... chi sa!... —

Vidi lo zio ruzzolare a terra, mentre uno scroscio terribile, come di una massa formidabile d'acqua che fosse precipitata da altezze vertiginose, mi lacerava le orecchie... Quasi nello stesso tempo il corridoio fu invaso da vapori caldissimi, e il rosso delle fiamme si spense.

Subito dopo udii la voce dello zio Christian che gridava:

— Siamo salvi!... Siamo salvi!... —

CAPITOLO IX.

I segreti dell'Universo.

Ritornammo nella sala delle adunanze. Mio zio, che aveva riacquistata la calma e la fiducia in se stesso, raccolse gli operai e disse loro, affettuosamente:

— Via, ragazzi... non è il caso di disperarsi... Un vero miracolo ci ha salvati. Rendiamo grazie all'Essere degli Esseri: ma non ci fidiamo troppo per l'avvenire. I miracoli non si ripetono spesso, oggidì. Domani l'officina sarà prosciugata, e dopo mezzogiorno riprenderete il lavoro: fido nel nostro senno e nel vostro amore per la grande impresa... —

A questo punto il dotto assunse un'aria severa.

— Ma uno tra voi deve essere punito: egli, sia pure inconsciamente, ha commesso un errore che poteva avere conseguenze enormi, irreparabili. L'operaio che ha provocato l'incendio... —

Un uomo alto, robusto, dalla faccia oscura, a metà coperta dai baffi e dalla barba rossastri, si fece largo tra i compagni.

— Sono io il colpevole, Maestro — disse semplicemente l'operaio

Mio zio fece un atto di stupore.

— Tu, Juan Volpados? uno dei migliori capo-squadra!... il più abile, forse... Possibile?...

— Maestro, a chi tocca, tocca. Tutti siamo soggetti a sbagliare. Ho sbagliato: pagherò!...

— Pagherò, pagherò!... — brontolava il dotto, crollando le spalle — pagherò un corno! Adesso devi spiegarmi...

— Che cosa posso dirvi, Maestro? Ero per mescolare il reagente chimico da voi preparato alla *polvere di proiezione*, quando, non so come, i crogiuoli nei quali bolliva la pasta vetrosa scoppiarono... ho visto, d'improvviso, le fiamme sorgere, divampare intorno a me... ho tentato di salvar la *polvere*... ma... —

E Juan Volpados mostrò le mani mutilate dal fuoco.

Lo zio chinò il capo, riflettendo.

— Eppure? — mormorò quasi tra sè — sembra impossibile! —

Io volsi gli occhi altrove. Quelle povere mani bruciate erano orribili a vedersi. E poi, non so perchè, ma la fisionomia cupa di quell'uomo forte m'inspirava una strana, inspiegabile repulsione. Lo zio Christian mi scosse:

— Andiamo — ordinò.

E, a voce più alta, rivolgendosi all'operaio:

— Dovrei punirti, Juan Volpados, ma in te... la punizione maggiore, è la vergogna di aver mancato. È stata una sbadataggine, certo... tu hai per errore versato nella miscela chi sa quale sostanza infiammabile... Non dirmi nulla, non protestare, è inutile. Pensa piuttosto a' casi tuoi... Fatti medicare le mani dal dottor Forti... —

E il Gran Maestro si avviò per uscire. Lo seguii. Eravamo alla porta del sotterraneo, allorchè udimmo la voce rauca di Juan Volpados esclamare, con accento commosso:

— Gran Maestro... perdonatemi! —

Lo zio Christian si voltò, guardando l'operaio di sopra gli occhiali. Esitò qualche istante, poi disse con la voce grave:

— No... non posso perdonarti... ora. —

E uscì frettoloso dal sotterraneo.

Rifacemmo i lunghi corridoi e le scalette che conducevano ai piani superiori del castello. Adesso... respiravo un po' più liberamente.

Entrammo in una piccola sala tappezzata di panno nero, dal soffitto di ebano scolpito. In quel triste luogo lo zio usava di chiudersi quando voleva meditare a lungo. Spossato da tante e così varie commozioni, caddi a sedere sopra una larga poltrona coperta di cuoio nero, come tutto il resto del mobilio. Lo zio Christian si diede a passeggiare nervosamente per la



Juan Volpados.

stanza, picchiandosi grandi colpi sul cranio rotondo e lucidissimo.

— Ormai, stanotte — mormorò dopo qualche minuto di silenzio — è inutile andare a letto! —

Io spalancai tanto d'occhi. Quell'uomo era d'acciaio, di acciaio come le sue macchine misteriose!

— Del resto — ripigliò, dopo una pausa — non sarà tempo perduto neanche per te, Otto. L'accidente di questa sera, vedi, mi costerà nuove fatiche. Ma non è ciò che m'impensierisce. Io mi torturo il cervello per avere un'idea netta, precisa, di quello che è avvenuto. Che cosa ha potuto provocare l'incendio dell'officina? Perchè Juan Volpados ha commesso una così enorme sbadataggine? E che cosa ha egli unito al reagente per farlo esplodere? Quante volte io stesso, trascurando le più elementari precauzioni, ho mescolato il reagente chimico alla *polvere di proiezione*... eppure!... —

Strano! Le parole dello zio mi richiamarono alla mente la torva figura di quell'operaio che s'era presentato innanzi a noi con le mani bruciate e sanguinanti! Quel suo guardar bieco, quel suo volto oscuro, dal naso ricurvo e aguzzo, come il becco di un uccello di rapina, dai grossi zigomi sporgenti, quella sua voce rauca ed antipatica, erano rimasti fitti stranamente nel mio cervello. Lo avevo veduto quella sola volta, nella semioscurità del sotterraneo misterioso, ma... mi era bastata. Ho già detto che quell'uomo mi ripugnava... Andate un po' a negare le voci dell'anima, i presentimenti! Io *diffidavo* di Juan Volpados! Forse egli stesso aveva dato fuoco all'officina! ma a quale scopo?...

Non potei trattenermi dall'accennare vagamente questa ipotesi accusatrice allo zio.

— Bah!... quel vostro Juan Volpados — insinuai — vi sembra un galantuomo, zio? —

Il dotto si fermò e mi guardò fissamente, come soleva fare quando era per dir qualche cosa di molto grave.

— Se lo credo un galantuomo? Anch'io, Otto, sono torturato dallo stesso tuo dubbio... Perchè io ti leggo in core: capisco che cosa vuoi dirmi. Che il Volpados abbia scientemente dato fuoco all'officina! Eh! chi sa! Ma su questo semplice dubbio, io, non posso condannare un uomo! Bisogna invigilare, ecco tutto! Dovrei cacciarlo dal castello? Perchè egli ritornasse nel mondo e svelasse i miei segreti? No; coloro che lavorano alla mia grande impresa non possono uscire dal Castello del Feldberg che morti. —

Non osai insistere su questo difficilissimo argomento.

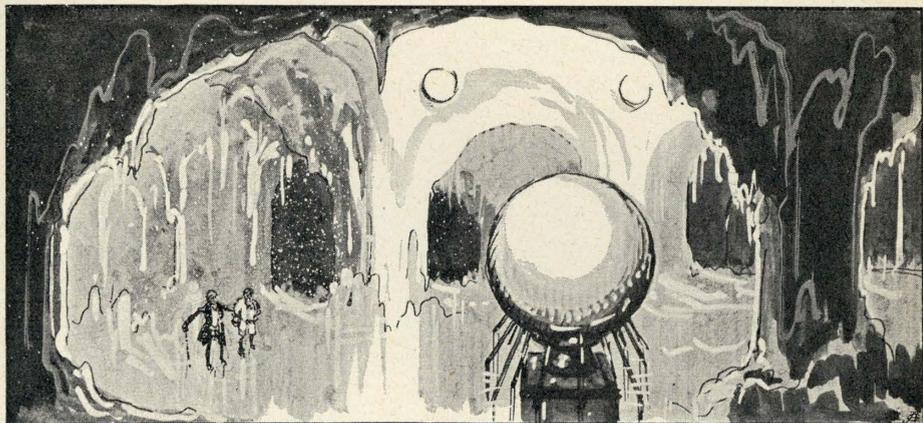
— A proposito, zio! — dissi, per cambiar discorso. — Non mi avete ancora spiegato in qual modo si sia spento l'incendio! Su le prime ho creduto ad un miracolo...

— Anch'io, in verità, figliuolo. Ma poi mi sono spiegato benissimo il fortunato caso. Un tempo, i sotterranei ove adesso i miei bravi operai lavorano, servivano di orrida prigione ai numerosissimi infelici che i truci signori del castello di Feldberg volevano fare sparire dal mondo. Erano servi infedeli, donzelle rapite alle famiglie dei vassalli per qualche vendetta, signori taglieggiati, prigionieri di guerra, contadini ribelli... Quando i sotterranei erano pieni di questa misera folla di condannati, l'atroce castellano dava ordine che si allagassero le prigioni. A tal uopo era stabilita una condotta abbastanza ingegnosa che immetteva l'acqua dei fossati del castello nei sotterranei. Come puoi ben comprendere, il rozzo e terribile meccanismo ai giorni nostri era stato dimenticato. La fortuna ha voluto ch'io lo ritrovassi, proprio quando sembrava congiurasse contro di me e contro l'opera mia! Pensa! Le bocche da incendio non agivano più ed era probabile una immane esplosione, perchè in fondo alle officine c'è il deposito del picrato! E la macchina antica, complice di tante scellerate opere di distruzione, ha servito ad un'opera di salvezza. Vedi che il caso ha, spesso, una sapienza mirabile... —

Lo zio Christian si interruppe a questo punto, ed uno strano sorriso gli fiorì su le labbra. Si sedette dinanzi a me, e parve per qualche tempo occupato a seguire il corso delle sue riflessioni. Poi, di un tratto, ricominciò a parlare.

— Vedi, ragazzo mio... Ho detto che il caso è spesso sapiente, e non l'ho detto... a caso. Non debbo forse ad esso se oggi il famoso secreto della *polvere di proiezione* è divenuto il mio secreto? Senza la *polvere di proiezione*, sarebbe impossibile attuare il meraviglioso disegno di un viaggio nell'infinito! È giusto che dovendoti mettere a parte de' miei lavori e de' miei studi, dovendoti mostrare la nave che ci trasporterà tutti su la Luna, cominci dal principio e ti spieghi, cioè, qual mezzo io intenda di adoprare per spingere il mio gigantesco battello a ottantamila leghe dalla Terra, vincendo le leggi di gravità che legano gli uomini al loro pianeta nativo. Devi dunque sapere che con la mia nave è unita una immensa sfera di cristallo fortissimo. Questa sfera racchiude un altro globo di alluminio, diviso internamente, per due terzi, in tante cellule triangolari, che

hanno il loro vertice rivolto al centro del globo stesso, e la base equilatera alla superficie della sfera. Sono in tutto trecento sessanta cellule. La parte inferiore del globo non ha cellule, perchè riposa sopra un colossale sostegno, o meglio, piedistallo di acciaio, che verrà a suo tempo inchiodato alla parte superiore — diciamo: *al ponte* — della nave. La base di ogni triangolo è a chiusura ermetica: un apposito meccanismo, semplice ma robustissimo, riunisce al centro del globo di alluminio le leve che comandano ciascun coperchio delle cellule e li fanno scivolare entro acconce scanalature, aperte fra l'una e l'altra cellula. Sotto i coperchi sono tante lastre di grosso cristallo,



La gigantesca sfera di cristallo.

fisse, che chiudono perfettamente i vani triangolari. Segui bene la mia spiegazione?

— Sì, zio, continuate pure!

— Stando nell'interno della base che sostiene la gigantesca sfera io potrò, mediante un congegno a tastiera simile a quello delle macchine da scrivere, aprire quel numero di sportelli delle cellule che mi sembrerà sufficiente, essendo questi coperchi indipendenti l'uno dall'altro. Si capisce anche che io potrò, in caso di bisogno, aprire o chiudere tutti gli sportelli ad un tempo. Passiamo adesso al mezzo di propulsione. Entro ogni cellula è accumulata, sotto la lastra di cristallo, una certa quantità di *polvere di proiezione*, minerale straordinario che *i raggi solari attirano, come la calamita attira il ferro*. Esponendo una piccola sfera di vetro trasparente, piena di *polvere di proiezione*, alla luce del sole, noi vediamo immediatamente inalzarsi nell'aria la

sfera con velocità prodigiosa. Essa cadrà — se qualche corpo opaco, traversando il suo cammino, non ne arresti la corsa fantastica — nell'atmosfera solare...

— Siete ben certo di quello che asserite, zio! — esclamai, stupefatto.

Mio zio si strinse nelle spalle e sogghignò:

— Certissimo, figliuolo. Come sono certo adesso di trovarmi qui, dinanzi a te, e di parlarti... della *polvere di proiezione*. Ma perchè tanta meraviglia? Che cosa trovi di strano, di incredibile in questa *polvere*?

— Ma, zio, le proprietà eccezionali che le attribuite...

— Finisci di esporre la tua idea.

— Che cosa dovrei finire! Non s'è mai sentito nulla di simile da che mondo è mondo, ecco.

— Ah!... diamine! — fece l'astronomo, fingendo di esser colpito dalle mie parole — non si è mai sentito nulla di simile... da che mondo è mondo! Bravo Otto! bravo davvero! È giustissimo... —

E poi, tornando a parlare sul serio:

— Davvero — dichiarò — che mi aspettavo di più dal tuo ingegno. Anche tu sei tra coloro che ammettono soltanto la realtà delle cose che hanno vedute o che conoscono... per prova! In una parola, tu racchiudi l'Universo e tutti i suoi meravigliosi misteri nell'orbita della tua sapienza... e della tua ignoranza! Ecco i limiti del Mondo, secondo te: tutto quello che non conosci, non è vero! Tutto quello che i tuoi occhi miopi non vedono, non esiste!... Ed io ti ripeto: bravo Otto! la tua logica mi piace! bravo!

— Ma la scienza... — obiettai timidamente.

— La scienza! — ringhiò lo scienziato, incrociando le braccia. — E se io ti dicessi che la scienza è una utopia? Che noi non sappiamo nulla? Che brancoliamo come ciechi nelle tenebre? La scienza umana è composta tutta di affermazioni errate che si debbono smentire via via, ogni qual volta la verità, tra i veli densi che ci avvolgono, getta qualche bagliore. Ma se noi ignoriamo le cose più elementari!... Ti ho già dato dell'asino, questa sera, quando abbiamo discusso intorno alla abitabilità della Luna...

— Ricordo, zio... e vi ringrazio.

— Ma ho anche aggiunto che la colpa non è tua: è nostra, di noi scienziati che... non riusciamo a spiegar nulla... e non abbiamo la lodevole sincerità di confessarci vinti! Interroga un

medico, un fisiologo illustre: egli non saprà spiegarti perchè la temperatura del sangue in un animale vivo e sano non risenta nulla della temperatura esterna dell'aria, e si conservi quasi inalterata, sia in un ambiente freddissimo — nelle regioni polari — o in uno caldissimo — all'equatore. Interroga un naturalista, ed egli non saprà dirti che cosa sia di diverso l'istinto di un animale inferiore e lo stimolo dell'apice vegetativo di una pianta. Interroga un fisico: egli non saprà darti ragione del perchè l'ago magnetico della bussola volga la punta invariabilmente al nord, e non riuscirà mai a spiegarti che cosa sia il *radium*. Interroga un astronomo se Mercurio abbia o no una atmosfera e se Venere volga davvero sempre la stessa faccia al Sole, come la Luna alla Terra!... Noi parliamo spesso, ad esempio, delle leggi di *gravità* dei pianeti: ma se ci chiedessero: — che cos'è mai, questa famosa *gravità*? Che cosa la produce? — Noi saremmo ben imbarazzati a trovar la risposta! E non la finirei più, se dovessi enumerarti tutti i misteri che ci torturano da secoli! E tu stupisci se tra le cose inspiegate di questo mondo, oggi dobbiamo annoverare anche la *polvere di proiezione*? Otto, io non pretendo che tu sia migliore dei tuoi simili: ma almeno, non spingere fino alla cocciutaggine la tua orgogliosa incredulità... Pensa! Quanti altri sublimi segreti ci riserba l'infinito!... E vorrai tu negar l'evidenza, Otto? —

Confesso che il breve discorso di mio zio, pronunciato con enfasi straordinaria, ebbe il potere di mutar completamente — almeno per allora — le mie idee di diffidenza e di incredulità.

— Certo — mormorai — se voi l'avete provata... la *polvere di proiezione*... io non posso dir nulla... Ammettiamo dunque che la *polvere di proiezione* possa venire attirata dai raggi solari, come il ferro dalla calamita: ma e poi? Che cosa volete concludere? Che cosa c'entrano la sfera, la polvere, le cellule... con il viaggio nella Luna?

— Rifletti bene, figliuolo, prima di aprir bocca. Diamine! Questa sera infili sciocchezze sopra sciocchezze! Che cosa c'entra, dici, la *polvere di proiezione*... con il viaggio nella Luna? Ma c'entra moltissimo, mio caro! Ho riempito la mia sfera di *polvere*: tanta da poter trasportare nello spazio un peso enorme, più di ventimila tonnellate... Poichè ogni chilogramma di *polvere di proiezione* possiede una forza elevatrice di circa sei tonnellate: ed ogni cellula della sfera porta dieci chilogrammi di *polvere*. Fa' un po' il conto... La sfera, come ho accennato poc'anzi, è unita allo scafo della nave, dove noi saremo chiusi er-

meticamente. Il sole attirerà l'apparecchio in una retta inflessibile... e noi viaggeremo nello spazio con velocità vertiginosa... E semplicissimo.

— Ma finiremo bruciati, zio! — gridai, impaurito. — Volete trascinarci nel Sole!!!...

— Il nostro cammino sarà traversato dalla Luna, e noi ci fermeremo a questa prima stazione del nostro viaggio. Quando la mia nave avrà oltrepassata la sfera di attrazione terrestre, e sarà entrata nell'orbita di attrazione della Luna, chiuderò a poco a poco le cellule... diminuirò la forza di elevazione della *polvere*... e scenderò lentamente sul nostro satellite, come un aeronauta a bordo di un pallone...

— E vero — affermai — le cellule sono indipendenti, e chiudendone alcune, in modo che il Sole non possa attirare tutta la *polvere*, sarà facile diminuire gradatamente la forza elevatrice del battello...

— Precisamente! — esclamò il Gran Maestro, con accento di trionfo. — Vedi, Otto? Vedi che io ho ben studiato il grande problema?... Ti resta a sapere come io abbia scoperto la *polvere di proiezione*. E qui torniamo alla sapienza del caso!... Preparati ad ascoltare una bizzarra istoria, figliuol mio! —

CAPITOLO X.

La portentosa scoperta di Nicolas Flamel.



Christian Schauenburg.

— Comprai il castello del Feldberg, or è molti anni, quando un sogno di felicità allietava la mia spensierata giovinezza.

Queste vecchie mura glie cadenti, annerite dagli anni e dal fuoco del cielo, questi orridi sassi tra i quali guizza la lucertola e si insinua l'edera antica, mi parvero così belli, allora: e mi sembrò che in questo luogo si dovesse godere di una pace immensa, infinita, fatta di dolcezza e di silenzio. Vedi, Otto, io ti confesso cosa che ormai avevo seppellito nelle folte tenebre del passato, e che appartiene ad un altro *essere*, ad un'altra *vita*. Poichè *il Gran Maestro dei lavoratori celesti*, l'imprenditore del mirabile viaggio nella

Luna, non ha nulla di comune, certamente, con il modesto dilettante di scienza naturali, l'osservatore fantastico e immaginoso che visse un tempo in questo castello, a fianco di una creatura soave. —

Mai, in tanti anni, avevo udito zio Christian parlare così!... La sua voce mi parve *quella di un estinto*, che ricordasse gli episodi dolorosi del suo soggiorno in terra.

— ... ella morì, uccisa da un male terribile. Ed io fuggii da questi luoghi, che mi parlavano della mia orrenda sventura, e viaggiai a lungo per la Terra, cercando di occupare lo spirito in profonde speculazioni scientifiche, studiandomi di dimenticare, di crearmi, per così dire, un'*anima nuova*... Riuscii nell'intento. L'astronomia e la filosofia psicologica mi attraevano singolarmente: acquistai in breve di queste scienze solidissime cognizioni, permeandole di idee geniali e di rivelazioni strane e sublimi: e da allora si formò, a poco a poco, nella mia mente, il grande disegno della *Colonia Lunare*. Quale forza misteriosa mi spinse, un giorno, a ritornare al castello dei Feldberg? Forse *ella*, dalla sua tomba di granito, mi *chiamava*. La notte innanzi il mio arrivo, un enorme bolide era caduto su quella tomba, ed aveva sconvolto il terreno lì intorno. Era un grosso monolite di ferro meteorico alto forse due metri, dalla superficie sparsa di intrecci e di fori. Ordinai subito ai servi che rimovessero il bolide e lo trascinassero, in qualche modo, fino al castello. Nello scavare il terreno per mettere alcune robustissime leve sotto l'a-reolito, gli uomini trovarono un piccolo cofano di ferro, tutto coperto di ruggine, che io portai nel mio studio ed osservai con estrema curiosità. Era un vecchio cofano, maravigliosamente lavorato, su lo stile del quattrocento: avrebbe fatto la delizia di un antiquario. Invece formò... la mia angoscia, la mia tortura continua, per molti anni. Che cosa conteneva il cofano? Alcuni sassi ed una vecchia pergamena indecifrabile. Ed io mi arrovellavo per la mia impotenza a scoprire il secreto di quella pergamena: e passavo le intere notti, con l'occhio fisso su quei caratteri strani, a fantasticare, a fabbricar ipotesi e storie inverosimili di scoperte prodigiose... Tanta eccitazione di spirito poteva dirsi giustificata dal fatto che, sul coperchio del cofano, era inciso in caratteri gotici, questo nome fascinatore: NICOLAS FLAMEL.

— Nicolas Flamel!... — interruppi, sbalordito — il celebre alchimista del secolo XIV?

— Appunto, figliuol mio!... appunto!... Capisci!... quel nome mi fece supporre le più incredibili cose. Or vedi come il destino mi guidò nella singolare scoperta. Alcuni anni dopo, durante un altro mesto pellegrinaggio al Feldberg, io ebbi occasione di sfogliare alcuni vecchi libri, venerabili avanzi della bi-

biblioteca del castello. Tra le pagine di un grosso volume in-folio, — un *trattato di astrologia del XVI secolo*, — rinvenni un fascicolo manoscritto: un fascicolo che rimontava al quattrocento, e che aveva fatto parte di una copia del famoso libro di Flamel: l'*Alchimista Errante...* Proprio in fondo al fascicolo, che io lessi con fiera commozione, erano due righe di caratteri greci, firmati dallo stesso Flamel!!... Ed in quelle righe stava la chiave del documento trovato nel cofano misterioso!...

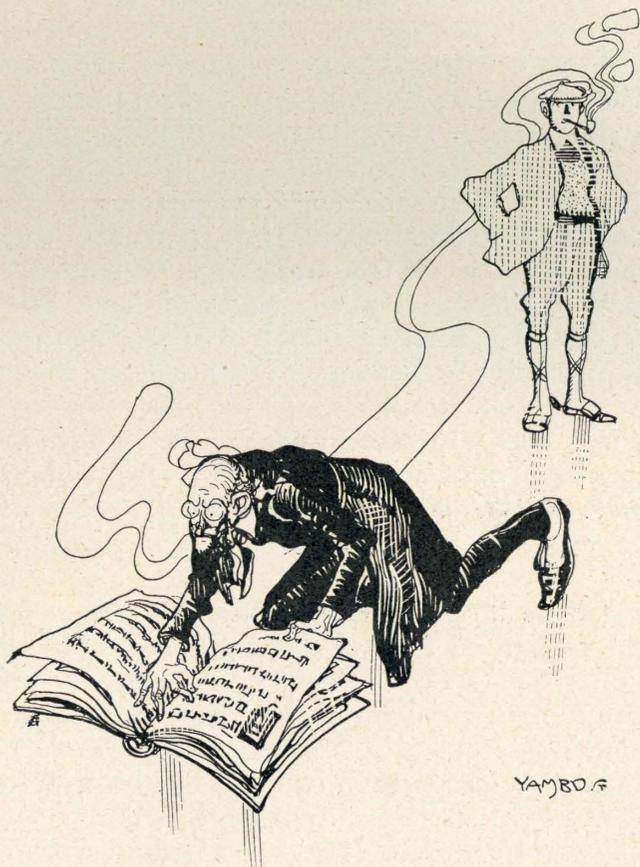


Nicolas Flamel.

Questa catena di fatti sembra immaginata da un fantastico romanziere, non è vero, Otto? E pure non un particolare di ciò che ti racconto è uscito dal mio cervello! Ec-coti, in poche parole, di che si trattava. Tu non ignori che Nicolas Flamel, questo illustre discepolo del grande Ermete, dovette la sua fama di stregone alla ignoranza del popolo di quei tempi. Egli era semplicemente un fisico di valore altissimo. La leggenda popolare invece narrava che il demonio gli avesse fatto dono di un libro straordinario, ove erano svelati tutti i segreti della Natura e dell' Infinito. Nicolas Flamel con l'aiuto del libro diabolico avrebbe dunque imparato il segreto di fabbricar

l'oro, di trasmutare i metalli, di fabbricar la *polvere di proiezione*, di campar mille anni, di guarire tutte le malattie, di conoscere le influenze misteriose e le attrazioni dei pianeti, ed altre mirabili cose. In realtà, Nicolas Flamel, verso il 1382, con il solo soccorso delle proprie cognizioni, scoprì il modo di far l'oro. Questa mia asserzione non può parere arrischiata oggi, che abbiamo ormai la prova sicura che gli elementi non sono immutabili, e che l'audace proposito di trasformare in oro lucente una verga di qualsiasi vilissimo metallo può attuarsi senza troppa difficoltà... L'alchimia è adesso pienamente vendicata: la chimica moderna ne conosce

i postulati, ne ripete con successo le esperienze, ne consacra i principii. Hai letto su i giornali ciò che si scrive a proposito del *radium*? Questo misterioso minerale ha già sconvolto le teorie intorno a molte leggi che si credevano infrangibili: la emanazione continua di calore senza consumo di materia, ad esempio,



YAMBO.F

Tra le pagine di un trattato di *astrologia del XVI secolo* trovai un fascicolo...

rappresenta un fenomeno così singolare che, se le prove di esso non fossero incontrovertibili, verun uomo di scienza oserebbe credervi. La spiegazione del fenomeno, naturalmente, è ancora lontanissima; altro esempio luminoso della nostra ignoranza! Ebbene, Otto: *il radium* emana costantemente *luce, calore* ed un *gas che si trasforma in una sostanza di carattere affatto diverso da quello della materia irradiante*. In termini più precisi, dirò

che il *gas* emanato dal *radium* si trasforma in *elium*, e che l'*elium* ed il *radium* differiscono per la forma e per la sostanza come l'oro ed il ferro. Le virtù della *polvere di proiezione* ti sembrano forse più maravigliose di quelle del *radium*? Ma torniamo a Nicolas Flamel. Egli, per la sua scoperta, divenne favolosamente ricco: e l'odio dei suoi avversari si accrebbe. I sospetti della folla ignorante parvero fondati: fu accusato di stregoneria, di eresia e perseguitato. Egli fuggì da Parigi, ed errò per l'Europa, come l'Ebreo della leggenda, senza trovar riposo nè pace. Fu ospitato, per qualche tempo, presso i signori di questo castello, ma un giorno, un'orda minacciosa di popolo giunse fin sotto le mura della rôcca, chiedendo spietatamente la testa di Nicolas Flamel, del mago maledetto...

I signori del castello, sfidando l'ira popolare, fecero fuggire lo sventurato per una via sotterranea, e sostennero gagliardamente l'assalto dei feroci vassalli... Nicolas Flamel era ormai agli estremi. Le sue forze fisiche e morali si erano esaurite, in quella tremenda lotta contro la malvagità degli uomini. Sentendo prossima la fine, lo scienziato volle affidare alla terra ed al caso il secreto di una sua portentosa scoperta. E nelle vicinanze del castello seppellì il cofanetto contenente le istruzioni per fabbricare la *polvere di proiezione*... E quel cofanetto io trovai, per un sapiente capriccio del destino, presso la tomba della mia sposa!... —

Mio zio tacque un poco: poi seguì, in tono commosso:

— Su le prime, fui assalito da molti dubbi, da molte incertezze... Esitavo. Era un'opera utile e bella, la mia? Forse l'Eterno Fattore non desidera che l'uomo tenti di strappare i secreti della sua ammirabile opera di creazione. Vi hanno misteri in ogni parte, su la nostra terra: ma quelli de' quali l'Eterno deve essere più geloso, sono appunto i misteri dell'Infinito. Questi dubbi mi assalgono ancora. E pure, ragionando, ritrovo sempre la pienezza, la fiducia nella mia fatica. Il mio scopo è nobilissimo, e la impresa cui mi accingo, costituisce un'opera meritoria. Io voglio il perfezionamento morale e materiale dell'uomo!

Mi resta poco da dirti, Otto: seguendo le indicazioni dell'immortale Flamel, fabbricai la *polvere di proiezione*, e poi mi diedi, alacramente, allo studio dei vari elementi del grande problema. Così, disegnai la nave interplanetare in ogni sua parte: stabilii la mèta del viaggio: le norme e le leggi della Colonia... Cercai, più tardi, gli operai ed i soci dell'impresa. Denaro ne avevo, ma non a sufficienza: ed io ne trassi in gran copia dalle viscere

profonde di questo monte. Anche in ciò, le indicazioni di Nicolas Flamel mi furono preziose...

— Lo credo — interrompi — e se vi foste limitato a seguirle in questo caso soltanto... —

Lo zio Christian mi lanciò un'occhiata severa: sdegnando di rispondere alla mia osservazione, concluse precipitosamente:

— Quando partii da Friburgo — ricordi? — una parte di questo immenso lavoro era già fatta. Ora il miracolo sta per compiersi: la *Croce del Sud* è in procinto di spiegare il volo per le regioni inesplorate dello spazio... Essa recherà il saluto dell'uomo vittorioso alle radianti Terre del Cielo! —

CAPITOLO XI.

La Croce del Sud.

Ero appena entrato, stanco morto, nella mia camera, quando udii l'implacabile zio Christian chiamarmi, dal fondo delle scale. Il sole faceva allora capolino dai monti.

— Andiamo... Otto... è tardi!

— Davvero, zio? — balbettai, tutto insonnolito.

Per fortuna, non mi ero ancora spogliato, e potei raggiungere in breve tempo l'astronomo, il quale pestava già i piedi per l'impazienza.

— Finalmente! Vogliamo andare?

— Andiamo pure, zio Christian! Ma dove?

— Dove?... Al Cantiere della *Croce del Sud*, per bacco! —

Uscimmo. Una nebbiolina azzurrastra ondeggiava ancora nel fondo delle valli silenziose. Girammo, poi scendemmo velocemente, il dorso della collina del Feldberg. A dire il vero, quella passeggiata di buon mattino, con quel fresco delizioso, non mi dispiaceva affatto: e avrei desiderato di continuarla per un pezzo. Ma ad un tratto lo zio Christian mi fermò, e additandomi una cupa gola tra i monti, mi disse:

— Laggiù... laggiù... è il cantiere... Non senti nulla? —

Porsi l'orecchio. Infatti, giungevano a me sordi rimbombi, come per l'eco di tuoni lontanissimi.

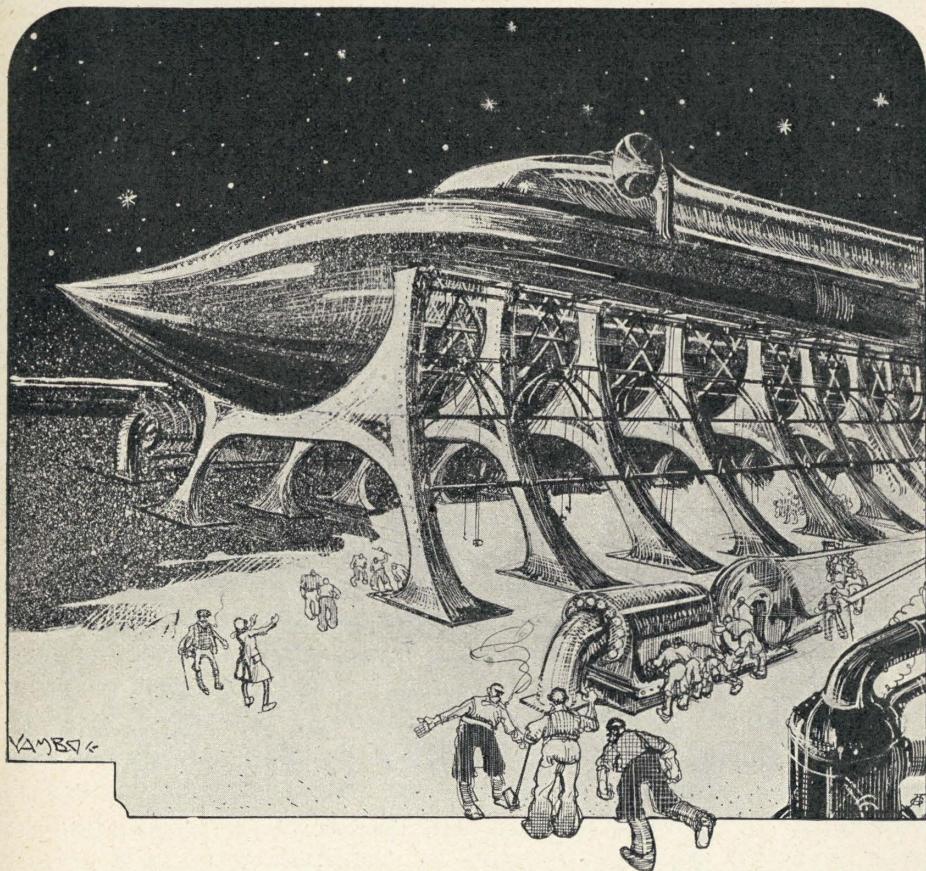
— E noi dobbiamo discendere in quell'abisso? — mormorai, con evidente malumore. — Siete stato poco allegro, zio, nella scelta dei vostri laboratori...

— Vieni, Otto! — disse lo zio, infilando una specie di viòtolo che capitombolava — non trovo termine più adatto, in una valle sottostante, dalla quale avremmo potuto raggiungere la imboccatura della sinistra gola.

Eccoci, finalmente, all'ingresso del cantiere. Un uomo basso e tarchiato, dal muso enorme e paonazzo, ci venne incontro, inchinandosi cerimoniosamente, ed augurandoci il buongiorno con voce acuta, come lo strido di un uccellaccio notturno. Era il mio commensale di due sere innanzi, l'ingegnere Corrado.

— Corrado O'Connor, — disse subito il Gran Maestro, allungando le labbra verso di me con una smorfia bruttissima — mio nipote desidera di vedere la *Croce del Sud*...

— Giustissimo! — approvò l'ometto, sorridendo gaiamente.



La *Croce del Sud* era sostenuta da ponti d'acciaio...

— Un'ora fa abbiamo saldato l'ultimo tramezzo... Venite... venite, giovinotto... —

La nave aerea era stata collocata in una vasta ed altissima caverna, che si apriva a metà della gola, nel fianco del monte. La *Croce del Sud* era sostenuta a qualche metro dal terreno per mezzo di una colossale travatura rinforzata da grossi ponti di acciaio. E su quella complicatissima intelaiatura, simili ad api laboriose, si affollavano gli operai, tutti intenti nella grande fatica. Dovetti turarmi le orecchie per il fracasso insopportabile.

Si picchiavano gli ultimi colpi su lo scafo gigantesco del battello, che brillava, nella sua veste di lucido metallo, al fulgore delle lampade elettriche. Nell'insieme, la *Croce del Sud*, rassomigliava ad un enorme proiettile da cannone: era aguzza ad una estremità; all'altra aveva una smussatura angolare, ricordante nel profilo, la poppa di un *destroyer*. Da questa estremità sorgevano due eliche colossali a quattro branche. Su la parte superiore del battello sorgeva una specie di galleria ovale, di vetro o di altra sostanza trasparente, montata sopra un robusto castello di acciaio: nel centro della galleria passava un grosso cilindro metallico, al quale, secondo quel che mi disse lo zio, doveva essere inchiodata solidamente la gigantesca sfera, contenente la *polvere di proiezione*. Due coppie di aereatori a prua ed a poppa avean l'ufficio di rinnovar l'aria nell'interno della nave, quando questa si spostasse in una atmosfera qualsiasi. Esternamente, null'altro di notevole.

La zio Christian si fermò a riguardar tutto, con attenzione minuziosa: tratto tratto sorrideva, come sodisfatto dall'esame, e si stropicciava forte le mani.

Improvvisamente si volse a me ed esclamò:

— Hai veduto? Sei persuaso?

— Persuaso di che? — feci, alzando le spalle.

— Sei persuaso che su la nostra aereo-nave viaggeremo molto più comodamente di quegli infelici condannati a farsi sballottare notte e giorno nelle orride carrozze delle strade ferrate?... —

Insieme con l'ingegnere O'Connor, ci arrampicammo su per una scaletta di ferro, appoggiata al fianco del battello prodigioso e salimmo a bordo della *Croce del Sud*: di lì, per una porticina di alluminio, addirittura microscopica, scivolammo in una specie di gabbia, che serviva di passaggio al *ponte* centrale, o meglio, alla *galleria* — come la chiamava il Gran Maestro. Così ci trovammo sotto la grande vòlta di cristallo...

— Qua dentro — disse lo zio, agitando le braccia per la immensa gioia — staremo benissimo, allorchè ci troveremo fuori dell'atmosfera... Non ti sembra? Godremo del *paesaggio*... e non correremo il rischio di prendere infreddature!... Il cristallo è a prova di bomba, ed è montato, come vedi, sopra una armatura di alluminio. —

Quella specie di vasto salone occupava tutta la parte centrale del battello: era lungo almeno venticinque metri, per dodici o tredici di larghezza. Da un lato sorgeva un piccolo osservatorio: dall'altro, erano disposti in bell'ordine, intorno ad un

banco circolare, poltrone e divani coperti di ricche stoffe. Notai inoltre due macchine, producenti effetti assolutamente opposti: voglio dire un calorifero complicatissimo ed un ventilatore elettrico di grandi proporzioni.

Nel mezzo del salone sorgeva, sopra una base di metallo splendente e giallo come l'oro, la colonna che doveva sostenere la sfera: ed intorno a questa base erano stati messi, con lodevole intento decorativo, molti vasi di fiori e di piante esotiche, che diffondevano un grato profumo per tutta la galleria. Alle due estremità del salone erano le larghe scale, coperte di fitti e morbidi tappeti, conducenti nell'interno della nave. Domando scusa ai lettori se mi intrattengo in questi particolari tecnici, e perciò, aridi e noiosi: ma è indispensabile che io descriva, almeno sommariamente, la *Croce del Sud*, per la chiarezza e la precisione del racconto.

Il battello — che misurava cento dieci metri da poppa a prua — era diviso longitudinalmente in due parti. Nella parte superiore si trovavano le abitazioni dell'equipaggio e dei viaggiatori: nell'inferiore i magazzini dei viveri, le stalle e le gabbie degli animali, le sale delle macchine, i depositi di tutti gli oggetti che mio zio intendeva trasportare su la Luna: una infinità di cose, la cui massa spaventava. A poppa, in un compartimento lungo almeno venti metri, erano le potentissime macchine elettriche che dovevano dare all'aereoscafo la luce ed il riscaldamento e muovere le eliche.

Per quanto mi lambiccassi il cervello, non riuscivo a spiegarmi la utilità delle eliche, in una nave destinata a viaggiare negli spazi celesti, mediante un sistema di propulsione ben più efficace e potente.

Mi rivolsi, dopo qualche tempo, allo zio.

— Datemi pure dell'asino... tanto, una volta più, una volta meno, non importa... ci sono assuefatto... Ecco! non riesco a capire, perchè diamine avete messo due eliche alla *Croce del Sud*! —

Lo zio inarcò le sopracciglia e sorrise con aria di bonario compatimento. Allora mi feci coraggio.

— Non penserete certo — dissi, tutto di un fiato, — che le eliche possano sospingerci nello spazio, in vece della *polvere di proiezione*... dato il caso che questa, per un accidente qualsiasi, dovesse perdere le sue virtù straordinarie!... Il peso della nave è immenso, e poi le sorgenti alle quali attingereste la energia necessaria a muovere l'elica si esaurirebbero subito... e poi, ancora...

— Finisci — brontolò lo zio Christian, sempre sogghignando.
— E poi?

— E poi... mi dispiace di dover ricordare ad uno scienziato della vostra forza una cosa tanto elementare!... Oltrepassati i limiti dell'atmosfera terrestre, il battello galleggerà *nel vuoto*, e la vostra elica batterebbe invano le sue pale in cerca di un appoggio... E infine...

— E infine — concluse lo zio — sei un grandissimo zuccone.

— Non voglio contraddirvi — mormorai, confuso.

— Per raggiungere la Luna nella sua corsa a traverso i cieli, noi dobbiamo partire in un tempo e da un punto della Terra ben stabiliti. Cominci a comprendere?

— Ecco, ecco... — dissi, battendomi la mano su la fronte e fingendo di capire.

— Questo punto di partenza io l'ho definito — continuò lo zio — e bisognerà bene trasportarvi il nostro battello, se vorremo spiccare il gran volo!

— Giustissimo! — esclamai con forza, senza avere ancora capito nulla.

— Vorrei vedere come faresti, tu, a portar di peso la *Croce del Sud*, in questo punto di partenza che supponiamo si trovi in una isoletta... dell'Oceania! Eh! come faresti? Avanti... parla!

— Sarebbe piuttosto difficile...

— E una cosa da nulla, invece! Aprendo soltanto una piccola parte delle cellule contenute nella sfera, ed esponendo alla luce del sole quel tanto di *polvere di proiezione* sufficiente a sollevare dal suolo il battello, noi *galleggeremo* nell'atmosfera. Poi, servendoci dell'elica, viaggeremo rapidamente attraverso i campi dell'aria, ed una specie di largo timone, che ora è ripiegato sotto lo scafo, ci dirigerà verso la mèta, ossia alla *stazione* di partenza. Ecco, caro Otto, a che cosa ci servirà l'elica. Nell'atmosfera lunare, faremo lo stesso... —

Ero proprio uno zuccone! Come non avevo pensato ad una cosa tanto semplice... tanto naturale!

— Sei persuaso? — mi domandò l'astronomo, con quel suo fare tra il serio ed il canzonatorio.

— Persuasissimo — risposi. — Ma sono anche sbalordito. —

Dopo un breve silenzio seguitai a dire:

— Levatemi qualche altra curiosità, zio...

— Eccomi a contentarti, figliuolo... Chiedi, non aver soggezione alcuna!

— Dove attingete la forza necessaria a muovere l'elica?

— L'elettricità, naturalmente, è la forza motrice. Ma non solo per l'elica...

— E la sorgente della energia elettrica, qual'è?

— La luce stessa del sole, Otto, che io so *immagazzinare*, e della quale posso disporre a mio talento!... In casi di guasti temporanei alle macchine elettriche, farò funzionare altri potenti motori ad *aria liquida*.

— E quando avremo oltrepassati i limiti dell'atmosfera terrestre, zio, come respireremo?

— Fabbricherò l'aria respirabile. Oggidì, il fabbricar l'aria è divenuto una semplice esperienza di fisica dilettevole...

— Voi trovate tutto facile, voi! —

Così discorrendo, il tempo passava.

A mezzogiorno in punto, mentre gli operai cessarono il lavoro, facemmo colazione nella gran sala centrale della nave, magnifico luogo adorno di mobili preziosi. Su le pareti erano appesi arazzi antichi, dalle tinte cupe, che facevano maggiormente risaltare il candore delle tovaglie, gli allegri colori dei vasellami e delle invetriate, a traverso le quali passava la luce elettrica. Agli angoli, intere armature — simili a quelle che mi avevano così stranamente atterrito al castello — si drizzavano minacciose, come fantasmi di età lontane, evocati da quel vecchio mago di mio zio Christian. Dopo colazione — e mangiai di buona voglia, ve lo accerto! — passammo nella biblioteca, maravigliosamente bella e ricca, senza dubbio, ma molto melanconica.

Là, mentre mio zio seguiva a spiegarmi i suoi disegni, mi addormentai profondamente.

Non ne potevo proprio più. E forse... chi sa!... il Gran Maestro, dopo aver sfogliato qualche gigantesco *in-folio*, nella biblioteca, si sarà addormentato anche lui: siamo tutti di carne ed ossa, perdinci!

Quando ritornammo al castello, era calato il sole da poco. Accompagnai lo zio Christian, il quale non finiva più di discorrere delle sue macchine portentose, sino alla porta del suo studio, e lo piantai in asso, dicendogli:

— Ci rivedremo più tardi... a cena! A tavola si ragiona meglio!... —

Mentre passavo per il lungo ed oscuro corridoio che conduceva alla scaletta della mia torre, udii un leggiero scalpiccio e scòrsi una forma, che, strisciando lungo il muro, tentava di dileguarsi. Mi slanciai verso colui che fuggiva, lo raggiunsi, e l'af-

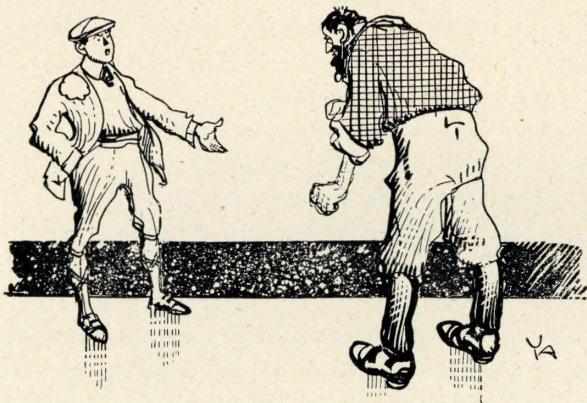
ferrai per la gola, trascinandolo presso una finestròla, in fondo al corridoio. Riconobbi subito quell'uomo. Era Juan Volpados!

— Che fate qui, che cosa volete? — chiesi, serrando la mia mano intorno alla gola dell'operaio.

— Voi... mi strozzate... signore! — rantolò l'agredito, dibattendosi... — siete pazzo! —

Allentai la stretta e Juan Volpados approfittò subito per liberarsi e balzare due passi lontano.

— Andavo in cerca... del Gran Maestro — disse poi, guar-



— Andavo in cerca... del Gran Maestro...

dandomi bicamente. — Ma voi, signore... avete un singolar modo di trattare la gente... Pensate che qualche volta si può trovar chi non ami gli scherzi di questo genere... e, allora!... —

In quel punto, un passo svelto risuonò nel corridoio, e vidi un'ombra di donna venire verso di me. Era Gretchen, che scendeva nelle cucine per invigilare, secondo il solito, il buon andamento... dell'importantissimo ufficio. Un terribile sospetto mi assalì. Forse il miserabile Juan Volpados si trovava là in attesa di Gretchen!...

Quale sinistro disegno meditava egli? spaurire la fanciulla, rapirla? Esageravo, senza dubbio. Addirittura rapirla!... La mia fantasia correva troppo. Forse voleva semplicemente parlarle. Ah! canaglia! Osare di rivolgere la parola alla mia dolce Gretchen!

— Buona sera, Otto!... — esclamò lietamente la fanciulla, quando mi fu vicina. — Buona sera, Juan!... È già terminato il lavoro alle officine?

— Sì — rispose Juan, con molta semplicità.

Gretchen disparve, ed io allora, rivolgendomi al misterioso operaio, gli dissi, rabbiosamente:

— Non salir più nel castello... Juan Volpados... non venirmi più tra i piedi... perchè... perchè non voglio vederti... non voglio, capisci?...

— Sul mio onore, siete pazzo! — affermò ancora l'operaio, scrollando le spalle.

Così ci lasciammo.

CAPITOLO XII.

Partenza!!...

Non volli parlare allo zio dell'incidente. Che mi fossi davvero ingannato? Che i miei sospetti fossero invece una conseguenza naturale e deplorabile dell'antipatia che nutro per quell'uomo sinistro?

Ammesso questo caso, che figura ci avrei fatto con lo zio Christian? E poi, egli non mi avrebbe compreso: era troppo sprofondato nei suoi calcoli, e pensava troppo alla partenza per la Luna. Si può dire anzi che egli ci fosse di già... nella Luna. Così decisi di serbare per me il segreto della spiacevole avventura... e di sorvegliare sempre, attentamente Juan Volpados.

Gli ultimi lavori per l'allestimento della nostra aereo-nave erano terminati. Restava soltanto da issare a bordo le provvigioni, le macchine e gli animali... Già, gli animali che avrebbero dovuto popolare la nostra futura colonia! In una settimana il carico fu compiuto. Il 3 agosto — data memorabile — lo zio Christian mi avvertì bruscamente che la partenza sarebbe avvenuta alla mattina dopo. Lo scienziato era nervoso, cupo, quasi irritato, tanto che non rispose sillaba alle mie insistenti, quanto sciocche domande, a proposito del nostro incredibile viaggio. Finalmente io dissi, fingendo di arrabbiarmi:

— Allora, poichè vi ostinate al silenzio, caro zio, vi preveggo che non mi farò condurre come un burattino... dal vostro capriccio!... Me ne infischio, io, della Luna. Non si lascia un giovane per bene negli spazi interplanetari, rifiutandogli ogni naturale spiegazione!... Io rimango qui...

— Rimani, — mormorò, finalmente, il dotto, lasciandomi. Io lo rincorsi per un corridoio, gridandogli nelle orecchie:

— E Gretchen, allora?

— Gretchen mi seguirà nella Luna!

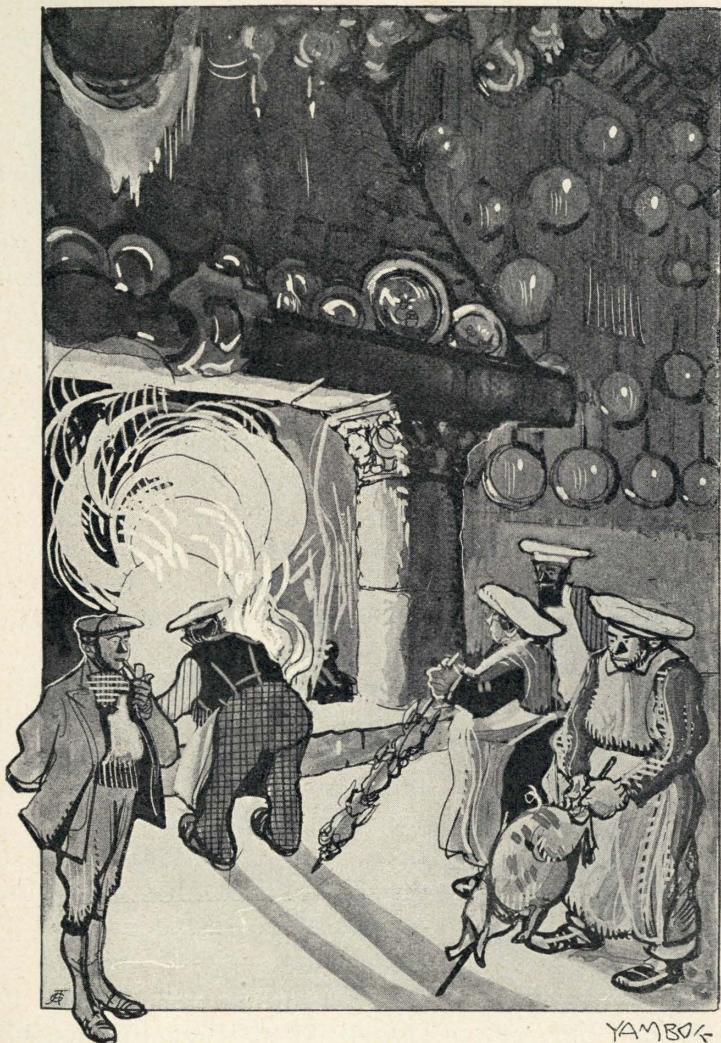
— Siete uno zio mostruoso!

— Come tu vuoi!

— Siete uno zio scellerato! Ebbene, vi seguirò a bordo della

Croce del Sud... andremo nella Luna, nel Sole, a casa del diavolo!... Ma vi avverto... —

Zio Christian non poteva sentirmi; era già lontano. Salii



Nei sotterranei del castello.

La preparazione dell'ultimo banchetto terrestre.

nella mia stanza, feci un fagotto delle mie poche robe, e dopo pranzo mi avviai a passo svelto verso la vallata. La *Croce del Sud* era stata, per mezzo di potentissime gru elettriche e di rulli giganteschi, portata fuori dal cantiere sotterraneo. Adesso

la grandiosa nave riempiva tutta la oscura gola, e a me pareva impossibile che lo zio dovesse trovare il modo di toglierla da quell'angusta prigione. Il lungo fuso metallico lanciava fiamme azzurrastre, dal fondo della valle, ove giungevano a stento gli ultimi raggi del Sole.

— Ecco la mia tomba! — dissi, mentre scendevo verso la *Croce del Sud*. — Per fortuna, morirò in buona compagnia!... —



L'ingegnere Corrado O'Connor.

Passai la notte a bordo: ma non potei dormire. Prima dell'alba, ad uno ad uno, salirono sul ponte i futuri coloni della Luna. Faceva l'appello Sam Butler, un americano puro sangue, pieno di entusiasmo per la grande impresa e per il *gin*. Era quasi sempre ubriaco, sia detto a sua lode: ma questo non gli impediva... di mancare regolarmente ai propri doveri cinque volte al giorno. Tutti gli volevano bene, perchè era ingenuo e fortissimo: ed anche mio zio lo amava, nonostante le sue scapataggini. Stando vicino a Sam Butler, io vidi sfilare i bizzarri viaggiatori celesti: e alla luce fredda delle lampade elettriche, quella processione di uomini avvolti in lunghe vesti grigie, con il capo coperto da grandi berrettoni di pelle nera, assumeva un aspetto fantastico e lugubre. Potei osservare faccie di ogni genere, su le quali apparivano ben chiari i segni caratteristici delle diverse

razze umane: e udii voci alte e fioche, parlare lingue differenti in una confusione babelica. Tutti i popoli del mondo erano rappresentati a bordo della *Croce del Sud*: tedeschi, francesi, olandesi, inglesi, spagnuoli, italiani, turchi, siamesi, mongoli, cinesi, giapponesi, americani del nord e del sud!... Credetti di notare anche un minuscolo abitante delle Terre Artiche.

Ad un tratto, quella folla indisciplinata fece silenzio. Sul terrazzino circondante la base della sfera di cristallo, era ap-

parso il Gran Maestro, dignitosamente vestito di nero, con un berrettone rosso, incalcato fino agli orecchi.

Dietro il Maestro, era la bionda eroina della spedizione interplanetare: Gretchen, la gentile Gretchen, tutta avvolta in una lunga veste di seta azzurra. Mi sembrò che la giovinetta fosse straordinariamente pallida. Subito la raggiunsi.

— Hai molto paura?!... — le chiesi, teneramente.

Ella volse lo sguardo su me, e sorrise.

— Perchè dovrei aver paura, Otto? — disse con molta semplicità. — Di che cosa?

— Infatti... — mormorai, un po' mortificato — non c'è da aver paura di nulla... Mi sembravi piuttosto pallida...

— Sono un po' commossa... ecco. Capirai, non si parte tutte le settimane per la Luna!... Ma mi sento così soddisfatta, ripensando al gran viaggio da compiere, a quello che vedremo... e alle belle giornate che passeremo insieme... lassù... —

Non ebbi la forza di dir niente. Gretchen, con la sua placidezza coraggiosa, mi aveva sbigottito!...

— Juan Volpados! — chiamò con voce altissima *Sam Butler*.

A quel nome sussultai. Volli cercare con gli sguardi, nella folla, il mio probabile nemico... Mi guardava anch'esso. E nel suo occhio era uno strano bagliore. Ah!... certo... anche egli mi odiava... Il mio istinto non poteva ingannarmi. Rimasi a lungo, pensoso.

— Dunque? — disse, ad un certo punto, lo zio Christian, battendomi la mano su la spalla — che fai? non ti muovi?... Sono entrati tutti...

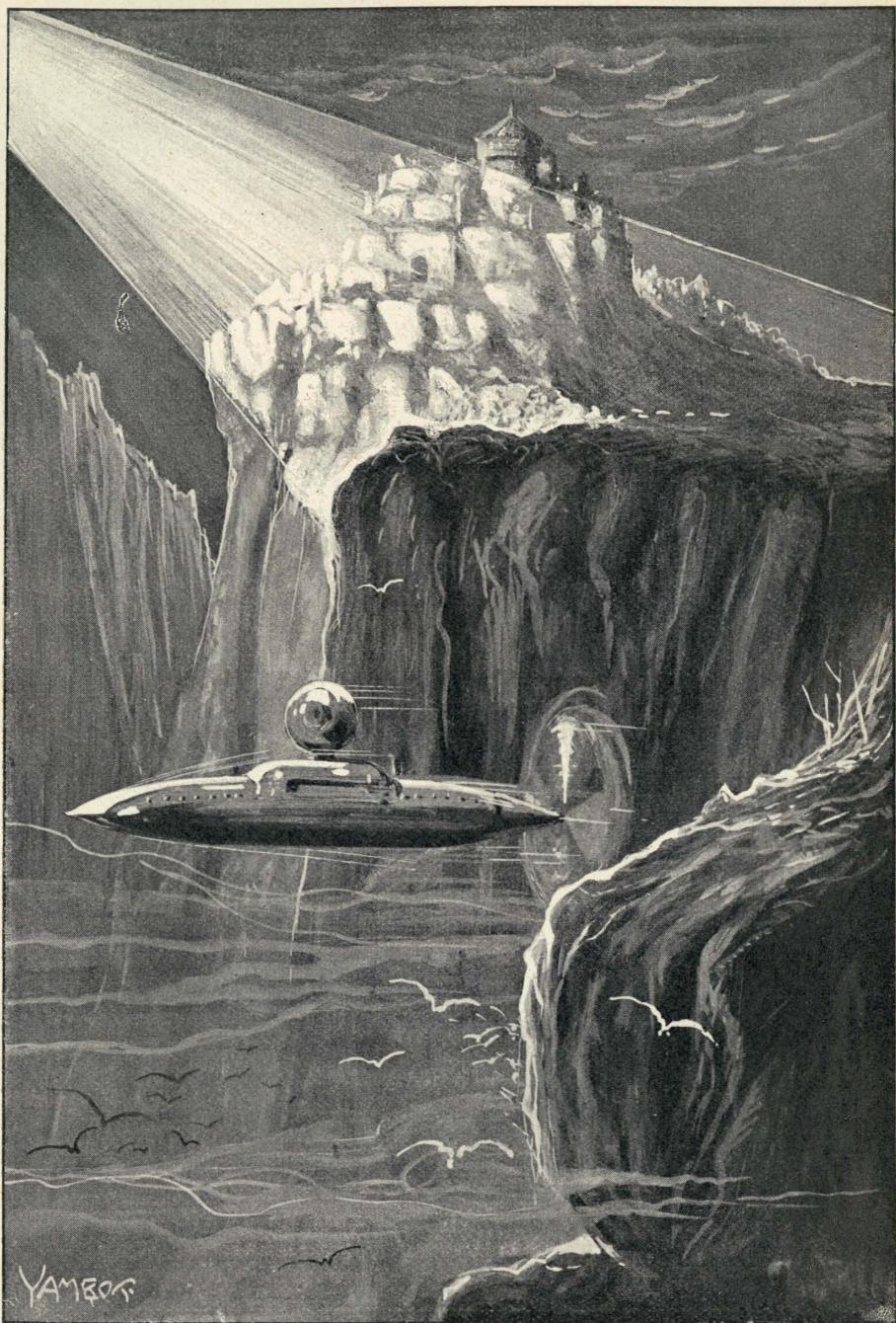
— Ah! scusate... zio... riflettevo... Sono entrati tutti? Tutti chi?

— I viaggiatori! Duecentosei, non compresi, naturalmente, gli animali, i quali formano una categoria a parte.

— Sfido!... — esclamai, ridendo. — Duecentosei persone non sono troppe, per colonizzare la Luna...



Un viaggiatore.



... eravamo usciti dalla gola, ci libravamo all'aria libera!

— Ma altre ne verranno a suo tempo, quando il buon risultato della prima spedizione avrà persuaso i diffidenti... —

Discendemmo ciarlando nella biblioteca, per aspettare il sorgere del sole.

Quando le prime luci dell'alba filtrarono dai cristalli rotondi delle finestre, risalimmo nella galleria. L'ingegnere Corrado O'Connor ci attendeva, sempre sorridente e cortese.

— Se il Gran Maestro si degnasse di dare il segnale della partenza... tutto è pronto. Tra cinque minuti un raggio di sole batterà in pieno su la sfera di cristallo...

— Pronto?! — gridò mio zio, con voce commossa. — Allora partiamo. Voi stesso, Corrado, starete al timone. —

L'ingegnere O'Connor scomparve nell'interno del battello.

In un attimo la galleria fu piena di curiosi. Il momento supremo si avvicinava! Se il dotto si fosse ingannato su le proprietà fisiche della *polvere di proiezione*? Se la *Croce del Sud* non avesse potuto abbandonare la terra? Se la bella impresa della Colonia Lunare si fosse risolta in un fiasco colossale? A dire il vero, io riflettevo a questa probabilità e... speravo!... Sì! Speravo. Credo che i lettori si sieno già fatta un'idea chiara di come la pensassi a riguardo del mio forzato viaggio nella Luna.

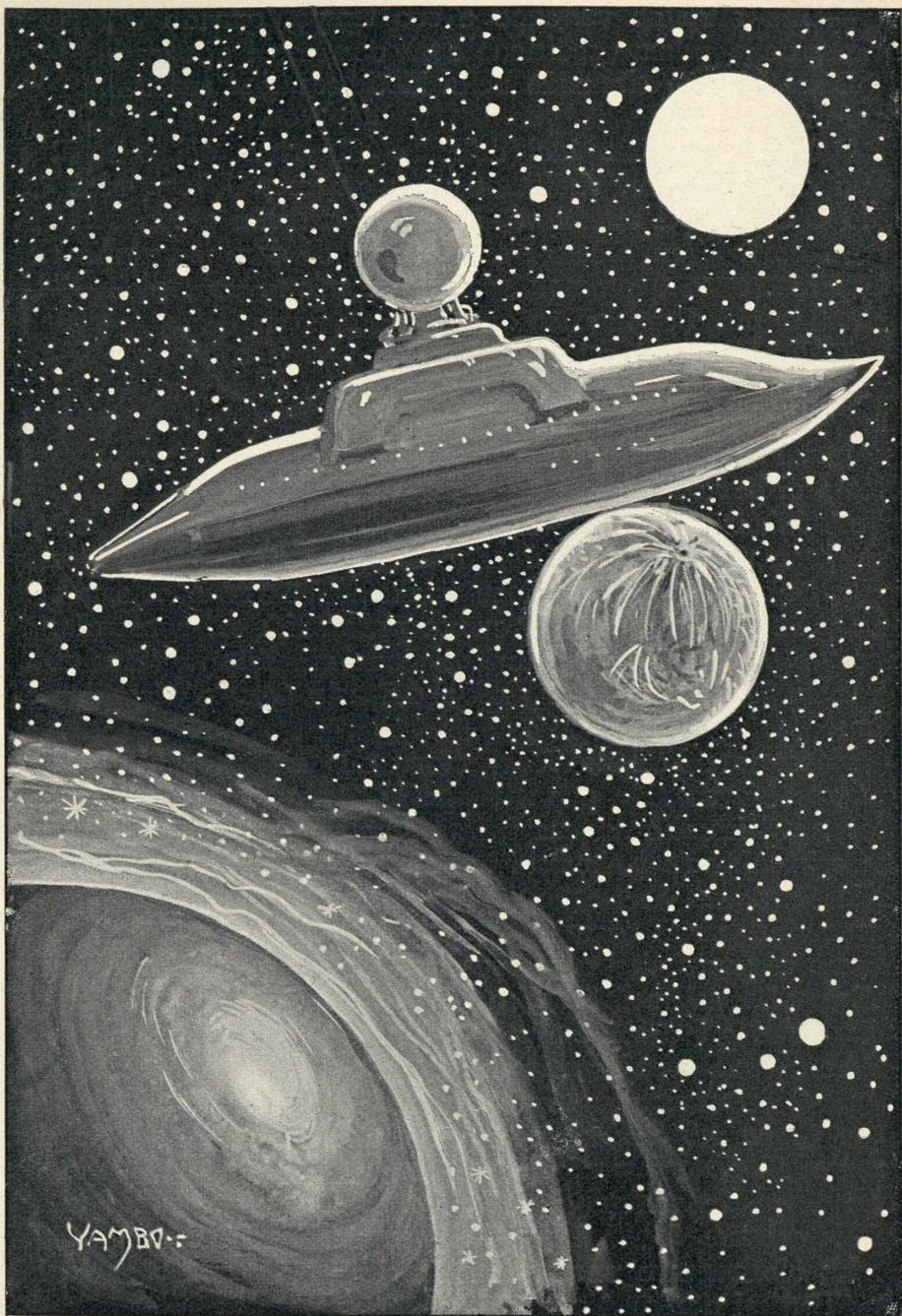
Nonostante l'affetto che portavo allo zio, avrei desiderato... il fiasco. Invece, fu una vittoria. Il Gran Maestro entrò nella base metallica che sosteneva la sfera; là erano disposte le leve che comandavano i coperchi delle cellule. Subito dopo, lo scafo della *Croce del Sud* ebbe un cupo fremito, ed oscillò da poppa a prua. Sentimmo come una leggiera spinta sotto i piedi, e vedemmo le pareti della gola rocciosa discendere a poco a poco... Salivamo!... salivamo!... Un gran silenzio regnava nella galleria: tutti gli occhi erano fissi in alto, angosciosamente... Di un tratto, una gran luce invase la galleria: eravamo usciti dalla gola, ci libravamo nell'aria libera! Allora il moto ascensivo della *Croce del Sud* si fece rapidissimo. In pochi minuti giungemmo ad altezze vertiginose. Sotto di noi, i monti della Foresta Nera, le vallate, i piani, verdissimi, si confusero in una nebbia grigia...

Lo zio apparve allora, con un sorriso di trionfo su le labbra. Tutti si posero a gridare, entusiasticamente:

— Viva il Gran Maestro! — Viva Christian Schauenburg!

— *Hurrà per la Croce del Sud! Hurrà per la Luna!*

— Compagni — disse lo zio — calmatevi. Siamo appena



... In pochi minuti giungemmo ad altezze vertiginose.

al principio della nostra opera di civiltà e di progresso. Riservate la vostra voce per un'altra occasione... ben più solenne...

— Quale? — chiesero alcuni.

— Per il giorno che sarà posta la prima pietra di Selenopoli, la capitale della nostra Colonia! —

Le urla, i battimani fecero tremare la volta di cristallo della galleria. Evidentemente quei bravi signori non volevano rimandare a una data troppo lontana il loro entusiasmo. E il Gran Maestro finse di esserne seccato: ma aveva gli occhi lustri, come uno che stesse lì lì per piangere...

— Vieni, Otto, — disse poi, cercando di darsi un'aria disinvolta — scendiamo nella sala delle macchine... queste grida inutili mi infastidiscono... mi urtano... ancora non siamo a nulla... e... figuriamoci!

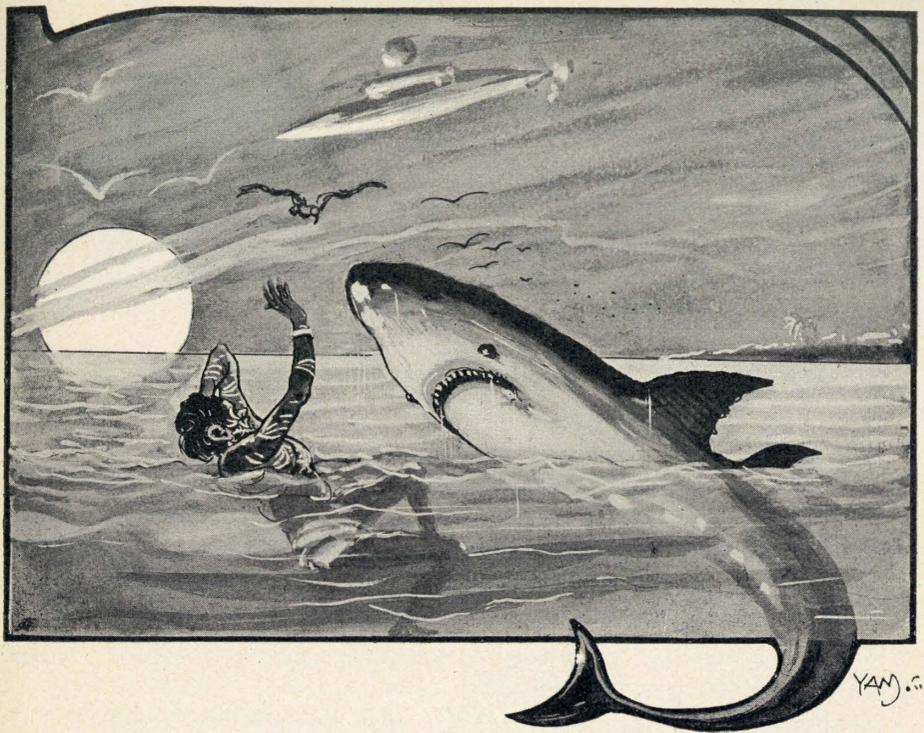
— Chi ben comincia... — dissi, con un sogghigno malizioso. — A proposito, zio; dove andiamo, adesso?

— La *Croce del Sud* spicca il volo per le regioni australi. Abbiamo buon vento in poppa: faremo più di trenta chilometri l'ora... —



LIBRO SECONDO.

LA CROCE DEL SUD.



CAPITOLO I.

L'isola Tahuata.

Il negro, povero pigmeo perduto nella immensità dell'Oceano, si aggrappava disperatamente alla chiglia del canotto rovesciato, guatando il mostro spaventoso che or gli si avvicinava, e protendeva le fauci per addentarlo; ora, simile al gatto crudele, si allontanava un poco, battendo l'acqua con le formidabili pinne triangolari e pareva godere del terrore infinito della vittima inerme. D'improvviso, il kanako levò gli occhi al cielo e un urlo gli sfuggì dal petto. Senza dubbio, egli aveva visto il nostro battello che scendeva rapido dalle nubi inaccessibili, verso di lui; e forse aveva supposto che il sublime Tiki, il dio

della pesca e del tatuaggio, volasse, trasformato in gigantesco uccello da preda, in suo soccorso...

— Bisogna salvarlo! — esclamò Gretchen, sporgendo la bella testolina bionda dalla finestra, e guardando con gli occhi sbarbati il dramma terribile, che si svolgeva su le onde azzurre del Pacifico — guarda, guarda, Otto!... il pescecane si lancia di nuovo... Presto, per amor del Cielo!... —

Eravamo a più di ottocento metri dalla superficie del mare, e la nostra discesa non mi pareva a bastanza veloce. Perciò corsi nella mia cabina, mi armai di un ottimo fucile e risalii sul ponte.

— Otto! Otto! — gridava la piccola Gretchen, torcendosi le manine per l'angoscia — è finita!... —

Mi lanciai alla finestra; e vidi, in un attimo, che il pescecane si era gettato sull'infelice negro e, arrovsciandosi sul dorso, aveva aperto l'immensa bocca per divorarlo; nè il kanako, impietrito dallo spavento, aveva potuto staccarsi dal canotto e tentare almeno la fuga, nuotando. Subito puntai l'arme sul cranio del mostro e feci fuoco. Il cranio del pescecane, colpito in pieno dal proiettile a mitraglia, scoppiò come un obice, sollevando una montagna di schiuma.

— Salvo! — dissi a Gretchen, con accento di trionfo — è salvo! —

La giovinetta mi strinse forte le mani, e sorrise, mormorando:

— Sei stato bravo! molto bravo! —

La *Croce del Sud* era discesa a cento metri appena dal pelo dell'acqua. Allora feci gettar dagli operai una grossa gomina a nodi al negro, il quale si dibatteva nel risucchio formato dal mostro ucciso che discendeva negli abissi. Il kanako agguantò la corda e cominciò ad arrampicarvisi con agilità scimmiesca.

Di là a cinque minuti si trovava a bordo.

Era un giovinotto alto, muscoloso, color del *legno del ferro*, dalla testa grossa, coperta di lunghissimi capelli disposti come la chioma di un sàlice piangente, dal volto aperto e simpatico, dagli occhi scintillanti, a' quali aggiungeva un particolare splendore la striscia azzurra del tatuaggio.

— Come ti chiami? — gli domandai, in francese, nella speranza che il kanako comprendesse la *lingua ufficiale* dell'arcipelago. Infatti — caso davvero fortunato! — egli mi rispose prontamente:

— Otú, signore bianco.

— Di dove sei?

— Di Taio-haé di Nouka-hiva. Otú buon suddito francese. Otú andato a scuola e bravo ragazzo.

— Come mai ti trovi a tanta distanza da Nouka-hiva?

— Otú povero, genitori morti, tutti morti; Otú pescatore, gira per le isole. Dianzi cattivo pescecane, amarico di Tu-pa, rovesciato canotto, povero Otú! Otú perduto pugnale; e senza soccorso gran dio Tiki, insieme con uomini bianchi volanti...

— Qui, caro figliuolo — interrompi — il gran dio Tiki non c'entra. Vedi? — e indicai Gretchen che arrossì modestamente — ecco chi ti ha salvato!

— Non è vero — protestò la buona ragazza — sei stato tu, con la carabina...

— Sei stata tu!...

— No, tu! —

Il kanako, per non isbagliare, ci si inginocchiò dinanzi e ci baciò i piedi a tutti e due: poi disse, semplicemente:

— Otú deve esistenza uomini bianchi volanti, amici di Tiki. Otú non dimentica. Vorrebbe rendersi utile a uomini bianchi, vorrebbe divenire loro schiavo...

— Portiamolo con noi nella Luna — propose il colono Sam Butler, che era presente alla scena — così potremo mostrare ai Seleniti un singolare campione della razza terrestre!... —

Entrai nel gabinetto dello zio Christian per chiedergli il permesso di trattenerlo a bordo Otú; e l'astronomo, disturbato mentre dirigeva, col dito su le lancette dei *quadranti di marcia*, le manovre di discesa della *Croce del Sud*, mandò me e il kanako... ai confini dell'universo siderale.

— Grazie, zio — gli dissi subito, prendendo per una risposta favorevole ed affermativa i suoi minacciosi grugniti.

E Otú... rimase a bordo.

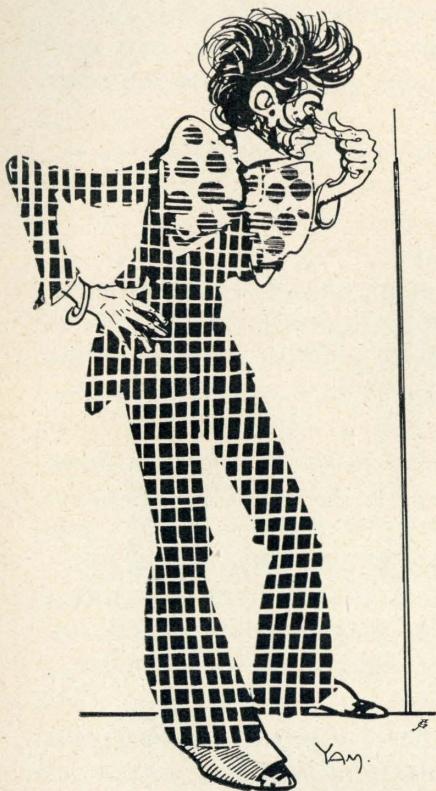
Poco dopo questo singolare avvenimento, la nave aerea calava pian piano, maestosamente, su l'isoletta Tahuata, una tra le più piccole e fertili del gruppo delle Marchesi. Avevamo percorso in pochissimi giorni, a traverso lo spazio, con velocità sempre uniforme e senza incidenti di sorta, più della metà del giro del mondo! Appunto dall'isola Tahuata, il 10 settembre, alle 0,21, doveva vedersi l'eclisse totale di sole, che sarebbe servita a noi... come punto di mira. Infatti, si poteva considerare la *Croce del Sud* come un proiettile, lanciato nello spazio in direzione del Sole, *dal Sole stesso*. Per impedire che il proiettile cadesse su l'astro centrale — cosa discretamente pericolosa... per gli abi-

tatori della *Croce del Sud* — ci voleva un corpo celeste che venisse benignamente a frapponersi tra il Sole... e noi. Lo zio aveva scelto la Luna, invece di Venere o di Mercurio; questione di gusti. La Luna, così, sarebbe servita di... ostacolo provvidenziale in questa corsa folle verso l'Isola del Fuoco!

Una *retta ideale* doveva unire, dunque, alle ore 0,21 precise del 10 settembre, il centro del disco lunare con un punto dell'isoletta Tahuata. Lo zio Christian, facendoci partire da *quel punto* dell'isoletta, prendeva di mira esattamente... il centro del nostro satellite; ma siccome erano necessarie circa 96 ore per giungervi (la *Croce del Sud* viaggiava con la velocità media di mille leghe l'ora) noi avremmo spiccato il volo *96 ore prima che l'eclissi avvenisse, e cioè il giorno 6 settembre alle 13, 41' e 43"*, sicuri, in tal modo, di cogliere in pieno la metà. Inutile dire che di questa scientifica spiegazione, abbastanza riassuntiva, lascio tutta la responsabilità allo zio Christian, il quale volle dettarmela ad ogni costo, per la storia.

La *Croce del Sud*, al calar del sole, perdeva la sua forza di elevazione; dovunque si trovasse, su la terra o sul mare, quando gli ultimi raggi dell'astro maggiore morivano nel cielo, il colossale battello, ritornato pesante, scendeva

alla superficie per *posarsi*, come un'aquila stanca del volo. Durante la traversata degli Oceani, la *Croce del Sud* aveva immerso più volte la sua chiglia nelle onde; e noi avevamo dormito alcune notti, cullati piacevolmente dalle onde dell'Atlantico e del Pacifico, come in uno *steamer*; poichè, per le sue forme allungate e per il sistema di costruzione, la nave volante galleggiava benissimo ed aveva qualità nautiche eccellenti. Quel giorno, grazie ai calcoli precisi dello zio Christian, il battello interplanetare giunse su l'isola Tahuata al tramonto e



Il kanako Otù... incivilito.

calò sul *punto di partenza per la Luna*, proprio mentre il disco del Sole lambiva l'orlo dell'orizzonte. I meccanici ritirarono le eliche di poppa, il timone e la *Croce del Sud* toccò terra, poggiando su i piani inclinati che sporgevano dai suoi fianchi.

Eravamo scesi in una valletta verdeggiante e silenziosa, circondata di poggi vulcanici, dalle cime irte di alberi del ferro e di cocchi. A poca distanza dalla nave, tra i massi ricoperti di erbe e di felci, scorreva, frusciando, un ruscello dalle acque limpide e sottili, qua e là iridate dalla caduta de' fiori gialli delle malvacee. Più lontano, sorgevano i *burass* bizzarri, il cui tronco, dapprima rampicante, si slancia ad un tratto e si espande in una infinità di rami, quasi un mazzo di fuochi artificiali; i *pandanus*, sostenuti da fasci di radici aeree divergenti, e coperti di una fantastica pioggia di frutti corallini; i *meis* dalle larghissime foglie, tagliate come quelle dell'acanto; i cespugli folti dei pimenti rossi; le *barringtonie*, cariche di noci, che i marchesiani raccolgono, triturano e gettano in mare in certe stagioni per addormentare il pesce; e più lontano ancora, si addensava un bosco di cocchi, i cui pennacchi ondeggiavano come piume al vento, ad un'altezza straordinaria...

Prima di cena, discesi dalla *Croce del Sud* e feci un giretto in quelle verdi solitudini, sotto la blanda luce delle costellazioni. Più volte udii crepitare i rami dinanzi a me e vidi smuovere precipitosamente il fogliame; eran rami di porci selvatici che fuggivano, spaventati dai miei passi, nella macchia folta. Siccome avevo la carabina, tentai di guadagnarli... l'arrosto; ma i miei colpi andarono tutti a vuoto e dovetti contentarmi di portare a bordo, in cambio della selvaggina, due grosse tartarughe che avevo trovato su la riva del ruscello.

Quella sera ci fu una festiccioła, tra i capi della Colonia Lunare; si mangiò in modo inverosimile, poi ci divertimmo ai contorcimenti e alle smorfie di un colono francese che era stato *macchiettista* in un caffè-concerto. In ultimo Otú, per completare il programma, ballò coraggiosamente la *upa-upa*. La *upa-upa* dei marchesiani, è una danza vertiginosa, frenetica, delle gambe e delle braccia; per eseguirla con qualche speranza di buon successo occorrono muscoli d'acciaio e polmoni di eccezionale resistenza. Il bravo indigeno, in vero, poteva dirsi un ottimo danzatore di *upa-upa*; ballò infaticabilmente per quasi un'ora e avrebbe continuato se gli astanti, mossi a compassione, non lo avessero costretto a fermarsi e a bere dieci bottiglie di birra, tra gli applausi generali.

Poco prima di mezzanotte rientravo nella mia cabina con la testa un po' confusa e gli occhi gonfi. Ma avanti di buttarmi nel lettuccio, mi affacciai alla finestra per respirare l'aria fresca e profumata della sera... *quell'aria che tra poco non avrei respirata più...*

Dal mare giungevano i lontani mormorii delle onde e le acri emanazioni saline, diffuse dalle bianche spume, in mezzo al serpentino aggrovigliamento delle alghe, su la spiaggia e tra le scogliere aguzze... Vidi a un tratto dinanzi a me, smisurato, l'Oceano; l'Oceano bello e terribile, generoso ed implacabile, che dà la vita al mondo e che serba ne' suoi baratri verdi il germe della creazione. E pensai alle pianure grige, riarse, incenerite della Luna; alle tristi paludi che forse riempivano i bassifondi oscuri, e dalle quali dovevano emanare i miasmi della putrefazione... Ebbi un brivido. Mai le immagini della Vita e della Morte si erano presentate alla mia mente con così crudele precisione e con significato più spaventevole.

Volsi gli occhi al Cielo ammantato di stelle.

In alto, la Gran Croce Australe, scintillava come una speranza...

.

CAPITOLO II.

Addio, Terra!

Il giorno dopo, di buon mattino, io e lo zio Christian passeggiavamo nel *Salone di Cristallo*, chiacchierando intorno alla prossima partenza, quando un rumor di voci che altercavano all'esterno del battello ci giunse all'orecchio.

Uscimmo subito sul ponte, e trovammo l'ingegnere Corrado O'Connor, rosso come un pomodoro, con gli occhi strabuzzati, le chiome irte, alle prese con un lunghissimo personaggio vestito da gendarme francese... del Secondo Impero. Mi ricordai di aver ammirato alcunchè di simile al teatro di Friburgo, durante una rappresentazione dei famosi *Briganti* dell'Offenbach.

— Maestro!... — esclamò l'ingegnere, appena ebbe visto mio zio — questo gendarme pretende di mettervi in contravvenzione per... occupazione di suolo pubblico. Capite?... Ci vuole un bel coraggio!...

— Fatelo salire a bordo!... — ordinò l'astronomo, seccamente.

Dopo pochi minuti, lo sconosciuto, scortato da quattro uomini dell'equipaggio armati di carabine e dall'ingegnere, entrava nel *Salone di Cristallo*, con passo solenne. Era egli un pezzo d'uomo alto almeno due metri, con i baffi a punta e il pizzo grigio, e indossava una vecchia divisa da gendarme francese, adorna di numerose medaglie e di numerosissimi rammendi.

— Chi siete? — gli domandò il futuro Presidente della Colonia Lunare.

— Il Governatore, il Sindaco, il Comandante militare, il Commissario di polizia, il Gendarme dell'isola di Tahuata!... — rispose con gravità il ridicolo personaggio.

Infatti, in ciascuna delle isole Marchesi, il Governo francese, che ne ha il dominio, è rappresentato da un gendarme, il quale disimpegna collettivamente tutte queste difficili e disparate funzioni.

— Che cosa volete da noi, insomma?... — rispose lo zio, battendo nervosamente i piedi.

— Questo è suolo francese!... — esclamò il gendarme. — E voi non potete occuparlo, nemmeno temporaneamente, senza un permesso scritto dal Governatore degli Stabilimenti Francesi dell'Oceania!

— E dove risiede questo signor Governatore?...

— A Tahiti... nell'Arcipelago della Società...

— Troppo lontano!... — disse lo scienziato, dopo aver riflettuto un istante. — Io rimarrò qui... senza permesso!...

— Saprò impedirvelo!...

— Siamo intesi!

— *Morbleu!* — strillò il gendarme, furibondo — chiederò aiuto ai capi indigeni e vi costringerò a rispettare la legge!



Il gendarme Oliviero Talet.

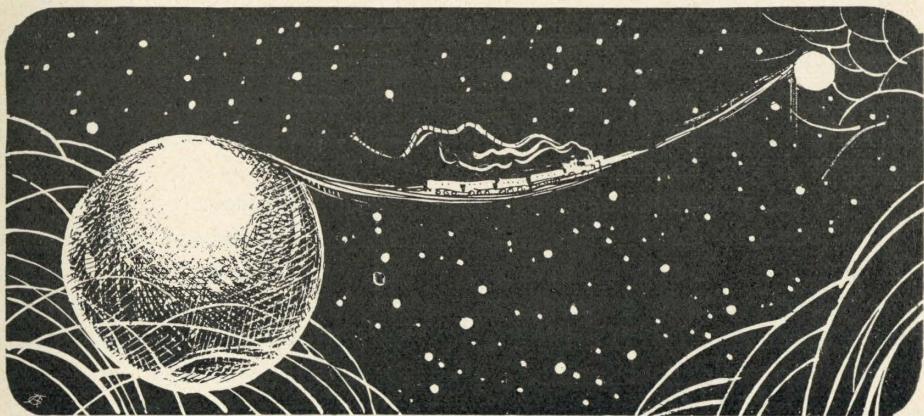
— Mi avete annoiato! — interruppe il dotto, mentre aggrottava le sopracciglia. E, rivoltosi a Corrado O'Connor, gli ordinò, indicando il francese: — Fatelo legare ben bene e chiudetelo nella stiva! —

Il malcapitato gendarme in un batter d'occhio fu legato come un salame e trascinato nell'interno del battello.

— È stata una violenza necessaria! — mi disse lo zio Christian, quando fummo rimasti soli. — Per cadere nella Luna, secondo i miei calcoli, bisogna che la *Croce del Sud* parta dall'isola Tahuata... Potevo rinunciare alla spedizione gloriosa e... obbedire ad un meschino gendarme? Del resto, darò ordine perchè egli sia sbarcato al momento di abbandonare la Terra.

— Giustissimo, zio — risposi ridendo — e allorchè saremo partiti, se crede, ci manderà una citazione nella Luna per ferrovia! —

I tre giorni che ci rimanevano ancora di permanenza sul pianeta nativo, li occupammo ordinando l'interno del battello. Durante la traversata dal castello del Feldberg alle isole Marchesi, ci eravamo accorti che il carico non era stato bene equilibrato: e che questo squilibrio determinava una piccola inclinazione della *Croce del Sud* da poppa a prua, e a babordo, per dir così. Riparammo con sollecitudine a tale inconveniente, spostando una parte dei materiali e dei viveri contenuti nei magazzini. Lo zio



... quando saremo partiti, ci manderà una citazione nella luna... per ferrovia!

fece imbarcare anche qualche altra tonnellata d'acqua, nel caso (molto improbabile, secondo lui) che avessimo trovato nella Luna un'assoluta sterilità. Raccogliemmo inoltre frutta, noci di cocco, tartarughe, e mettemmo nelle celle refrigeranti una enorme quantità di pesce e di selvaggina fresca uccisa da Otú, che era un terribile Nembrod e un pescatore meraviglioso. Tutto era pronto, ormai. Più l'istante fatale della partenza si avvicinava, e più aumentavano la commozione e lo sbalordimento di tutti i futuri coloni lunari. Anche Gretchen — perfino lei! — era triste e pensosa! Con lo zio, poi, non si poteva parlare addirittura. Correva da un capo all'altro del battello, con i pochi capelli irti su la zucca, sudato, ansante, dando ordini a destra e a sinistra, gesticolando, arrabbiandosi, picchiando i pugni nelle pareti metalliche... Ed io? Io scorrevo quelle ultime ore in una stupida aspet-

tativa, seduto accanto a Gretchen, che fingeva di leggere un libro, nel gran *Salone di Cristallo*, dove tutti i coloni si erano raccolti per... non far nulla, e per guardare malinconicamente le cime degli alberi di cocco, carezzate dal vento. Otú si era accovacciato ai miei piedi, come un buon cane tranquillo. Ricordo che a un tratto alzai il capo, e vidi Gretchen asciugarsi rapidissima una lacrima.

— A che cosa pensi, cuginetta? — le dimandai.

— Non so... — rispose la fanciulla, crollando il capo — rifletto vagamente... Dove saremo, domani?... —

Questa domanda, fatta a voce bassa, ebbe un'eco terribile nel mio cuore, come se fosse uscita da una gola di bronzo. « *Dove saremo, domani?...* »

— A centomila chilometri dalla Terra, ragazzi miei! — disse improvvisamente lo zio Christian, apparentoci dinanzi come il *babau* di una scatola a sorpresa. — Prepariamoci, anzi, a dare un ultimo addio alla madre Terra!... Fra ventiquattro minuti e quarantacinque secondi si parte!...

— Così presto!... — mormorai, involontariamente.

— Sono le tredici e venti... — riprese lo scienziato, togliendo dal panciotto il suo cronometro e deponendolo sur una piccola tavola di alluminio collocata nel centro della sala e su la quale erano disposte in bell'ordine carte ed strumenti astronomici.

Si fece un gran silenzio. Mi parve di veder ad un tempo impallidire tutti coloro che affollavano la gran sala, e centinaia di occhi ingrandire, allargarsi, uscire dalle rispettive orbite, e appuntarsi tutti intorno all'astronomo. L'ora terribile era suonata! Chiusi le palpebre, le strinsi nervosamente: — se avessi potuto, mi sarei turato le orecchie... *Se avessi potuto*; ma Gretchen mi teneva le mani...

— Un minuto! — sentii dire dalla voce commossa dello zio.

Una forza invincibile mi costrinse a riaprire gli occhi e a guardare.

Curvo su la piccola tavola, col volto livido, spettrale, gli occhi spaventosamente dilatati, col respiro affannoso, lo zio seguiva il moto lento, ma sicuro e inesorabile, della lancetta del cronometro. E i coloni, immobili e muti, attendevano...

— Ci siamo!... — bisbigliò finalmente con la voce strozzata; e subito premette il dito sul bottone del campanello elettrico che rispondeva nella cabina di manovra, dove l'ingegnere O'Connor aspettava l'ordine di aprire di un colpo i coperchi delle cellule contenenti la *polvere di proiezione*...

Un secondo dopo, la *Croce del Sud* balzò nello spazio come se fosse stata lanciata da una molla gigantesca. In un attimo, ci trovammo ad altezze inverosimili, in un ambiente limpido, diffuso di luce. Sotto di noi, era una distesa azzurra, sterminata, cosparsa di macchie oscure: il Pacifico, con le sue immense isole! Addio, Terra! Addio!... Un singhiozzo mi strinse la gola, e per non dare a Gretchen il miserando spettacolo della mia debolezza morale, mi alzai dalla poltroncina e andai a spiacciare il viso contro uno dei cristalli della sala.

— Perdinci!... il gendarme! — esclamò di lì a poco lo zio, disperatamente. — Abbiamo dimenticato quel povero diavolo! —

Il caso era tanto nuovo e bizzarro, che ebbe il potere di togliermi bruscamente alle mie malinconiche riflessioni. Mi avvicinai, barcollando, allo zio, e gli chiesi:

— Portate nella Luna... anche il gendarme?

— Otto, Otto — disse l'astronomo, facendo gli occhiacci — il caso è abbastanza grave... Nessuno di noi si è ricordato che nella stiva era chiuso quel bravo giovinotto... Neanche l'ingegnere O'Connor!...

— Che volete, zio; con tante cose per la testa!

— Fa' liberare il prigioniero, e conducilo qui, Otto! —

Senza affrettarmi troppo, scesi nella stiva, feci aprire lo sgabuzzino dove da cinque giorni l'infelice francese gemeva, invocando la libertà, ed invitai il prigioniero a seguirmi.

— In che luogo? — grugnì il pover'uomo, mettendo il naso fuori dallo sgabuzzino.

— Su, nella *Sala di Cristallo*, del Gran Maestro! —

Il francese uscì dalla carcere, brontolando.

Non lo crederete! In quei cinque giorni di prigionia, egli era... ingrassato notevolmente; tanto che aveva dovuto rinunciare alla vecchia cintura di cuoio lucido, così utile all'estetica della sua guerresca uniforme.

— Io dico che... — cominciò il gendarme, guardandomi bieco; ma fui lesto a troncarli la parola in bocca.

— Non dite nulla, perchè per adesso... è inutile. Piuttosto, venite con me... avrete modo di sfogarvi più tardi... —

Appena giunse nella gran sala, l'astronomo gli andò incontro e gli chiese con accento affettuoso:

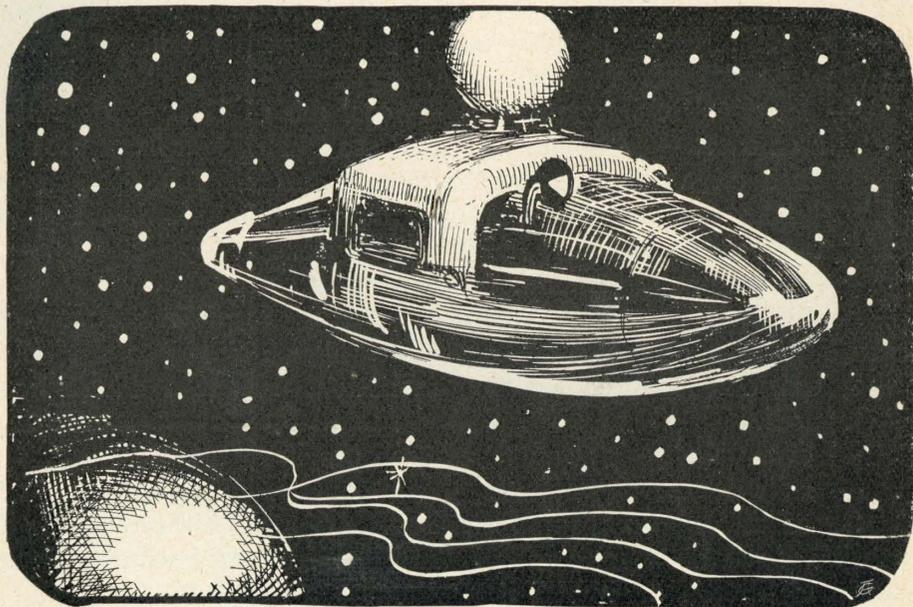
— Come vi chiamate, giovinotto?

— Oliviero Talet. *Parbleu! io dico...*

— Silenzio! — ordinò lo zio: e aggiunse, sempre con molta benevolenza: — Vi prego, caro Oliviero, di perdonarmi se ho

dovuto usare la forza per impedirvi di scacciarci dall'isola Tahuata... Comanderete tutto a suo tempo; necessità non ha legge, purtroppo...

— Non so niente. Io dico che sul vostro modo di agire deciderà il mio Governo, al quale farò rapporto dell'accaduto...



La Terra appariva negli abissi del cielo, come una sfera lucida...

— Apprezzo la vostra diplomatica correttezza! — riprese lo zio, molto imbarazzato. — Ma, purtroppo, è avvenuto un altro gravissimo deplorabilissimo fatto, del quale io sono il solo responsabile!

— Spiegatevi... *Parbleu!*

— Siamo partiti senza ricordarci... che eravate ancora a bordo...

— Eh?! — fece il gendarme, mentre si tirava rabbiosamente il pizzo. — Non siamo più a Tahuata?

— No...

— No?! E dove andiamo, di grazia?

— Verso la Luna!...

— Finiamola, mille tuoni!... — gridò Oliviero Talet, saltando come una ranocchia. — Non amo di scherzare, io!

— Guardate!... — disse bruscamente lo scienziato, conducendo

il gendarme presso una delle grandi pareti di cristallo, e accennandogli... l'Infinito. Oliviero, stupefatto, cacciò un urlo e rimase immobile, con gli occhi dilatati, fissi dinanzi a sè...

La Terra appariva, negli abissi tenebrosi del cielo, come una immensa sfera lucida, rotolante fra milioni di stelle. Il Sole aveva perduto i suoi raggi e, simile ad un gran disco giallo di insopportabile bagliore, splendeva immobile al nostro *Zenit*.

— No!... No!!!... — rantolò il disgraziato, cacciandosi le mani nei capelli. — Questo è un sogno!... È un orribile sogno!... —

La voce gli morì nella strozza, fece un giro su sè stesso e cadde lungo disteso sul pavimento metallico...

.

CAPITOLO III.

Il passaggio del punto neutro.

Note ed appunti di viaggio.

— Zio! — chiesi la mattina dopo la partenza, all'astronomo, tutto assorto nelle sue noiose speculazioni numeriche — a che punto siamo?

— Tutto procede in buon ordine — mormorò, sodisfatto, lo zio Christian. — Abbiamo già percorso circa ventimila leghe, cioè ottantamila chilometri. Arriveremo al *punto neutro* in... *perfetto orario*, tranquillati! —

Guardai dal grosso vetro lenticolare della finestra il cielo nero, punteggiato di stelle. La falce argentea della Luna, che era al suo ultimo quarto, brillava, un po' più grande della sera innanzi, alla nostra sinistra.

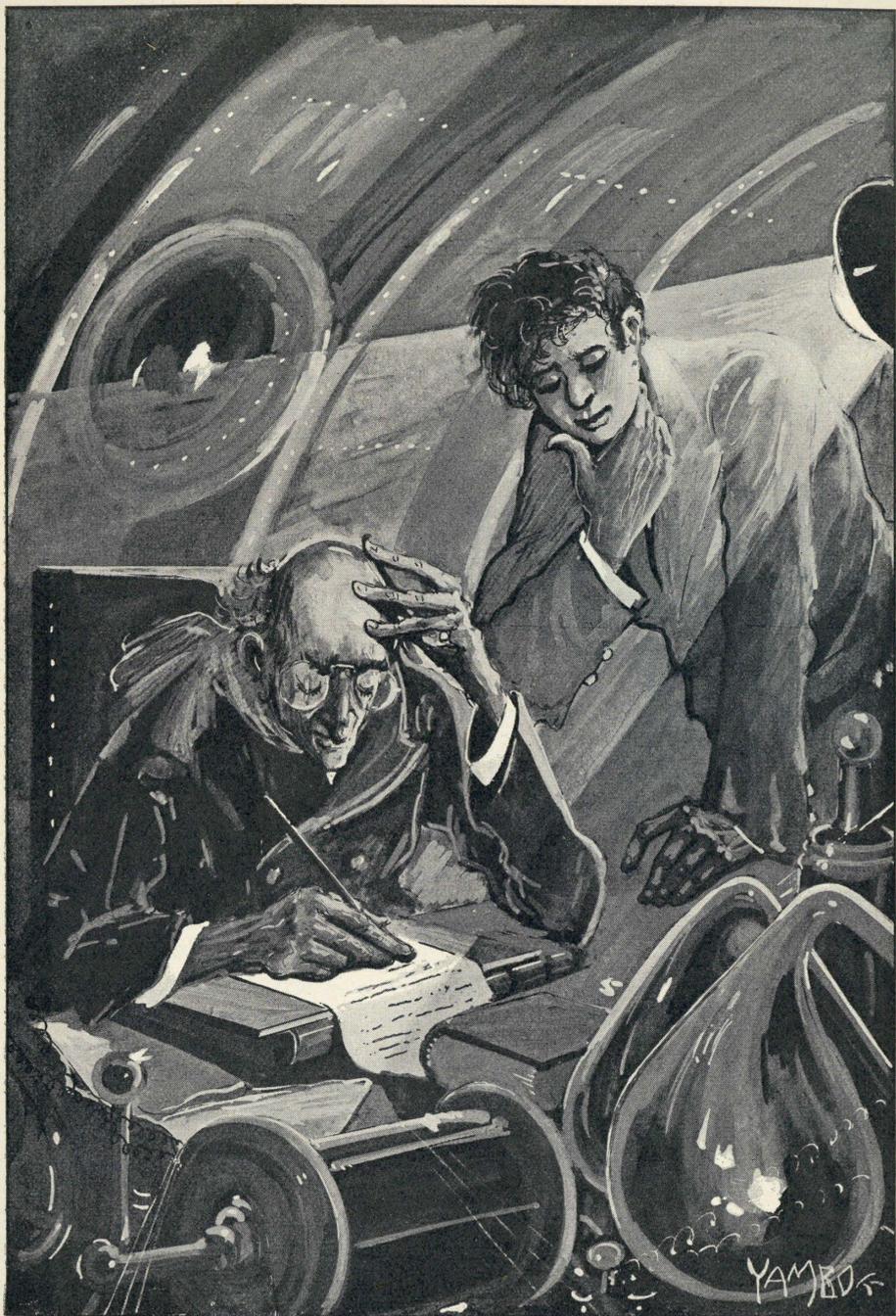
— E la Terra — domandai ancora al dotto, che si era ributtato a capofitto nellè cifre. — La Terra, dov'è?

— Sta sotto di noi. Se desideri di vederla, scendi nella stiva e guarda da uno degli *occhi* di cristallo del pavimento...

Corsi a dare un saluto affettuoso al mio caro pianeta, ma notai con immenso dispiacere come il suo disco fosse lievemente rimpiccolito...

... Il tempo trascorreva, per noi, presso a poco come per i passeggeri di un transatlantico; si passeggiava, si discorreva, si leggeva, si guardava dai vetri, lo spettacolo orridamente bello dell'Infinito, e... si aspettava la campanella annunciante la colazione od il pranzo. Aggiungerò che io e molti altri, per una ragione inesplicabile, eravamo stati còlti da una invincibile sonnolenza, che ci teneva ore ed ore in una specie di languido sopore, dolce e noioso ad un tempo...

... L'otto settembre, verso sera (dico *sera* per farmi intendere dai futuri lettori di questo manoscritto, ma, in verità, per



— Zio! — chiedi la mattina dopo la partenza...

noi era sempre giorno, poichè il Sole sfolgorava di continuo sul nostro capo) discesi nella stiva... a riguardare la Terra. Dio mio! Sembrava... una Luna! Scappai subito inorridito: e andai a trovare lo zio, per domandargli, come al solito, notizie intorno al nostro viaggio. Il gabinetto dello scienziato era invaso dai raggi argentei della falce lunare, che occupava, ahimè!... metà dell'orizzonte; e i rilievi del disco selenitico, arido e tormentato, apparivano chiaramente sotto la diffusa luce cinerea.



— Tutto procede in buon ordine —
mormorò lo zio...

— Siamo a sessantamila leghe dalla Terra, Otto! — esclamò tutto allegro l'astronomo — sessantamila! e domattina festeggeremo il passaggio della *linea neutra* con un grande banchetto!... Dopo, bisognerà prepararsi all'arrivo; poichè avremo ottomila leghe sole da fare cioè trentaduemila chilometri, ossia... una corsetta di appena tredici ore!... —

Tentai di sorridere anch'io, ma non mi riuscì: feci, anzi, una smorfia che avrebbe spaventato me stesso... se mi fossi potuto vedere in uno specchio. Lo zio Christian ricominciò a mettere insieme cifre su cifre...

... E la mattina dopo, alle undici, nel gran *Salone di Cristallo*, sfavillante della luce solare, tutti coloro che componevano la Colonia Selenitica erano raccolti intorno ad una immensa tavola a ferro di cavallo, imbandita sontuosamente. Lo zio Christian sedeva al posto d'onore. Alla sua destra era Oliviero Talet, il bravo Oliviero Talet, guarito dello stordimento e ormai rassegnato... a fare il gendarme lunare.

La più falsa e rumorosa allegria regnava tra i commensali; le conversazioni si incrociavano scoppiettanti di vecchie fredde e di grossolane arguzie; i brindisi e i discorsi d'*occasione*, enfatici e stupidissimi, si moltiplicavano...

Bisognava festeggiare ad ogni costo il famoso *passaggio del punto neutro*, che preludeva la fine del nostro viaggio pazzo-

sco, e benchè pochi fossero convinti della importanza e dell'utilità pratica di quell'avvenimento, tutti si sforzavano di mostrarsi chiassosamente lieti. Voi sapete, credo, che cosa sia il *punto neutro* fra un pianeta e un altro; è la *linea immaginaria* dove le due forze di attrazione, ossia di gravità dei due corpi celesti, si *elidono* a vicenda. Fra la Terra e la Luna, allorchè la Luna è al suo *perigeo*, cioè alla minima distanza dalla Terra, questa linea, almeno stando a quel che ne dicono gli astronomi, si troverebbe a settantottomilacentoquattordici leghe dal pianeta maggiore, ossia ad ottomila leghe circa dal satellite.

... Di tanto in tanto, lo zio Christian guardava il suo adorato cronometro di nickel.

Pochi minuti e poche centinaia di chilometri ci separavano dal *gran passaggio!*

I viaggiatori della *Croce del Sud* — me escluso — sembravano in preda a un delirio di contentezza.

— Mancano trentotto secondi! — annunciò il Gran Maestro.

Ci alzammo tutti con i bicchieri in mano.

— Quattordici secondi! — disse ancora lo zio, balbettando per l'ansia estrema.

— Mi è parso di volare per le scale! — esclamò, entrando, il macchinista Juan Volpados, che aveva lasciato momentaneamente le officine del gas ossigeno e della luce elettrica, per partecipare... alla gioia comune.

— Silenzio! — ordinò severamente l'ingegnere O'Connor...

— Silenzio! — ripeté, su lo stesso tono, il gendarme Oliviero.

— Otto secondi!...

— E una linea molto *visibile*, la *linea neutra*? — domandò ingenuamente un colono.

Vi fu una risata clamorosissima e, questa volta, sincera. Nello stesso tempo, con nostra reciproca meraviglia, incominciammo a sollevarci tutti, pian piano, dal pavimento. E la tavola, le sedie, le stoviglie, i differenti oggetti che erano nella sala si sollevarono gradatamente con noi.

— Che cosa avviene?!... — gridarono alcuni.

— Si vola! — dissero altri.

Gretchen, un po' spaventata, mi afferrò per un braccio.

— Niente paura!... — esclamò lo zio Christian, puntando il piede su la tavola e spingendosi nell'aria come un uccello, per toccare col suo i bicchieri dei convitati. — Siamo attraversando il *punto neutro* sei secondi prima di quello che avevo calcolato!...

Tanto meglio! Si tratta, o signori, di un semplice e pur stupendo fenomeno fisico: dall'attrazione della Terra passiamo all'attrazione della Luna...

— Ancora ossigeno!... — ordinò in quel punto l'ingegnere O'Connor a Juan Volpados che lavorava, come ho detto, alle macchine per la produzione di questo gas prezioso.

Juan Volpados *volò* alla scaletta della stiva, mentre l'ingegnere schizzava nella *cabina di manovra* per chiudere le cellule della sfera, e impedire così ai raggi del Sole di attirare la *Croce del Sud*.

... Andavamo, quasi insensibilmente, capovolgendoci.

In breve ci trovammo, insieme con le tavole e le sedie e tutti gli altri oggetti, coi piedi sul soffitto del salone. Il battello, per la forza d'abbrivo aveva continuato la corsa nella posizione in cui era partito dalla Terra...

Non una stilla di vino era caduta dai bicchieri e dalle bottiglie. L'aria, sempre alimentata e fatta anzi più densa dalle macchine, aveva conservata la forza di coesione ai liquidi che, altrimenti, sarebbero evaporati.

— Amici!... — gridò lo zio con solennità, levando in alto il bicchiere colmo. — Da questo istante, noi incominciamo ad essere effettivamente sudditi lunari! —

CAPITOLO IV.

La caduta terribile!

La discesa verso il nostro satellite era cominciata: tra poche ore avremmo posto piede sul suolo screpolato e bitorzoluto della malinconica Selène!

... Io ed alcuni coloni ci eravamo raggruppati in un corridoio munito di larghe finestre, presso il gabinetto del Gran Maestro, e contemplavamo, con istupore misto ad ammirazione, il superbo fenomeno dell'eclissi. Una grande ombra si diffondeva nello spazio, a poco a poco; il disco giallo e abbagliante del Sole impallidiva ed all'intorno, le stelle e i pianeti sembravano acquistare un più limpido scintillio. La Luna, immenso globo oscuro, si avanzava lenta sotto e dinanzi a noi, coprendo quasi la metà dell'orizzonte. Noi vedevamo, su l'orlo ancora illuminato, le cupe valli, le scanalature bizzarre, i profondi crateri...

Ed io pensavo, tristemente:

— Ecco dove finiremo i nostri giorni!... tra i sassi... e le orazioni scientifiche dello zio Christian! —

Ad un tratto, fummo involti dalle tenebre. Il Sole e la Luna sparirono; *si spensero*, per dir meglio: e sul nostro capo, nel fondo di ebano dell'infinito, splendettero le costellazioni.

— L'eclissi! — mormorò, stringendosi a me sbigottito, il colono Sam Butler. — È terribile!

— Avete freddo, voi? io sì.

— Anch'io, un poco.

— Vi ricordate del grande eclissi solare del 1879, giovinotto?

— No, perchè... in quell'anno non esistevo.

— Sentite... — cominciò il degno americano, che aveva l'orrendo difetto di voler sempre raccontare qualche cosa — mi trovavo, allora... —

In quella, la voce dello zio Christian echeggiò, imperiosa:

— Otto... vieni qui! —

Mi precipitai nel gabinetto dello scienziato, non tanto per

dimostrargli la mia premurosa obbedienza quanto per isfuggire il saporifero racconto del colono Sam Butler.

— Chiudi la porta! — ordinò ancora, appena fui entrato, lo zio Christian, agitando nell'aria le lunghe e scarne braccia, come un burattino — fa' presto!...

— Ma perchè?

— Chiudi la porta, ti dico... e ascoltami. —

Chiudendo la porta pensai:

— Dalla padella nella brace. Da un racconto... a una conferenza. Potessi salvarmi, Dio buono!

— Zio — mormorai flebilmente — non per offenderti: ma io sarei desideroso di assistere all'arrivo nella Luna... e...

— Non si arriva più — interruppe secco secco lo zio.

Lì per lì credetti di aver capito male.

— Non succede mica tutti i giorni di dover arrivare nella Luna, perciò...

— Non si arriva più — e nel ripetere queste parole, mi parve che il Gran Maestro della Colonia Lunare soffocasse un singhiozzo.

— Non si arriva... più?... spiegatevi, zio...

— In poche parole ti spiego tutto. Io sono uno sciagurato...

— Zio!...

— Un imbecille!...

— Zio; non per contraddirvi, ma...

— Sì; un imbecille — ripetè, infiammandosi, lo zio Christian. — Peggio: un delinquente imbecille...

— Mi par troppo, zio...

— Io vi ho trascinati tutti alla rovina!



Il colono Sam Butler.

— Eh?

— Alla morte! —

Spuntarono su la mia fronte alcune centinaia di goccioline fredde, anzi, freddissime: e le gambe mi si piegarono sotto.

— Non capisco — balbettai — non stiamo forse per metter piede sul nostro satellite?...

— Ti ripeto che non ci arriveremo... vivi. Non sarà più uno sbarco; sarà una caduta spaventevole: una caduta... di settemila leghe!...

— Una caduta?... ma scusate, zio; e la *polvere di proiezione*? non dovrà sorreggerci... nell'atmosfera lunare?...

— La *polvere di proiezione*, agisce sotto l'influenza dei raggi solari...

— Ebbene?

— Ma adesso, i *raggi solari non ci sono*... Navighiamo nel buio; la Luna fa da schermo al Sole...

— Perdinci! È vero; la Luna è in opposizione al Sole, e noi capitomboliamo nell'emisfero non illuminato... Ma zio; scusate la domanda, o non potevate pensarci prima?

— Hai ragione, Otto! e perciò mi rivolgo le ingiurie più atroci! Ho trascurato questo lato — semplicissimo, elementare, puerile!... — del problema... e per mia colpa tutto è perduto!... Neanche un fanciullo sarebbe caduto in questo errore stupido e grossolano! Insultami, Otto, battimi, puniscimi! Sono il più grande assassino del XX secolo!...

— Non esageriamo, zio... Piuttosto, se cercassimo un modo?...

— Non ci sono modi!

— Possibile! un uomo del vostro sapere e del vostro ingegno... sì, sì, non crollate il capo; nonostante l'errore commesso — e chi non commetterebbe errori, viaggiando... verso la Luna? — siete un uomo di grande ingegno... Non avete inventato voi il telescopio-riflettore? E la *polvere di proiezione*?

— Quella... l'ha scoperta Nicolas Flamel.

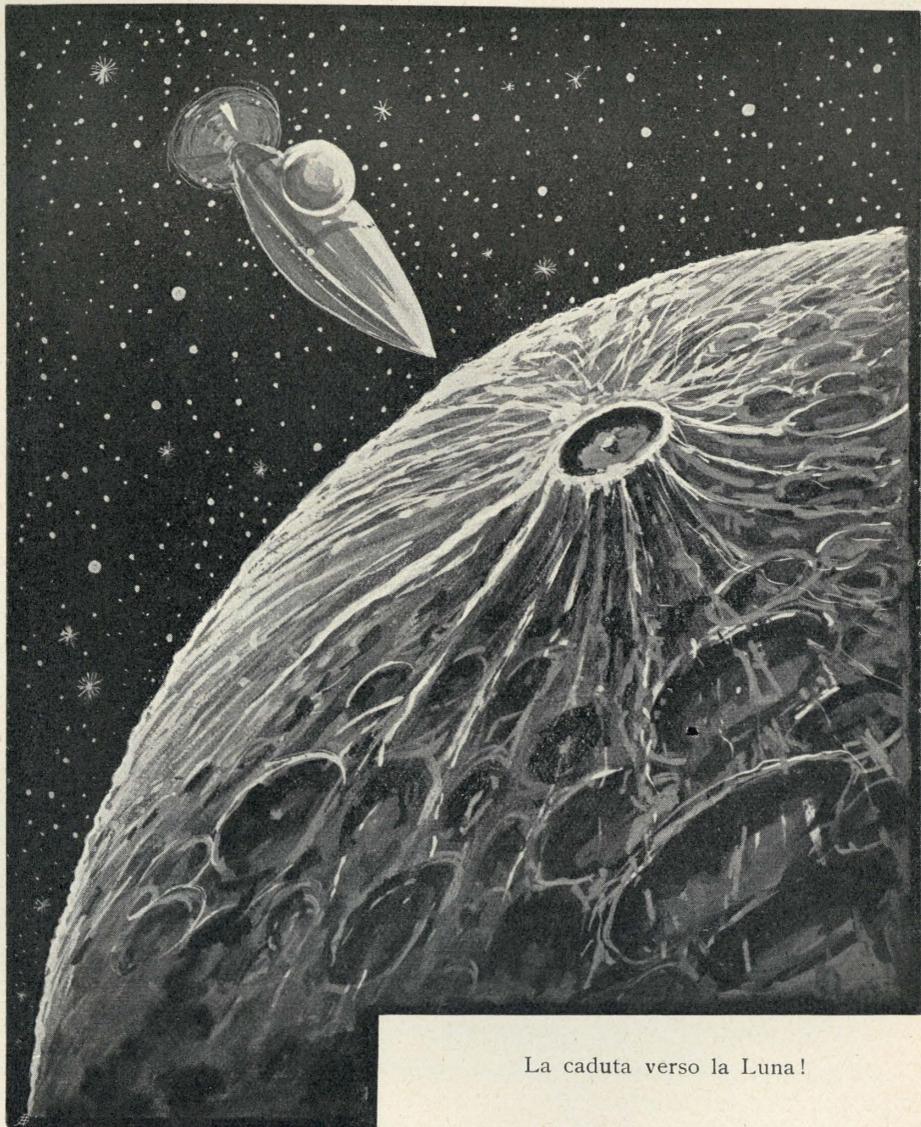
— Che importa? — io dicevo: — come, un uomo del vostro ingegno, del vostro sapere, deve trovarsi imbarazzato dinanzi a... un incidente...

— Un incidente? lo chiami un incidente, tu? Una caduta di...

— Settemila leghe, ho capito. Che cosa sono, alla fin fine, settemila leghe... per un astronomo della vostra forza, avvezzo a divorarsi, tra un pasto e l'altro, centinaia di miliardi di leghe?...

— Su la carta...

— Insomma, zio: voi ci avete trascinati in questo deplorabile viaggio: e a voi tocca di salvarci. —



La caduta verso la Luna!

Il professore parve colpito da questa mia vigorosa affermazione.

— Infatti è logico. Io *debbo salvarvi*. Ma come?

— Fate agire le eliche!... Forse ci sosterranno un poco, quando saremo entrati nell'atmosfera lunare...

— L'atmosfera lunare è così rarefatta... e poi, bisognerebbe trasformare la *Croce del Sud* in un gigantesco elicottero. Le due eliche non sono sufficienti...

— I piani inclinati?...

— Non serviranno a nulla.

— Allora, troviamo qualche cos'altro...

— Otto... io mi torturo invano il cervello... —

E il pover'uomo si strappava i radi capelli che gli ornavano la base del cranio.

— In ogni caso — mormorai, commosso da quella scientifica disperazione — avvertitemi del momento preciso nel quale la *Croce del Sud* entrerà nell'atmosfera lunare. Io e Gretchen ci butteremo fuori del battello, e raggiungeremo la superficie del nostro satellite... a volo. Mi avete detto che su la Luna il peso dei corpi è sei volte minore che su la Terra... Perciò...

— ... Pesereste sempre a bastanza per fracassarvi il cranio. No, Otto; noi non dobbiamo, per nessuna ragione, abbandonare la *Croce del Sud*... Piuttosto... un momento...

— Benissimo, zio! piuttosto?

— Lasciami riflettere... sì... forse... alleggerendo la nave... dato che l'atmosfera lunare abbia una densità *sufficiente*...

— L'avrà, zio, l'avrà. Spiegatevi meglio.

— Una spinta vigorosa di rinculo, proprio al momento di toccar Terra — ossia, di toccar *Luna* — potrebbe, io credo, attenuare moltissimo l'urto...

— Zio, voi mi tenete su le spine.

— Ecco che cosa bisogna fare; invitar le bocche dei nostri ventiquattro cannoncini alle finestre circolari aperte nel fondo della chiglia. Sai bene che i nostri cannoncini sono costruiti in modo da potersi invitare alle finestre, sostituendo così gli sportelli a chiusura ermetica. Ho dovuto ricorrere a tale complicazione meccanica, per vincere la difficoltà di un bombardamento... in una atmosfera irrespirabile. Noi potremmo, con questo mio sistema, prendere a cannonate la Luna, restando chiusi nella *Croce del Sud* e respirando l'aria pura ed ossigenata fornita dai nostri apparecchi...

— Voi avete previsto anche il caso... di un bombardamento interplanetare!... Peccato che non abbiate previsto... la caduta su la Luna!

— Otto; non rimettere il dito su la piaga...

— No, no, zio!... il Cielo me ne guardi!... Torniamo ai ventiquattro cannoncini, che mi interessano straordinariamente.

— Una volta collocati i cannoncini, con doppia carica a salve, nelle rispettive finestre, attenderemo l'istante opportuno per far fuoco.

— E la esplosione, dirò così, collettiva dei cannoncini, basterà a cambiar bruscamente la *caduta in discesa?*

— Spero, Otto, spero! Intanto, bisogna alleggerire la nave, vuotando uno dei serbatoi dell'acqua, gettando nello spazio le casse di zavorra e tutte le cose inutili...

— Mi sembra un'imprudenza, buttar via l'acqua...

— Ne troveremo in abbondanza su la Luna!

— Ma se l'acqua della Luna non fosse bevibile?

— Sarà bevibile!

— Ma se non fosse?

— In ogni modo, bisogna provvedere al pericolo immediato. Vuoi tu salvar l'acqua e perder noi?... Il serbatoio maggiore della *Croce del Sud* contiene cinquanta metri cubi d'acqua; sono dunque cinquanta tonnellate *terrestri* che gettiamo nello spazio... Sì, sì, Otto; non perdiamo un minuto. Tu discendi nei magazzini e provvedi che sieno vuotati rapidamente...

— Dovremo gettar anche le casse dei viveri? gli animali?... le macchine? tutto?

— Le macchine, gli animali, no. Una parte dei viveri... se credi. Va', va', Otto... Io penserò al collocamento dei cannoncini... —

Un'ora dopo i serbatoi della *Croce del Sud* eran quasi vuoti, e dalla chiglia della nave volante si protendevano nello spazio le bocche scintillanti dei ventiquattro cannoncini-paracadute. Mio zio li aveva collegati con un filo elettrico, e sopra ogni culatta aveva posto un interruttore, dal quale sarebbe partita, nell'attimo precedente... all'*arrivo* la scintilla che doveva accender la miccia. Quei microscopici cannoncini di *alluminio indurito*, inventati e fatti fabbricare espressamente dallo scienziato nelle officine del castello del Feldberg, pesavano appena venti chilogrammi l'uno e parevano meglio gingilli che terribili strumenti di offesa. Ma egli ci aveva una gran fede e assicurava, tra l'altre cose, che pei ventiquattro balocchi sarebbero bastati a distruggere l'*umanità lunare*; affermazione a dirittura meravigliosa, per un filantropo che andava nella Luna con la missione di apportarvi i benefici singolari della civiltà e del progresso... terrestri!

— Tra cinquantacinque minuti e diciassette secondi... *toccheremo* la superficie del nostro satellite — dichiarò improvvi-

samente lo zio, dopo aver guardato l'inevitabile cronometro — potremmo occupare questa crudele attesa in un modo degno di noi... discutendo, ad esempio, su quel *che si farà dopo l'arrivo*... su i primi lavori da compiersi, su i primi studi selenitici... —

I coloni che avevano aiutato il Gran Maestro a mettere a posto i cannoncini, gli si strinsero addosso e cominciarono a urlare, disordinatamente:

— *Jes!* discutiamo!

— *Sehr gut!* dove costruiremo le prime capanne?

— *Carramba!* fabbricheremo anche una *plaza* per la *corrida*...

— *Morbleu!* e un Casino, sul tipo di quello di Monte Carlo...

— Ma in quale emisfero ci fermeremo? in quello... *invisibile?*

— E dei seleniti, che cosa ne faremo? —

Le domande si accavallavano, si aggrovigliavano, si confondevano in un frastuono di voci assordanti. Avrei voluto gridare, a quei dissennati chiacchieroni:

— Ma non capite, imbecilli, l'inutilità di discutere l'avvenire, pochi minuti prima... di schiacciarci la zucca contro le rocce della Luna? —

Non dissi nulla per non compromettere lo zio; ma siccome la tentazione era forte, infilai le scale e facendo i gradini a quattro a quattro, scappai su la piattaforma della *Croce del Sud*, dove i viaggiatori, nella attesa febbrile dell'arrivo, si erano raccolti. La luce malinconica delle lampade elettriche che costellavano la volta di cristallo, gettava spettrali riflessi su quella moltitudine di figure pallide, stralunati, con gli occhi fuori delle orbite, le chiome irte, le membra contratte, le vesti in disordine. Sembrava una folla di epilettici anneganti nella nebbia perlacea; una visione chimerica e grottesca, degna della bizzarra e



L'uomo-uccello di padule.

sinistra fantasia di un fumatore di oppio o di un bevitore di *abshinte*.

— Mancano trentacinque minuti! trenta! venticinque! — strillava, ogni tanto, la querula voce del colono Sam Butler. — Coraggio, fratelli!... tra poco poggeremo il piede su la « *Luna promessa* »! —

Questa frase declamatoria, ripetuta regolarmente ogni cinque minuti, mandava in visibilio gli adunati, i quali, come colti da un più violento accesso di follia, si contorcevano spasmodicamente e urlavano a squarciagola:

— Evviva la « *Luna Promessa* »!

— Evviva il *Gran Maestro*!

— Evviva Sam Butler!...

— Evviva la *Croce del Sud*!

— Evviva... l'Universo! —

Ed ecco che una voce tonante vinse l'uragano delle grida: una voce che pareva uscita dalla gola di Polifemo.

— Fratelli!... fra quindici minuti saremo ridotti in briciole!... —

Seguì un silenzio, durante il quale i viaggiatori si guardarono l'un l'altro, stupiti.

— Il Gran Maestro ha sbagliato i suoi calcoli — proseguì la voce — e noi, invece di scendere dolcemente sul suolo del nostro satellite, vi corriamo incontro con la velocità di ottomila chilometri l'ora!... Per una deplorabile disattenzione del nostro Capo, la impresa fallirà miseramente: le rocce, i picchi aguzzi di questa terra agghiacciata e deserta, rosseggeranno in breve del sangue generoso dei figli della Terra, martiri sublimi, ma inutili!

— È vero? — sentii sussurrare al mio orecchio, mentre una piccola mano nervosa mi scuoteva il braccio. Mi volsi e vidi Gretchen, livida, disfatta.

— Hai paura? — domandai, con il cuore stretto dall'ansia.

— Non ho paura per me... — disse la brava fanciulla; e ne' suoi occhi azzurri brillò un raggio di amore.

— Calmati, Gretchen — esclamai, ritrovando, nella disperazione, un po' di energia — noi usciremo vittoriosi da questa prova... o finiremo insieme; il che è già un conforto. Del resto, lo zio tenterà ogni mezzo per salvarci: tutto si ridurrà, io spero, in un urto un po' violento, in una brusca scossa dei nostri organismi... eccetto che il Destino non voglia accanirsi ferocemente contro di noi... Gretchen!

— Difendi lo zio, Otto! — gridò la giovinetta, e stese il



— Tra cinquantacinque minuti e diciassette secondi...

braccio verso un gruppo di viaggiatori che, urlando e gesticolando, si lanciavano alla scala della stiva.

In due salti mi trovai dinanzi al gruppo, e con alcuni pugni ben assestati, respinsi i primi di quei pazzi, che già avevan posto il piede su la scala.

— Dove andate? — gridai, agitando nell'aria il mio orìolo — mancano sette minuti all'arrivo... Bel gusto, perdere uno spettacolo simile!

— Tanto, è buio — sghignazzò un viaggiatore con il muso da caprone.

— E nella stiva, ci sarà di che divertirsi!... — ringhiò un altro, alto e magrissimo, che ricordava stranamente certi uccelli di padule dalle zampe lunghe e sottili.

— Spiegatevi — dissi seccamente — non mi piacciono gli enigmi!...

— Ma chi sei, tu? — urlò un colono grasso come un maiale — chi ti conosce?

— È il nipote del Gran Maestro! — rispose beffardamente l'uccello di padule — bisogna portargli rispetto!...

— Vogliamo far la festa a lui, prima che allo zio? — propose l'uomo dal muso di caprone.

Ebbi come una vertigine; e in quell'attimo, mi sentii trafiggere il cervello da mille grida inarticolate e stridule;

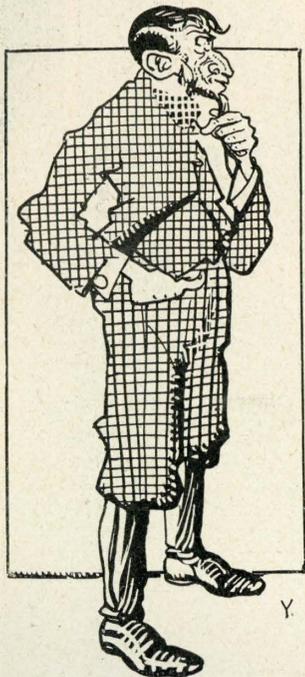
poi, vidi moltissimi pugni protesi minacciosamente contro di me...

Ma una voce amica esclamò alle mie spalle, improvvisa:

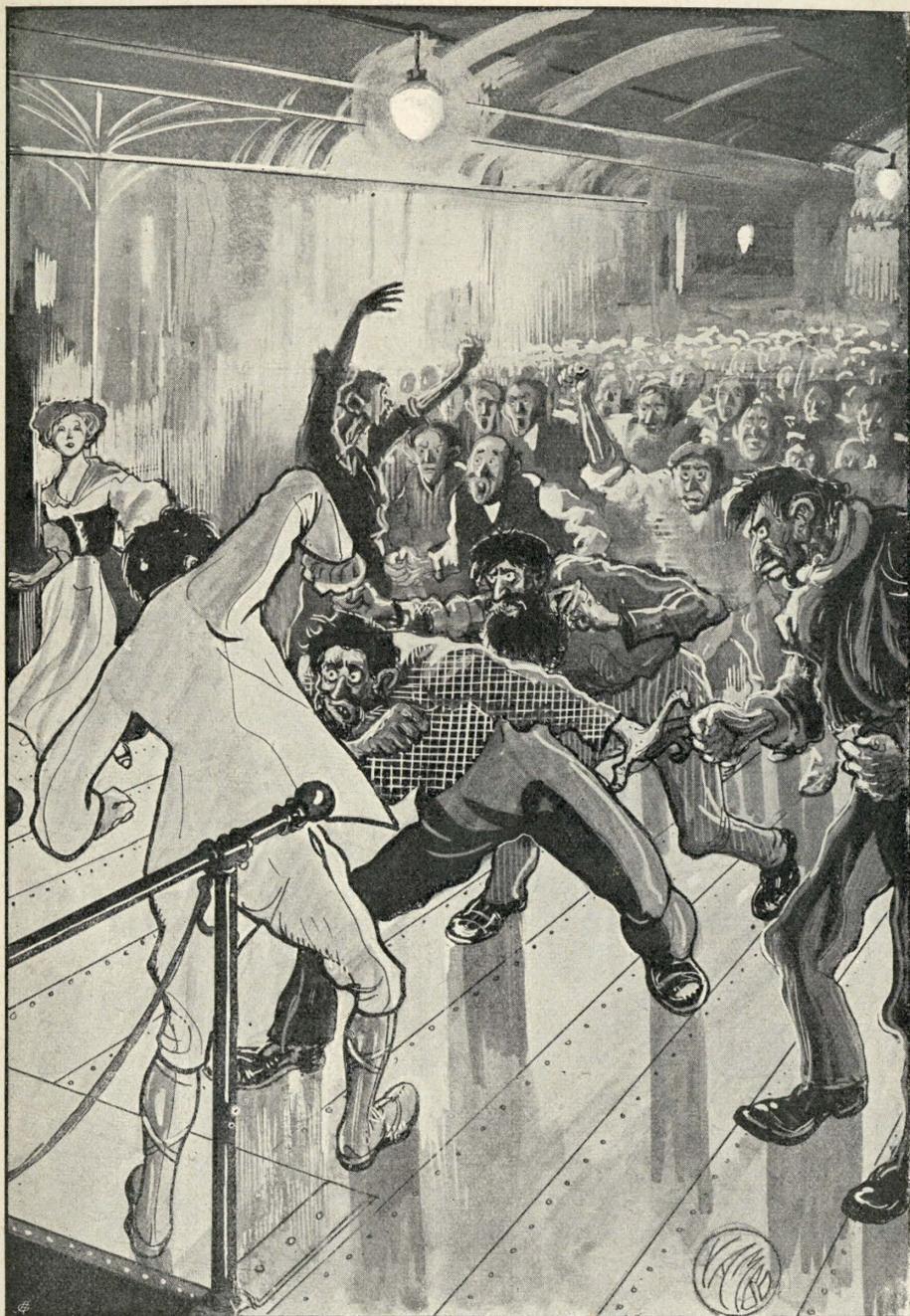
— Padroncino; non cedere; Otú e compagni proteggeranno il padroncino e il vecchio mago... —

Otú, il gendarme francese, l'ingegnere O'Connor, e altri quattro operai si erano riuniti su i primi gradini della scaletta, dietro di me, risoluti a sostenermi nella lotta imminente.

— Grazie, amici! — dissi allora, tutto confortato, volgendomi e scambiando un'occhiata rapidissima con quei degni ragazzi; e seguitai, parlando agli assalitori: — Insomma, di qui non iscende nessuno... mancano quattro minuti soli all'arrivo... sarebbe un peccato... non assistere al grande avvenimento...



L'uomo dal muso di caprone.



... e con alcuni pugni ben assestati...

— Addosso! — berciò il colono dal muso di caprone.
 — E il nipote del nostro assassino! finiamolo!...
 — Morte!...
 — Noi saremo squarciati, tra qualche istante, dalle rupi lunari — strillò un viaggiatore, nascosto nel centro del gruppo — ma voi, prima, sarete dilaniati dalle nostre unghie!...



S'impegnò una tremenda lotta...

Un uragano di fischi e di invettive mi interruppe.
 — Finiscila!... Basta!... A morte!... Morte al Gran Maestro!...
 Addosso!... —

S'impegnò una tremenda lotta, su la scala; io ed i miei amici, con uno sforzo sovrumano, nonostante la inferiorità della nostra posizione, riuscimmo alla prima a ributtare gli assalitori; ma questi tornarono subito alla carica, con impeto frenetico, e per non essere travolti da quella valanga umana, dovemmo ritirarci nel fondo della prima scaletta, perdendo così tutto il vantaggio acquistato.

La battaglia ricominciò, più rabbiosa, più spaventevole, per

— E dai nostri denti!
 strillò l'uccello di padule.

— V'insegneremo noi, a ingannare la gente!...

— A sbagliare i vostri calcoli!...

— In questo caso, uno sbaglio è un delitto!...

— Morte! morte! addosso!...

— Ma qui c'è un equivoco, per mille diavoli! — urlai, mentre applicavo altri due vigorosi pugni nel petto dell'uomo-caprone, il quale andò a gambe levate nel gruppo — colui che ha pronunciato dianzi le parole che hanno finito di farvi uscire di senno, è un traditore vigliacco!... Si mostri, e gli griderò questo insulto sul viso!.. Mio zio, il vostro Gran Maestro, non ha sbagliato nulla... —

l'angustia del luogo e per l'oscurità; mi sentivo colpito da ogni parte, e le urla atroci, le bestemmie, i gemiti, aumentavano il mio sbalordimento: a poco a poco, mi mancarono le forze: risposi fiaccamente ai colpi nemici; cercai di rannicchiarmi in un angolo, per difendermi meglio e chiamai in soccorso i miei compagni...

— Otto! — rispose, allora, con un grido di angoscia suprema, la voce della mia diletta Gretchen — sono qui... vicino a te... aspettami... voglio dividere la tua sorte.../

— Fèrmati!... — cominciai; e non potei dir altro. Alcuni fremiti sonori percorsero lo scafo della *Croce del Sud* e una scossa fortissima mi lanciò a capofitto in un viluppo inestricabile di membra umane. Poi ci fu uno schianto secco, orrendo, seguito da una seconda scossa, mille volte più violenta della prima; mi sembrò, in quell'istante, fatale, che tutti i mondi dello spazio fossero scoppiati ad un tempo e che io rotolassi, povero corpo inerte, nell'Universo, tra gli avanzi fiammeggianti delle Terre siderali...



Mi sembrò di rotolare nell'Universo...

LIBRO TERZO.

NELLA LUNA.



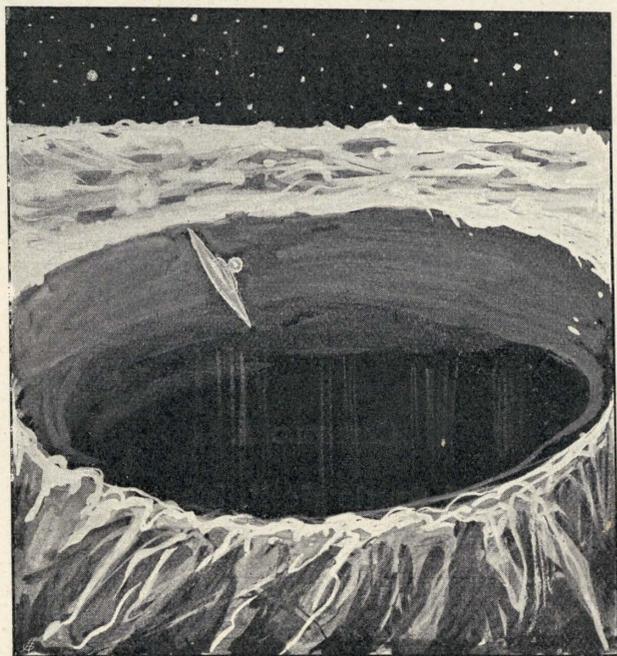
CAPITOLO I.

Nel fondo dell'abisso.

Fortunatamente, la *Croce del Sud*, era precipitata in una palude, nel fondo di un immenso cratère, del quale si scorgevano indistintamente i contorni irregolari. Il battello, sfondata la crosta di ghiaccio che copriva il lugubre stagno, era sceso di molte decine di metri sotto il livello delle acque nere e melmose per risalire poi, faticosamente, alla superficie, senza danni apprezzabili.

Tutti i viaggiatori, compresi noi, che ci eravamo trovati al momento dell'urto, stretti nella scala della stiva, e quindi in una posizione... sfavorevolissima, avevano riportato ferite e scalfitture leggerissime. Il solo Sam Butler si era rotto il naso: ma bisogna aggiungere che egli non dava nessuna importanza a quell'utile, quanto incomoda, appendice. È impossibile descrivere la gioia frenetica dello zio Christian... e nostra! Se non ce l'avesero impedito le più elementari ragioni di convenienza, ci saremmo messi a ballare la *upa-upa* o il *cake-walk* al suono degli strumenti di bordo!...

S'intende che i sediziosi che avevano minacciato di morte il Gran Maestro della Colonia, furono messi subito in punizione nelle *celle-prigioni*, in fondo alla stiva; ma l'istigatore di quei matti feroci alla gravissima ribellione, rimase nell'ombra; i puniti non seppero dirci chi fosse. Tutti l'avevano udito, nessuno l'aveva visto. Io pensai, involontariamente, a Juan Volpados... Non dissi



La caduta nel cratere (primo quadro).

nulla a mio zio, perchè sapevo che egli fidava in modo strano nel torvo macchinista: ma mi riserbai di eseguire un'*inchiesta segreta* per mio conto.

... L'astronomo, ristabiliti l'ordine e la calma a bordo, risolvette di accertarsi della densità dell'aria lunare, poichè, dopo il tonfo nell'acqua, non era più possibile dubitare dell'esistenza di un'atmosfera nel piccolo pianeta. L'acqua, palesava l'aria.

A tale scopo fu chiuso ermeticamente un grazioso gatto d'Angora in una cabina di poppa; quindi, per mezzo di un semplice meccanismo, venne aperto uno degli occhi di cristallo della cabina, acciocchè il gas esterno potesse penetrarvi liberamente.

— Se il gatto vive — disse lo zio — è segno che l'atmosfera

lunare è respirabile anche per noi; se muore... attenderemo il Sole per trasferirci nell'altro emisfero. —

La povera bestia fu tolta dalla cabina agonizzante.

— Bisognerà aspettare il Sole!... — esclamai in tono rassegnato. — E speriamo che nell'altro emisfero ci sia aria migliore...

— Ci sarà! — affermò lo zio. — E potrei citare l'opinione di mille astronomi in appoggio alle mie parole. La Luna, come sai, gira intorno alla Terra in un mese circa, volgendo sempre la stessa faccia. Ora, in causa dell'attrazione terrestre, l'emisfero rivolto verso il nostro globo, si è sensibilmente allungato, venendo a sporgere dal medio livello del pianeta di circa cinquantanove chilometri. Questo emisfero, dunque, si trova, in confronto all'altro, nelle condizioni di un'altissima montagna di cinquantanovemila metri...

— Quanti alpinisti c'invidierebbero! — dissi, ridendo.

— Ti prego di non scherzare — borbottò lo scienziato, arruffandosi tutto. — Tu sai benissimo che ad otto o diecimila metri, anche in un'atmosfera densa come quella terrestre, è assolutamente impossibile la vita... Figùrati dunque a cinquantanovemila! È naturale, anzi, che qui l'atmosfera sia rarefattissima...

— Mi auguro che abbiate ragione, caro zio!... E... quando calcolate che si possa uscire da questa scatola di metallo?

— Te l'ho pur detto!... all'alba!...

— All'alba?! — ripetei, senza riflettere — ma allora, tra poco... tra...

— ... Centonovantasette ore e quarantaquattro minuti, saremo liberi — finì lo zio tranquillamente.

— Eh!... Centonovantasette ore?... — esclamai, tutto mortificato.

— Sicuro, ragazzo mio!... Le notti ed i giorni, su la Luna, durano rispettivamente la bellezza di trecentocinquantaquattro ore...

— Così — interruppi nuovamente — non siamo ancora arrivati... alla mezzanotte?...

— Appunto!... Paese che vai, usanza che trovi...

— Troppo giusto... Ma almeno, si può sapere in qual parte della Luna siamo caduti?...

— Certo!... — mormorò lo scienziato, dopo aver guardato il cielo, appuntando il dito secco e nodoso sopra una grande carta selenografica stesa sulla tavola — ecco qui; abbiamo sbagliato il centro lunare... di circa millecinquecento chilometri, a nord.

Poco male. La *Croce del Sud* giace nel fondo melmoso del cratère d'Archimede, montagna anulare alta millenovecento metri, racchiudente uno spazio largo circa ottantasei chilometri...

— A quale altezza ci troviamo, dunque?...

— Altezza?!... — sbraitò il dotto. — Ma allora, disgraziato, tu ignori le più elementari nozioni di topografia lunare!... Tra le montagne della Luna e quelle della Terra vi è una diffe-

renza essenziale di forma. Tutte le montagne lunari sono cave ed il fondo di esse si trova quasi sempre sotto il medio livello esterno, poichè l'altezza della cornice, misurata esternamente non raggiunge la metà e qualche volta neanche un terzo della profondità del loro cratère. Ora, dai calcoli fatti, posso stabilire che noi ci troviamo ben millecinquecento metri sotto il livello esterno della Luna...

— Strano!... — mormorai con una specie di ribrezzo febbrile, pensando di trovarmi in fondo ad un pozzo di millecinquecento metri.

— È strano per noi, ex-abitanti della Terra. Ma quassù tali altezze e tali profondità non escono dall'ordinario! I

materiali che compongono questo curioso mondo hanno presso a poco i sei decimi della densità terrestre. In altri termini, una pietra che su la Terra pesa un chilogrammo, su la Luna non pesa che centosessantaquattro grammi. E per questo i vulcani lunari poterono accatastare montagne gigantesche di lave e di basalti, assolutamente sproporzionate alla grandezza del pianeta. Però non



La caduta nel cratère (secondo quadro).

credere che tutti i circhi e le montagne della Luna sieno vulcaniche! In molti circhi — come quello di Platone, ad esempio, quello di Clavio, di Tolomeo, e questo, — non è traccia di cono centrale eruttivo. Alcuni astronomi hanno emesso l'opinione che quelle montagne anulari si sieno formate dalle esplosioni di enormi bolle di gas provenienti dall'interno del globo, al tempo che la crosta esterna era una sottile pellicola. Altri credono che la caduta di masse sferiche su la superficie della Luna, quando questa era liquida, abbia prodotto i così detti cratèri, i *sistemi di raggi* e le spaccature... Io, invece, suppongo che le forze plutoniche...

— Sentite, zio — gridai, accorgendomi che il discorso dell'astronomo minacciava di... scendere nelle viscere della Luna — io mi sento ora molto leggero... che sia effetto della diminuzione della gravità?

— Senza dubbio! tu ora pesi undici chili invece di settanta. E il minimo sforzo muscolare ti basterebbe per saltare ad altezze prodigiose o percorrere come un'automobile... Noi, anzi, approfitteremo subito di queste condizioni fisiche eccezionalmente favorevoli per esplorare un po' i dintorni di Archimede...

— In qual modo?...

— Ecco; — spiegò lo zio — noi ci troviamo in una delle regioni lunari più notevoli, in quella vasta estensione vulcanica dell'emisfero Nord, cui gli astronomi terrestri hanno imposto il nome pochissimo elegante di *Palude della... Putrefazione*. Qui sorge la grande catena degli *Appennini*, che fiancheggia il *Mare delle Piogge*. Capisci, Otto? Il *Mare delle Piogge!* Ed io penso — indovina! — di tentare una breve esplorazione della catena, prima di abbandonar questa parte del pianeta... —

Guardai mio zio, senza dir nulla.

— Non ti sembra una buona idea?... — dimandò egli stupito, forse, di non vedermi fare le capriole per l'allegrezza.

— Francamente, no!... — risposi, con l'eroismo disperato dell'uomo pronto a tentar tutto per salvare la pelle — sarebbe ridicolo, ora che abbiamo superato le maggiori difficoltà di questa sovrumana impresa, morire asfissati o assiderati dal freddo...

— Credi?... — ciangottò lo zio, ridendo nervosamente e fissandomi di sotto gli enormi occhiali d'oro.

— Sicuro!... — seguitai, con calore, ben lieto di poter fare sfoggio della mia coltura astronomica. — La notte, su la Luna, rappresenta l'inverno siderale, con un freddo di sessanta gradi sotto zero, capace cioè di far gelare il mercurio. Quanto

alla irrespirabilità dell'aria, l'esperienza del gatto dovrebbe bastarci... —

Lo zio mi guardò ancora, scosse il capo e disse in tono leggermente sarcastico:

— Bravo, Otto!... Bravo davvero!... Ti ringrazio di avermi fatto sapere che l'inverno, nella Luna, è piuttosto rigido... Questa notizia completerà la mia istruzione!... —

Divenni rosso per la vergogna.

— Tu dunque non mi accompagnerai?... — continuò con voce aspra. — È stabilito...

— Riflettete, zio!... Non vi accompagnerà nessuno!... Eccetto che non vi sia a bordo qualche infelice, stanco della vita...

— Vi accompagnerò io, Maestro!... — disse in quello istante una voce alle nostre spalle — poichè, per ora, le macchine riposano!... —

Ci voltammo. Juan Volpados, rigido e immobile, aspettava una risposta.

CAPITOLO II.

La esplorazione notturna.

— Grazie, Juan! — esclamò il Gran Maestro, porgendo la mano all'operaio, che la strinse con ipocrita devozione. — Grazie, accetto. Vi prego anzi di occuparvi dell'allestimento degli *scafandri*...

— Sta bene, Maestro — e Juan, tutto premuroso, mosse per andarsene.

Lasciare andar solo lo zio Christian con Juan Volpados? Eh, no. Ho già avuto occasione di dire come sospettassi di quell'uomo sinistro. *Sentivo* che egli mi abborriva e che abborriva mio zio... *Sentivo* che egli doveva avere un'anima nera... come la sua lunghissima barba; che egli cercava il momento propizio per attuare qualche diabolico disegno.

— Zio!... — dissi risolutamente all'astronomo, quando l'operaio fu uscito dal *Salone di Cristallo*. — Ho riflettuto!... Vi accompagnerò anch'io!...

— Come ti piace...

— Un momento!... — soggiunsi, notando una certa studiata freddezza nella risposta del dotto. — Non crediate che abbia rifiutato di prender parte alla gita, in principio, per mancanza di fiducia verso di voi..

— Basta!... — interruppe con molta severità lo zio Christian — se non fosse stato Juan Volpados a darti il buon esempio, mi avresti lasciato solo... in questa prima, importantissima prova! —

Avrei voluto rispondere, dire ancora al dotto: « *guardatevi da quell'uomo* »! ma invece, abbassai il capo e rimasi in silenzio. In fin dei conti, i miei sospetti, allora, erano soltanto... sospetti; o non potevano l'antipatia, l'avversione che provavo per Juan Volpados trarmi in inganno rispetto ai suoi sentimenti?

Lo zio Christian decise di eseguir subito la disegnata esplorazione. Otú, sapendo che anch'io ci prendevo parte, volle accompagnarci.

Indossammo grossi abiti da palombaro, foderati internamente di grosse pellicce, e rinforzati da cerchietti di alluminio *indurito*, in ispecie sul petto e intorno alle gambe, perchè non potessero deformarsi alla pressione dell'aria interna, troppo superiore a quella dell'atmosfera rarefatta esterna. Su lo *scafandro* era inchiodata una enorme scatola rettangolare, sempre di alluminio *indurito* (il metallo prediletto dello zio), contenente



Indossammo gli scafandri...

l'aria respirabile, compressa dalle pompe a migliaia di atmosfere. Dalla scatola l'aria, mercè un semplicissimo congegno, usciva alla pressione normale terrestre, traversava un filtro, ed entrava nell'elmo colossale, all'altezza della bocca. L'aria *espirata*, e quindi satura di gas acido carbonico, veniva assorbita da certe sostanze speciali, disposte entro l'elmo.

In quel costume grottesco e spaventevole, potevamo sfidare impunemente anche il freddo e la rarefazione dell'atmosfera lunare!... Convenni di aver avuto torto a mettere in dubbio la riuscita dell'importantissima esplorazione ideata dallo zio. Egli era un uomo che sapeva prevedere e superare anche le più ardue difficoltà. Tanto vero, che ci aveva trasportati nella Luna, dimentican-

dosi di risolvere il problema... della caduta su di essa.

Impugnati i nostri *alpenstock*, in cima ai quali era legata una grossa lampada a *radium*, uscimmo coraggiosamente dalla *Croce del Sud*.

L'argenteo disco della Terra, nascosto dalle alte montagne che formavano i bastioni del cratère, non poteva illuminarci direttamente: e noi eravamo involti nelle tenebre, a causa della estrema sottigliezza dell'atmosfera, che non permetteva alla luce di diffondersi.

Incominciammo subito a provare i benefici bizzarri della debolissima gravità lunare: nonostante i pesanti scafandri che, indossati su la Terra, ci avrebbero impedito qualsiasi movimento, noi ci sentivamo straordinariamente leggeri: tanto che avremmo tentato qualunque miracolo acrobatico senza neanche

pensarci. Questa circostanza ci mise addosso una improvvisa e passeggera allegria, e tutti, compreso lo zio Christian, passammo qualche minuto a saltare sul ghiaccio come ragazzi. E che salti! Ci bastava un piccolo sforzo per arrivare ad altezze vertiginose, dalle quali vedevamo gli orli del bastione circolare illuminati dalla Terra! Finalmente, ad un cenno imperativo dello zio Christian, ci mettemmo in cammino. Non dimenticherò mai quella corsa fantastica nell'oscurità paurosa, nel silenzio immenso dell'abisso! I miei compagni mi precedevano, ma io non li vedevo; li *indovinavo* e li seguivo, tenendo gli occhi fissi nelle lampade del *radium*, che sembravano piccoli dischi luminosi aperti in una parete nera. Ogni tanto, sbalordito dalla eccezionale stranezza di quel viaggio, inconsciamente chiamavo lo zio Christian e gli parlavo; la mia voce rimbombava cupamente nella scatola metallica che mi faceva vòlta sul cervello e moriva lì dentro: ed io avevo la impressione orribile di esser *solo, solo* in quell'involucro, come in una tomba mobile! Più volte fui tentato di ritornare verso la *Croce del Sud*, della quale scorgevo in lontananza i lumi; ma un senso di dignità, di convenienza mi rattenne. In meno di un'ora giungemmo al limite dello stagno ed incominciammo lestamente l'ascensione della muraglia che chiudeva il cratère. Pensai allora che più ci si avvicinava alle cime e più il leggero strato atmosferico lunare doveva attenuarsi, ridursi alle condizioni di gas imponderabile... Questa riflessione me ne richiamò alla mente un'altra logica e paurosa, che si presentava sotto forma di domanda: se le nostre armature, per la immensa pressione dell'aria interna, fossero scoppiate; che cosa sarebbe avvenuto dei nostri poveri corpi?

Io... *vedevo* la risposta, e per l'angoscia mi mancava il fiato!

Eravamo giunti, ormai, balzando di picco in picco con incredibile agilità, sopra una delle più alte vette del bastione anulare.

Improvvisamente uscimmo dalle tenebre e ci trovammo in un mare di luce: la Terra, la *nostra* Terra, simile ad un enorme disco d'argento, diffondeva su quel mondo agghiacciato i suoi raggi candidissimi! Le pianure coperte dalla neve, gettavano riflessi accecanti di biancore, interrotti bruscamente qua e là dalle ombre aguzze, nerissime, dei picchi, delle creste, dei circhi, delle scanalature; ombre che avevano una precisione inesorabile di contorni, quasi fossero state intagliate nella materia tenebrosa dalle forbici di un genio maledetto. Era un quadro orrido e magnifico, pauroso e formidabile, del quale nessun pittore avrebbe

potuto rendere efficacemente la sinistra e pur solenne grandezza!

... Restammo alcuni istanti immobili a riguardare quello spettacolo fantastico; poi lo zio Christian si scosse e diede il segnale della discesa. In breve fummo di nuovo su i margini dello stagno ghiacciato, in un punto ove, per una strana riflessione delle

rupi bianche, l'oscurità era meno folta.

Juan Volpados aveva preso la testa della piccola colonna e andava tastando il ghiaccio, quasi volesse verificare la solidità col suo *alpenstock*.

Ad un tratto, nella penombra, vidi Juan fare un salto di una dozzina di metri e, quasi nello stesso tempo lo zio, che lo seguiva alla distanza di pochi passi, rovinare in un largo crepaccio! Giunsi però, con un lancio ben misurato e pronto, ad afferrare il caduto con una mano e a ricondurlo alla superficie. Ancora un secondo e il dotto sarebbe sparito sotto la crosta di ghiaccio, nelle acque fangose dello stagno!...



Un angolo di Luna illuminato dalla Terra.

Come era avvenuto il pericoloso incidente? Mentre rivolgevo a me stesso questa domanda, un'idea cattiva mi attraversò il cervello. Forse Juan Volpados, approfittando dell'oscurità, aveva condotto lo zio a passare su quel crepaccio, e lo aveva spinto giù... nel gorgo profondo... Ma perchè? Perchè un delitto così atroce? Chi sa! E il dubbio tornò ad assalirmi, tanto mi parve stupido e pazzesco quel tentativo di assassinio.

In ogni modo, avevo fatto bene ad accompagnare l'astro-



... aveva preso la testa della piccola colonna...

uomo. Mi proposi, anzi, di non lasciarlo mai solo in compagnia di Juan Volpados, che avrei cercato d'invigilare maggiormente. Tuttavia, tornato a bordo, non potei a meno d'espone allo zio le mie arrischiate supposizioni.

— Credo che tu sbagli anche questa volta! — mi rispose il Gran Maestro, dopo avermi ascoltato attentamente. — Ho avuto campo di studiare Juan Volpados con molta attenzione: è un bravo figliuolo, attivo, coraggioso ed intelligente. Sarà utilissimo alla colonia... È di carattere un po' chiuso... un po' misterioso: ne convengo!... Ma non lo si può mica condannare per questo!...

— Eppure!... — insistei — l'incendio delle officine del Feldberg...

— Fu provata luminosamente la sua innocenza... ti ricordi?

— Non me ne ricordo per nulla; ma, anche lasciando da parte cotesto fatto; la rivolta dopo il passaggio del *punto neutro*, non fu provocata da lui?

— Chi può dirlo?... —

Rimasi muto, senza batter ciglio.

— Eh!... ragazzo mio... — riprese lo scienziato, carezzandomi paternamente una guancia. — Bisogna pensarci due volte, prima di accusare un galantuomo! —

CAPITOLO III.

L'alba Lunare.

Come ci parvero disperatamente lunghe, le ore della prima notte selenitica!

Il mio diario, sul quale vado annotando, con scrupolosa esattezza, ogni minimo incidente dell'incredibile viaggio interplanetare è, a questo punto, stupidissimo e monotono.

Eccone alcuni esempi:

«*Prima notte lunare — Duecentotrentesima ora.* — Stiamo sbadigliando da quarantasette ore!

«Oliviero Talet ha provata la sua uniforme di gendarme lunare, tagliata e cucita sul figurino che ho dipinto per ordine dello zio Christian: stivaloni di cuoio nero, alti fin sopra il ginocchio; pantaloni azzurri con larghe bande rosse; giubba rossa a due petti con bottoniera dorata; morione di pelo, alla napoleonica, con trecciola, nappa azzurra e una luna d'argento nel mezzo. Il dotto ne è rimasto sodisfattissimo; il buon Oliviero, invece, vi ha trovato qualche eccezione, e ha dichiarato di volere almeno altre due lune d'argento, una sul petto e una su la schiena. Si vedrà di contentarlo!

«Passo il mio tempo a fumare la pipa, a giocare al domino con Gretchen e... a sbadigliare. Qualche volta leggo.

«L'ingegnere O'Connor è occupatissimo a riparare un guasto sopravvenuto alle eliche. Beato lui! Di fuori, silenzio e desolazione!»...

«*Prima notte lunare. Trecentoquarantesima ora.* — Ancora quattordici ore di immobilità. Poi il Sole, la Luce, la Vita. Intanto sbadiglio sempre... e fumo.

«I più strani, i più orribili dubbi mi assalgono.

«Pochi minuti fa sono sceso a domandare allo zio, che sta sempre chiuso nel suo gabinetto col naso incollato sopra una grande carta selenografica, se fosse proprio certo che dovesse... sorgere il Sole.

«Il buon vecchio, dopo avermi fissato interrogativamente,

mi ha consigliato di prendere una doccia fredda... E il termometro, all'esterno, segna settanta gradi sotto zero!»

«Prima notte lunare. — Trecentoquarantacinquesima ora. —

Ho sonno. Che uggia!... Le mascelle sono affaticate per gli immensi sbadigli... Auf!»

Da questi passi del mio giornale, risulta chiaramente come... ne avessi a bastanza di star rinchiuso nella *Croce del Sud*, in fondo al cupo cratere di Archimede! E aggiungo che tutti i coloni la pensavano presso a poco come me, e attendevano impazienti il sorgere dell'astro benefico, spiando il cielo dagli occhi di cristallo dell'aeronave.

Alle sei e cinque minuti del 18 settembre, (stile terrestre)... l'istante magnifico giunse!

Qual differenza con le dolci, morbide albe terrestri! Le rosee colorazioni dell'atmosfera, le tinte d'oro e di porpora delle nubi, il chiaror blando che illumina i monti e le valli, che desta l'erbe e le fronde tappezzate di rugiada, sono

fenomeni sconosciuti su la Luna. Ma in compenso, quanta forza, e quanta terribile maestà, nell'apparire del giorno su quelle steppe selvagge, mute, deserte! Dapprima, apparve la luce zodiacale; poi, di un colpo, dal nero orizzonte sfolgorarono raggi abbaglianti e l'enorme disco del Sole, con le sue protuberanze, con la sua ardente atmosfera, si elevò, quasi un aereostato, nel cielo profondo e senza forma, dove le stelle continuavano a brillare come nel colmo della notte.



Oliviero Talet, vestito solennemente da gendarme lunare.

I coloni che assistevano allo spettacolo nuovo e meraviglioso dal *Salone di Cristallo*, emisero a un tempo grandi urla di ammirazione e si abbandonarono a eccessi deplorabili di allegrezza.

Mai gli Incas salutarono con maggiore entusiasmo, con più religiosa riconoscenza, il sorgere del Re della Luce, della bella divinità del Giorno, dall'alto dei loro templi ciclopici!

A poco a poco, come per incanto, i ghiacci che coronavano gli alti fianchi dei bastioni, che coprivano le rupi del cratere e lo stagno, si movevano lentamente, si scioglievano, mettendo a nudo il terreno brullo del pianeta. E sottili ruscelli scorrevano, precipitavano di balza in balza, perdendosi tra le spaccature profonde delle rocce, o scendevano come nastri argentei giù per le coste, evaporandosi al calore del sole, prima di giungere alla pianura. Una nebbia sottile, grigiastra, simile al vapore, si sollevava intorno a noi.

D'improvviso, la *Croce del Sud*, libera dai ghiacci che l'avevano tenuta imprigionata per centonovantaquattro ore, ondeggiò mollemente su la Palude Nera.

Lo zio venne ad abbracciarmi, commosso.

E ci fu un altro evviva dei coloni, deliranti.

— Noi ripopoleremo la vecchia Luna!... — esclamò il dotto, i cui occhietti mobilissimi scintillavano bizzarramente. — Noi trasformeremo questo deserto in un immenso campo ubertoso, seminandolo di città, il cui splendore ci farà pensare con un senso di commiserazione alle metropoli della Terra!

CAPITOLO IV.

Il paese della desolazione.

Echeggiarono quattro sibili acuti.

A quel segnale, l'equipaggio raggiunse, in un batter d'occhio, i posti di manovra. Pochi minuti dopo l'ingegnere O'Connor entrò nel *Salone di Cristallo*.

— Maestro! — diss'egli, rivolgendosi allo zio, con ossequio — siamo pronti!... —

L'astronomo si lanciò a tutte gambe verso la cabina di manovra, dove io e l'ingegnere lo seguimmo.

— O'Connor — disse il Gran Maestro, avvicinandosi al quadro ove erano i tasti comandanti le rispettive cellule della gran sfera — invigilate le macchine... insieme con Juan Volpados... fate che sviluppino la massima energia... Le eliche debbono compiere almeno 3000 giri, per poter dare una spinta sufficiente al battello... Del resto, mi terrò quasi sempre a breve distanza dal suolo... a fine di far *lavorare* le eliche negli strati più densi dell'atmosfera... —

Quando l'ingegnere fu uscito dalla cabina, l'astronomo, movendo i tasti delle cellule, seguì a brontolare:

— Nell'altro emisfero, sarà un'altra cosa. Ma qui, ci vuol giudizio, e bisognerà evitare i circhi più alti, eccetto che non ci spinga a sorpassarli una scientifica necessità. Bisognerà bene osservare il cratere di Tycho!... Insomma, vedremo. La bussola è impazzita; fortuna che le carte selenografiche sono così precise... E poi, farò come gli antichi navigatori terrestri; mi dirigerò, guardando le stelle! —

La *Croce del Sud*, acquistava, per l'apertura di alcune cellule intorno alla gran sfera, la forza di elevazione necessaria, si alzò nell'aria fino al livello del bastione del cratere, si mosse, con estrema lentezza, verso la cresta montagnosa, la superò, e discese nella pianura sottostante. Dalle larghe finestre della cabina entrava l'insopportabile riflesso di quelle terre incendiate dal Sole. Dovemmo, per osservare il *paesaggio*, metterci gli occhiali affumicati.

— Ecco, laggiù, gli Appennini lunari — mi disse l'astronomo, indicandomi alcuni monti, dalle cime aguzze, molto frastagliate. — È, forse, il sistema orografico più importante della Luna; si svolge per centocinquanta leghe, e spinge le sue vette a cinque-mila metri e più ¹⁾.

Lo traverseremo, cercando un valico poco alto...

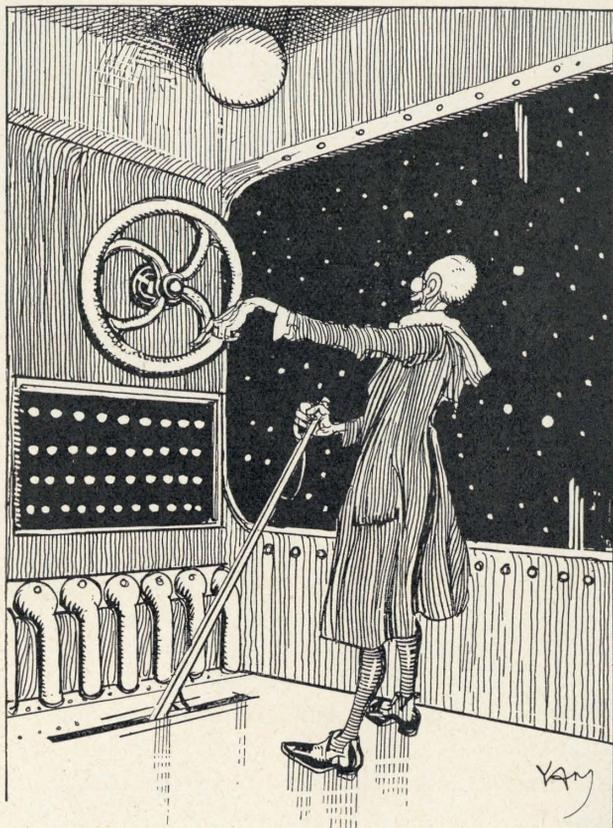
— Guardate, proprio sotto la nave, zio! Che enorme e profonda fenditura del terreno!

— È una *sca-nalatura*; curiosissima particolarità topografica della Luna. In questa regione se ne vedono diverse. Questa, la più ampia, comincia, come vedi, al Sud di Archimede e si stende per quasi 150 chilometri, con una larghezza di circa mille metri.

— Si conosce l'origine geologica di questi enormi spacchi?

— Ma! è un quesito un po' difficile a risolversi. Certo, si produssero dopo la formazione di crateri e dei circhi, perchè molte di esse li hanno attraversati, spaccando i bastioni circolari. Chi sa? forse furono aperti da una violenta contrazione della superficie del disco, contemporanea all'ultime epoche geologiche. Ad ogni modo, non sono fortificazioni parallele, inalzate dai seleniti, nè filari di alberi giganteschi, come supposero alcuni astronomi troppo immaginosi...

— Dove si va, zio?



Nella « cabina di manovra ».

1) La massima altezza degli Appennini lunari è di 5500 m.

— Al Polo Sud, o meglio a quello che su le carte selenografiche terrestri si chiama il Polo Sud della Luna: poichè tu non ignori che le carte del nostro satellite son disegnate seguendo le indicazioni del canocchiale, che rovescia le immagini. Perciò, nelle carte selenografiche il Sud si trova al Nord, e viceversa. Siamo partiti dal fondo dell'emisfero Nord; traverseremo, perciò, longitudinalmente, quasi tutta la parte del pianeta rivolta verso la Terra. E la nostra velocità, per quanto esigua, ci permetterà di arrivare al limite dell'altro emisfero — quello *invisibile* — al tramontar del giorno. Così, dopo poche ore, veduto calare il Sole nel *vecchio* emisfero, lo vedremo sorgere nel *nuovo*...

— Benissimo zio, così eviteremo quella insopportabile notte di quindici giorni...

— Eh! ma poi, converrà abituarsi...

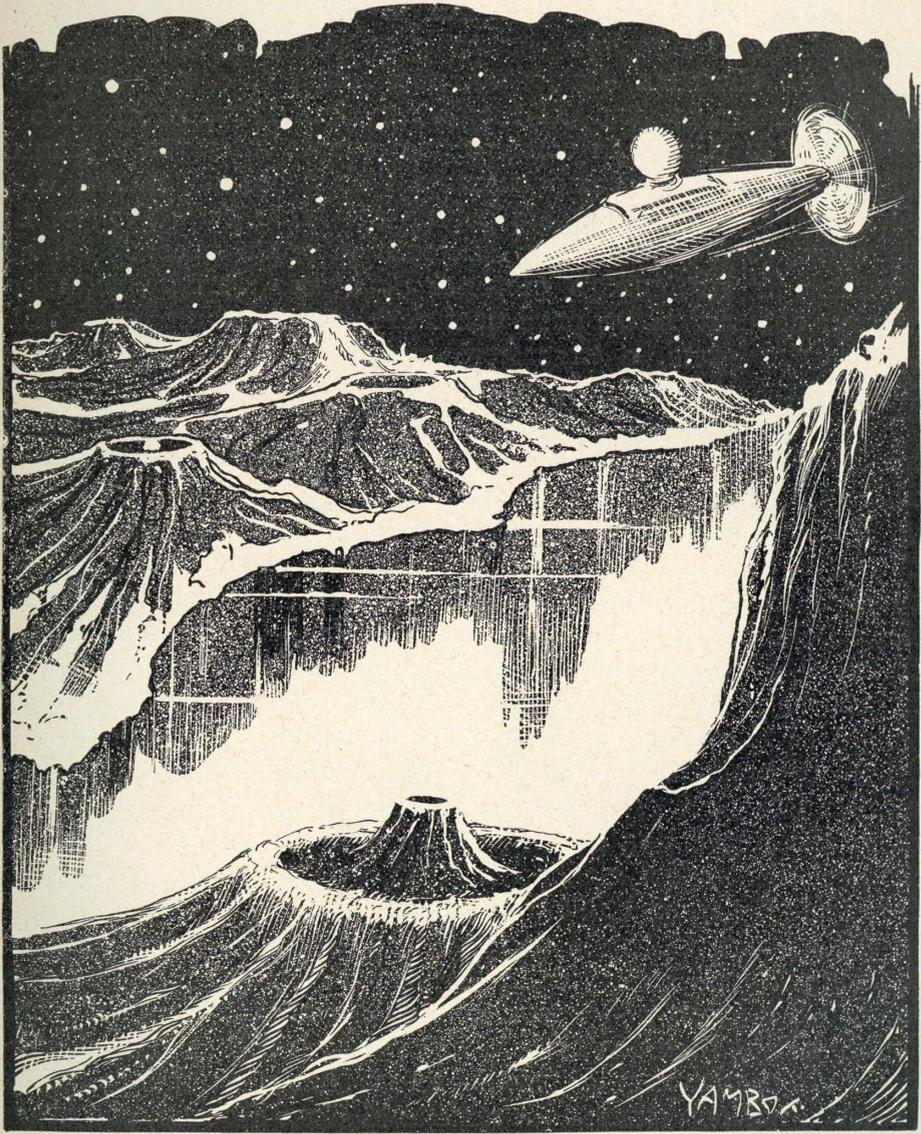
— Col tempo, quando saremo divenuti un po' più... seleniti! —

Mentre parlavamo, la *Croce del Sud*, leggera e silenziosa, filava a traverso lo spazio con velocità uniforme, non superiore certo ai quindici chilometri l'ora. Le grandi eliche, trovando pochissima resistenza nella tenue atmosfera, giravano come due sirene, vertiginosamente, e lampeggiavano alla luce solare.

Sotto di noi, si svolgeva un panorama spaventoso e stupendo; crateri enormi, profondissimi, dai quali si irradiavano catene di alte montagne, le cui propaggini declinavano in ammassi di rocce e in dune sabbiose; pianure immense, giallicce, sparse di sassi scintillanti come gemme, intersecate, circoscritte da orrende squarciature, da abissi coi margini taglienti e senza fondo; sterminate paludi grigio-verdastre, dalle quali si levava una densa caligine violacea, piccoli stagni chiusi nel fondo dei cupi crateri o nelle insenature tenebrose delle montagne... E, intorno a queste paludi, a questi stagni dalle rive scoscese, si ammassava una strana vegetazione sporadica; funghi dai larghi ombrelli multicolori, alti almeno quattro o cinque metri, giganteschi licheni, piante sconosciute, dalle foglie rigonfie, rossastre, dai rami lunghi, viscidati e flessuosi, che si aggrovigliavano alle rocce, con intrecci serpentinati, e scendevano a tuffarsi nelle acque, ondeggiando, come i tentacoli di polipi colossali. Pensai, ragionevolmente, che quella vegetazione malinconica e straordinaria, fosse sbocciata e cresciuta da poche ore; da quando cioè, il Sole era comparso all'orizzonte.

Riflettei ancora come, forse, tutti gli esseri organici della Luna dovessero nascere e morire in quel breve periodo del giorno, durante il quale si avvicendavano rapidissime, le stagioni ter-

restri; e rammentai, per associazione di idee, la vita effimera di certi insetti, cui lo scopo di vivere, la missione di economia na-



Verso il Polo Sud della Luna.

turale, si esauriscono nello spazio di poche ore. Allora, non saprei spiegarne bene le ragioni, quel piccolo mondo triste, silenzioso, bizzarro, effimero, mi fece un effetto repugnante; ma più

tardi la sfavorevole impressione si cambiò in una spece di vago sgomento, misto a curiosità ammirativa.

Avevamo percorso appena cinquanta chilometri, quando la campanella della colazione squillò. E per un'ora circa la *Croce del Sud* rimase immobile, a sessanta metri dal suolo lunare: perchè lo zio Christian desiderava, possibilmente, che i viaggiatori non perdessero la vista dei luoghi sorvolati dall'areoscafo. Dopo colazione, fu ripresa la corsa, e nuovamente interrotta a pranzo. All'ora di cena, avevamo superato i duecento chilometri, e ci libravamo sopra una lugubre palude del *Mare delle Piogge*. Lo zio aveva regolato la nostra esistenza presso a poco su gli usi terrestri; in ventiquattro ore, noi *dovevamo* dormire sette ore precise, dedicare ai tre pasti quattr'ore, compreso un po' di chilo per ciascun pasto, e trascorrere undici ore nello studio, nella contemplazione o nel lavoro.

Era severamente proibito non far nulla; ma molti coloni, me compreso, sfuggivamo spesso a tale proibizione, con alcuni abili infingimenti.

Il Gran Maestro ci chiamava a raccolta alla mensa comune alle nove, alle tredici e alle diciannove (*stile terrestre*) e, come un buon padre, si prendeva cura egli stesso di compilare la lista dei cibi e delle bevande, ad ogni pasto. Spesso — quand'era di buon umore — suggeriva al capo-cuoco di bordo certi *manicaretti* di sua invenzione, che formavano... il terrore dei coloni e dell'equipaggio. Quel giorno, per festeggiare degnamente i primi duecento chilometri percorsi su l'emisfero visibile della Luna, egli mandò speciali istruzioni scritte al cuoco, perchè ci preparasse niente-meno che una zuppa di gamberi in conserva e frutti dolci, secondo il sistema del mandarino Ming, celebre gastronomo cinese del secolo V prima dell'era cristiana.

All'apparire in tavola delle grandi zuppiere — meglio pozzi che zuppiere — colme della inverosimile minestra, i duecento coloni emisero un lungo mormorio di speranza; ma poi, appena l'odore di quella broda si fu diffuso nella immensa sala, il mormorio di speranza si convertì... in un lungo gemito soffocato. Tuttavia, per non mancare di rispetto al Gran Maestro, che aveva annunciato la zuppa cinese come una deliziosa leccornia, i viaggiatori si accinsero, rassegnatamente, a sorbirla.

— Che te ne pare, Otto? — mi domandò l'astronomo, appena mi vide portare alla bocca un cucchiaino della minestra spaventosa — è squisita al palato e poi... ricostituente... Che hai? — aggiunse, mentre facevo una quantità di smorfie grottesche.

— Nulla... — borbottai, contorcendomi — è una cosa... terribile!

— Terribile! — ripeté lo zio Christian, scandalizzato. — Terribile, perchè? spiégati... che cosa c'è, di terribile? —

Gretchen, accanto a me, mi toccava col gomito perchè stessi zitto. Ma il mio stomaco offeso mi spinse alla sincerità ad ogni costo.

— C'è, zio Christian... che io preferisco due ova al tegame... ecco! e tutta questa gente — e indicai le facce sbigottite dei coloni — direbbe lo stesso, se non temesse di dispiacervi...

— Ah sì? — e il Gran Maestro si volse ai commensali — anche voi direste come ha detto quel vanerello di mio nipote? Eh? —

I coloni scossero il capo negativamente.

— E una zuppa meravigliosa — affermò a voce alta Juan Volpados, che, stando molto distante dallo zio, aveva trovato il modo di rovesciare educatamente la scodella sotto la tavola. — Ne desidero ancora! —

Lo zio lo avvolse di una occhiata benevola; poi, tornando a guardarmi severamente, mi disse:

— Spero che ti ricrederai alla prossima volta. Non gustare una ghiottoneria simile!...

— Son cose che non stanno nè in Cielo nè... in Luna! — gridò, ghignando, il colono Sam Butler, che non prendeva mai l'occasione di far mostra del suo deplorabile spirito.

Questa balordaggine venne accolta da una risata generale; e la famosa zuppa del mandarino Ming, un po' sotto la tavola, un po' negli stomaci dei viaggiatori, disparve dalle scodelle.

Così si viveva, in quel tempo, a bordo della *Croce del Sud!*

Dopo pranzo, alle 22 precise, furon chiusi gli sportelli e venne dichiarata la *notte ufficiale*, secondo il solito. Il giorno dopo, alle 5, la *Croce del Sud* riprese il viaggio; ma io, descrivendolo brevemente, vi farò grazia delle nostre cene e delle nostre colazioni... che voi potrete immaginare benissimo.

Il paesaggio si stendeva sempre, intorno all'areoscafo, con brutalità di contorni, di luce, di colori: indizio sicuro della estrema rarefazione dell'atmosfera. Tentai più volte di riprodurre, sul mio libriccino, qualche angolo di quelle regioni maledette; ma per quanto spingessi al... massimo sforzo la mia abilità di disegnatore, non mi riuscì di far niente di sopportabile. Ogni disegno presentava l'aspetto monotono e sconsolante di una serie di macchie nere disposte capricciosamente su la carta bianca.

Nel paesaggio — (adopro questo termine improprio, perchè

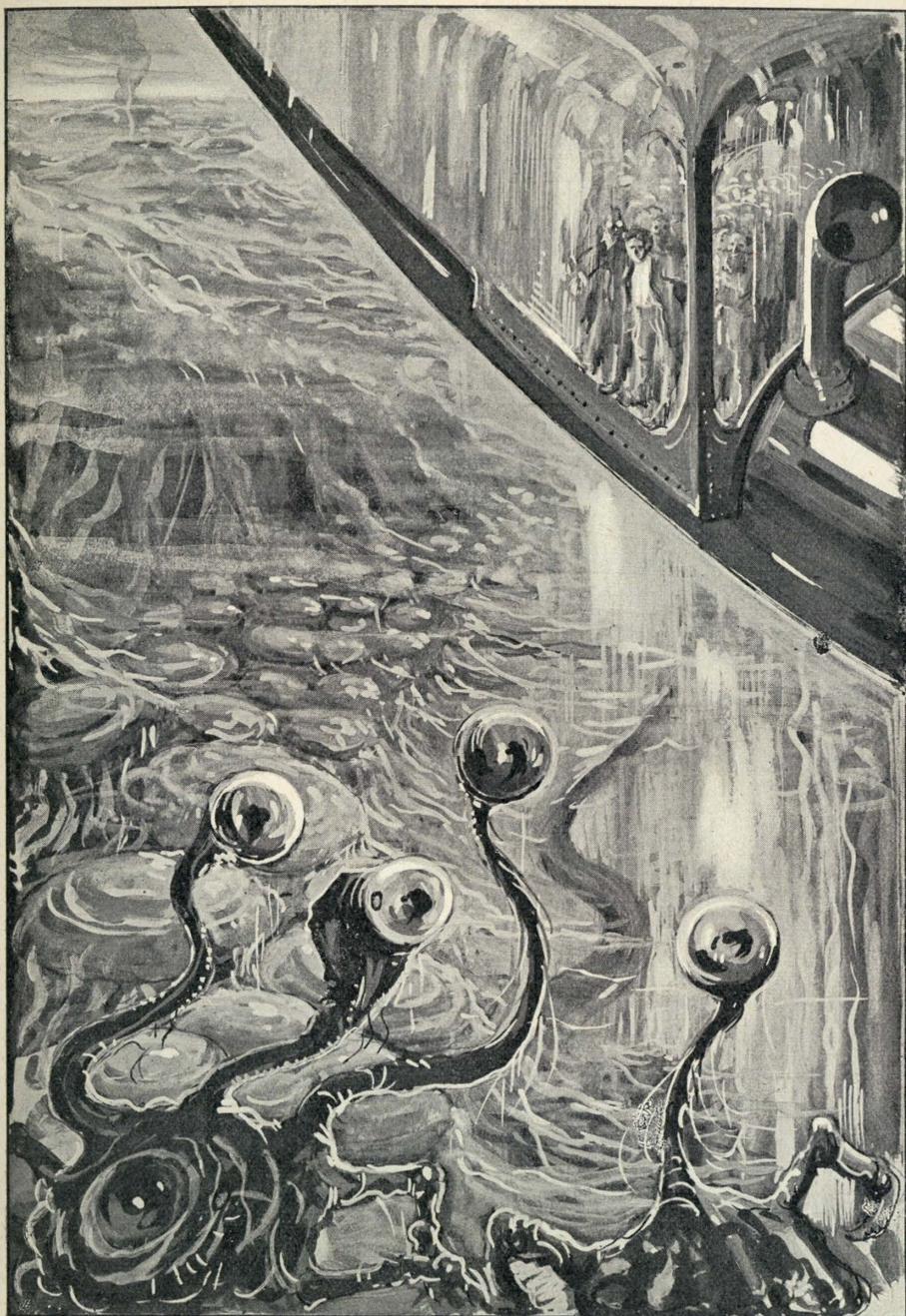
non ne trovo altro migliore) — mancava di *prospettiva*: si sarebbe potuto credere composto di grandi pietre messe tutte sul medesimo piano. Gli oggetti più lontani erano perfettamente visibili come i più vicini.

Non le tinte vaporose che su la Terra ingrandiscono le distanze, sfumandole di una luce decrescente; non i chiarori incerti e delicati che fluttuano su le valli assolate; ma una luce sfacciata, accecante, *crudel*e, rischiarava le valli e i monti, le rupi e i circhi, intagliandoli nettamente sul nero d'ebano dell'infinito.

Attraversata una parte del *Mare delle Piogge* (inutile, credo, ricordare che gli astronomi han dato impropriamente il nome di *mari* alle vastissime pianure sabbiose della Luna) superati, non senza qualche difficoltà, gli ultimi scoscendimenti della catena Appenninica, la *Croce del Sud* passò accanto alla gran montagna anulare di Eratostene, alta 4500 metri, e, lasciando a Est i *Carpazi*, si avvicinò allo sfolgorante sistema montagnoso di *Copernico*, alto 3438 metri, e che sorge come un immenso faro tra il *Mare delle Tempeste* e quello delle *Nebule*.

A proposito dell'altezza delle montagne lunari, lo zio Christian mi disse che la Terra, proporzionalmente al suo satellite, è molto meno montuosa. Infatti, il Gaurisankar, la vetta dell'Himalaya, non arriva ai novemila metri, e non rappresenta, perciò, che un millequattrocentoquarantesimo del diametro terrestre; mentre che su la Luna, i monti Doerfel e Leibnitz, alti settemilaseicento metri, rappresentano un quattrocentosettantesimo del diametro lunare. E anche vero, però, che sul nostro satellite le misure dei monti sono prese dal fondo delle pianure, cioè dal *fondo degli antichi mari*: e che, supponendo un'altezza di acque di duemila metri, la proporzione cambierebbe, restando però sempre in favore della Luna. Queste notizie mi lasciarono piuttosto freddo.

Il battello continuava lento il suo viaggio, dominando una regione tormentata, orrida, irta di punte, di bitorzoli, di piccole buche e di minuscoli cratèri, che si univano, si sovrapponevano, diffondendosi fino ai margini di circonvallazioni anulari più vaste e probabilmente più antiche. Anche per un profano di scienza fisica, come... me, era facile comprendere la successiva *diminuzione* di quegli anelli geologici. Ciascun d'essi è dovuto ad un sollevamento della superficie in forma di bolla. Ora, le dimensioni di questa sorta di ampollosità dovettero essere necessariamente in rapporto con la intensità della forza interna che le produceva e con la resistenza della crosta del globo lunare. A un



— Il cratere di Copernico! — esclamò lo zio...

tratto, in mezzo a un barbaglio di raggi, apparve una immensa cavità, sparsa di punte candide.

— Il cratère di Copernico! — esclamò lo zio, con la intonazione di una guida che illustri le rovine di qualche celebre monumento ad un branco di *touristi* imbecilli. — Novanta chilometri di diametro. Attenti!... —

Infatti, quel vasto circo ha una speciale importanza... per i dilettanti di selenografia. Da esse si irradiano moltissime catene di montagne. L'interno del cratère, molto dirupato, presenta una triplice cintura di rocce spaccate e un gran numero di colossali frammenti ammassati a' piedi degli scoscendimenti del bastione circolare.

È attraversato da un immenso crepaccio, ripieno di lava cristallizzata, splendentissima, e che si perde nella pianura. Il fondo del circo è quasi piano; ma, nel centro, si vedono ancora le macerie del cono eruttivo centrale e di altri coni minori.

Dopo avere sorvolato il circo Reinhold, nell'*Oceano delle Tempeste*, bella montagna anulare, dal fondo coperto di densa vegetazione palustre, passammo l'equatore lunare ed entrammo nello sterminato *Mar delle Nubi*¹⁾.

Finalmente, il 28 settembre, a sera, vedemmo fiammeggiare nel cielo, come un diamante gigantesco, Tycho, la montagna più splendida del disco, la meraviglia selenitica, che spinge i suoi bagliori a traverso gli spazi, fino alla Terra lontana!

Se in un bel plenilunio avete alzato gli occhi al *vostro* satellite, o miei confratelli terrestri, vi sarà apparso, nell'emisfero inferiore della Luna, quasi un astro nell'astro, quel punto oltremodo brillante, quel vulcano di luce cui gli scienziati han dato il nome indimenticabile dell'illustre astronomo di Danimarca. Immaginatevi, dunque, come dovesse apparire a noi, a poche miglia di distanza, *sbocciato*, per così dire, all'improvviso, tra nimbi accecanti, dalle rovine del mondo lunare!

La *Croce del Sud* si levò, per la prima volta in quel viaggio di esplorazione, a quindicimila metri di altezza. Le eliche frulavano con velocità incalcolabile, senza imprimere alla nave alcuna spinta. Certo, a tanta distanza dal suolo, la densità atmosferica doveva corrispondere a quel che rimane d'aria nelle nostre macchine pneumatiche, quando vi si è fatto il vuoto. Ma, in compenso che vista prodigiosa, impareggiabile, strabiliante... di lassù!...

1) Il *Mar delle Nubi* ha 740 000 chilom. quadrati di superficie.

Tycho dominava, con la sua chioma di argento fuso e di gemme, un'agglomerazione fantastica di crateri, a volte collegati immediatamente tra loro, a volte allineati come le perle di una collana. Quelle cavità, grandi e piccole, parevano prodotte da colossali gocce di pioggia che fossero cadute su la Luna quando il suolo era ancora pastoso.

Simile ad un mostruoso polipo fosforescente, Tycho lanciava in ogni direzione, su le creste dei monti e a traverso le valli, le pianure, gli abissi remoti, i suoi tentacoli radiosi. Mentre fissavo, abbagliato, quegli splendori, la mia immaginazione volava. Che cosa era ancora per me, quell'aggregazione di lucidi vulcani? Era un diadema di fuoco, fabbricato per qualche deà dello spazio; era una ruota sfavillante, dispensatrice di luce al pianeta; era una cometa fulgida, caduta dalle profondità inaccessibili dell'universo e schiacciata contro la superficie lunare...

Ecco che cos'era, invece, per lo Zio Christian:

— Tycho — e qui riprese il tono... da cicerone — è la più compiuta, la più notevole delle *montagne raggianti*. Sorge a 47° di latitudine meridionale e a 1° di longitudine Est. Il suo centro è occupato da un cratère largo ottantacinque chilometri, e la sua vetta più alta supera i seimila cento metri; all'intorno, si diffondono grandi sistemi di montagne e di raggi, che prendono il quarto del disco lunare... —

Non stimai opportuno di far obiezioni a quel che diceva l'insigne astronomo... e togliendomi a malincuore dalla mirabile visione, andai a cena.

Il giorno dopo (29 settembre) avanzammo verso il Polo Sud di circa trecento chilometri; e durante le prime ore del 30, passammo nelle vicinanze di Clavio, immenso circo, alto settemila novanta metri, con un diametro di duecentoventisette chilometri. Che cosa diventa, a paragone di questo, il gran circo terrestre di Ceylan che misura appena settanta chilometri di diametro? Il 1° ottobre intravedemmo alla nostra destra uno dei più bei circhi dell'orografia lunare, Newton, i cui dirupati bastioni, alti ben settemiladuecentosessantaquattro metri, sorgono in una regione screpolata e pustolosa, a 77° di latitudine Sud e a 16° di longitudine Est.

— La bocca del cratère di Newton è un abisso immenso — mi disse lo zio Christian — dove, secondo la giusta osservazione del grande Humbolt, son tenebre eterne.

— Come! — esclamai. — Il Sole, la Terra...

— I raggi di questi due astri non possono arrivare al fondo

di quella voragine. Del resto, in una prossima e nuova esplorazione di questo emisfero, noi tenteremo di scendere nel cratère di Newton...

— La cosa non mi pare molto urgente — osservai, con accento flebile.

L'astronomo sorrise, e non rispose nulla.

Nelle ore *pomeridiane* del 2 ottobre passammo un valico dei monti Doerfel e Leibnitz, che fanno irta la regione circumpolare del piccolo pianeta, e che lanciano le loro vette acuminatae a settemilacento metri. Un particolare bizzarro: le cime più alte dei monti Leibnitz non conoscono notte; *giammai* il Sole è tramontato per esse! Un astronomo francese li ha chiamati i monti della *luce eterna*.

Ci trovammo, d'un tratto, nel buio!... La *Croce del Sud* calò rapidamente a terra e si posò sopra una collinetta coperta di neve, o forse, di gas acido carbonico congelato, a brevissima distanza dal Polo Sud al confine dell'*emisfero invisibile* della Luna, ancora avvolto nelle tenebre della notte di trecentocinquantaquattr'ore e mezza!

CAPITOLO V.

L'emisfero invisibile!

Tra poche ore, finalmente, i misteri dell'*emisfero invisibile* della Luna si sarebbero spiegati ai nostri occhi: e il gran problema dell'abitabilità lunare avrebbe avuto una soluzione.

Debbo dichiarare, per non farmi credere un completo imbecille, insensibile a qualunque fatto che non toccasse direttamente il mio cuore o il mio stomaco, come questa volta mi avesse preso un'ardente curiosità di sapere; tanto che, non potendo dormire per la smania, restai ore ed ore con la fronte appiccicata alla finestra della mia cabina, fissando le tenebre fitte, quasi sperando di veder balzare fuori da esse, a lettere fiammeggianti, la parola del secreto. Gli astronomi terrestri, generalmente, ammettono che l'*emisfero invisibile* della Luna sia per la sua costituzione geologica in tutto simile all'emisfero visibile; infatti, grazie al movimento di *librazione* del piccolo pianeta, che oscilla come un pendolo, il cui centro di gravità sia rivolto verso la Terra, essi possono intravedere accidentalmente alcune regioni selenitiche, ora oltre l'orlo orientale, ora oltre l'orlo occidentale dell'emisfero. I cinquecentosessantatré millesimi della superficie lunare, che è circa tredici volte minore della superficie terrestre, sono dunque conosciuti. E quelle porzioni del nostro satellite, viste, dirò così, di straforo, presentano lo stesso desolante aspetto delle altre; pianure aride e screpolate, vaste montagne anulari, crateri profondi, valli *butterate dal vaiolo*... Pure, se la teoria dell'astronomo Hansen, accettata anche dall'illustre Christian Schauenburg, mio zio, rispetto alla forma ovoidale della Luna, che metterebbe tutto l'*emisfero visibile* nelle condizioni di un'altissima montagna, avesse risposto al vero; se l'atmosfera avesse potuto addensarsi in quella parte del mondo lunare, ancora involta nell'ombra della notte, e su la cui soglia la *Croce del Sud* si era posata come sul limite di un grande abisso; non era lecito sperare che l'acqua, il liquido benefico, scorrente nelle viscere ed alla superficie di un pianeta, come il sangue nel corpo umano, avesse compiuto anche

là il suo ufficio vivificatore? Non era lecito sperare, insomma, che la vita vegetale ed animale si svolgesse ancora, floridissima, in quei misteriosi continenti?

Con questa curiosità in corpo, non mi riusciva di trovar pace. Appena chiudevo gli occhi, mi vedevo circondato da una folla di mostri selenitici, strani e repugnanti, che minacciavano di assalirmi; se mi mettevo a scorrere un libro, le righe cominciavano a ballare una ridda sfrenata e mi saltavano sul naso; se tentavo di discorrere con qualche colono malato di insonnia, come me, mi veniva il capogiro e non mi riusciva di mettere insieme quattro parole con un briciolo di senso comune. Dopo aver cioncolato un po' per la *Sala di Cristallo*, quasi deserta, e di esser disceso nel gabinetto dello zio, dov'egli — caso stranissimo! — sonnecchiava, io tornavo sempre nella mia cabina e, come ho detto dianzi, mi mettevo in osservazione accanita... dietro il cristallo della finestra.

Potevan mancare, sì e no, due ore all'alba, quando mi parve di scòrgere, lontanamente ed a molta altezza dalla superficie lunare, un tenue chiarore rossastro. Agguantai subito il canocchiale che lo zio aveva fatto collocare sul mio tavolino, con la speranza di invogliarmi alle speculazioni celesti, e guardai in direzione della luce: ma questa era già scomparsa.

E pure, non potevo essermi ingannato; nè potevo aver confuso un chiarore con una stella. Una fiamma si era accesa, di un tratto, su qualche altura lontanissima: forse era scaturita dal cratere di un vulcano... La mia immaginazione *chiedeva* qualche cosa di più straordinario. Forse un incendio!... Un *segnale*??!... Di chi? Dei Seleniti, dei sospiratissimi Seleniti?...

Dovetti trascorrere quelle ultime due ore di notte facendo congetture e tirandomi invano i rarissimi peli del mento. Non badai neanche al fedele Otú che veniva a portarmi la cioccolata quotidiana. Il degno kanako si era maravigliosamente adattato a quella esistenza assurda. Egli non domandava mai la spiegazione dei fenomeni che si svolgevano sotto i suoi occhi, poichè non se ne stupiva affatto; credeva di trovarsi insieme con uomini bianchi potentissimi, amici del dio Ti-ki, e non si occupava d'altro. Per dirne una: sapeva che ogni ventiquattr'ore io ero assuefatto a prendere la cioccolata; e ogni ventiquattro ore precise, fosse notte o fosse giorno, ci trovassimo nello spazio stellato o in fondo a qualche baratro caotico, egli mi avrebbe portato la cioccolata bollente, con i relativi biscotti, a costo della vita. Suppongo che, come di consueto, quella *mattina* Otú mi abbia dato affettuosamente il buon giorno: ma io non lo sentii; non mi mossi; le mie

pupille seguitarono a figgersi avidamente nel buio, in attesa dell'atomo di luce annunciante il levar del Sole. Se l'immagine non sembrasse troppo strana, direi che la mia anima, in quell'ora, si fosse trasfusa negli occhi.

D'improvviso, alcune cime di montagne scintillarono. Emisi un lunghissimo sospiro di sollievo. L'attesa crudele era terminata; tra poco il Sole avrebbe fatto piovere su quelle regioni davvero... *inesplorate*, i suoi raggi fiammeggianti. Avrei visto, finalmente!...

In quel punto, udii la voce lamentevole di Otú che mormorava:

— Padroncino, cioccolata, tutta fredda! Non buona, cioccolata fredda!... Poi, padroncino dare colpa povero Otú!... —

Mi volsi e vidi il buon kanako che protendeva il vassoio carico di tazze e di biscotti.

— Non temere, Otú — dissi con accento benevolo — io non ti rimprovererò di nulla... e prenderò la cioccolata anche fredda. Che vuoi? aspettavo che sorgesse l'alba... —

Otú, sodisfatto, sorridente, versò la chicchera della cioccolata nella tazza e mi porse i biscotti.

— Sai dove siamo? — domandai, con la bocca piena di biscotti, al kanako.

Questi si strinse nelle spalle, seguitando a sorridere.

— Siamo nell'*emisfero invisibile* della Luna; nientemeno! — Il kanako non battè ciglio.



— Padroncino, cioccolata, tutta fredda! Non buona, cioccolata fredda!...

— Mi spiegherò meglio — gridai. — Siamo *dietro* la Luna; capisci? *dietro!* Che cosa ne pensi, tu?

— Otú non pensare nulla — rispose placidamente il negro.

— Otú seguire padroni bianchi ovunque, dietro Luna, nel Sole...

— Anche nel Sole? Ma non sai che nel Sole bruceremmo tutti? —

Otú scosse il capo. — Non vero — mormorò.

— Come, *non vero?* Non sai che il Sole è un astro di fuoco?

— Sì, ma uomini bianchi... lo spengerebbero! —

Avrei voluto ridere di questa sublime ingenuità, ma proprio allora mi accòrsi che una luce abbagliante inondava la cabina, e... mi mancò il tempo di pensare ad altro. Gettai in terra la tazza della cioccolata, tornai alla finestra.

Su le prime non vidi nulla; il Sole folgorava già alto, in un vasto oceano di atomi brillanti, diffusi nello spazio; intorno alla *Croce del Sud* si levava una nebbia densa, biancastra, dai riflessi iridescenti, come un fumo che sfuggisse dagli interstizi della terra lunare. Poi, a traverso quella nebbia, cominciai a scòrgere i profili indefiniti di alcune montagne dai fianchi rossastri, che si riflettevano in un ampio lago azzurro... I colori! la luce diffusa!... dunque in quel luogo l'atmosfera aveva una densità apprezzabile; dunque l'astronomo Hansen e il mio insigne zio avevano ragione... dunque su la Luna, la vita era possibile, anche per esseri simili, fisiologicamente, agli abitanti della Terra!...

Uscii dalla cabina, lasciando il degno kanako sbalordito, e mi lanciai nel gabinetto dello zio.

— Avete visto? — esclamai, col fiato spezzato per la commozione.

— Ho visto — rispose lo zio, mentre un sottile sorriso di beffa increspava le sue labbra.

— L'aria c'è!

— E l'acqua in abbondanza!

— Bisogna partire subito per la esplorazione del disco!

— Partiremo.

— Ma quando?

— Tra un'ora, appena le macchine delle eliche saranno pronte.

— E dove andremo?

— Dinanzi a noi!

— Zio... la vostra flemma mi stupisce!

— E me stupisce il tuo entusiasmo.

— Capirete!... un simile *cambiamento di scena*, non me l'aspettavo!

— Io sì. Io già mi figuravo queste cose... al castello del Feldberg. Sembra, inoltre, che tu abbia dimenticato le mie lezioni, dopo gli esperimenti mirabili del mio elettro-telescopio. Ma ti perdono, in grazie di questa tua spontanea manifestazione di gioia scientifica. Sì, ragazzo mio; anche tu, a poco a poco, sarai vinto dal fascino dell'Incommensurabile e dell'Ignoto. Anche tu, imparerai ad amare la Luna!...

— Probabilmente — bisbigliai in tono rassegnato, non volendo imprendere una pericolosa discussione con l'astronomo e stavo per andarmene, quando il Gran Maestro mi disse:

— Aspettami, Otto. Verrò con te nella *Sala di Cristallo*, per ammirare il superbo spettacolo della nuova Luna, fiorente di vita... —

E spinse uno de' bottoni elettrici di cui era costellato il suo scrittoio. Subito comparve l'ingegnere O'Connor.

— Dirigerete voi la manovra — ordinò lo zio Christian, alzandosi. — Ricordatevi; bisogna sollevarsi a mediocre altezza, e seguire le accidentalità del terreno, capricciosamente. Noi abbiamo un solo desiderio: *vedere*; un solo scopo: *studiare*. La *Croce del Sud* deve *muoversi intelligentemente*, fra questi tesori stupendi, che per la prima volta sono offerti ad occhi umani...

Corrado O'Connor, inchinosi, partiva. E noi salimmo nel vasto osservatorio della nave, già gremito di una folla stranamente gaia e rumorosa, che ci accolse con entusiastiche acclamazioni. Dopo il felice arrivo nella Luna, ero divenuto popolare anch'io, tra quegli scervellati. Scambiai un amichevole saluto con l'ottimo e noiosissimo Sam Butler, con il dignitoso Oliviero Talet, e risposi distrattamente ai sogghigni melensi del colono dal muso di caprone, uscito allora dalla *cella di rigore*.

Di lì a poco Otú corse ad aprire la cabina di Gretchen, che dava nel salone-osservatorio, e che era isolata dalle altre. La fanciulla apparve su la soglia, e i viaggiatori la salutarono con grande rispetto, inchinandosi fino a battere il naso su l'impiantito metallico.

— Ecco Gretchen! — esclamò lo zio Christian in tono declamatorio — ecco il modello di bellezza e di grazia che la Terra invia alla sua minore sorella dello spazio, perchè i Seleniti vedano raccolte in una sola creatura tutte le meraviglie terrestri! Ella sarà il buon genio e la dolce ispiratrice della nostra Colonia; e la impresa, per i prodigi di questa buona fata della gentilezza e della leggiadria, fiorirà! —

CAPITOLO VI.

L'Oceano.

— Bravo, zio! — dissi, stringendo calorosamente la mano dello scienziato, che, sotto lo sforzo di quell'improvvisazione rettorica, era divenuto paonazzo — se seguitate a questo modo, tra quindici giorni voglio leggere il vostro primo sonetto...

— Lo leggerai, figliuolo, lo leggerai! — riprese gaiamente il Gran Maestro, mentre abbracciava e baciava la vaga Gretchen, sorridente e confusa — che volete? la Luna ha anche la virtù di farmi diventare poeta!... L'Essere degli Esseri ti benedica, Gretchen, ragazza mia!... Hai veduto questo secondo levar del sole? Hai ammirato gli splendori che ci attorniano?

— Sì, zio — rispose la giovinetta — ed anzi, sono impaziente di proseguire questo viaggio a traverso il mistero!... Quando partiamo?

— Subito — dissi, sentendo che l'impiantito fremeva lievemente sotto i miei piedi.

Gretchen, emettendo un piccolo grido di contentezza, si accostò alla parete di vetro, e guardò la *campagna*. Il nuovo Sole metteva bagliori aurei nei capelli della mia fidanzata, e le tingeva le guance leggiadre di un soavissimo chiaror di rosa. « Oh! certo, — pensai, contemplando la cara fanciulla — se le Seleniti esistono, quando vedranno questa figlia della Terra, dovranno crepare di rabbia »!

Lo zio adesso seguiva con occhio avido il lento muoversi della *Croce del Sud*, in una diagonale ascendente, verso il lago lunare. La nebbia si era dileguata, e il suolo ci appariva distintamente, con le sue asperità, con le sue crepe, con le sue striature vetrose, sassoso e sterile come nell'altro emisfero. Il cielo, però, era velato da un leggero vapore cilestrino; a traverso quel velo le piccole stelle sparivano, e tremolavano di incerto scintillio le maggiori costellazioni, tra le quali riconobbi e... salutai la superba *Croce del Sud*, che aveva dato il nome al nostro battello. Verso i monti, oltre il lago, la colorazione azzurrina del cielo aumentava di intensità. E strisce sottili, bianchissime

— strane formazioni nubiformi — si allungavano immobili, sulle vette dei crateri, allontanati da una certa *prospettiva atmosferica*.

Il Gran Maestro della Colonia mi indicò, d'improvviso, un grosso barometro esposto fuori della sala.

— Duecentocinquanta millimetri di pressione — disse lo zio Christian, scuotendo il capo in atto approvativo. — Molto bene. Data la gravità lunare, è già una pressione fortissima...



Le rive dell'Oceano Schauenburg.

— Ma su la Terra, al livello del mare, è di ben settecentosessanta millimetri! — osservai.

— Ebbene?

— Ebbene, io dico che questa pressione lunare è insufficiente alla nostra vita; che noi non potremmo uscire dalla *Croce del Sud*, senza pericolo di vederci fuggire dalle vene tutto il nostro sangue, o di morire asfissati...

— Finisci, figliuol mio — mormorò dolcemente l'astronomo.

— Ho bell'e finito — dissi in tono asciutto. — Se quest'aria, per quanto un po' più densa di quella che fluttua nelle valli dell'*emisfero visibile*, non è respirabile per noi, bisogna abbandonar l'idea di costruire una città... alla superficie della Luna; eccetto che voi non desideriate fondarla in qualche abisso sotterraneo, dove forse la pressione atmosferica sarebbe sufficiente...

— Perchè no? — interruppe lo zio Christian, col suo solito risolino sarcastico.

— Voi volete scherzare!

— Potrebbe darsi!

— Secondo voi, io dico sempre qualche enorme sciocchezza.

— Non sempre, Otto!

— Questa volta?

— Questa volta, no.

— Allora!...

— Tranquillati. Fra non molto potremo uscire senza pericolo dalla *Croce del Sud* e assuefare i nostri polmoni alla respirazione dell'aria selenitica. Tu non ignori, credo, che il nostro corpo ha una straordinaria adattabilità fisica, e che i nostri polmoni possono sopportare senza gravi inconvenienti i più grandi squilibrii di densità atmosferica. Altrimenti, come si spiegherebbe che gli aereonauti, gradatamente assuefatti alla rarefazione del gas respirabile, giungono talvolta ad altezze di nove e dieci chilometri, senza soffrire disturbi di sorta?

— Dieci chilometri!...

— E anche più. Nel 1862, gli inglesi Glaisher e Coxwell, pervennero a 8840 metri. Gastone Tissandier, nel 1875, raggiunse i 9800 metri. Nel 1891, Benson arrivò a 9155 metri, e nel 1901, a 10300. Certamente, quegli audaci aereonauti avevano veduto discendere in modo spaventoso la pressione barometrica; forse di sotto ai duecentoventi millimetri... Eppure...

— Eppure, che cosa? Ammettiamo che essi abbiano sopportato, senza gravi disturbi, per qualche istante, quella estrema rarefazione dell'aria; non trarrete, spero, da ciò la conclusione che essi avrebbero potuto rimanere a 10000 metri di altezza... tutta la vita!

— E io ti ripeto: perchè no?

— Perchè... perchè è impossibile, ecco!

— Ascoltami, figliuolo, senza stizzirti. Un noto scienziato francese, versatissimo in materia di aereostatica, ha dimostrato che le cause dei turbamenti che si provano nelle grandi altezze, son dovuti al difetto di ossigeno. L'atmosfera terrestre è composta di settantanove parti di azoto e ventuna di ossigeno: se, ad esempio, le parti dell'azoto diminuissero di venti, di trenta decimi, noi non ne risentiremmo danno alcuno, poichè l'azoto è un gas quasi inutile alla respirazione; noi soffriremmo soltanto per una diminuzione dell'ossigeno. Ora sappi che, durante la prima notte passata su la Luna, ho studiato attentamente la

composizione chimica dell'atmosfera di questo pianeta, che è costituita, densità a parte, con gli stessi elementi della nostra, e l'ho analizzata seguendo il sistema Dumas e Boussingault. Conosci il sistema Dumas e Boussingault?

— Non sono così fortunato!...

— Oh, è semplicissimo e sicuro. Si fa passare una corrente d'aria in un serpentino di rame scaldato a bianco. Il rame, come sai, si combina con l'ossigeno e ci dà l'ossido di rame; l'azoto, libero, vien raccolto in un pallone di vetro, vuoto d'aria e del quale si conosce esattamente il peso. Ora, il peso dell'azoto si trova mettendo su la bilancia il pallone di vetro e facendo la tara del recipiente; quello dell'ossigeno, calcolando l'aumento del peso del rame. Ho fatto passare, dunque, con un opportuno apparecchio, la debolissima aria lunare nel serpentino: e ho trovato — immagina! — che su cento parti di questo fluido gassoso, sessanta sono di azoto e quaranta di ossigeno. Non mancano, in piccolissime quantità, l'argon, l'acido carbonico, il vapor acqueo, l'idrogeno solforoso, l'ozono, ecc.; ma l'importante è questo: che di ossigeno ce n'è ad esuberanza...

— La pressione...

— Aumenterà, non dubitare, man mano che ci accosteremo alle regioni centrali del disco. In ogni modo, perchè gli abitanti della città selenitico-terrestre non abbiano a rimpiangere neanche l'atmosfera del loro antico pianeta, io cironderò la gran metropoli di officine per la produzione dell'ossigeno, che lanceranno continuamente turbini di questo benefico gas su le abitazioni dei coloni; ed essi respireranno a pieni polmoni l'aria balsamica, eccitante, ricostituente, inebriante della nuova Luna, rigenerata dal lavoro!

Mentre l'astronomo parlava, la *Croce del Sud* aveva traversato il gran lago azzurro e adesso si librava sopra un altipiano vulcanico, coperto di una fantastica vegetazione rossastra, fitta e bassa.

— Sembra una prateria fiorita — disse Gretchen, battendo le piccole mani con allegrezza — perchè non discendiamo?

— Non ancora, Gretchen; non ancora — rispose lo zio Christian, che osservava l'orizzonte con un binocolo da marina. — Stiamo per passare sopra una regione stranissima; silenzio, e ammiriamo! —

L'altipiano fiorito saliva, lento, lento, fino alla base di alcuni monti altissimi, dai fianchi dirupati, dalle cime aguzze come i denti di una enorme sega.

Quelle formazioni geologiche differivano un poco dai sistemi montagnosi dell'emisfero visibile; non avevano l'aspetto di bastioni anulari, non erano tagliate da nessuna spaccatura profonda, ed erano prive di *raggi*. Un mantello vegetale verde-azzurro cupo, copriva, sino a un terzo dell'altezza, quei sollevamenti di natura indiscutibilmente vulcanica; più in su, rilucevano le rocce gialle, lisce, ad angoli ben precisi, quasi fossero state scalpellate da un gigante.

L'aereoscafo si sollevava a poco a poco per superare un valico tra due monti che lanciavano le loro vette gemelle, somiglianti alle guglie di una cattedrale gotica, nel cielo radioso, e gli occhi degli osservatori, dilatati per l'ansietà, si appuntavano tutti verso quella specie di cortina granitica che forse ci impediva di scorgere l'ampia distesa dei continenti lunari, vivificati dall'aria, dall'acqua, dal fuoco! Ahimè!

Passato il valico, la nostra curiosità fu messa a ben dura prova; una fonda valle tenebrosa si aprì sotto di noi, e altre montagne, altri picchi, altri valichi apparvero! Ci vollero ben nove ore, filando con una velocità media di venti chilometri, per traversare quella regione desolata e selvaggia! Ma la nostra costanza ebbe un premio!

Ad un tratto, sorvolando su un ultimo contrafforte del sistema montagnoso, la *Croce del Sud* si trovò come sospesa nell'azzurro; dinanzi alla nave, fino ai confini dell'orizzonte, le acque violacee di un gran mare riflettevano, specchio sconfinato e trasparente, i fuochi abbaglianti dello spazio!

Sotto di noi, i flutti morivano, increspati di candide spume, tra larghe scogliere basaltiche. Più lontano, in un'insenatura di quel fantastico mediterraneo, un piccolo cono vulcanico gettava nell'aria tranquilla una colonna di fumo rossiccio. Più lontano ancora, una massa boscosa di colore oscuro scendeva fin su i margini delle acque. Ed oltre ancora, erano nebbie verdognole, madreperlacee, sottili; era il Mistero di quelle regioni straordinarie, era il Sogno!...

Commosi, storditi, con gli sguardi fissi e la bocca semiaperta, noi eravamo tutti assorti nella dilettevole contemplazione, quando la campanella di bordo suonò... l'ora del pranzo.

— Compagni — disse, scuotendosi e parlando con grave semplicità, il Gran Maestro — prima di raccoglierci alla mensa comune, prima di dar libero sfogo alla nostra gioia, inchiniamoci dinanzi alla maestà della Creazione, e ringraziamo l'Essere degli Esseri che ci ha permesso, nella sua sapienza, di sol-

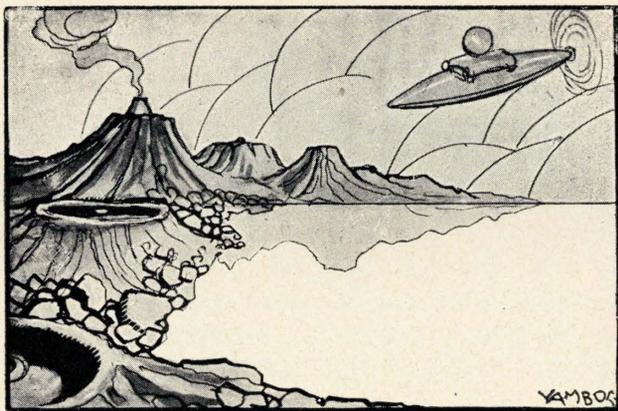
levare un lembo del gran velo che copre i sublimi misteri dell'Infinito! —

Ci inginocchiammo tutti, vinti da un senso indefinibile di ammirazione e di riconoscenza: e curvammo il capo sotto quel Sole divino, che faceva sbocciar le rose nei campi verdi del nostro pianeta nativo, e diffondeva i suoi raggi benefici su le acque deserte del grande Oceano Lunare...

CAPITOLO VII.

La pesca... miracolosa.

Durante il pranzo, l'ingegnere O'Connor propose che all'Oceano Lunare fosse posto il nome glorioso di Christian Schauenburg, e la proposta fu accettata all'unanimità, in mezzo ad un uragano di evviva e di vociferazioni diaboliche. Il Gran Mae-



stro, su le prime, per un eccesso di modestia, dichiarò che quell'Oceano meritava meglio il nome poetico di *Mare della Speranza*; ma poi, vinto dalle insistenze ferocemente clamorose dei suoi discepoli devoti e intrattabili, finì per accettare il *Mare Schauenburg*, e non poté nascondere un sorriso di legittima soddisfazione.

Forse, egli pensava — giustamente — che tanto onore non fosse sproporzionato ai meriti; che un oceano rappresentasse la degna ricompensa per colui che aveva portato per la prima volta su la Luna i figli della Terra!

Dopo una breve sosta nell'aria, la *Croce del Sud* riprese il volo a un centinaio di metri dalla superficie dell'acqua, verso il lontano orizzonte, in cerca della opposta sponda di quel singolare mediterraneo dalle onde color viola!

Anzi, in riguardo di questa strana colorazione, domandai allo zio che cosa ne pensasse: ed egli mi rispose con una delle sue consuete lezioncine scientifiche a bastanza piacevoli.

— Vedi, figliuol mio; la tua domanda, semplicissima, in apparenza, ne richiama un'altra, anche più semplice... in apparenza: quale è il colore delle acque marine, su la Terra? Tu dici subito: l'azzurro. No, Otto. Un viaggiatore, che dai mari settentrionali, mettiamo dal Baltico, passi al Mediterraneo, e specialmente nei paraggi della Sicilia, nota certamente la spiccata differenza fra il colore delle acque di quello e il colore delle acque di questo mare. Là è una malinconica tinta verde sbiadita, un tono debole e freddo; qua un colore azzurro carico, talvolta più intenso del cielo, a mille riflessi di lapislazzuli, vivace e brillante anche allorchè, per la scemata profondità, la tinta azzurra degrada al celeste o all'ultramarino. Nemmeno oggi, vedi, la scienza può dire con sicurezza le cause di tali differenze maravigliose di colorazione, negli oceani terrestri. Per alcuni dotti, il colore dell'acqua sarebbe soltanto il riflesso del cielo; per altri sarebbe proprietà speciale dell'acqua; per altri, finalmente, sarebbe il prodotto della rifrazione e dell'assorbimento di alcuni raggi luminosi e in ispecie del raggio rosso. Certo è che se osservi l'acqua marina pura a traverso il cristallo di una bottiglia, tu la vedi assolutamente incolore; mentre se invece la raccogli in grandi masse, acquista, ai tuoi occhi, una tinta turchina. Ma questo fatto non spiega come il Mediterraneo sia azzurro, il golfo Persico verde, il Mar di Guascogna verde cupo e i mari polari, lividi. Certo, i giuochi di luce hanno grandissima influenza su la colorazione delle onde; e, con i giuochi di luce, la tinta delle materie o degli esseri che stanno sospesi nell'acqua, o la tinta del fondo. Più volte, nell'Atlantico e nell'Indiano, apparvero vasti spazi marini coperti di macchie giallastre o rosse, prodotti da un velo di *Trichodesmium*, genere delle *Desmidiacee*; presso le foci del Tago, lunghe strisce sanguigne, costituite da un'alga, il *protococcus atlanticus*, analoga a quella che produce le nevi rosse e le piogge di sangue: nel Baltico, larghi spazi verdissimi, colorati senza dubbio dalle alghe del fondo... Qui, l'apparenza ultra-violacea del mare, può dipendere o dal riflesso del cielo, che, come vedi, tende un po' al viola, o da qualche sostanza minerale diffusa nell'acqua; — chi ti dice, ad esempio, che oltre al *cloruro di sodio*, al *cloruro di magnesio*, al *solfato di magnesio*, al *solfato di calce*, al *cloruro di potassio*, che si trovano nelle acque marine terrestri, non vi sieno,

in queste, il *solfato di rame*, l'*ammoniaca*, che darebbero appunto alle onde una intonazione azzurra molto prossima alla sfumatura del viola? E chi ti dice, ancora, che l'oceano selenitico debba il suo bel colore alle sostanze organiche diffuse o sospese in esso?

— Voi potreste dirmelo, zio! — esclamai, di un tratto. — Perchè non analizzate l'acqua lunare, come avete fatto per l'atmosfera?

— È giusto, Otto. Bisognerà discendere fino al livello del mare, e gettare uno scandaglio...

— Infatti!

— Tu non crederai, Otto!... ogni volta che mi accingo a compiere uno di questi esperimenti, tremo un poco... come se dovessi compiere un atto di irriverenza contro il geloso custode dei segreti dell'Universo...

— Zio; avete già compiuto un atto di eccezionale gravità, venendo su la Luna e trascinandovi dietro questa legione di mattoidi: è inutile arrestarsi dinanzi a meschini scrupoli, oramai! Analizzate senza scrupoli anche l'acqua lunare!... A proposito; se, mentre voi vi occupate delle operazioni di scandaglio, io tentassi... una buona pesca alla lenza?

— Chi dovrebbe impedirtelo, figliuol mio?

— La solita noiosissima rarefazione...

— Rassicurati; il barometro è salito a trecentocinquanta millimetri, e a livello del mare arriverà a trecentottanta¹⁾ millimetri... Potrai aprire senza pericolo i grandi sportelli della stiva e lanciare le reti... Su le prime, forse, avrai qualche leggero disturbo; ma non te ne preoccupare; cerca anzi di assuefarti all'ambiente, dilatando bene i polmoni... Di quando in quando, avvicinarti alle bocche dispensatrici dell'ossigeno puro, e confortarti a quelle benefiche sorgenti di vita. Ci vedremo più tardi; io ti mostrerò i risultati de' miei studi e tu mi mostrerai... la tua pesca miracolosa! —

Mi volsi a Gretchen che ci ascoltava, seduta presso la parete di cristallo, intenta alla distesa dell'Oceano Schauenburg, e la pregai di assistere al superbo spettacolo della mia pesca. Ella accettò di buon grado.

Discendemmo nei magazzini della stiva, e cercammo, nello scompartimento degli utensili da pesca — non mancava nulla, a bordo della *Croce del Sud!* — una rete robusta e leggera. Otú si assunse volentieri l'incarico di lanciarla nell'acqua, secondo le

1) Pressione barometrica corrispondente, su la Terra, a 5000 m. di altitudine.

regole dell'arte; poichè egli, pescatore consumato, conosceva benissimo tutti i sistemi di pesca dei bianchi, e sapeva usarne a meraviglia, introducendovi però qualche leggera modificazione di *stile* kanako.

Ci chiudemmo in una vasta sala a poppa della nave aerea, e ci preparammo... ad assaggiar l'aria della Luna. Ebbi cura di aprire due bocche di ossigeno, che saturarono l'ambiente di gas respirabile; poi domandai a Gretchen:

— Sei pronta?

— A che cosa, Otto? — chiese ella di rimando, con graziosa ingenuità.

— A... provar gli effetti di un'ascensione a diecimila metri.

— Non capisco. Se tu sei disposto a provarli, perchè dovrei rifiutarmi io? —

La logica semplice e sincera di Gretchen, mi empiva sempre l'animo di stupore e di gioia orgogliosa, come se le virtù intellettuali e morali della ragazza fossero... un merito mio.

— Cara Gretchen! — mormorai, acciuffando un'enorme chiave inglese ed accingendomi ad allentare i bulloni che tenevano lo sportello aderente all'inquadratura dalla gran finestra. — Cara Gretchen! tu hai sempre ragione, e... io!...

— Che cosa?

— Nulla. —

Dopo aver svitato il primo bullone, dissi confidenzialmente alla fanciulla:

— Sei contenta, tu, di esser venuta nella Luna?

— Otto — mormorò con dolce gravità Gretchen — noi abbiamo sfidato molti fieri pericoli, e abbiamo passato qualche triste momento; ma il godimento ineffabile d'oggi ci ripaga di tutte le ansie passate... Lo scopo nobilissimo di questo incomparabile viaggio giustificherebbe, in ogni caso, anche il sacrificio delle nostre esistenze!

— Che vuoi? — e così dicendo, con furia rabbiosa, svitai gli ultimi bulloni dello sportello — io avrei preferito di rimanere al castellaccio del Feldberg, a veder la Luna... nell'elettro-telescopio. —

Dopo una pausa — intanto che spingevamo faticosamente nei rispettivi incastri i due battenti dello sportello — aggiunsi:

— L'elettro-telescopio ci doveva bastare, via!

— Non so — fece Gretchen — per me, dove sei tu, dov'è lo zio Christian... è anche la felicità. Tutti i mondi sono uguali, quando si è felici! —

Che cosa avrei potuto rispondere a quelle sante parole?

Tutto confuso, mi sporsi dalla finestra, senza neanche ricordarmi... della *rarefazione*, e guardai sotto di me, le acque misteriose dell'Oceano Schauenburg, che in quel punto avevano mirabili trasparenze cristalline. Mi parve di intravedere, in un viluppo serpentino di alghe e di fuchi rossastri, le cime delle rupi nettuniane del fondo.

Gretchen venne ad affacciarsi accanto a me, e aspirò avidamente l'aria libera, fresca, sottile, che dopo aver carezzato i flutti leggeri, saliva a noi, umida e fragrante di emanazioni saline. A un tratto mi traversò la mente questa idea:

— Lo zio Christian ha ragione; si respira benissimo, qui! —

E chiesi a Gretchen:

— Provi nessuna nausea, tu? nessun fastidio ai polmoni? —

La giovinetta scosse il capo. Mi rivolsi al kanako.

— E tu? —

L'onesto marchesiano sorrise, mettendo in mostra i denti bianchissimi.

— Otú star benissimo, Otú pronto pescare!

— Infatti — mormorai — basta dilatare maggiormente e con più frequenza i polmoni: del resto, par d'essere su la torre più alta del castello del Feldberg! Otú, getta la rete. —

La *Croce del Sud* discendeva, lentamente, gettando un'ombra lunghissima su l'acqua tranquilla.

Appena lo scafo sfiorò la superficie liquida, Otú lanciò abilmente la rete, sollevando altissimi sprazzi di schiume che gettarono al sole scintillii multicolori.

— Dovremo aspettar molto, per vedere il risultato di questa prima pesca? — domandai ad Otú.

— Padroncino bianco divertirsi osservare acqua, insieme con padroncina; Otú ritirare rete tempo opportuno. —

Passò un'ora, durante la quale io e Gretchen ricordammo, non saprei dire perchè, la nostra infanzia: i nostri giuochi, i nostri studi, le nostre birichinate... E quando ormai ci eravamo immersi in quei ricordi, astraendoci da qualunque pensiero del presente, Otú ci avvertì che bisognava ritirar la rete. Io e Gretchen ci guardammo sorridendo.

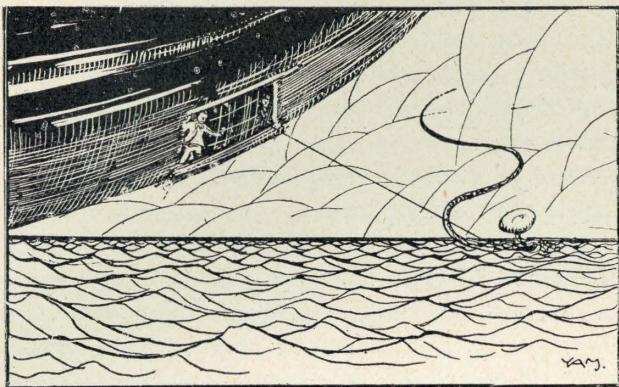
— Sarà piena? — disse Gretchen.

— E se sarà piena, di *che cosa*? — aggiunsi, agguantando un capo del canapo per aiutare il kanako nel faticoso lavoro. Anche Gretchen volle unire i suoi ai nostri sforzi, per concorrere all'*impresa comune*.

Tira, tira, le prime maglie della rete apparvero... Noi vi appuntammo subito le pupille, per vedere il brulichìo argenteo del pesce, ma fummo delusi: quella prima parte della rete era vuota. Tira, tira, ecco che stava per uscire il centro della rete: ma ci voleva una forza incredibile a levarla dall'acqua. Udiì a un certo punto il kanako che gridava:

— Padroncino! padroncino! grosso pesce! —

Vidi infatti emergere dalle onde una specie di pinna triangolare, nerastra come quella del pescecane, poi un lungo corpo



La pesca del mostro.

cilindrico, irto di ventose, senza traccia di muso nè di bocca, simile al tentacolo di un polipo...

— Dio mio...! — esclamò Gretchen, con un brivido di ribrezzo — che cos'è?

— Non so — dissi, tutto intento nello strano mostro che la rete toglieva all'oceano — bisogna ad ogni costo tirarlo a bordo... Otú, va' a prendere un rampone... presto...! —

Il kanako abbandonò il canapo e uscì di corsa dalla stanza. Ma prima che egli fosse tornato, sentii darmi una terribile scossa alle braccia, e rimasi... col canapo in mano. Per poco, anzi, non andai a gambe all'aria, trascinando nella caduta la piccola Gretchen.

La rete era sparita nel mare, e con essa il fantastico abitatore dell'abisso.

Tornammo su, nel *Salone di Cristallo*, mogi mogi, e fummo accolti dalle grida ironiche dello zio.

— Ebbene, ragazzi?! avete già riempita la stiva di pesce?

Bravi davvero! questa sera gusteremo una squisita zuppa alla marinara, con tutti i campioni della fauna oceanica lunare!... —

Quando ebbi raccontato all'astronomo la nostra bizzarra avventura, egli tornò serio, e brontolò:

— Infatti, questo mare deve esser popolato di strani esseri... lo scandaglio ha portato seco molti esemplari di crostacei e di zoofiti analoghi a quelli delle prime età della terra... E poi, mi è sembrato di intravedere... No, no, forse i miei occhi hanno visto male. Otto: ecco il risultato della mia analisi e de' miei studi; ti sembra soddisfacente? —

L'astronomo mi porse una carta, su la quale lessi:

« 3 ottobre, ore 17 (stile terrestre) — Osservazioni eseguite a cento chilometri dalla costa dell'Oceano Schauenburg, in una direzione corrispondente al nord-nord-ovest su la Terra, e alla superficie dell'acqua:

« Barometro: 383 mm. Termometro: 37 centigradi sopra zero. Profondità massima: m. 3722 ».

« Composizione chimica dell'acqua marina lunare: idrogeno e ossigeno in parti uguali. Contiene i seguenti sali: Cloruro di sodio 70 %, cloruro di calcio 9 %, cloruro di potassio 2 %, solfato di magnesio 3 %, solfato di rame 3 %, cloruro d'oro 9 %, altri sali 4 %. Tracce di organismi rudimentali e superiori ».

Mentre leggevo queste note, si udì lontanamente un cupo rimbombo, che andò avvicinandosi e si perse nelle alte regioni dell'atmosfera. Per la prima volta dopo il nostro arrivo, gli echi della vecchia Selene si erano destati ad un suono; forse, alla voce terribile di un uragano!

CAPITOLO VIII.

Il fulmine « a globo ».

— Il tuono! — esclamò lo zio Christian, correndo alla parete di cristallo e sbirciando il cielo, che si copriva a poco a poco di grosse nubi azzurro violacee. — Benissimo... e il barometro? Vediamo il barometro... Discende... discende... siamo già a trecentoventisette millimetri! Guarda, Otto, guardate, amici! — e si volse ai coloni che gli si aggruppavano alle spalle, un po' sgomenti — tra breve avremo una *magnifica* burrasca lunare e godremo di un nuovo spettacolo straordinario!... Io ne approfitterò per studiare i primi elementi della meteorologia selenitica, scienza dilettevole e importantissima...

— C'è pericolo? — domandò, con qualche esitanza, il colono Sam Butler.

L'astronomo si strinse nelle spalle.

— Chi sa? —

Le facce, sempre un po' stupite, dei coloni, assunsero una espressione di immensa meraviglia.

— ...E poi, che importa? —

Infatti; che importava? Gli eroi che avevano sfidato e vinto i pericoli di un viaggio dalla Terra alla Luna, non dovevano preoccuparsi affatto di una burrasca, ossia di uno sciaguratissimo fenomeno metereologico comune a tutti i pianeti dotati di atmosfera e di acqua. Ma ogni eroe ha le sue debolezze e le sue piccole viltà assurde. I coloni... storsero la bocca e arricciarono il naso, brontolando sommessamente.

Io consigliai allora il dotto di inalzar la *Croce del Sud* sopra lo strato delle nubi, che non doveva esser molto elevato, per *dominare* l'uragano; ma lo zio sdegnò il prudente consiglio, dicendo che bisognava ad ogni costo seguire lo svolgersi del fenomeno nel seno del fenomeno stesso, salvo — se ci fosse stato qualche serio pericolo imminente — a rifugiarsi, per qualche momento, nelle alte regioni atmosferiche. Va' a far capire la ragione agli scienziati!

D'improvviso, come se un immenso tendone si fosse steso

rapidamente tra il Sole e noi, ci trovammo avvolti in una cupa penombra, che aveva misteriosi riflessi color del rame. L'Oceano Schauenburg, perduta la sua bellissima tinta lilla, appariva come una immensa lastra di fango livido, verdastro, qua e là traversato da sottili creste di schiuma giallognola.

— Che impressione disgustosa di *immobilità* e di *silenzio!*
— mormorai, all'orecchio di Gretchen, indicandole il gran mare deserto. — E la famosa calma terribile, che precede la tempesta. Ci tieni molto, tu, ad osservare *da vicino* una tempesta... nella Luna?

— Sì, Otto!

— E se la burrasca, a un tratto, si mutasse in un turbine, in un vortice, in una tromba, in un cataclisma, in un'ira di Dio? se... —

Non potei continuare. Sul livello dell'acqua, uscita dalle remote profondità dell'orizzonte, si avanzava un'ondata enorme; si avanzava con fantastica velocità, muggendo e scrosciando, irta di cavalloni e di creste schiumose... In un attimo, quella specie di marea gigantesca fu sotto di noi; e la *Croce del Sud*, avvolta in una spaventevole tromba, colpita nello stesso tempo dall'acqua e dall'uragano, girò su sè stessa, vertiginosamente, come una tróttola. Che cosa succedesse degli sfortunati viaggiatori dell'aereonave, ve la lascio immaginare!... Seguitammo a ruzzolare da un capo all'altro del battello, per cinque minuti almeno; e appena il moto rotatorio fu cessato, ci rialzammo assai più malconci che dopo la celebre caduta su la Luna!...

— Nessun timore! — urlò lo zio Christian, quando potè rimettersi in piedi — siamo nel centro del ciclone!... Tanto meglio! —

E si precipitò nella cabina di manovra, dove l'ingegnere O'Connor, tutto sbigottito e dolente, si affaticava a telefonare ordini ai macchinisti, perchè aumentassero la celerità di rotazione delle eliche: ordini che non ottenevano nessun risultato pratico, essendo già state spinte le macchine al *maximum* di forza, e dovendo le eliche lottare contro la violenza straordinaria del vento.

— Zio! — gridai, appena ebbi raggiunto l'astronomo nella cabina — bisogna salire!... —

La mia voce, nel frastuono dell'uragano, pareva fioca. Ripetei la esclamazione con quanto fiato avevo, proprio all'orecchio dello zio Christian, per il timore di non essere inteso; ma egli crollò il capo, cocciutamente.

fiamme e scintille, ma sentirsi benissimo! Anche padroncina sentirsi benissimo... —

Gretchen, un po' pallida e nervosa, stava dritta nel mezzo della cabina, con gli occhi fissi al cristallo lenticolare della finestra. Ad ogni scoppio della folgore, ella era scossa da un leggero tremito e — altro caso straordinario!... — i suoi bei capelli divenivano, per qualche secondo, fosforescenti!...



I capelli di Gretchen scintillavano!

Corsi alla piccola *toilette* di Gretchen e mi guardai nello specchio. Per Giove! Feci paura a me stesso. In mezzo al volto, contratto e livido, i miei occhi luccicavano diabolicamente, come i due fori di una maschera messa dinanzi ad un lume.

— Questo è il finimondo! — urlai, tirando un pugno allo specchio per la stizza — ma è possibile, dico io, è ragionevole, è umano, che noi si debba sopportare tutte queste noie inverosimili, e lottare ad ogni istante contro i pericoli più singolari e

— Gretchen — esclamai, rapidamente, prendendo una mano della fanciulla — vieni... vieni a pregar lo zio che non insista nel volerci tenere in questa zona atmosferica pericolosa... la scienza è una cosa santa, ma la vita... capisci, Gretchen? la vita... è la vita. Rischiare di morire per il gusto di vedere *da vicino* una burrasca, mi sembra troppo! No? vieni, Gretchen... forse tu riuscirai a persuaderlo...

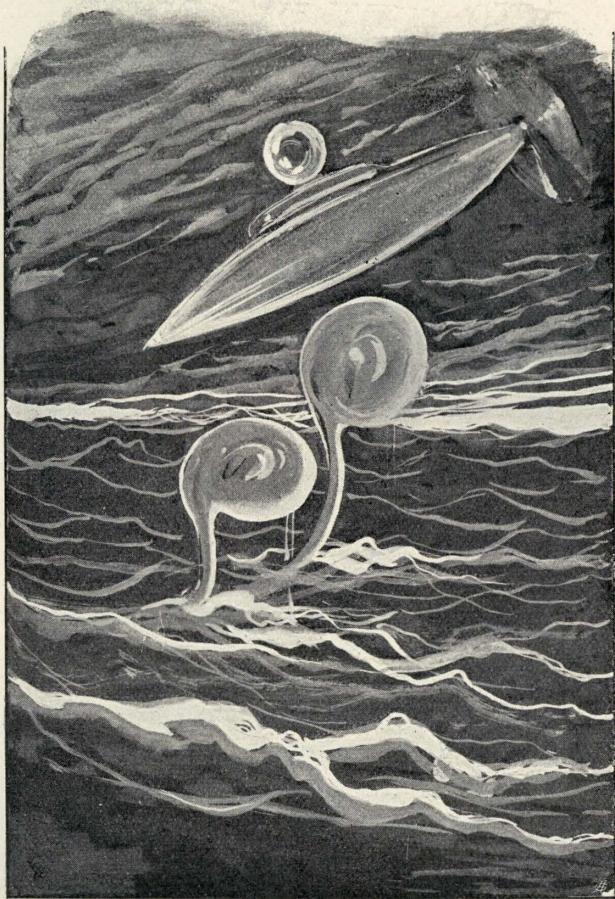
— Hai ragione, Otto, — disse la mia fidanzata, mentre mi guardava con meraviglia — hai ragione... Ma... Dio mio!... che cosa ti senti?

— Io?... nulla. Ho paura che...

— I tuoi occhi fiammeggiano!... —

più irritanti e tutti mortali, senza uno scopo ben definito, o meglio, per uno scopo assurdo, ridicolo, sciocco... —

In quel punto, sentii mancarmi il pavimento metallico sotto i piedi. Ebbi appena il tempo di rivolgermi a Gretchen, e di



La burrasca nell'Oceano Schauenburg.

stenderle il braccio, perchè ella vi si afferrasse: una scossa violentissima mi sbattè contro una parete della cabina, e il contraccolpo mi lanciò a capofitto sopra il lettuccio, mentre Gretchen era rotolata sul tappeto, strillando. Prima che avessi potuto discendere dal lettuccio per aiutarla a rialzarsi, Otú era già accorso a sollevarla.

— Niente, niente! — esclamava il buon kanako, sempre tran-

quillo e fiducioso — altro capitombolo senza danno! Dio Ti-ki protegge nave uomini bianchi. Fuori gridano, ma non è nulla. Otú non si spaventa, uomini bianchi vinceranno tempesta...

— Gli uomini bianchi non vinceranno la tempesta, capisci? — dissi, rivolto a Otú, che spalancò la bocca per lo stupore — gli uomini bianchi non valgono nulla! nulla! sono tante tröttole imbecilli, lanciate a traverso lo spazio dal capriccio del Destino...

— Senti, Otto! — interruppe Gretchen, accennandomi il lato del *Salone di Cristallo* — come urlano!.. —

Il coro delle strida e delle vociferazioni, nella sala-osservatorio, superò di un tratto il fracasso rimbombante dell'uragano. Indi seguì un attimo di calma, di silenzio, durante il quale anche le furie del cielo e del mare parvero acquietarsi. Ed ecco sorgere dalle profondità della *Croce del Sud* un mormorio indistinto di voci animalesche; nitriti, squittii, abbaiamenti, ragli, mugghi, be-lati, fischi, confusi in un solo gemito tremulo, pauroso, somnesso: poi l'ignobile mormorio crebbe di intensità, crebbe veloce, fino a divenire un urlo che, in quel supremo momento, ci riempì l'animo di stranissimo orrore.

— Anche le vittime... irragionevoli dello zio Christian, si ribellano! — pensai. — Che cosa farà, adesso, quel cocciutissimo uomo? Tenterà di sollevarsi su lo strato delle nubi?... di rivedere il Sole limpido, le stelle?...

— Otto, — disse Gretchen — non sembra, a te, di vacillare?...

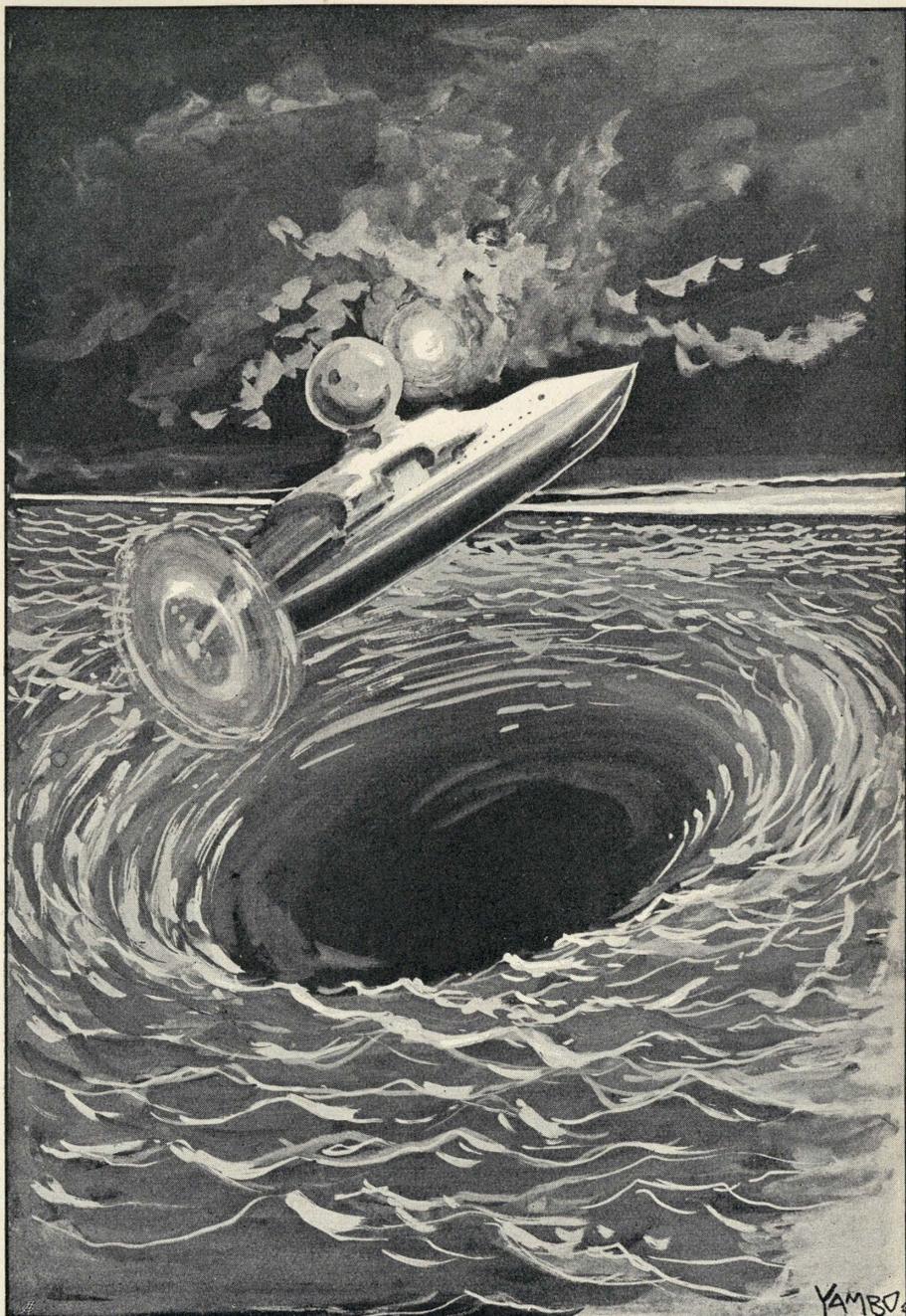
— Infatti — brontolai — non mi riesce di puntar bene le gambe... Se avessi bevuto molta birra, a pranzo, direi... Ma no; forse è lo stordimento della caduta... —

Otú, che in questo frattempo si era accostato alla finestra, proruppe in una esclamazione festosa:

— Nave dei bianchi non volare più!... galleggiare!... molto bene! galleggiare come grande canotto!...

— Che dice? — e mi spinsi anch'io, barcollando, alla finestra. — È impossibile... —

Sommi dei! Era vero! La *Croce del Sud* « galleggiava » su le onde dell'Oceano Schauenburg, e avanzava faticosamente, rollando e beccheggiando, tra gli immensi cavalloni che si lanciavano simili a muraglie liquide, orlate di giallo, fino al cielo di pece. Una fitta pioggia cadeva, crepitando come gragnòla su le pareti sonore del battello, e tracciando piccoli solchi luminosi nell'acqua. Il tuono romoreggiava sempre, ma più lontano, e le scariche elettriche eran meno violente e meno frequenti. Senon-



... è caduta nel mare a precipizio...

- Le riacquisterà!
 - Ed ora, zio?...
 - Ora... navighiamo! E che il Dio degli audaci ci protegga!...
 - Le eliche funzionano?
 - Sì: le loro pale battono le onde invece di batter l'aria.
- Avanziamo molto rapidamente. Il *loche* segna venti miglia... E poi...
- E poi, che cosa?
 - Una corrente marina ci sospinge...
 - Dove, zio?
 - Chi sa? —

CAPITOLO IX.

Nella profondità del mare.

... Le ore trascorsero, in una specie di stupore ansioso. La tempesta non accennava a calmarsi; tutt'altro!... Dal cielo buio scendeva sempre fitta la pioggia; il vento soffiava ancora impetuossissimo, e le onde del mare Schauenburg sembravano aumentare di altezza e di violenza rabbiosa. Si sarebbe detto, anzi, che una parte dell'Oceano volesse uscire dal suo letto e scagliarsi nell'Infinito.

La *Croce del Sud*, a volte sommersa nel fondo di una voragine liquida, a volte sbalzata su la estrema vetta dei marosi giganteschi, resisteva vittoriosamente alle furie della tempesta; il suo scafo rigido, lungo e relativamente sottile, tagliava i cavalloni come una freccia, superava le cime, scendeva negli abissi, risaliva, con la leggerezza di un sottomarino, e, spinto dalle sue macchine poderose, trascinato da una corrente velocissima, procedeva verso l'ignoto con rapidità inaudita, fantastica, che il *loche* non riusciva a segnare...

E le ore scorrevano. Non si dormiva più, non si mangiava più; si *aspettava*.

Che cosa? Un arrivo, o una catastrofe: qualche cosa, insomma. Così, non si poteva durare!... L'inesplicabile non spaventa soltanto; irrita. Bisognava pure che quella tempesta finisse, che quel mare avesse un limite!

Sul mio libro di appunti trovo alcune note frettolose ed incomplete.

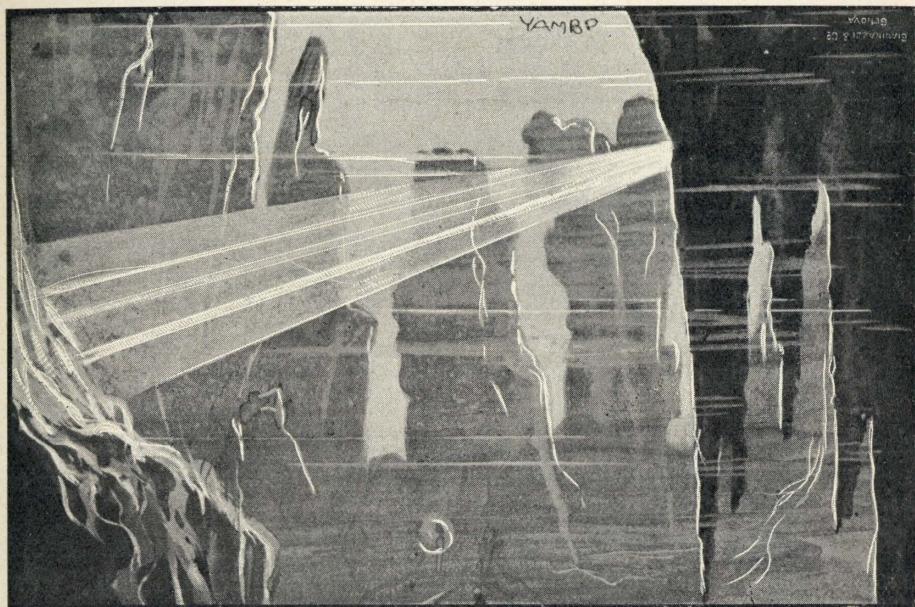
Non potrei, anche con uno sforzo eccessivo di volontà, ricordare con precisione i particolari di quel viaggio angoscioso nelle tenebre. Probabilmente, gran parte del tempo passò nell'immobilità e nel silenzio, finchè non venne a scuoterci dallo stordimento uno di quei prodigi che sembravano ormai prerogativa del mondo lunare.

Il mare ed il cielo si rischiararono, a poco a poco, ad un fascio di luce gialla-verdastra, *spettrale*, che scendeva da un foro circolare apertosi nella fitta coltre di nubi. Nel mio libriccino,

a riguardo di questa luce, leggo alcuni aggettivi sonori, come *abissale*, *apocalittica*; ma debbo avvertire che in quei giorni, specie durante il viaggio dalla Terra alla Luna, avevo sfogliato un volume di versi del gran poeta francese Victor Hugo.

Il battello filava tra montagne di schiuma livida, beccheggiando tremendamente...

... Di un tratto, vedemmo ribollire le acque a *babordo*, ed



Negli abissi dell'Oceano Lunare!

emergere poco dopo una *cosa* verde, lucida, irta di bitorzoli e di punte. Che forma avesse *tutta* quella *cosa*, lì per lì non seppi figurarmi; ne appariva su le onde una parte, e forse piccolissima: mi accorsi però che si agitava, e che i bitorzoli e le punte della sua superficie si *movevano* in modo bizzarro.

Subitamente, a qualche distanza dalla *cosa* verde, una specie di testa enorme apparì: dico *testa* per denotare in qualche modo una massa cilindro-conica, di sostanza rossigna, aperta ad una estremità, e munita di due appendici globiformi, su le quali sembravano brillare due occhi glauchi, molto simili agli occhi dei polipi. Più lontano ancora, spuntò dalle acque un mazzo di giganteschi tentacoli, che si contorsero, frustarono l'aria come tante code di vipere, e rientrarono nell'abisso per riapparire qualche

minuto più tardi, cresciute di numero, dinanzi alla prua della nave.

Sentimmo, ad un certo punto, che la *Croce del Sud* rallentava la sua corsa, a stratte, che la prua si sollevava dalle onde... Lo zio Christian, che osservava la scena accanto a me, presso la cabina di manovra, chiamò con gran voce l'ingegnere O'Connor. Questi accorse, e con la sua flemma abituale ci disse che le eliche... non *agivano più*.

— Come, non agiscono più?

— Forse sono impigliate in *qualche cosa* — spiegò l'ingegnere.

— In ciuffi di alghe? — urlò il Gran Maestro — nei tentacoli di quegli strani esseri che appaiono alla superficie dell'oceano? Bisogna sapere... Bisogna sapere, Corrado!... —

L'ingegnere, senza batter ciglio, rispose:

— Ho cercato di vedere.

— Ebbene?

— Non si vede nulla.

— Come?

— La poppa è immersa sott'acqua...

— Ma noi affondiamo! — esclamai all'improvviso, vedendo che le onde schiaffeggiavano i cristalli della Gran Sala.

— È vero — disse l'astronomo, cadendomi addosso. — Perdinci... aiutami, Otto!... —

Feci per aiutar lo zio, ma dopo una serie di inutili sforzi e di contorcimenti, ruzzolammo, insieme con alcuni coloni e con l'ingegnere, in fondo al *Salone di Cristallo*. Tutta la parte anteriore della *Croce del Sud*, per una causa ancora incognita, si levava verso il cielo, mentre la poppa si immergeva a poco a poco...

— Affondiamo! — ripeteva il dotto, rassegnandosi a stare accoccolato nell'angolo dov'era caduto — *va benissimo*. Ma perchè?

— Benissimo un corno — brontolai — vi pare una vita, questa? Finire come i topi sballottati nella trappola, è dura! E pure, vedrete; ci toccherà questo bel premio... per le nostre fatiche!...

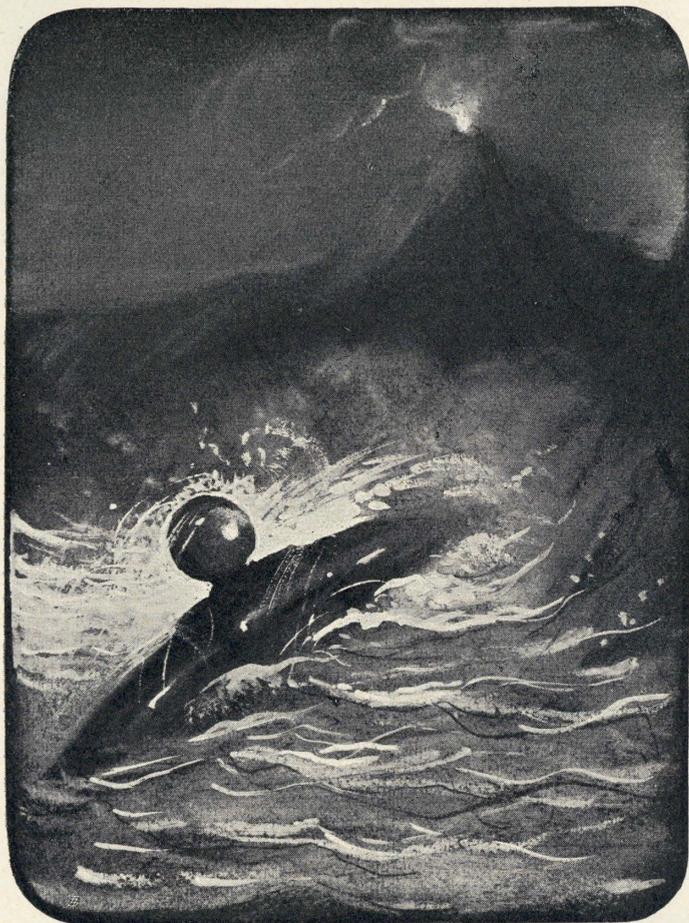
— Silenzio, Otto! Tu non sai quello che ti dici...

— La solita!...

— Noi discendiamo negli abissi dell'Oceano Schauenburg. Infine, non mi sembra un'avventura da metter paura; la nave è costruita solidamente, e può resistere ad enormi pressioni... Che cosa dobbiamo temere? Quest'ammirabile *Croce del Sud*

diventa, per brev'ora, un ottimo sottomarino... Perchè lamentarci? Profittiamo anzi, dell'occasione, per istrappare al globo lunare altri segreti stupefacenti!...

— Voi accomodate tutto a forza di ragionamenti scientifici — ribattei, stringendomi nelle spalle — ma io...



YAMBO

Il naufragio nell'Isola vulcanica.

— Ma tu devi tacere, Otto, quando il tuo cervello e il tuo cuore non ti suggeriscono parole sensate, degne di te!... —

Mi tacqui, imbronciato e... attesi.

Anche la prua della nave era affondata. Dai cristalli, si vedevano le acque azzurro-rossastre, farsi sempre più oscure, e passare rapidamente lunghe scie bianche, e sottili veli fosforescenti, popolati di piccole cose indefinibili, tenui e lucidissime.

— Certo — disse poi, in tono raddolcito, il Gran Maestro — dovremo sopportare inverosimili pressioni. Chi lo nega? Alla superficie dell'acqua, sul nostro globo, c'è già una pressione di un chilo, circa, per centimetro quadrato; a dieci metri, questo peso raddoppia; a venti, triplica; a trenta, quadruplica; a trecento, è quaranta volte maggiore; a mille metri, centocinquanta volte... A duemila metri di profondità la pressione è di... trecento chili per centimetro quadrato; tre quintali, capisci, Otto? Le rupi nettuniane dei fondi sottomarini del nostro pianeta a nove o dieci chilometri di profondità subiscono pressioni a dirittura fantastiche... *una tonnellata e mezzo, due, per centimetro quadrato...* Come possono resistere? Figurati che uno scienziato mio amico, il Daubrée... è riuscito a liquefare le rocce, sotto queste pressioni spaventose. Ma noi, non abbiamo da temer nulla... l'acqua lunare è tre volte meno densa dell'acqua terrestre... e poi, la profondità di questo mediterraneo non deve essere grandissima... Forse arriverà appena ai cinquecento metri... ai settecento, là!.. ai mille, non ci arriva di certo. —

Evidentemente il dotto cercava di... tranquillare se stesso. Io lo ascoltavo appena: mi ero trascinato fin presso uno dei cristalli, e seguivo con occhio distratto il *volo* — in apparenza, era proprio un volo — di certi organismi bizzarri, luminosi, dai contorni cilestrini, che ricordavano in modo vago le nostre meduse. Solamente, queste meduse erano fornite di occhi globiformi, fissi, e di lunghe code piatte, color del corallo.

Più si scendeva, e più la fosforescenza azzurrognola del mare aumentava. Cominciavano ad emergere dal fondo ancora lontano le prime rocce, coperte di lunghissime alghe, di vegetazioni crinoidi e di colossali spugne brillanti, sormontate da leggere piume colorate in rosa e in giallo, che oscillavano mollemente, come agitate dal vento...

Se non fosse stato il timore di vedere ad un tratto incurvarsi, per la pressione, i cristalli della sala, avrei potuto anche ammirare quel mondo sottomarino, che spiegava a poco a poco, intorno a noi, i tesori bizzarri delle sue misteriose profondità.

Ma la mia attenzione era sempre distratta da qualche stridore sospetto, o da qualche sinistro scricchiolio.

— Ecco; i cristalli cedono! — pensavo, trasalendo. Oppure: — Si è aperta una falla nello scafo... comincia ad entrar l'acqua. —

E mi figurava benissimo le conseguenze del disastro probabile. Si spaccava, d'improvviso, una lastra di vetro; l'acqua ir-

rompeva con la violenza di un getto di piombo... Sicuro, di piombo. Vi è mai caduta addosso, per caso, una scroscia d'acqua? Fate la proporzione!...

Dunque, l'acqua irrompeva nella sala e ci schiacciava contro la parete opposta alla falla, penetrandoci nella gola, nei polmoni, nelle orecchie...

Sarebbe stato un supplizio brevissimo, ma atroce. Poi... dalla gran nave sarebbero sfuggite alcune colossali bolle d'aria, fino alla superficie dell'oceano... e la *Croce del Sud* sarebbe discesa, lentamente, tra le rocce del fondo, dove avrebbe atteso il giorno del giudizio universale, scheletro orrendo, contenente le spoglie di tante vittime della superbia umana!

Riflettevo a questa *possibilità*, rabbrivido.

Ed ecco che, di subito, dinanzi al gran cristallo di *tribordo* — adopero qui, e mi sembra ragionevolmente, termini a drittura marinareschi — molte cose gigantesche, fosforescenti, tutte occhi e mandibole, appaiono; sembrerebbero molluschi, ma le sostanze che compongono il loro corpo mostruoso, ha l'apparenza *poco solida*, quasi *effimera*, delle sostanze componenti gli zoofiti.

Poi, altri *oggetti* lucidi, meravigliosi, traversano le acque, che hanno acquistato adesso una indefinibile trasparenza verde; sembrano serpi, tentacoli, aculei, tutti dotati di grandi globi bianco-azzurri, ne' quali oscilla una spece di pupilla grigia, scialba, quasi nebbiosa...

La voce di Corrado O'Connor risuonò, bruscamente, dietro di me, e mi tolse alle mie contemplazioni meditative.

— Bisogna liberare l'elica — diceva l'ingegnere.

— Ma come? — chiedeva lo zio Christian.

— Non so. È necessario. Nella chiglia, alcune lastre cominciano a flettersi.

— A quale profondità siamo discesi?

— Gli istrumenti danno indicazioni molto vaghe. Forse abbiamo superato i settemila metri...

— Ma infine! — gridò l'astronomo, irritato — che cos'è che ci trascina negli abissi dell'oceano selenitico?

— Un mostro colossale; una piovra ributtante, con sei occhi e quaranta tentacoli rossi come il corallo...

— L'avete veduto?

— Sì, da uno dei finestrini di poppa — e la voce dell'ingegnere tremò un poco — mette orrore!...

— Bisogna *ucciderlo*; avete ragione! —

Mi volsi di un tratto e intervenni.

— Bisogna; bisogna; ma in qual *modo*? —

Seguì un breve silenzio, durante il quale ci guardammo imbarazzati.

— Appunto; come? — ciangottò lo zio, pizzicandosi il naso.

— Necèssita di risolvere subito il problema — sentenziò Corrado O'Connor, mentre si toglieva l'orologio di tasca — altri quindici... venti minuti al massimo... poi...

— Poi, che cosa?

— Poi: *crac!*, naturalmente.

— Siete spaventevole, Corrado! — mormorai, con un susulto. — Vediamo... se qualcuno si *gettasse* fuori della *Croce del Sud*, e affrontasse il mostro...

— Con che cosa? — domandò lo zio, scrollando il capo.

— Che so io... con un'accetta... con un coltellaccio... con un tridente...

— Va bene; ammettiamo che un uomo possa avere il coraggio e la energia di lanciarsi contro un essere così immondo e formidabile; ma... figliuol mio! Tu non pensi che... appena fuori della *Croce del Sud*, quell'eroe morrebbe schiacciato dalla pressione...

— Perchè non dovrebbe uscire dalla nave rivestito dei vostri scafandri corazzati, zio?

— Per tutte le stelle dell'universo!... è vero!... gli scafandri corazzati... Corrado!...

— Infatti — approvò morbidamente l'ingegnere — con gli scafandri corazzati... si potrebbe...

— E... chi di noi tenterebbe l'impresa? Io son vecchio e relativamente debole... pure!

— Voi, zio? Voi, il Gran Maestro della Colonia? Non ci mancherebbe altro!... Voi siete necessario, qui. Andrei io; andrei io, ve lo giuro...

— Otto!

— Andrei io... se non mi mancasse il coraggio. —

Tornammo a guardarci, tutti e tre, più imbarazzati di prima.

In quel punto, udimmo una voce allegra esclamare:

— Otú uccidere bestiaccia. Otú prontissimo, purchè armato, e con le corazze degli uomini bianchi... —

Rivolgemmo gli sguardi al lato dove partiva la voce e scorgemmo nella penombra Otú che, tenendosi alla parete, scivolava verso di noi.

— Otú — dissi al kanako, appena ci fu vicino — tu hai visto il mostro?

— Sì, padrone. Molti occhi e molte braccia. Ma Otú spera di vincerlo, se uomini bianchi vogliono dargli buone armi... senz'armi, Otú non far nulla. —

Non perdemmo tempo in discussioni.

Barcollando, ruzzolando, sostenendoci alle pareti e alle ringhiere, scendemmo col negro nella stiva, ed entrammo in una cabina, destinata appunto a far uscire i *palombari dell'aria* dalla *Croce del Sud*; aveva i tramezzi molto grossi, e due porticine a chiusura ermetica, una verso l'interno della stiva, e una aperta nel fianco stesso della nave e che dava all'esterno. Rivestimmo con rapidità prodigiosa il kanako dello scafandro corazzato, e gli mettemmo in mano una enorme accetta affilatissima.

Poi gli avvolgemmo una lunghissima corda metallica alla vita, e ne legammo un capo ad un robusto gancio, fissato nel pavimento della cabina. Prima di inchiodare l'elmo gigantesco al collare di acciaio, su le spalle di Otú, lo zio Christian dette al coraggioso kanako questi avvertimenti:

— Rannicciati di fianco alla porticina, in modo che il getto d'acqua che entrerà qui con straordinaria violenza non ti colpisca subito, direttamente. Quando l'acqua avrà invaso la cabina, esci, tenendoti alle ringhiere esterne... la corda metallica ti sosterrà... Non ostinarti a uccidere l'animale; basta che tu tagli i tentacoli aggrovigliati alle eliche... capisci? ma ricòrdati di tenerti bene aggrappato alla corda e alla ringhiera perchè, appena liberata, la nave spiccherà un salto gigantesco...

— Non dubitare — rispose risolutamente il marchesiano — Otú seguirà consigli gran mago bianco; Otú vincerà animalaccio, taglierà zampe... —

Le ultime parole del negro morirono nell'elmo, poichè l'ingegnere aveva all'improvviso stretto vigorosamente i bolloni, ballando per l'impazienza.

Uscimmo dalla cabina, chiudemmo la porticina dietro di noi, e lo zio ci condusse, con la maggior prestezza possibile, alle macchine dispensatrici di ossigeno.

— Voglio — spiegò, mentre girava con fretta nervosa, un grosso volante — lanciare una colonna d'aria nella cabina, in modo che la pressione atmosferica, là dentro, possa far da cuscinò elastico alla violenza dell'acqua. Capite...?

— I venti minuti sono trascorsi — mormorò l'ingegnere, con flemma inesorabile — da un momento all'altro..

— Zio!... — gridai, tirandolo per la manica del soprabito.

— Ecco, ecco — e il Gran Maestro saltò fino ad un gran

quadro irto di bottoni elettrici, e spinse un bottone — apro la porta esterna della cabina... così... Oramai, quello che è fatto è fatto... l'acqua ha invaso la stanza... L'imprevedibile è forse avvenuto... ma io spero...! Ho dato a Otú una corazza speciale... provata ad una fortissima pressione interna ed esterna... È anche probabile che, essendo formata di superfici rotonde, *sfuggenti*, per così dire, resista in maggior grado allo schiacciamento... Se la lotta non dura più di cinque minuti, si può sperare nella vittoria dello scafandro...

— Andiamo a vedere! — propose Corrado O'Connor.

— Andiamo! — dissi, col fiato spezzato dalla commozione.

In pochi secondi, fummo a poppa, dove già si erano raccolti molti operai e molti coloni per *vedere il mostro*. Mi feci largo a spinte, e guardai a traverso il gran cristallo, sotto di me, in una specie di albore verdognolo, che ricordava stranamente il chiaro di luna.

Alle candide pale delle eliche, agli assi, stavano aggrappati, avvinghiati, in un viluppo orribile, lunghe serpi cilindriche, dalla superficie rossa e lucida, sparsa di ributtanti bernoccoli e di spine.

Sotto la nave si scorgeva una massa colossale, informe, verdissima, di apparenza *flaccida*, schifosa, dalla quale uscivano grossi globi occhiuti, che ci *fissavano* di tanto in tanto, con espressione di fredda crudeltà implacabile.

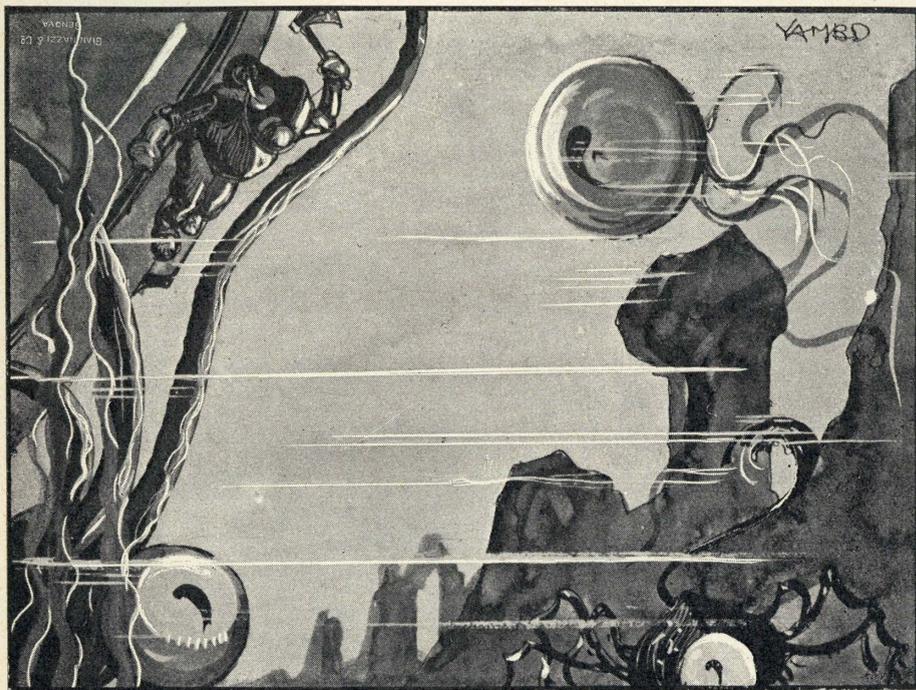
La folla, dietro e intorno a me, bisbigliava sottovoce esclamazioni di orrore e di ribrezzo. Subitamente, un urlo sfuggì da ogni petto; dal fianco della nave era spuntato *un uomo*, chiuso nello scafandro, che, reggendosi alla sottile ringhiera esterna, si avanzava verso la *cosa* terribile, brandendo una larga accetta scintillante...

L'angoscia e lo spavento mi chiusero la gola: spalancavo la bocca, smisuratamente, sforzandomi di respirare; non potevo; ebbi precisa la sensazione dell'asfissia e mi volsi a mio zio, all'ingegnere, ai viaggiatori, come per invocare il loro soccorso... Ma tutti quegli uomini, con le pupille immobili, dilatate, le membra scosse da un visibile tremito convulso, curvi contro i cristalli, assorbiti dall'inaudito spettacolo, non potevano neanche accorgersi di me... Vidi, confusamente, Otú lanciarsi sul groviglio dei tentacoli, menar colpi disperati, lottare contro i bracci serpentini che volevano avvolgerlo nelle spire mortali, affondare più volte l'arme nelle carni vischiose, tagliare, stracciare rapidissimamente... Poi le acque furono intorbidate da alcuni getti

di liquido grigio, opaco; forse il *sangue* della chimera ferita; e non si potè scorgere più nulla...

Provammo allora un urto brusco.

Quell'urto mi fece bene; mi tolse di schianto dall'incubo, e mi richiamò alla realtà dell'esistenza: potei respirare, e rivolgere qualche tronca domanda al Gran Maestro, il quale sembrava anche più turbato ed ansioso di me.

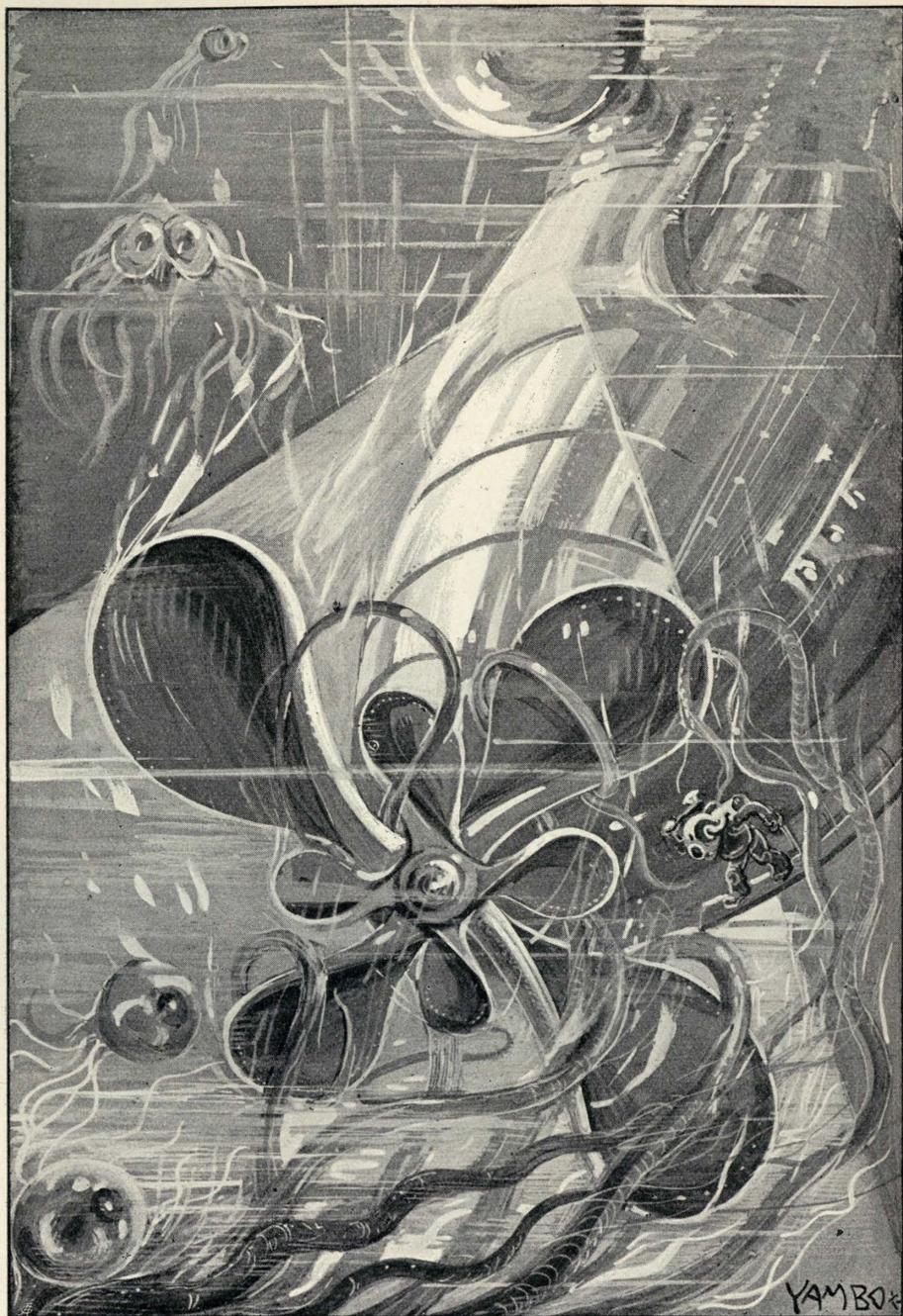


Vidi, confusamente, Otù lanciarsi sul groviglio dei tentacoli...

Ed ecco, la luce del giorno invase il battello, che subì un'altra scossa e riprese, dopo molte violente oscillazioni, la sua posizione normale...

Eravamo risaliti alla superficie dell'Oceano Schauenburg e, da uno strappo delle nubi, il sole ci inviava i suoi raggi gloriosi, come un saluto!...

Sia detto a nostra lode: la gioia della liberazione e dello scampato pericolo non ci fece dimenticare, neanche per un minuto, il generosissimo Otù. Il Gran Maestro corse subito alle macchine ed eseguì, rapidamente, le operazioni necessarie per



... affondare più volte l'arme nelle carni vischiose...

mettere in secco... il kanako, supposto, beninteso, che egli, uscito incolume dalla lotta, si fosse già rifugiato nella cabina.

L'astronomo spinse il bottone che chiudeva la porta esterna della cabina, e mise in moto le pompe che dovevano aspirare l'acqua e gettarla fuori del bordo. In ultimo, andò ad aprire egli stesso la porta interna della cabina... e si vide venire incontro Otú, sano e salvo, coperto ancora del liquido abominevole del mostro...

Fu tolto immediatamente lo scafandro al degno giovinotto e, mezzo sbalordito e mezzo soffocato com'era, venne portato in trionfo dai coloni festanti, per tutta la nave. L'immaginoso Sam Butler propose di saldare, su lo scafo della *Croce del Sud*, una lapide d'oro che ricordasse... ai posteri le geste meravigliose di Otú. Oliviero Talet, folle di entusiasmo, volle nominare il kanako, lì per lì, allievo gendarme; onorificenza che fino allora non aveva concessa a nessun mortale. Juan Volpados, dopo aver abbracciato e baciato, piangendo, l'eroe, lo pregò di voler gli regalare l'accetta con la quale si era lanciato valorosamente sul mostro; perchè egli, Juan, desiderava tenerla *a capo del suo lettuccio* come memoria. I coloni, a tanta delicatezza di sentimenti, si misero a singhiozzare: e Juan dovette sottrarsi modestamente alle loro approvazioni, discendendo nelle macchine. Ma il colmo della commozione fu quando la leggiadra Gretchen, con atto gentile ed onesto, baciò in fronte il marchesiano e gli infilò al collo una catenina d'oro con una piccola medaglia: sembrò allora che i duecento abitatori dell'aereoscafo liberato volessero sciogliersi in lacrime di gioia e di riconoscenza...

Poco dopo, un incidente sorse a guastare, purtroppo, la festa solenne.

Dalla cabina di manovra l'ingegnere O'Connor aveva veduto, a traverso la nebbia, disegnarsi il profilo di un'alta montagna: e nella probabilità di dover toccare terra, aveva dato ordine alle macchine di rallentare, poi di fermare... Inutilmente; la corrente misteriosa trascinava sempre la *Croce del Sud* con fortissima velocità, e sembrava che, seguitando in quella direzione, si dovesse andare a dar di cozzo contro la base della montagna.

— Macchina indietro, a tutta forza! — aveva ordinato ancora il Gran Maestro, ottenendo così un rallentamento appena sensibile...

— Se tentassimo di aprire le cellule... — e nel pronunciare queste parole, Corrado O'Connor aveva toccato i bottoni cor-

rispondenti ai coperchi nella gran sfera. Ma i coperchi non si mossero.

A un tratto, la nebbia si aprì dinanzi alla nave, e come dietro un sipario apparve una scogliera immensa, contro la quale le onde si rompevano muggendo e dissolvendosi in turbini di schiuma.

Oltre la scogliera, apparivano alcuni monti, dominati da un altissimo picco, che lanciava nell'aria procellosa, grosse lingue di fiamma ed enormi volute di fumo nero...

Non avemmo il tempo di riflettere a nulla; spinta dalla corrente marina, la nave si precipitò contro la scogliera, la superò, strusciando con lo scafo metallico su le punte di roccia, *volò* — mi sembra l'espressione adatta — a traverso un canale ribollente come l'acqua di una caldaia a 100 gradi, e ricadde pesantemente sopra una riva sassosa, spezzandosi...

... Due ore dopo — ironia feroce del caso! — il sole splendeva nel cielo sgombro di nubi, e il mare, a poco a poco, tornava tranquillo a lambire, con fruscii di seta, le spiagge di quella terra incognita...

CAPITOLO X.

L'isola vulcanica.

La *Croce del Sud* aveva riportato gravissime avarie; la chiglia era stata orrendamente squarciata dalle scogliere, e le macchine dell'eliche, spezzate nell'urto, non funzionavano più.

Inoltre, — e questo era il guaio maggiore, irrimediabile, — per lo scoppio del fulmine *a globo*, metà della gran sfera contenente la *polvere di proiezione* si era fusa; nell'altra metà, i coperchi delle *cellule* avevan fatto presa con gli alvèoli, in modo che non si poteva più alzarli, ed esporre la *polvere* alla luce solare; ma quest'ultima avaria pareva riparabile con relativa facilità. Tuttavia, si sarebbe dovuto alleggerire la *Croce del Sud*, poichè, per la perdita di una parte della *Sfera*, la forza di elevazione del battello era, certamente, diminuita moltissimo. In seguito, il Gran Maestro avrebbe, forse, ricomposta la famosa polvere di Nicolas Flamel; ma per ora non bisognava pensarci.

L'ingegnere O'Connor, dopo aver visitato minutamente l'aereoscafo insieme con lo zio Christian e con il capo-macchinista Juan Volpados, dichiarò che, per procedere sollecitamente ai lavori di riparazione (i quali sarebbero durati almeno dieci giorni terrestri) era necessario... evacuare il battello.

— Va bene — disse il Gran Maestro, sorridendo — *evacuaremo!* —

A poca distanza dal luogo ov'era *naufigato* l'aereoscafo, si aprivano alcune grotte vaste, profonde. Fu stabilito, quindi, di ridurre provvisoriamente una di quelle grotte ad alloggio per i coloni e di collocare in un'altra il materiale e gli animali che erano a bordo.

Mentre, sotto la direzione di Corrado O'Connor, si compivano questi lavori, lo zio Christian, smanioso di sapere se ci trovassimo sopra un'isola o sopra un continente, volle imprendere subito una breve esplorazione nei dintorni, anche per accertarsi se quell'angolo di Luna si trovasse in favorevoli con-

dizioni di abitabilità. Nel caso affermativo, avremmo scelto il terreno sul quale doveva sorgere la nostra prima città.

Il piccolo *corpo di spedizione* fu presto ordinato; si componeva dello zio Christian, del sottoscritto, di quattro operai giapponesi, armati, agli ordini del gendarme Oliviero Talet, e



Le caverne di Eratostene.

dell'inevitabile colono Sam Butler, che portava lo zaino delle provviste.

Ci mettemmo in marcia alla centotreesima ora, con un caldo spaventoso: il termometro segnava quarantasei gradi centigradi! Avevamo alla nostra sinistra il mare lampeggiante sotto i raggi del Sole come una gran lastra d'argento, e alla nostra destra, in fondo, una catena di montagne rossigne, dominate dal picco vulcanico, che inalzava al cielo opalino un cono gigantesco di fumo e di fiamme.

Percorrevamo una regione di natura quasi esclusivamente plutonica. Predominavano infatti, nella formazione del suolo,

interrotto da piccole dune e da crepacci, le rocce *massicce*; v'erano anche gli *schisti cristallini*, gli *gneiss* e i *micaschisti*, come nei terreni vulcanici terrestri, ma in minore quantità; almeno così disse lo zio, nè io avrei potuto in alcun modo mettere in dubbio le sue asserzioni.

Il Gran Maestro guardava ogni sasso, ogni crepa del terreno, e segnava alcuni appunti frettolosi sopra un libriccino, mostrandosi straordinariamente soddisfatto delle proprie osservazioni; e già mi aveva annunciato di voler compilare, con quegli appunti, un importantissimo studio di geologia selenitica...

Di subito, non senza meraviglia, scorgemmo Oliviero Talet, Sam Butler, e uno degli operai armati che ci precedevano, spiccare salti scimmieschi e retrocedere precipitosamente, gridando a squarciagola.

L'atmosfera lunare, in causa della sua poca densità, è una pessima conduttrice dei suoni; per cui, non riuscendo a capire una parola di quello che i nostri compagni strillavano, corremmo verso di loro.

— Mille tuoni!... — esclamò il gendarme, appena gli fummo vicini. — Laggiù il terreno brucia come una lastra di ferro infuocato!... Non ci si può camminare...

— Ho capito — disse lo zio. — Deve trattarsi di una corrente sotterranea di lava...

— C'è pericolo? — chiese timidamente Sam Butler, il quale non poteva rinunciare, nelle circostanze apparentemente gravi, a questa domanda... inutile.

— Ma che pericolo?... — fece il dotto, ridendo. — Di simili correnti sotterranee abbiamo numerosi esempi anche su la Terra. La lava che strabocca dal cratère di un vulcano, scende verso la pianura seguendo le sinuosità del terreno... e avviene, talvolta, che essa si solidifichi esternamente, formando un *canale di scorie* entro il quale continua a scorrere la massa liquida.

— È probabile — soggiunsi, dandomi una cert'aria di importanza — che la formazione di questi canali sotterranei sia stata facilitata, su la Luna, dalle numerose e profonde fenditure che ne attraversano la superficie...

— Precisamente!... Hai detto benissimo, figliuolo!...

— Dovremo, forse, rinunciare a costruire in questi dintorni la nostra città...

— Al contrario, Otto!... Questi canali di lava, durante il gelido inverno lunare, adempiranno maravigliosamente all'uffi-

cio benefico di... *tubi riscaldatori*, proprio come i caloriferi nei sontuosi palazzi delle città terrestri...

— Evviva il Gran Maestro!... — interruppe il degno Sam Butler, pronto a scoraggiarsi e prontissimo ad accendersi di entusiasmo per qualunque sciocchezza.

— Evviva il riscaldamento gratuito...

— Mille tuoni! — esclamò Oliviero Talet, ricominciando a saltare. — Mi pare che il calore del suolo aumenti, qui!... —

Infatti, senza accorgercene, ci eravamo inoltrati sul terreno occupato dal canale.

— È vero!... — disse lo scienziato, ballettando in modo curiosissimo. — Attraversiamo di corsa il canale. Non può essere molto largo. —

— Moriremo abbrustoliti!... — guaì Oliviero Talet.

— Non c'è pericolo... Avanti!...

— Attenti! — vociò San Butler, dondolando su le gambette corte e sottili il ventre enorme. — Uno... due... e... tre!... —

In pochi salti fummo dall'altra parte del canale, cioè... al fresco.

Il paesaggio, fino allora brutale e aridissimo, cominciava a mutar di aspetto. Grossi strati di muschi coprivano il terreno, ciuffi di piante rossicce dalle foglie lunghe, strette e sottili, quasi trasparenti, alte dal suolo dai cinquanta ai settanta centimetri, sorgevano qua e là formando, in alcuni punti, foltissimi cespugli e macchie. Man mano che ci avanzavamo, il suolo sabbioso, vetrificato, screpolato, spariva sotto larghi strati di *terriccio*. Dopo circa un'ora di cammino veloce, entrammo in un immenso bosco di funghi giganteschi. La somiglianza con le crittogame che sul nostro globo portano questo nome poteva dirsi perfetta: vi era differenza soltanto nelle proporzioni, poichè i funghi lunari non hanno meno di sei od otto metri di altezza e il loro *cappello* misura venti e più metri di circonferenza. La superficie inferiore di questo *cappello*, molto rigonfio, rossastro e lucidissimo, è formata di laminette gialle che vanno dal centro alla periferia, appunto come nell'*oronzio* terrestre (*ovolo*). Potemmo riscontrare, inoltre, che la riproduzione di queste piante lunari avviene come per i nostri funghi, cioè per mezzo di *spore* che nascono alla loro superficie, specialmente sotto il cappello, e poi cadono. Lo zio tagliò con il coltello alcuni pezzi di fungo, e se li cacciò in tasca per studiarne a suo comodo la struttura e vedere se fossero commestibili.

Dopo una modesta colazione, all'ombra delle colossali crit-

togame, ci rimettemmo in cammino. Usciti dal bosco ed ascesa una collinetta, sbucammo in una angusta valle, disseminata di detriti vulcanici, in fondo alla quale scorreva muggendo un grosso torrente.

— Risaliamo il suo corso! — propose il Gran Maestro.

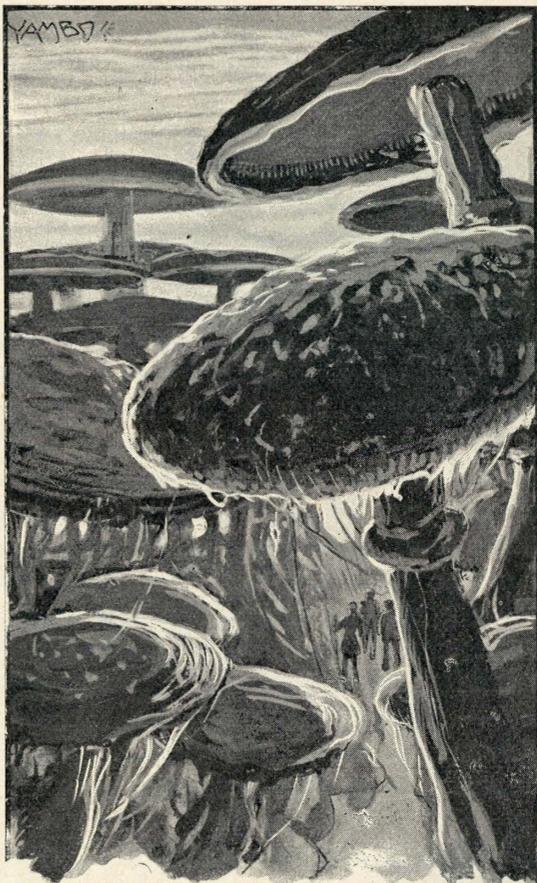
— Ah! che bel quadro! — continuò lo zio Christian, in uno slancio di gioia — lassù, il cielo quasi azzurro... il Sole... laggiù, il vasto specchio dell'Oceano... qui, il fiume, tra le rocce bruciate dal fuoco della terra... più in alto, il vulcano... non manca nulla, proprio.

— Mancano soltanto... i Seleniti! — dissi tra i denti. — Peccato!...

— Li troveremo, Otto!... Troveremo anche quelli, e prima che tu non pensi.

— Ne siete certo?... — chiesi, con un risolino ironico. — Li avete visti, forse, col vostro telescopio-riflettore?

— Otto, ti proibisco di scherzare sopra certi argomenti. Io sono sicuro che i Seleniti esistono, perchè la Luna, specie in questo emisfero, presenta tutte le condizioni necessarie alla Vita. Sarebbe assurdo che un corpo celeste, fornito di tutte le qualità per essere abitato da organismi, rotolasse deserto nello spazio, come uno sterile globo di materia cosmica. La Vita è lo scopo sublime dell'Universo. Chi attribuisce l'origine della Vita all'azione diretta di un Creatore, non potrà figurarsi che questi prepari una



La foresta di funghi.

dimora senza popolarla; chi considera la Vita degli organismi come dovuta ad una primordiale generazione spontanea, non può intendere in qual modo la cooperazione delle medesime sostanze, delle medesime forze non abbia avuto nei differenti mondi lo stesso effetto che su la Terra. Poichè tu non ignori come, per gli esami delle *meteoriti*, cioè delle sostanze cosmiche che ci piovono dallo spazio, e per l'analisi spettrale, noi siamo oggi in grado di affermare la unità della materia nell'intero Universo, per quanto il nostro occhio può penetrarne le maravigliose profondità...

— Posso fare una domanda, zio? — dissi a questo punto.

— Due, dieci, cento, figliuolo; basta che non sieno sciocche.

— Voi avete detto che la materia è unica nell'Universo, per avvalorare la vostra teoria dell'abitabilità dei mondi, e sarà vero; ma perchè allora nel Sistema Solare, in questa piccolissima famiglia di astri microscopici, raccolta in un punto dell'Abisso, tutti i mondi non sono *apparentemente* uguali? Lasciamo andare il Sole, che è ancora incandescente; ma perchè Mercurio non ha atmosfera, perchè Venere ne ha troppa, e volge sempre la stessa faccia al Sole, perchè Marte è così piccolo e possiede sì meschina quantità di acque, perchè Giove è così grande e di apparenza tanto poco solida, perchè Saturno così fantastico, e possiede tante lune, perchè Urano e Nettuno appaiono così lucidi e misteriosi? Perchè la Luna, è arida e screpolata; perchè sopra un solo emisfero, cioè in una ventiseiesima parte della Terra, presenta la bellezza di cinquantamila crateri; perchè...

— Calma, calma — rispose sorridendo il dotto. — In *apparenza*, anche i tuoi diecimila *perchè* hanno qualche valore; in sostanza, non ne hanno alcuno.

— Lo sapevo!...

— Non ne hanno alcuno, e ti spiego... il *perchè*. In principio, i vari corpi celesti del nostro sistema, appena staccatisi dalla nebulosa solare, erano costituiti nello stesso modo. Poi, questa costituzione andò modificandosi a seconda della grandezza degli astri. Non c'è bisogno di essere scienziati per sapere che un corpo si raffredda tanto più presto quanto è meno voluminoso. La rapidità di evoluzione di un astro, la durata della sua vita, vanno collegate col suo volume. La Luna, ad esempio, è invecchiata quarantanove volte più presto della Terra, perchè è quarantanove volte più piccola. Gli astri del mondo solare, dunque, si somigliano; passano, o sono passati o pas-

seranno tutti per le medesime fasi, appunto come gli individui della stessa famiglia... Sono *abitabili* tutti?... Nello stesso tempo, no. Mettiamo, se è possibile, i limiti all'esistenza degli organismi su i mondi. —

Il Gran Maestro aveva preso il tono cattedratico delle grandi conferenze scientifiche; bisognava perciò rassegnarsi ad ascoltarlo. Mi affretto ad aggiungere che le sue dottrine erano a bastanza curiose e divertenti, per essere dottrine di filosofia fisica!

— Che cosa intendiamo noi, su la Terra, per *organismo*? Un'associazione atomica di idrogeno, di ossigeno, di carbonio, unita con sostanze albuminoidi, e suscettibile di produrre e di trasmettere il *movimento*. Dunque, un organismo non può esistere se non è formato di liquidi e di solidi. I liquidi sono i veicoli della Vita. Tiriamo la conseguenza necessaria... «*nessun organismo può vivere in un astro, dove il calore giunga alla temperatura sufficiente a far evaporare i liquidi. Viceversa, qualunque essere organico sparirà dalle superficie di un astro quando il calore sarà disceso al punto di permettere il congelamento dei liquidi*». Abbiamo, dunque, uno spazio termometrico relativamente piccolo, nel quale la Vita, *sempre come l'intendiamo noi su la Terra*, può svolgersi; da un centinaio di gradi sopra zero a una cinquantina sotto zero. Centocinquanta gradi al massimo. Alcuni fabbricanti di ipotesi si affannano a ripetere su tutti i toni che la potenza creatrice della Natura non ha limiti, che la Vita può esistere in forme, in sostanze e in condizioni assolutamente diverse... da quelle che noi immaginiamo; ma io invece affermo che la Natura ha segnato molto nettamente i limiti delle proprie forze, e che segue sempre regole e norme ugualmente armoniche; e che, infine, l'immaginazione non deve impedirci di essere, possibilmente, logici ed esatti!...

— Non capisco però a che ci dovrebbero servire questi Seleniti! — brontolò Sam Butler, che era, sopra ogni cosa, un amabile egoista. — Anch'io credo che esistano: ma in caso diverso, tanto meglio. Staremo più larghi! Del resto, vi assicuro che quando la *Croce del Sud* avrà portato qui anche le nostre rispettive famiglie, ci troveremo in numero sufficiente per non annoiarci... *Very well!* non vedo proprio l'ora di riabbracciare la mia vecchia Katy e i miei cinque marmocchietti...

— E quando ripartirà per la Terra la *Croce del Sud*? — dimandò allo zio il gendarme Oliviero Talet. — Vorrei mandare giusto una letterina a mia madre, a Nantes...

— Partirà al più presto possibile, figliuoli miei... — rispose il dotto, un po' commosso... — Cioè, appena avremo costruita Selenopoli e fatto il primo raccolto... —

Si chiacchierava, camminando; ma, all'improvviso, la conversazione venne interrotta per ascoltare un rumore lontano, in-



... laggiù costruiremo Selenopoli...

distinto, che si ripercoteva cupamente nella stretta vallata. Affrettammo il passo. Il rumore non cessava; anzi, aumentava sempre. Sembrava che mille casse di ferro rotolassero giù per le montagne brulle e selvagge che ci sorgevano dinanzi. Appena girato un angolo delle rupi, ci fermammo di botto, gettando un grido di stupore e di ammirazione.

In quel punto il fiumicello vorticoso faceva un gomito e le sue acque, precipitando perpendicolarmente da un'altezza di almeno cento metri, si andavano ad infrangere, col rombo del tuono, sopra una nera scogliera di massi basaltici.

— Saliamo: — gridò l'astronomo, indicandoci una specie di scalinata gigantesca, scavata dal fuoco nella roccia basaltica, di fianco alla cateratta, e che ascendeva fino ad un largo pianoro, dominante la valle — di lassù, forse, si potrà vedere se ci troviamo sopra un'isola o sopra un continente... —

Ci arrampicammo con una sveltezza da caprioli su quella ciclopica scalèa, e in breve arrivammo ad un'altezza di forse sette od ottocento metri. Si respirava a fatica, lassù, ma il disagio fisico era compensato dalla grandezza e dalla maestosità della vista. Da un lato, la cascata magnifica, la valle, e un ammasso di macerie vulcaniche coperte di lava, lucida come il vetro; dall'altro, una immensa pianura gialla, sparsa qua e là di foreste di funghi e di piante rossegianti, irrigata da grossi ruscelli argentei, e che si stendeva fino al mare; alle nostre spalle, il vulcano, inalzante nel cielo limpido un ampio pennacchio di fumo...

E l'Oceano Schauenburg, il fantastico Oceano dalle onde color viola, circondava da ogni lato quella strana terra, su la quale sembrava essersi scapricciata a suo agio la natura lunare, in tutte le sue forme bizzarre e stupende!

— È un'isola: — disse l'astronomo, dopo aver girato per la decima volta gli sguardi all'intorno — è proprio un'isola... di forma triangolare... Una nuova, meravigliosa Trinàcria... —

Vi fu un istante di silenzio: poi, il Gran Maestro, mentre accennava la pianura, esclamò con accento solenne:

— Laggiù, figliuoli; laggiù costruiremo Selenopoli, la gloriosa città terrestre, dalla quale si diffonderanno su la Luna la Sapienza e la Civiltà.

CAPITOLO XI.

Il grande lavoro!

Un martellar precipitoso e sonoro, uno stridore di ferri, un rumore confuso di grida, di comandi imperativi turbavano, forse per la prima volta dall'attimo della creazione, il riposo del vecchio pianeta dormiente nella notte profonda dell'Infinito.

Tanto fracasso era prodotto dai coloni, che, agli ordini dell'ingegnere O'Connor e del suo aiutante Domenico Kennedy, stendevano il binario di una piccola ferrovia *Decauville* tra la *Croce del Sud* e l'ingresso delle ampie caverne, scoperte a circa quattro chilometri dal luogo dove era caduto il battello, in un fianco della gran catena montuosa che principiava col vulcano e scendeva declinando fino al mare.

Le caverne erano tre, riunite da lunghe e vaste gallerie. Si accedeva alla prima per una larga spaccatura quasi a livello del terreno e ricoperta di muschi e di licheni giganteschi. Dalla prima caverna, non molto ampia ed ingombra di numerose stalattiti formanti, presso l'entrata, una specie di peristilio, si partivano due gallerie, un po' serpeggianti, ma comode, che conducevano alle altre due grotte.

Quella di destra era assai profonda, bassa, discretamente larga, e si addentrava, con leggera inclinazione, nelle viscere dell'isola, diramandosi in molti angusti corridoi dai quali salivano, di tanto in tanto, soffocanti emanazioni di zolfo. Quella di sinistra invece aveva la forma di una immensa nave di cattedrale, alta almeno cinquanta metri e larga duecento; riceveva un po' di luce da un crepaccio che si apriva obliquamente nella volta gigantesca. Entro la prima caverna dovevano alloggiare i coloni e nella seconda gli animali. La terza sarebbe stata trasformata in officina per la lavorazione dei materiali occorrenti alla costruzione della città.

Per illuminare le caverne, lo zio Christian aveva utilizzato l'impianto elettrico della *Croce del Sud*, consistente in due grosse

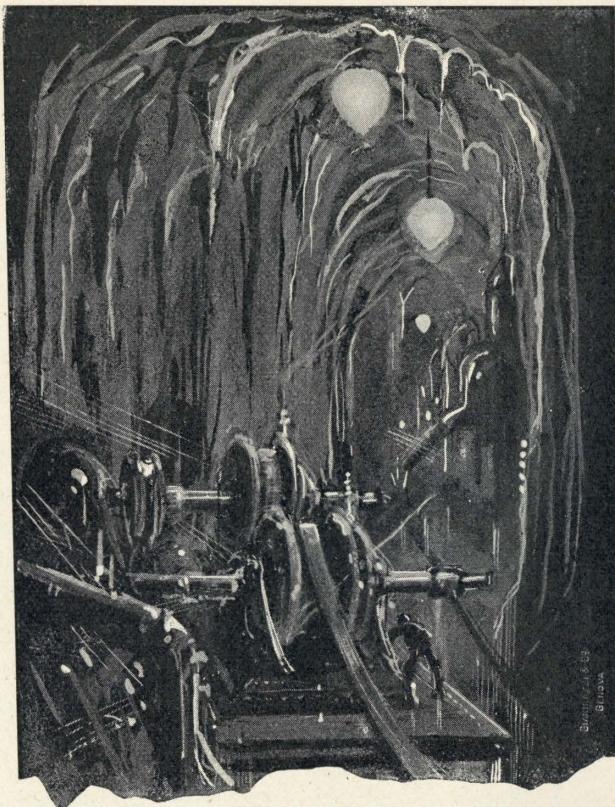
dinamo capaci di settantacinquemila *watts* ciascuna e in quattro bellissimi motori ad *aria liquida*, inventati da lui stesso, della forza complessiva di cinquemila HP.

Siccome per noi la produzione dell'aria liquida non presentava difficoltà alcuna, questi motori ci dovevano essere straordinariamente utili.

Come si riesce ad avere, di solito, l'aria liquida?

È noto che per ciascun gas esiste una temperatura, così detta *critica*, alla quale esso può mutar condizione; passare, cioè, dallo stato *gassoso* a quello *liquido*... Per l'aria, la temperatura *critica* è di *centoquaranta gradi sotto zero*... Facilissimo, quindi, di liquefar l'aria, basta ottenere... i centoquaranta gradi sotto zero! I signori fisici, dopo aver studiato il problema molti anni, pensarono di comprimere l'aria in un serbatoio, mantenuto a zero esteriormente da correnti di cloruro di metile e di acido carbonico,

e di provocare poi una brusca espansione del gas, per *raffreddarlo*. A furia di compressioni e di successive espansioni, conseguirono finalmente la famosa temperatura, necessaria alla liquefazione del gas atmosferico. Questo metodo piuttosto lungo e difficile, su la terra, è tuttavia reputato il solo possibile ed è seguito dagli industriali. Lo zio... aveva invece il *proprio* metodo, assai più spiccio e pratico: un semplice meccanismo, mosso dai motori medesimi, comprimeva l'aria e la liquefaceva in quantità



Le macchine elettriche nelle caverne.

enormi, con inverosimile rapidità, e il problema della forza motrice, in tal modo, poteva dirsi risolto.

Appena terminati i lavori preliminari, furon messi su le rotaie i dodici vagoncini Decauville e le due locomotive ad aria compressa che avevamo portato dalla terra e si incominciò lo sgombero della *Croce del Sud*.

Prima, furon trasportati nelle caverne gli animali.

Ci eravamo limitati a dotar la Luna solo di alcuni campioni delle razze domestiche veramente utili, nella speranza che riuscissero a riprodursi ed a moltiplicarsi. La nostra piccola collezione... zoologica comprendeva due robusti cavalli del Perche, eccellenti per i lavori di fatica, due cavalli Napoletani da sella e da tiro, sei asinelli del Poitou, due paia di buoi del Wilstermak dalle piccole corna e dal colorito bruno, cento porcellini Normanni, una trentina di capre d'Angora e delle Montagne Rocirose, molte galline, tacchini e piccioni. La razza canina era degnamente rappresentata da sei bellissimi esquimesi, quattro robusti mastini, due *bulldogs*, due intelligenti barboncini e alcuni cani da caccia.

Trasportato anche tutto il materiale necessario, viveri, istrumenti, macchine, utensili, munizioni, la linea tra la *Croce del Sud* e la caverna fu smontata ed il binario venne utilizzato per costruire due nuovi tronchi che congiungevano l'abitazione sotterranea della colonia con le miniere del ferro ed i giacimenti del calcare. Queste miniere e questi giacimenti erano stati scoperti — s'intende! — dallo zio Christian durante le sue brevi ma continue esplorazioni nei dintorni. Il dotto aveva notato, anzi, che il minerale di ferro, mescolato generalmente a materie estranee, sul nostro globo, si trovava, su la Luna, quasi allo stato puro. Aveva un bel colore bigio-azzurrognolo e conteneva alcune parti di zolfo.

I lavori di estrazione furono incominciati subito dopo la posa della ferrovia. Siccome fortunatamente si trattava di un giacimento a *cielo aperto*, come dicono gli ingegneri, non v'era stato bisogno di scavar pozzi molto profondi. Alcune capsule di aria liquida, introdotte in buchi scavati nella roccia con i *fioretti*, specie di aste di ferro puntute adoperate dai minatori, bastarono, scoppiando, a staccar dalla montagna enormi blocchi di minerale, che gli operai frantumavano servendosi di cunei, di mazze e di badili e poi caricavano nei vagoncini della ferrovia.

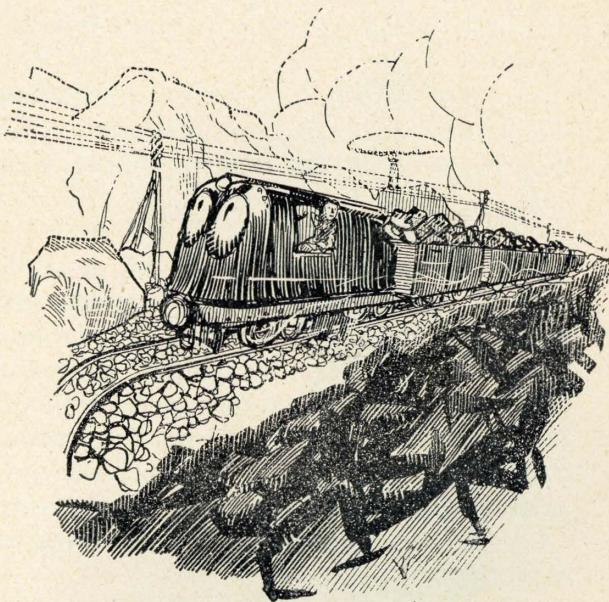
Ai giacimenti del calcare, distanti appena un paio di chilometri dalle miniere, il lavoro non procedeva con minore alacrità.

Tutti lavoravano con entusiasmo. La speranza di un avvenire di benessere, di felicità materiale, animava anche i più pigri. Ed i minuscoli treni, riboccanti di materiale, correvano senza riposo, sbuffando e fischiando, attraverso le pianure deserte...

Io... seguivo la corsa dei treni.

Lo zio Christian, non sapendo come meglio utilizzarmi, mi aveva nominato... ispettore ferroviario. Un impiego che poteva anche essere una *sinecura*; ma il dotto, benché occupatissimo, aveva trovato il tempo di comporre un orario che era la mia disperazione, e per il più piccolo ritardo, montava su tutte le furie.

Egli voleva ricevere ogni due ore due treni di minerale di ferro e due di calcare. Non sentiva ragioni; i treni dovevano arrivare..... E notate che bisognava andare relativamente adagio, poichè, passando i venticinque chilometri l'ora, per la debolissima gravità, i vagoncini volavano fuori dalle rotaie.



... i minuscoli treni, riboccanti di materiale...

Così, per sorvegliare il servizio, ero costretto a farmi scarrozzare continuamente dalla stazione dei giacimenti calcarei alle cave, da queste alle miniere del ferro e... viceversa.

Non ne potevo più.

Avevo le ossa rotte e la testa piena dei fischi ad aria compressa delle locomotive. Finalmente, la notte lunare pose termine alle mie sofferenze.

I binari furono tolti e ritirati, insieme con le macchine e i vagoncini, nell'interno delle escavazioni, il cui ingresso venne chiuso mediante grandi e robuste tele impermeabili, per impedire il passaggio al freddo esterno. Tutti gli operai addetti alle miniere, ai giacimenti del calcare, alle riparazioni della *Croce del Sud* ed alla ferrovia furono impiegati nei lavori della grande officina.

Qualche ora dopo stavo impartendo alcuni ordini ai coloni che smontavano il materiale ferroviario, quando mi sentii picchiare su la spalla. Mi volsi e vidi lo zio Christian, che sorrideva, tutto allegro.

— Bravo figliuolo — mormorò, fissandomi con gli occhiali di traverso, ossia con un occhio libero e con l'altro ingrandito e addolcito dalla lente. — Il servizio è andato a bastanza bene... Sono soddisfatto di te...

— Era mio dovere di contentarvi, zio... — dissi, dignitosamente.

— Del resto, fino ad ora, tutti han fatto del loro meglio... Tutti, proprio!... Se continueranno a lavorare con la stessa attività ed energia, fra quattro giorni lunari, Selenopoli sarà edificata...

— Quattro giorni soltanto?...

— È quattro notti... — aggiunse il Gran Maestro. — Non potendo, durante la notte, lavorare all'aperto, lavoreremo nella nostra officina... Credi che ci sia da fare poco?... Dovremo incominciare col fabbricare i binari sufficienti per unire questo nostro provvisorio albergo sotterraneo al luogo già scelto per edificare la gloriosa Selenopoli. E poi locomotive, vagoni, macchine agricole e industriali, carri, armature di case, ponti di ferro, pali telegrafici e telefonici, fontane, mattoni di creta e di vetro...

— E noi riusciremo a fare tutta questa roba? — esclamai, sbigottito.

— Vedrai... se riusciremo! E nota che dovremo incominciare dai processi a dirittura primitivi; cioè dall'estrarre il ferro dal suo minerale e la calce dal calcare... Ma per noi, non esistono difficoltà...

— Vi credo, zio mio... Vi credo... Dice bene Otú: Voi siete un mago, siete... un amico del Dio Ti-ki, un...

— No, Otto... — interruppe lo scienziato, semplicemente.

— Sono un uomo... Niente più, niente meno. Se ogni uomo sapesse ciò che vale, tu non ti stupiresti per tanto poco... —

Entrammo insieme nella gran caverna-officina, illuminata da ventidue colossali lampade ad arco — quelle stesse della *Croce del Sud* — e da un'infinità di lampadine a riverbero, sistema Edison, collocate un po' da per tutto.

Ferveva il lavoro. L'ingegnere O'Connor e il suo aiutante, Domenico Kennedy, un robusto canadese dalla faccia aperta e simpatica, correvano infaticabilmente da un gruppo all'altro degli operai, e davano ordini frettolosi, consigli, schiarimenti, e diri-

gevano personalmente i lavori di maggior difficoltà, disperandosi, strillando, gesticolando, contorcendosi...

Presso la parete di sinistra si drizzavano gli *alti forni* per l'estrazione del ferro dal suo minerale.

I grossi camini, costruiti rozzamente di mattoni di creta seccati al sole e di frammenti di quarzo e di silice, fasciati all'esterno da cerchi metallici e all'interno rivestiti da sostanze refrattarie al calore, arrivavano alla volta della immensa caverna e si insinuavano nella spaccatura, per lanciar fuori i gas della combustione. A vederle, quelle colossali e grottesche fabbriche, costituivano un rebus inesplicabile.

Come mai cento uomini — non vi aveva lavorato la metà dei coloni — erano riusciti, nello spazio di poche ore, a scavare profondamente il terreno della caverna per costruir le basi di quelle moli, a fabbricare i mattoni, a mettere insieme i forni, i camini, i crogiuoli, i tubi, i mantici, tutto il materiale insomma di una così importante fonderia?

La spiegazione del rebus, quasi a smentita dell'apparenza, è facilissima. Basta ricordarsi di due cose: prima, che la gravità lunare permetteva agli uomini di portare su le braccia *quattro o cinquecento chilogrammi di materiale per volta*, e che tutte le operazioni del genere erano facilitate in proporzione: secondo, che tutti lavoravano animati dallo stesso ideale, per uno scopo unico. Ciò non toglie che quei cento gagliardi operai non fossero degni di encomio. Ed io, pensando ad essi, intravvidi confusamente, nel crepuscolo indefinito delle lontananze secolari, folle sterminate di altri uomini, di altri giganti, dalle spalle di bronzo, dalle membra fatte deformi per gli sforzi, sollevare massi giganteschi, ammonticchiarli, costruire i superbi edifici di Babilonia, il tempio di Gerusalemme, i palazzi dei Faraoni, le Piramidi...

L'uomo! motore formidabile e meraviglioso, che nessuna macchina può eguagliare, ed al quale si possono chiedere gli sforzi



Domenico Kennedy.
l'aiutante di Corrado O'Connor.

più spaventevoli, a patto che si riesca ad introdurvi il necessario combustibile: la fede o la speranza.

Ma... non dimentichiamo gli *alti forni* e l'estrazione del ferro. Generalmente si compie questa operazione, liquefacendo il minerale con il fuoco del carbone, che assorbe l'ossigeno e sprigiona l'acido carbonico; quest'ultimo gas è necessario per liberare il ferro dalle *scorie* che vi aderiscono. Ma lo zio, a corto di carbone, lo aveva ingegnosamente sostituito con potentissime fiamme di ossigeno, le quali facevano struggere il minerale in brevissimo tempo; durante la fusione, un meccanismo speciale iniettava nel fuoco una corrente di acido carbonico.

Il metallo fuso o *ferraccio*, colava in un crogiuolo che era di sotto al forno e le impurità, o *scorie*, per mezzo di un grosso tubo, si raccoglievano in un pozzo scavato nel terreno. Versando il ferraccio risultato da questa prima fusione in apposite forme di sabbia compressa, si fabbricavano grossolanamente, ma solidamente, colonne, pilastri, tubi per acqua o gas, parapetti, telai, longarine, pali telegrafici, e mille altri utilissimi oggetti.

Epurando il ferraccio per via di successive fusioni, si aveva il ferro.

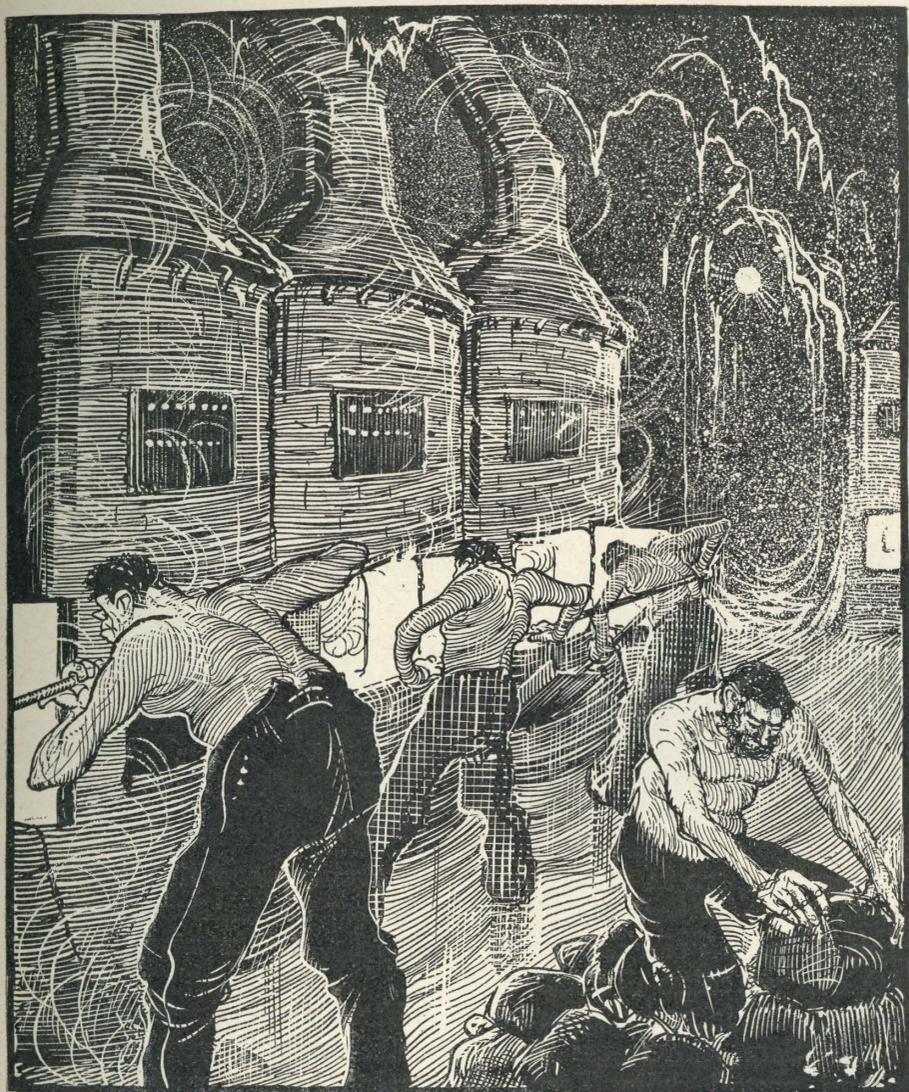
Per fabbricar l'acciaio, lo zio Christian, usava un *suo* sistema speciale di cementazione. È noto che questo metallo risulta, scaldando il ferro lungamente, a contatto di uno strato di carbone. Il *metodo Schauenburg* consisteva nel far passare sul ferro, riscaldato dall'ossigeno, una corrente di acido carbonico, come nella fusione. L'uovo di Colombo.

In tal modo si aveva un acciaio di grana finissima, che arroventato e poi raffreddato mediante correnti di ossigeno acceso e di aria liquida alternate, acquistava una estrema durezza ed una grande elasticità ed era perciò acconcio alla costruzione di binari, di ruote, di vagoni, di molle, di macchine, e di armi.

Accanto all'officina metallurgica sorgevano i forni per estrarre la calce dal calcare e, più in fondo, la vetreria.

A questa parte di lavoro, come a quella metallurgica, lo zio aveva dato un grande sviluppo. Il vetro risultato dalla fusione del *silicato di potassa* con il *silicato di calce* — la calce non mancava, nè la potassa, estratta dalle ceneri delle alghe marine lunari, e neppure l'acido salicilico, che lo zio Christian aveva portato dalla Terra in buona quantità — il vetro, dunque, non era molto trasparente e bianco, ma poteva benissimo servire agli usi cui lo zio lo destinava, facendolo formare in lastre per pavimenti, tegole, mattoni, cristalli da serre e da lucernari.

I mattoni di vetro non erano una novità neppure allora; se ne usava già in America e ovunque si incominciava ad apprezzare.



YAMBO

La fusione dei metalli.

zarne le belle qualità di solidità e di resistenza, infinitamente superiori a quelle dei volgarissimi mattoni di creta.

Aggiungete che la loro fabbricazione è facile e rapidissima. Basta versare l'impasto vetroso nelle aconce forme di terra o di

metallo e poi lasciarlo freddare. Con otto operai, la nostra *fabbrica* produceva quattro o cinquecento mattoni l'ora! Le tegole, invece, richiedevano un po' più di attenzione e di fatica; bisognava prima tirar fuori dal crogiuolo una certa quantità di pasta e soffiarvi dentro con un cannellino di ferro, dondolando ben bene la pasta perchè, gonfiata dall'aria, prendesse una forma elissoide molto allungata. A questo elissoide, con una lama bagnata, venivan recise le due estremità sferiche, e così era trasformato in un grosso cilindro di vetro vuoto. Quel cilindro veniva poi spac-



I vetrai.

cato per il lungo in parti uguali, e si avevano così due bellissime tegole curve. Per le tegole piane, bastava stendere sopra una lastra di ferro il cilindro aperto da un lato, e ripiegarne una estremità con un colpo di lama.

Eravamo intenti a guardar la fabbricazione di queste tegole, quando Sam Butler, cui era stata affidata la sorveglianza degli animali portati dalla Terra, si precipitò nella caverna-officina, saltando ed urlando come un forsennato.

Fu un momento di scompiglio generale. Gli operai, interrotto il lavoro, si affollarono intorno al degno colono, dimandandogli che cosa diamine avesse.

— Presto!... — balbettò egli, affannosamente. — Gli animali! Presto!... Correte!...

— Ma dove dobbiamo correre?... — chiese lo zio Christian

che, fattosi largo tra i coloni a forza di gomitate, era riuscito ad avvicinarsi. — Che cosa è accaduto, Sam? Spiegatevi!...

— Una belva... spaventosa... gigantesca!...

— Una belva?!!...

— Sì! Ha strozzato tutte le galline... tutte le capre... tutti i montoni... tutti i cani!...

— Ma quando?... dove!?!...

— In questo momento!... Nella caverna-stalla!... —

Lo zio Christian, senza lasciarlo finire, infilò di corsa la galleria che conduceva alla grotta dov'erano ricoverati gli animali.

Lo seguì insieme con gli altri. In un attimo giungemmo all'ingresso della caverna, illuminata da alcune grosse lampade elettriche.

Gli animali, in preda ad un folle terrore, si scagliavano contro il robusto reticolato di filo di ferro che li divideva gli uni dagli altri, ululando lugubrementemente.

— Gran Maestro, fermatevi, ve ne supplico! — gridò Sam Butler, mentre acciuffava per le falde del soprabito lo zio che si era slanciato avanti. — Il mostro è laggiù!...

— Lasciatemi vedere!... — insistè il dotto, spingendosi coraggiosamente nella caverna.

— Aspettate! — implorò l'americano. — Ci mangerà vivi!... —

Ma lo zio procedeva sempre, senza ascoltar nulla, da quel cocciuto che era, trascinando l'infelice Sam Butler attaccato alle falde del suo lungo soprabito. Alcuni coloni corsero a prendere le armi. Gli altri, incerti, titubanti, curiosi, si erano fermati in semicerchio all'ingresso della grotta e, ritti su le punte dei piedi, trattenendo il respiro, cercavano di scorgere la gran *belva*. Però, della terribile strage accennata da Sam, non si vedeva traccia. Ciò non impediva a molti di esclamare con sincero rammarico:

— Povere galline!... poveri cani!...

— Non c'è più un montone vivo!...

— È stato un vero... macello! —

Ad un tratto, dallo spazio che intercedeva tra la gabbia dei montoni e quella delle capre uscì, avanzandosi lentamente in mezzo alla caverna, un animale enorme e grottesco. Era alto quasi quattro metri, aveva la testa tondeggiante, rigonfia da un lato e dall'altro terminante in un grosso becco ricurvo, sormontato da due occhi sferici, ricoperti da un velo rossiccio. Metà del corpo, color grigio-azzurro, stava in posizione eretta e l'altra metà, assai schiacciata, strisciava sul terreno. Per camminare, quell'animale



Non avevo mai visto cosa più strana e più ridicola!

incredibile, puntava sul terreno due corte pinne aguzze che gli uscivano anteriormente dal corpo liscio e fusiforme.

Non avevo mai visto cosa più strana e più ridicola! Il dotto, invece di fuggire, si era arrestato ad osservare lo stupefacente abitatore delle caverne lunari che gli si avvicinava lento, con sordi fruscii, protendendo dal becco una sottile e lunghissima lingua di rettile.

Temendo per la vita dello zio, corsi verso l'animale e gli scaricai addosso, uno dopo l'altro, i sei colpi della mia rivoltella.

Ma la bestiaccia continuò ad avanzare imperturbabile, come se non l'avessi colpita!

I capelli mi si rizzarono sul capo! Vidi il grosso becco aprirsi sul cranio lucido del vecchio astronomo: la lingua viperina lambirgli gli occhiali... Lo zio rimaneva immobile, come affascinato, forse inconsapevole del tremendo pericolo che lo sovrastava. Allora, senza riflettere a nulla, volli tentar di salvarlo: mi gettai su la belva e le sferrai un pugno formidabile nella schiena, per costringerla a voltarsi. Il mio pugno chiuso... *horresco referens!*... attraversò una massa fredda, gelatinosa, e passò dall'altra parte dell'animale: non avendo trovato sufficiente resistenza, andò a piombare in mezzo al petto del povero zio Christian e lo stese in terra; e fu tale la violenza del colpo che io stesso, perduto l'equilibrio, rotolai accanto all'astronomo...

Di lì a poco ci rialzammo, storditi e indolenziti. Il Gran Maestro mi guardò severamente e mi disse:

— Ti perdono, in grazia dell'intenzione, ma tu hai rovinato un campione superbo della fauna sotterranea selenitica...

— Io... ho rovinato!... — balbettai, strusciandomi le membra.
— Non capisco... Sembrava che vi piacesse di farvi divorare da quella bestiaccia... Allora io...

— Divorare! Guarda se questo mirabile organismo avrebbe potuto recarmi danno! —

E il dotto mi indicò un ammasso informe di sostanza spugnosa, grigiastra, dalla quale uscivano rigagnoli di liquido limpido come l'acqua...

— San Patrik! — fece il colono Sam Butler — è stato come al cinematografo... *Pan!*... e la bestia è volata in ischegge...

— Ma che cos'era, questa *cosa?* — domandai allo zio — un fungo? un animale *effimero?*

— Otto, figliuol mio — mi disse amorevolmente l'astronomo — tu sei stanco, nè qui è luogo di farti una lezione di morfologia e di fisiologia zoologica lunare. Sappi, per ora, che questo

animale che tu hai chiamato *effimero* era, con molta probabilità, un grosso rettile adatto a vivere nelle viscere del globo, a strisciare e ad insinuarsi nei crepacci, a scavare col becco corneo — che è l'unica parte resistente del suo fragile organismo — la terra, in cerca di qualche sostanza nutritiva vegetale o animale. La materia che lo componeva, giudicando così ad occhio, sembra quasi la polpa vegetale dei funghi; ma forse si avvicina più al tessuto cellulare dei *celenterati* terrestri; e vi si distinguono, come in quello — così dicendo il dotto si chinò a raccattare un pezzo della ridicola *belva* e lo rigirò tra le dita, guardandolo con attenzione profonda — come in quello, dicevo, si distinguono: un involuppo *cuticolare*, fasci muscolari, tracce di apparecchi sensori, e anche vasi sanguigni... Inutile aggiungere che la poca consistenza di questa sostanza organica è dovuta in gran parte alla debole forza di coesione delle molecole su la Luna... —

Dopo questa spiegazioncella fatta — ohimè! — tra gli sbadigli di tutti, andammo a dormire; e quello fu davvero un meritato riposo!

CAPITOLO XII.

Breve pagina di storia della Colonia.

Dal mio taccuino :

« 29 ottobre. — Fine della seconda notte lunare. — Come si lavora!

2 novembre. — Principio del terzo giorno. — Si lavora sempre!

15 novembre. — Principio della terza notte. — Non si smette mai!

3 dicembre. — Trentesima ora del quarto giorno. — Il lavoro... continua, e Selenopoli sorge!

17 dicembre, ore 3. — Quarta notte. — Vorrei scrivere di più, vorrei riordinare le mie note di viaggio: ma il tempo mi manca. Ho terminato adesso, con l'aiuto di Sam Butler, di Otú e di Oliviero Talet, la stazione ferroviaria centrale. E il lavoro... prosegue!

25 dicembre — quarta notte. — Ventiquattr'ore di riposo; si festeggia il Natale! Forse l'eco degli evviva e dei brindisi formidabili traverserà gli spazi e giungerà su la Terra, dove le famiglie dei coloni attendono, ansiose...

1 gennaio, ore 23.30 — quinto giorno. — L'alba lunare e il capodanno terrestre sono salutati da un fiero discorso del gendarme Oliviero Talet, che accenna alla necessità di una legisla-



La notte nell'Isola vulcanica.

zione lunare, la quale faccia conosci i coloni dei loro diritti e dei loro doveri. Tutti applaudono... E il lavoro ricomincia.



... e le ha raccomandato di portargli subito il solito *the* bollente...

dà ascolto. Si attende il segnale del Gran Maestro...

NB. Nessun incidente notevole».

16 gennaio, ore 17 — quinta notte. — La grande officina presso la cateratta del torrente è terminata. L'elettricità, sotto ogni forma, potrà adesso diffondersi sopra Selenopoli nascente!

31 gennaio, ore 11.30 — sesto giorno. — Gretchen ha fatto miracoli: ha terminato di cucire e ricamare le tende e le tappezzerie dei quattro grandi palazzi di Selenopoli. Lo zio Christian, molto soddisfatto, l'ha chiamata, con immagine non troppo nuova, *ninfa dalle dita d'oro*, e le ha raccomandato di preparargli subito il solito *the* bollente, perchè un gran problema, gli si è affacciato alla mente, e senza il *the* non potrebbe scioglierlo...

31 gennaio, ore 15.30. — Il gran momento si avvicina. Siamo tutti un po' commossi. Sam Butler vorrebbe *marciare* sopra Selenopoli, con i coloni, al suono di un inno scritto e musicato da lui stesso: *l'Inno della Luna Piena*. Ma nessuno gli

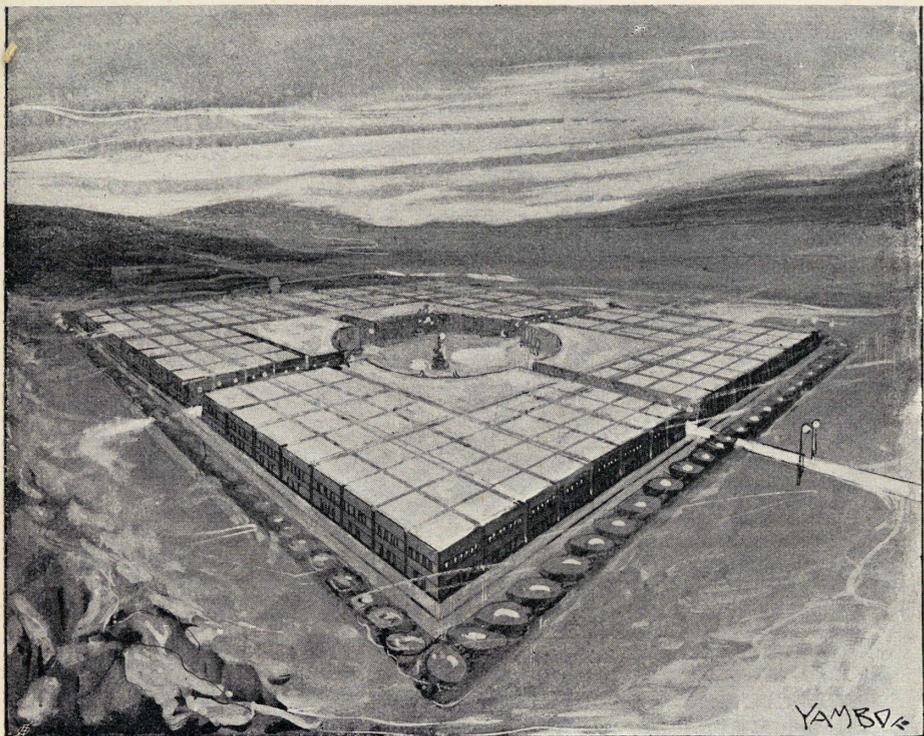
LIBRO QUARTO.

L'UOMO A CENTOMILA LEGHE
DAL GLOBO TERRACQUEO!..

*« Et moi — leur dis-je, — je crois, sans
m'amuser aux imaginations pointues dont vous
chatouillez le Temps pour le faire marcher plus
vite, que la Lune est un monde comme celui-ci,
à qui le notre sert de Lune ».*

CYRANO DE BERGERAC. Voyage
dans la Lune.





CAPITOLO I.

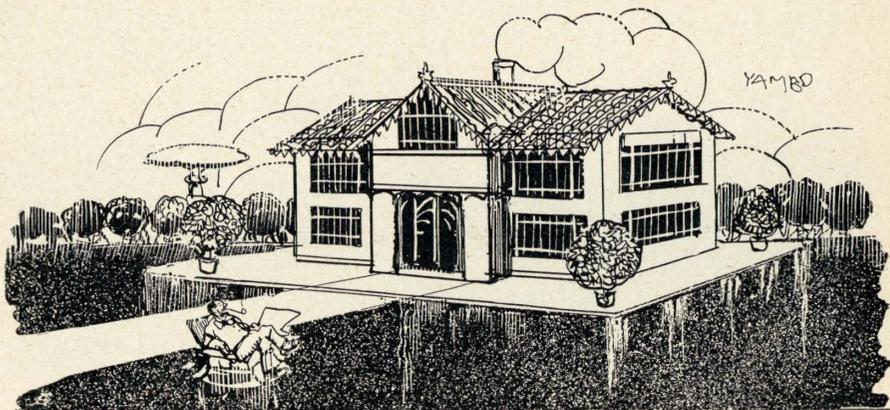
Selenopoli!

Quando il piccolo cannone collocato su la terrazza dell'Osservatorio, sparò un colpo a salve per annunciare il mezzogiorno selenitico (in istile terrestre, erano le 20 e 45 del 17 febbraio) la banda musicale, nella piazza, cominciò a intonare — meglio, a... stonare — una marcia guerresca, e lo zio Christian, arrampicatosi sul *monumento-fontana luminosa*, dedicato al grande alchimista francese, annunciò alla folla festante dei coloni lunari, stipati lì intorno, come la prima città della Colonia, Selenopoli, futura capitale della Luna, fosse... *ufficialmente inaugurata*.

Il miracolo era compiuto: sopra un piano ben livellato, a poche centinaia di metri dalle prime propaggini del vulcano, e ad un miglio circa dal mare, che in quel punto si internava in

un ampio golfo tranquillo, Selenopoli sorgeva, con le sue casette bianche e scintillanti al sole, disposte in fila, come balocchi, e circondate di tanti minuscoli giardini, con le sue ampie strade che si tagliavano ad angoli retti, con la sua piazza, i suoi uffici, le sue gallerie, le sue stazioni, come una piccola città di sogno, creata in una notte dalla volontà della capricciosa Fata Fantasia...

Nel tracciare il piano della città, come si vedrà dall'annesso disegno, lo zio Christian non aveva fatto sfoggio di molta immaginazione artistica: era stato semplice fino alla puerilità, se



Una « casetta » di Selenopoli.

così posso esprimermi, seguendo solo alcuni criteri di igiene e di convenienza materiale. In un quadrato di quattrocentoottanta metri di lato, disposto in modo che una faccia fronteggiasse il golfo — ossia il futuro *porto* di Selenopoli — aveva segnato due vie di trenta metri l'una, che dividevano il piano in quattro parti uguali. Gli angoli di queste parti, rivolti al centro del quadrato, erano tagliati da un cerchio descritto dal centro stesso del piano e avente un diametro di centoventi metri. Questo cerchio doveva contenere la gran piazza di Selenopoli; e sarebbe stato limitato da quattro edifici, dalle facciate angolari concave, alti quasi trenta metri, con i lati minori di quaranta metri, con i lati maggiori larghi oltre cento metri, e con una superficie di ben novemilaseicentoseventanta metri quadrati; quattro giganti, per la edilizia della prima città lunare! Il Gran Maestro aveva suddiviso il resto delle superfici dei *quartieri* in dodici *caselle* ciascuna, separate da regolari intervalli di quindici metri. Ogni *casella*,

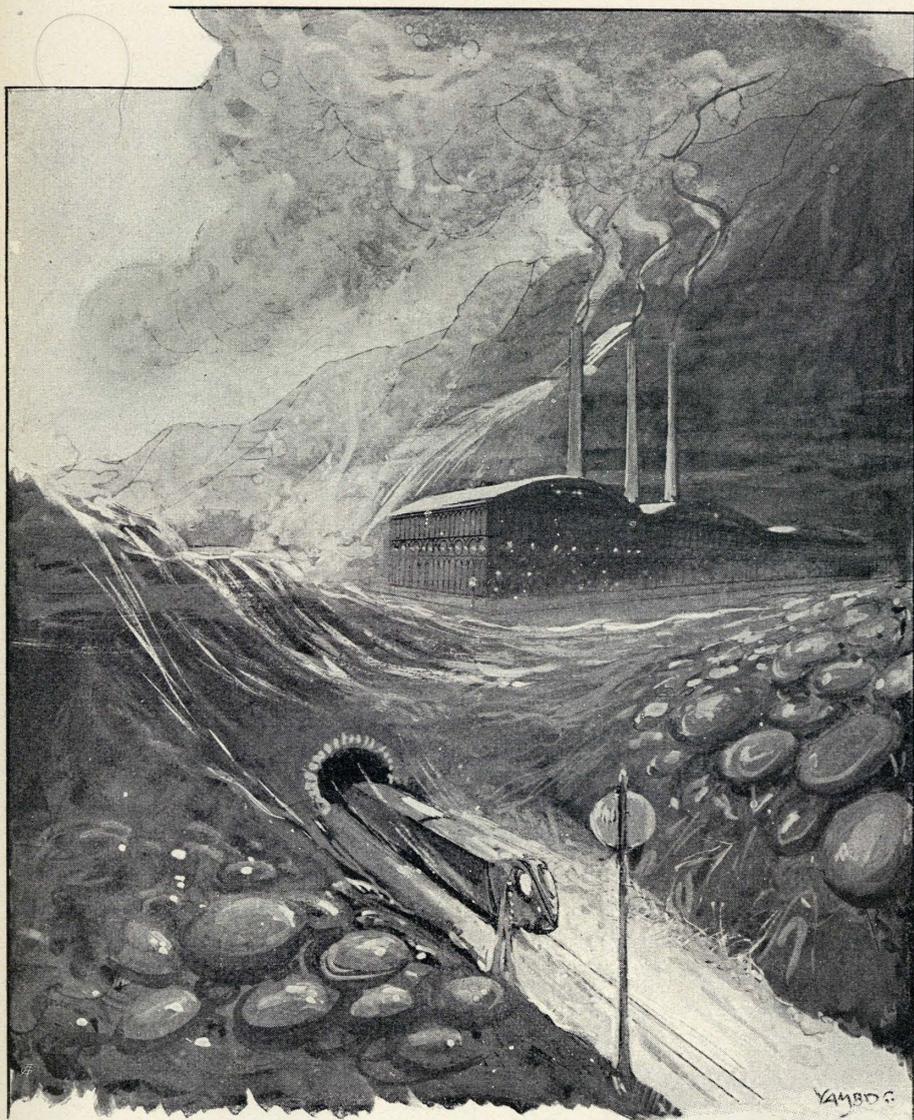
munita di tubature per l'acqua, per l'ossigeno, per il riscaldamento, per i cavi elettrici ecc. doveva contenere quattro piccoli edifici ad uso di abitazione, con relativo giardinetto, limitato da un muro di cinta e da un fossatello per lo scolo delle acque. Risultavano in tal modo quarantotto quadratini di quattro case, otto strade lunghe centocinque metri e otto strade di quattrocentoottanta metri, tutte larghe quindici metri, alle quali si aggiungevano le due grandi vie centrali, e la piazza circolare, che aveva una superficie di undicimilasettecento metri quadrati. Alla via che divideva la città da Est-Sud-Est a Ovest-Nord-Ovest, lo zio, dopo aver ascoltato i vari pareri dei coloni più influenti, aveva posto il nome, a bastanza volgare, di « Strada della Terra » (*Welt-Strasse*); all'altra, che andava da Sud-Sud-Ovest a Nord-Nord-Ovest, il nome di un grande astronomo italiano, Galileo Galilei (*Galilei-Strasse*): le sedici vie minori erano state contraddistinte da numeri; quelle disposte in senso longitudinale, da numeri pari; quelle in senso trasversale, da numeri dispari. La gran piazza fu dedicata, con gran discordia di pareri, a Nicolas Flamel (*Flamel-Platz*): ma moltissimi coloni si ostinarono a chiamarla, per antonomasia, *la Piazza*. Un ampio viale, in prosecuzione della via Galileo, conduceva al mare, con lieve discesa. Prima ancora di far costruire gli edifici, lo zio Christian aveva ordinato la posa delle rotaie, il laticramento in vetro delle vie, e la semina... delle piante che dovevano fiancheggiare le case e descrivere un cerchio maestoso nella gran piazza. Quali piante avesse scelto l'astronomo insigne per adornare la città, e anche per coprir di fitte ombre le strade durante il lungo giorno selenitico, non posso dire senza sorridere... e senza pensare alla incredula meraviglia dei futuri lettori di questo straordinario racconto. Lo zio Christian aveva fatto seminare, in file regolari e parallele,... bisogna bene che scriva anche questa! le *spore* cadute ai funghi giganteschi che formavano, in gran parte, le *foreste* dell'isola. Quelle crittogame lunari crescono con rapidità incredibile e giungono al massimo sviluppo in poche ore; poi avvizziscono e muoiono al tramonto del Sole, per rinascere su le nuove *spore* all'alba seguente, cioè dopo quindici giorni terrestri... Certo; l'idea di dover passeggiare per una strada fiancheggiata di funghi colossali, che coi loro ombrelli avrebbero nascosto il cielo, era a bastanza strana: ma non era assurda, come potrebbe sembrare alla bella prima. Infatti, le altre piante dell'isola non avevano nessuna qualità ornamentale od utile; eran muschi, li-

cheni, selci sottili, o gruppi di foglie lunghissime, serpentine, che non davano ombra e crescevano disordinatamente su le rocce. Trar profitto dei semi delle piante portati dal nostro pianeta non si poteva, almeno per il momento, poichè si eran fatti alcuni esperimenti di coltivazione terrestre-selenitica, con risultati a dirittura disastrosi. I semi germogliavano, spuntavano le prime foglioline, e poi... ogni cosa finiva lì. Lo zio Christian si proponeva di occupare un grandissimo spazio dell'isola, all'opposto versante dei monti, con vaste serre, riscaldate dalla lava del vulcano: e di far germogliare in quelle serre le piante terrestri, con l'influenza della elettricità atmosferica e tellurica, statica o dinamica, diffusa a correnti, a raggi luminosi, a folgorazioni; chiedendo aiuto, per la buona riuscita della importantissima impresa, alla chimica, alla fisica, alla meccanica, disciplinando, a poco a poco, le esigenze geografiche dei diversi vegetali, e liberandosi, in conseguenza, dalla tirannia di certe condizioni *speciali* di temperatura atmosferica, di luce solare, di umidità, di esposizione... Infatti, la chimica avrebbe arricchito il suolo di grassi, di succhi fecondanti e di sali; la fisica e la meccanica avrebbero suggerito gli apparecchi utili allo sfruttamento intensivo della terra, quasi a dispetto della Natura, sostituendo persino il Sole, nelle notti di trecentocinquantaquattr'ore... Sì; perchè il Gran Maestro della Colonia voleva far piovere su le immense serre, irte di congegni complicati e bizzarri, i raggi scintillanti di un Sole... elettrico!

Questo, in avvenire; presentemente, bisognava contentarsi dei goffi, ma utilissimi funghi lunari. Del resto, il loro ampio cappello, impenetrabile all'acqua e alla luce, ci avrebbe difesi dagli infuocati raggi solari assai più della verde chioma di qualunque albero terrestre. Smettiamo dunque di ridere dei funghi... e parliamo d'altro.

Dopo aver stabilito e misurato esattamente il piano della città, dopo aver sistemato le strade principali, lo zio Christian si era occupato della fabbricazione di una imponente officina presso la cateratta del torrente. Ai cinquemila cavalli dei motori ad aria liquida, il Gran Maestro potè aggiungere, in brevissimo tempo, ben trentamila, prodotti dallo sfruttamento della forza idraulica della cascata. E così, la officina diventò il gran centro di energia dell'isola; da quel mirabile assieme di congegni e di forze, si poterono trarre tutti i vantaggi possibili; e Selenopoli, ancor prima che fosse fabbricata, ebbe, mercè l'officina, l'acqua potabile, la luce elettrica, il riscaldamento, la forza

motrice, l'ossigeno... Il giorno che seguì alla inaugurazione solenne del grandioso edificio, tutto in ferro e vetro, ed al quale



Le officine delle cascate.

fu posto il nome di *Galleria Volta*, per far piacere ai pochi italiani della colonia, il Gran Maestro pose la prima pietra del primo *palazzo* di Selenopoli. Naturalmente, era una prima pie-

tra... di vetro: perchè ormai, avendo trovato nell'isola gran quantità di pietra calcarea, dalla quale si poteva estrarre facilmente, con le correnti di ossigeno, molta ed ottima calce; non mancando nè la potassa, nè l'acido salicilico, il grande astronomo aveva risoluto di adoprare quasi esclusivamente il vetro nella costruzione delle case e nella pavimentazione delle strade. Selenopoli, per questa specialità, doveva acquistare un aspetto gaio e scintillante. Noto anche, di sfuggita, che la fabbricazione del vetro aveva subito molti importanti perfezionamenti; che si facevano, ormai, bellissimi cristalli da finestre, lastre smerigliate, cùpole, sfere, specchi e perfino colonne e piccoli mobili.

I mattoni e le tegole venivan colorati leggiadramente in giallo, in rosso, in verde, in azzurro: e un abile operaio giunse perfino a produrre, per la decorazione esterna dei quattro edifici centrali di Selenopoli, alcune mattonelle di *venturina*, che non avevano nulla da invidiare a quelle famose delle grandi vetriere di Murano, in Italia.

Mentre procedeva alacramente il lavoro nel tracciato di Selenopoli, lo zio Christian, dando prova, come sempre, di una resistenza fisica eccezionale e di una attività prodigiosa, aveva eseguito alcune operazioni difficilissime e delicatissime di geodesia e di trigonometria, per cominciar lo studio geografico della Luna. Prima, aveva determinato la *sfera celeste*; ossia: — riproduco esattamente le sue parole — « quell'immensa sfera aerea, concentrica alla Luna, a cui questa volge la sua concavità, e su la quale si proiettano e figurano collocati i corpi celesti. La *sfera lunare*, ossia la Luna, è la sfera solida, concentrata al Cielo, al quale volge la sua convessità, e su la quale noi siamo ».

Determinato il diametro della sfera celeste selenitica, intorno a cui essa compie la sua apparente lentissima rotazione, — il diametro si chiama, in linguaggio astronomico, *asse celeste* — lo zio Christian segnò su la carta i *poli*, cioè, i *punti estremi dell'asse*, e le costellazioni che potevano servire di punto di ritrovo dei poli; l'*equatore*, ossia la *circonferenza massima il cui piano è perpendicolare all'asse*; i *paralleli*, ovvero tutte le altre circonferenze il cui piano è perpendicolare all'asse; i *meridiani*, vale a dire le *circonferenze che passano per i due poli*. Queste operazioni astronomiche preliminari furono necessarie al dotto per prendere le posizioni degli astri in cielo e dedurre da esse quelle dei luoghi su la Luna.

S'intende che ai quattro punti dell'orizzonte così detti *cardinali*, posti a 90 gradi di distanza uno dall'altro, egli aveva

lasciato la denominazione terrestre; avevamo perciò, anche su la Luna, il Nord, il Sud, l'Est, l'Ovest, e i punti *intermedi*.

Per orientarci, su la Luna, non potevamo consultare la bussola, che volgeva ostinatamente l'ago verso la massa centrale del pianeta: ma bastava, come su la Terra, fissare il punto dal quale si levava il Sole. Si sa che il punto diametralmente opposto all'Est, è l'Ovest: e che, collocandosi in modo di aver a destra l'Est e a sinistra l'Ovest, il punto di fronte è il Nord, e quello diametralmente opposto è il Sud.

Uno de' primi uffizi della Geografia, è quello di determinare la posizione dei luoghi. Ad esempio; l'isola vulcanica su cui il caso ci aveva fatto approdare, dove si trovava, rispettivamente alla sfera della Luna?

La posizione di un luogo si determina mediante la *latitudine* e la *longitudine*. La latitudine è la distanza angolare di un luogo dall'equatore. La longitudine è la distanza angolare di un luogo da un meridiano primo, o iniziale, stabilito per convenzione. Per la concentricità della Luna con la sfera celeste la latitudine e la longitudine si potevano computare su quest'ultima; poichè la prima corrispondeva alla distanza angolare fra lo zenit del luogo e l'equatore celeste; la seconda, alla distanza angolare¹⁾ fra il meridiano iniziale proiettato nel Cielo e il meridiano celeste dal luogo medesimo.

Il Gran Maestro fece passare il primo meridiano, o *meridiano iniziale*, dall'Osservatorio di Selenopoli, che stava edificandosi su la piazza Nicolas Flamel. Nel computare la longitudine, si comincia dal meridiano iniziale segnato zero, dal quale, o si contano 360 gradi all'Est, o 180 all'Est di longitudine orientale e 180 all'Ovest di longitudine occidentale: lo zio aveva seguito quest'ultima regola. Per la latitudine, egli cominciò naturalmente dall'equatore, segnato zero, e contò 90 gradi al Nord e 90 al Sud, come nelle carte terrestri. Siccome la latitudine si misura su l'arco del meridiano, egli, stabilito quest'arco, si collocò nel piano del meridiano stesso, munito di un grafometro a canocchiale.

Diresse prima il canocchiale verso lo zenit, vale a dire lo drizzò verticalmente; poi lo girò per mirare il polo, ossia la stella che segnava il polo lunare. I gradi che percorse il canocchiale, spostandosi, su la circonferenza del grafometro, rap-

1) S'intende, per distanza *angolare*, quella misurata con l'apertura di un angolo, ossia a gradi di circonferenza, che, come si sa, è divisa in 360 gradi di 60 minuti ciascuno.

presentavano la distanza angolare tra il polo e lo zenit, la quale era necessariamente complemento di quella dallo zenit all'equatore.

L'astronomo, allora, sottrasse i gradi percorsi dal cannocchiale per passare dallo zenit al polo — che erano 79 e 48 minuti — ai gradi dell'equatore, cioè 90, ed ottenne la latitudine del luogo, ovvero 10 gradi e 12 minuti. Il centro della piazza di Selenopoli dove egli aveva eseguita questa operazione, era dunque situato, rispettivamente alla sfera lunare, a zero gradi di longitudine e a 10 gradi e 12 minuti di latitudine Nord.

Come si sarebbero misurate, in seguito, le altre longitudini della Luna?

Per la rotazione della Luna, un punto della sfera celeste, ad esempio una stella, deve passare, durante il tempo impiegato dal pianeta a girar su sè stesso, su tutti i 360 meridiani, ossia percorrere tutti e 360 i gradi del suo parallelo.

Siccome la rotazione *siderea* della Luna, cioè quella rispettiva alle *stelle*, si compie in 27 giorni e 8 ore, questa stella scelta come punto di confronto, percorre 360 gradi in 656 ore, *un grado* in un'ora, quarantanove minuti e venti secondi. In conseguenza, un punto del Cielo lunare, con la differenza del tempo impiegato a passar su i meridiani di due luoghi diversi, ci avrebbe indicata la distanza angolare tra questi due meridiani.

Lo zio Christian disegnò un emisfero *invisibile* (seguitavamo a chiamarlo così, per distinguerlo dall'altro, ben conosciuto) con una accennata proiezione di paralleli e di meridiani; accennò i monti vulcanici intravvisti nel nostro viaggio aereo, i probabili confini, al Nord, dell'Oceano Schauenburg e collocò la nostra isoletta tra 1 grado e 25' Ovest e zero gradi e 59' Est di longitudine dal meridiano di Selenopoli e tra 11 gradi e 3' e 10 gradi e 37' di latitudine Nord. Poi, in un canto della carta, disegnò con scrupolosa esattezza i contorni dell'isola e le sue particolarità geografiche. All'isola, per la sua forma triangolare, diede il nome di *Nuova Sicilia*; chiamò la punta estrema rivolta a occidente, *Punta Herschel*, quella rivolta a settentrione, *Capo Newton*, quella a scirocco, *Punta Schiaparelli*: segnò il vulcano col gran nome dell'astronomo *Laplace*, intitolò la valle del torrente, *Valle Nera*, dedicò il torrente a *Camillo Flammarion*, il piano boscoso a Nord dell'isola al matematico *Snellius* e le ampie caverne che ci avevano servito di rifugio, a *Eratostene*, il primo misuratore del grado terrestre.

Dopo di che, l'astronomo scrisse sotto la carta i dati dell'isola. « Lato maggiore, dal *Capo Herschel* alla *Punta Schiaparelli*, chilometri 76. Dalla *Punta Schiaparelli* al *Capo Newton*, chilometri 44. Dal *Capo Newton* al *Capo Herschel*, chilometri 56. Perimetro, chilometri 176. Superficie: chilometri quadrati 1300 ».

Si stava costruendo la gran linea ferroviaria circolare dell'isola; ed era già... aperto al pubblico il tronco Selenopoli-Galleria Volta (Cateratte Flammarion)-Caverne di Eratostene, in tutto trenta chilometri, con ponti, gallerie, caselli, incroci, segnali, stazioni; tutto... in miniatura. Le rotaie, seguendo il sistema Decauville, semplice e pratico, eran fuse di un sol pezzo con le traverse, ed avevano uno scartamento di sessanta centimetri. Si erano costruiti alcuni vagoni da passeggeri, un po' primitivi, in verità, ma si sperava di far meglio in seguito, una volta presa maggior pratica del lavoro. Le locomotive difettavano, nè si pensava a fabbricarne altre, poichè lo zio aveva

già stabilito di adoperare, per la trazione dei convogli, la energia elettrica, di cui eravamo straordinariamente doviziosi. Selenopoli non sarebbe bastata davvero a consumar l'energia prodotta dai nostri 35 000 HP! E si noti che, nominalmente, erano 35 000; ma effettivamente, erano sei volte di più, poichè biso-



Le cateratte del Flammarion.

gnava tener calcolo della gravità ridotta a un sesto: e cioè, potevamo disporre di circa duecentomila cavalli; una forza spaventevole!...

Quando feci osservare allo zio che, per i nostri bisogni, 200 000 cavalli sarebbero stati troppi, egli sorrise, crollò le spalle, e mi rispose, con accento scherzevole:

— Al solito! tu non rifletti mai a quello che dici!... Tra una diecina d'anni, questo emisfero lunare sarà popolato da centomila uomini, che avran varcato lo spazio, attirati dal nostro esempio. Si verrà a far fortuna nella Luna, piuttosto che andare in California o nel Klondyke. Non vuoi che la Colonia sia in grado di ospitare centomila figli della Terra?

— È giusto, zio — mormorai — io non pensavo... ai centomila uomini. Infatti, duecentomila cavalli per tante persone, saranno appena sufficienti... Toccheranno due cavalli soli a testa!... —

L'astronomo mi lanciò un'occhiataccia di sopra agli occhiali. Ma quel giorno non era in vena di arrabbiarsi: quel giorno, le due strade maggiori di Selenopoli, compiute, si erano aperte al transito dei coloni deliranti di allegrezza!

.

Selenopoli è sorta; è sorta, come ho scritto al principio di questo capitolo, con la rapidità e la meravigliosa bizzarria delle cose sognate: e attende il suo poeta, che dovrà cantarne la singolare bellezza. Poichè, nonostante la inesorabile regolarità delle strade, la simmetria ostinata della piazza, degli edifici, delle case, Selenopoli è stranamente bella!...

In che consista questa bellezza, non saprei dire: è risultata da un cùmulo di circostanze indipendenti dalla nostra volontà, da una combinazione casuale di tinte e di forme disperate, che nè lo zio Christian, nè noi, operai inesperti e inconsapevoli, avremmo potuto prevedere. La luce diffusa da queste casette di vetro, l'armonia estetica di queste vie ornate di funghi e lastricate di cristalli multicolori, gli scintillii gettati al Sole, o nel bagliore lunare della luce elettrica dalle pietre di *venturina* disposte capricciosamente su le facciate, dai tetti che sembrano costruiti di specchi abbaglianti, tutto concorre a dare a Selenopoli un aspetto fantastico e assurdo, accecante e magnifico!

Su la piazza Nicolas Flamel, pavimentata in lastre esago-

nali verdi e gialle, irta di grossi candelabri di luce elettrica e di funghi, i quattro importanti edifici dalla facciata ricurva hanno un ingresso-galleria, ampio e sporgente, costruito di ferro e di cristalli trasparenti. Su ciascun ingresso son scritti, in otto lingue diverse, gli uffici cui la fabbrica è destinata: e di notte quelle scritte si illuminano a varie tinte,... per comodo dei rari viandanti. Dico *rari* poichè è certo che di notte i Selenopolitani di giudizio preferiranno, alle passeggiate *polari*, il tepore benefico delle loro casette o delle officine.

Nel primo edificio, a sinistra di chi viene dal mare, è il Consiglio Comunale, al quale si è aggiunto, in via provvisoria, l'Ufficio di Scambio dei Prodotti; un ufficio ideato dall'ingegnere O'Connor, di utilità molto discutibile e che comincerà ad agire... tra cent'anni.

Il secondo edificio, sempre a sinistra, dall'altra parte della *Welt-Strasse*, è occupato dall'Osservatorio astronomico, con i gabinetti annessi di fisica, di geologia, di chimica, di geografia, di trigonometria, di sismologia, dall'Ufficio di Direzione della Colonia, e dall'abitazione dello zio Christian e della sua pupilla.

L'Osservatorio possiede un paio di eccellenti canocchiali, e molti strumenti astronomici, ma manca di un bel telescopio... che verrà fabbricato a suo tempo, quando la vetreria sarà in grado di produrre uno specchio circolare nitido e perfetto. E chi sa?! un giorno, le nostre officine riusciranno anche a fabbricare una copia del magnifico apparecchio di osservazione inventato dallo zio Christian, e abbandonato miseramente nel deserto Osservatorio del Castello del Feldberg... Il nostro avvenire è pieno di questi lieti: « *chi sa!* » Vedremo!

Su la facciata dell'Osservatorio, son disposti quattro orologi, che il Gran Maestro ha fatto costruire in Svizzera, molto tempo prima della partenza. I due orologi più piccoli, messi ai due lati della facciata, sono orologi *terrestri*: quello a destra segna le ore, quello a sinistra i giorni, i mesi, gli anni. I due colossali orologi, nel centro, sono orologi *lunari*; quello di sopra ha il quadrante diviso in 656 ore, ed è chiamato *sidereo*, perchè segna il tempo impiegato dalla Luna a compiere una rivoluzione rispetto alle *stelle*¹⁾, e serve alle osservazioni ed ai cal-

1) Se la Terra fosse immobile nello spazio, questo tempo, 27 giorni 7 ore 43 m. 12 s., sarebbe perfettamente uguale ad una *rivoluzione* della Luna intorno ad essa. Ma, mentre la Luna compie un giro, e torna alla sua posizione di partenza *rispetto*

coli astronomici; quello di sotto è l'orologio *sinodico* ed è tagliato, perpendicolarmente al suolo, in due mezzi dischi, uno bianco (il *giorno*) e uno celeste (la *notte*) che comprendono, insieme, la bellezza di 709 ore, cioè il tempo impiegato dalla Luna nella rivoluzione *sinodica* ²⁾. Nel centro del quadrante è anche un calendario lunare. Naturalmente, tanto l'orologio *sidereo* che quello *sinodico* son regolati sul tempo di Selenopoli, e gli orologi terrestri, sul tempo medio... dell'Europa. In tal



Un futuro « campo lunare! ».

modo, con una sola occhiata, noi possiamo veder l'ora lunare e l'ora terrestre. Scommetto che solo per godere di un simile vantaggio, molti miei fratelli d'oltre-spazio lascerebbero la Terra e verrebbero... qui!

E forse ci verrebbero anche per assistere alle tumultuose adunanze del Consiglio Comunale di Selenopoli, le quali si succedono a brevissimi intervalli, e la cui serie cominciò assai prima della inaugurazione ufficiale della città. Il Consiglio Comunale, ossia il Governo Amministrativo della Colonia, limitata adesso al solo comune di Selenopoli, è costituito da un borgomastro... a vita (Christian Schauenburg) e da quattro Assessori e dieci Consiglieri, tutti elettivi. La *prima* seduta — la seduta storica! — durò appena un quarto d'ora, per la gran commozione dei con-

alle stelle, la Terra ha percorso buon tratto della sua orbita (circa 29°) e in conseguenza, il satellite non è ancora tornato nella primitiva posizione rispetto al Sole e alla Terra. Perchè vi ritorni esattamente, occorrono altri 2 giorni, 5 ore, 51 s. La prima rivoluzione si chiama *siderea*, la seconda, di 29 giorni, 12 ore, 44 m., 3 s., *sinodica*.

2) Ricordiamo, di volo, che il moto di rivoluzione e quello di rotazione della Luna si compiono in tempi uguali e che perciò la Luna volge costantemente la stessa faccia al nostro pianeta.



Veduta di Selenopoli in distanza, e del porto Urania in costruzione.
Sul dinanzi l'idrosilitta.

venuti, che ebbero tutti la parola troncata dal pianto; ma bastò, perchè allo zio Christian fosse, all'unanimità dei voti, conferita la *Gran medaglia d'Oro della Luna*, di futura fabbricazione.

Di faccia all'Osservatorio, sempre nella piazza Flamel, sorge il palazzo destinato a contenere il Gran Museo Selenitico, la Biblioteca Popolare, le Sale di Studio, e gli Uffici del Giornale di Selenopoli, — che uscirà... quando le macchine tipografiche saranno costruite; — ma per ora, il grande edificio contiene solamente una piccola collezione di minerali lunari, disposta in un angolo di una vastissima galleria.

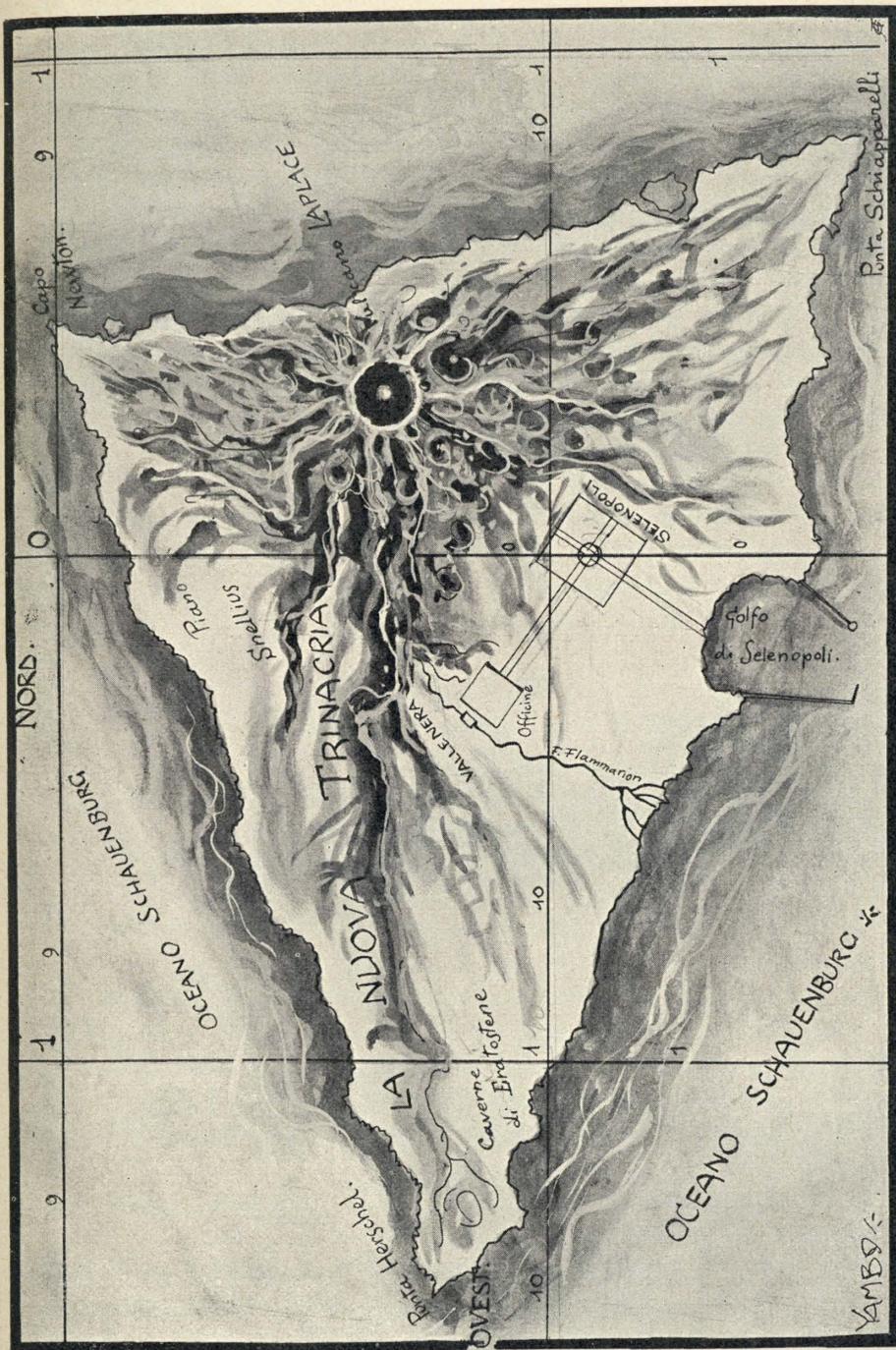


Il colono-artista (autore del *Monumento fontana-luminosa*).

A destra di chi viene dal mare, di faccia alla sede del Consiglio Comunale, splende il gaio prospetto policromo del Palazzo dei divertimenti. C'è il teatro, la sala dei concerti, la sala dei giuochi, degli esercizi fisici: due vaste gallerie sono serbate alle prove artistiche di alcuni coloni, pittori e scultori... mancati, i quali hanno giurato di allagare la Luna dei loro prodotti sbalorditivi. Adesso, i pittori si affaticano nelle gallerie a pestar le terre e i vegetali, per comporre le tinte, e nessuna tela turba ancora la serenità delle grandi pareti cristalline; ma gli scultori hanno già cominciato ad insanire e tra poco esporranno al pubblico una ventina di

cose in creta cotta e fuse in vetro, alle quali è impossibile dare una definizione qualsiasi.

Nel centro della piazza Flamel si eleva il miracolo dell'arte e dell'industria metallurgica e vetraria selenopolitana: il *monumento-fontana luminosa*, dedicato, come si sa, a Nicolas Flamel. Autore del bozzetto è stato il colono svedese Thor Ditten, celebre artista incompreso su la Terra e subito su la Luna per le sue curiose complicazioni estetiche di barba, di capelli lunghissimi, di berretti, di vesti multicolori, ecc. Ogni tanto, Thor Ditten, che è un ottimo operaio fonditore, disegna



La carta della Nuova Trinacria.

un bozzetto di qualche monumento; ma la sua vera specialità sono i *monumenti utili*: ossia, le opere d'arte scultoria, decorative e commemorative, che possano servire anche a qualche uso pubblico. Egli non sa concepire l'arte per l'arte, la statua per la statua. Perciò, ha immaginato tutta una serie di monumenti di questo genere: una statua della Libertà dei popoli, con fanale a riflettore e a movimento rotatorio; un gruppo ricordante le grandi scoperte astronomiche, con distribuzione automatica di sigari, scatole di zolfanelli, cioccolatini e con estintore di incendi; una figura allegorica dell'Elettricità, con luce, scosse, stazione telegrafica e telefonica, fonografo...

Il *monumento-fontana luminosa* a Nicolas Flamel, che per le insistenze feroci dell'artista svedese lo zio Christian si è rassegnato a far collocare nella gran Piazza di Selenopoli, si compone di una gran palla di vetro, nella quale sono racchiuse molte lampade elettriche, di una grossa colonna in ferro fuso, di un ammasso incomprensibile di cose tondeggianti, in mezzo a una gran vasca di mattoni, e di una tabella di lamiera dorata su la quale sono incise queste parole:

A NICOLAS FLAMEL
VINCITORE DEL TEMPO E DELLO SPAZIO
I COLONI LUNARI
RICONOSCENTI
OFFRONO
NELL'ANNO PRIMO DELL'ÈRA LUNARE.

Nicolas Flamel, in questo *monumento-fanale fontana*, entra soltanto nella scritta; ma è già molto.

Per completar la sommaria descrizione di Selenopoli, dirò due parole su le *case*. Tolta la stazione ferroviaria, telegrafica, telefonica, posta subito dietro l'Osservatorio, e che occupa lo spazio di quarantacinque metri quadrati, le altre fabbriche minori di Selenopoli servono di abitazione, e son tutte di uguale grandezza.

Se ne contano centosettanta, ma altre ventidue si stanno costruendo.

Ogni casa, del tipo *châlet* o del tipo *bungalow*, con balcone, verande, piccoli peristilii, larghe finestre, tetto ad angolo acuto, occupa uno spazio di soli cento metri quadrati, ed è alta sette od otto metri, alla linea d'incontro dei due piani del tetto. L'interno è diviso in quattro stanze, una cucina, un comodo ingresso

che serve anche di saletta di ritrovo: ogni cosa linda, gaia, lucida; le pareti sono di cristallo, i mobili e gli arnesi di ferro verniciato, i vasellami e le stoviglie in vetro e terra cotta multicolori. La casa è circondata da un giardinetto, nel quale, per ora, si possono coltivar certe pianticelle lunari a bastanza graziose, ornamentali ed inutili, una qualità strana di zucche terrestri, i licheni, i muschi odorosi, e... i soliti funghi, purchè si scelgan le *spore* di quelli piccini. Per le nostre esigenze botaniche, ce n'è d'avanzo.

Io abito in via della Terra, accanto al gran palazzo del Consiglio Comunale, alla casetta n. 32 — una delle più riuscite, per forma e accezzo di colori.

Senza complimenti; se volete venire a farmi una visitina!...

CAPITOLO II.

I promessi sposi lunari.

La banda suonava disperatamente e i coloni cantavano a perdifiato l'*inno selenitico*: pareva che tutti fossero stati presi, ad un tempo, da una sciagurata follia musicale. Guai ai nostri poveri timpani, se la rarefazione dell'aria non avesse un po' attenuata la violenza rabbiosa di quel clamore!

Tra i volti rossi, gonfi, traversati da grosse vene fatte turgide nello sforzo del canto e del suono, scòrsi una sola faccia pallida e impassibile: quella di Juan Volpados. I suoi occhi oscuri, rivolti al cielo limpido, avevano una espressione vaga di noia e di disprezzo.

Accanto a lui, il sinistro colono col muso di caprone faceva una quantità di smorfie inverosimili, e si divincolava come un rettile ferito. Più avanti, Sam Butler, a capo di alcuni musicomani *avveniristi*, vociava un altro *inno alla Luna*, — il suo — e si accompagnava, picchiando formidabilmente un martello sopra un gigantesco *tam-tam* di ferro. Ogni colpo, pareva una cannonata.

In prima fila, accanto alla ringhiera del *monumento-fontana luminosa*, il gendarme Oliviero Talet suonava una spece di piffero-cornamusa di sua invenzione e Otú un singolare strumento fatto con una cassetta di legno e alcune canne di vetro: e per di più, i due bravi giovinotti ballavano allegramente la danza popolare dei marchesiani.

Poichè il gendarme Oliviero si vantava di essere, oltre che francese e selenita di occasione, kanako onorario.

Io non suonavo nulla, e non ballavo, è vero; ma di tanto in tanto emettevo qualche urlo inarticolato di approvazione e di gioia, per far piacere a mio zio, che aveva le lacrime fin su gli occhiali enormi.

— Bel momento!... — mormorava egli, appena il frastuono accennava a diminuire — gran bel momento, questo!... Il più bello di tutti!... —

E mi stringeva a sè, con forza nervosa, ed io lo sentivo tremare di commozione e di allegrezza.

A un tratto egli disse:

— Qui ci vorrebbe un discorso, un buon discorso.

— Non credo — esclamai — questi energumeni non sono in grado di ascoltarvi e di intendervi... E poi... un discorso, zio!.. Mi pare una cosa troppo vecchia. Sarebbero preferibili quattro parole energiche, su questo genere: *sono contento di voi!* oppure: *vorrei dirvi la mia gioia, ma non posso...*

— È necessario, Otto...

— Che cosa?

— Il discorso.

— Allora, Dio ci aiuti.

— Sì, sì, è necessario — ripeté il dotto dopo un certo tempo — un bel discorso, un gran discorso. Si discorre sempre, quando succede qualche cosa di singolare, di meraviglioso... Un bel discorso!... —



La banda musicale di Selenopoli.

Alzò le braccia, ordinò con quanta voce aveva il silenzio. Ma ci volle gran fatica per convincere i musicanti e i cantori a concedere una tregua! Finalmente, ottenuto un silenzio relativo, il Gran Maestro poté parlare. Che cosa dicesse, non ricordo bene. Parlò un'ora di seguito, mentre la folla sussurrava e illanguidiva negli sbadigli: accennò al viaggio compiuto, all'opera incominciata, al buon successo della colonia. In ultimo — e questa è l'unica parte del discorso che sia rimasta confitta nella mia mente — egli intravvide un lontano avvenire, nel quale gli abitanti della Terra, cacciati dal loro pianeta nativo dal freddo e dalla fame, sarebbero andati alla conquista di altri mondi dello spazio, dove le condizioni dell'esistenza fossero meno sfavorevoli...

E allora descrisse con sorprendente efficacia le spaventose lotte future tra gli ultimi figli diseredati del nostro globo e gli

organismi superiori delle altre isole celesti: lotte che avrebbero avuto per isfondo, meravigliosi ed inverosimili paesaggi, cieli fantasticamente colorati, e si sarebbero svolte tra un succedersi di nuovi e stupendi fenomeni metereologici, di cataclismi strani e formidabili...

E la Terra, vecchia Terra, sarebbe rimasta deserta e silenziosa: avrebbe, a poco a poco, rallentato il suo moto di rivoluzione intorno al Sole, avvicinandosi fatalmente ad esso, e avrebbe finito, come ai giorni nostri la Luna rispetto al suo pianeta maggiore, col rivolgere sempre la stessa faccia verso l'astro centrale, divenuto ormai rosso ed oscuro, quasi una immensa sfera di ferro scaldato, immobile nello spazio nero. Un'atmosfera estremamente rarefatta, satura di acido carbonico, avrebbe fluttuato ancora nei bassifondi, nei letti degli antichi mari disseccati, sulle superfici lucidissime delle paludi ghiacciate, scarso elemento di vita, per gli ultimi miserabili organismi, striscianti tra le rocce, torpidamente, in attesa della Fine...

A questo punto del discorso i coloni ricominciarono, di un colpo, a urlare, a batter le mani, a... stuoicare: e invano lo zio Christian li avvertì, gridando anch'esso a squarciagola, che il discorso non era finito, che gli occorreano almeno altri quindici minuti di benevola attenzione, per isvolgere l'ultima parte del discorso, la più importante, che riguardava direttamente la Luna e la Colonia... invano; quegli arrabbiati chiassoni non vollero sentir nulla.

— Sarà per un'altra volta — dissi allo zio, aiutandolo a discendere dal *monumento-fontana luminosa* — ve l'ho detto io, che nessuno vi ascolterebbe? Non vedete? sono tutti ubriachi di entusiasmo. Ci vuol altro che un discorso, per rimetterli in calma...!

— Avrei ancora tante cose belle e utili da dire! — sospirò lo zio, volgendo uno sguardo corrucciato su la folla — ma è inutile; hai pur troppo ragione, Otto. È inutile. Tu, almeno, mi hai ascoltato con attenzione?

— Io? non ho perduto una parola — e aggiunsi subito, per dare un'apparenza di verità alle mie parole: — Il principio, sinceramente, mi è parso un po' oscuro...

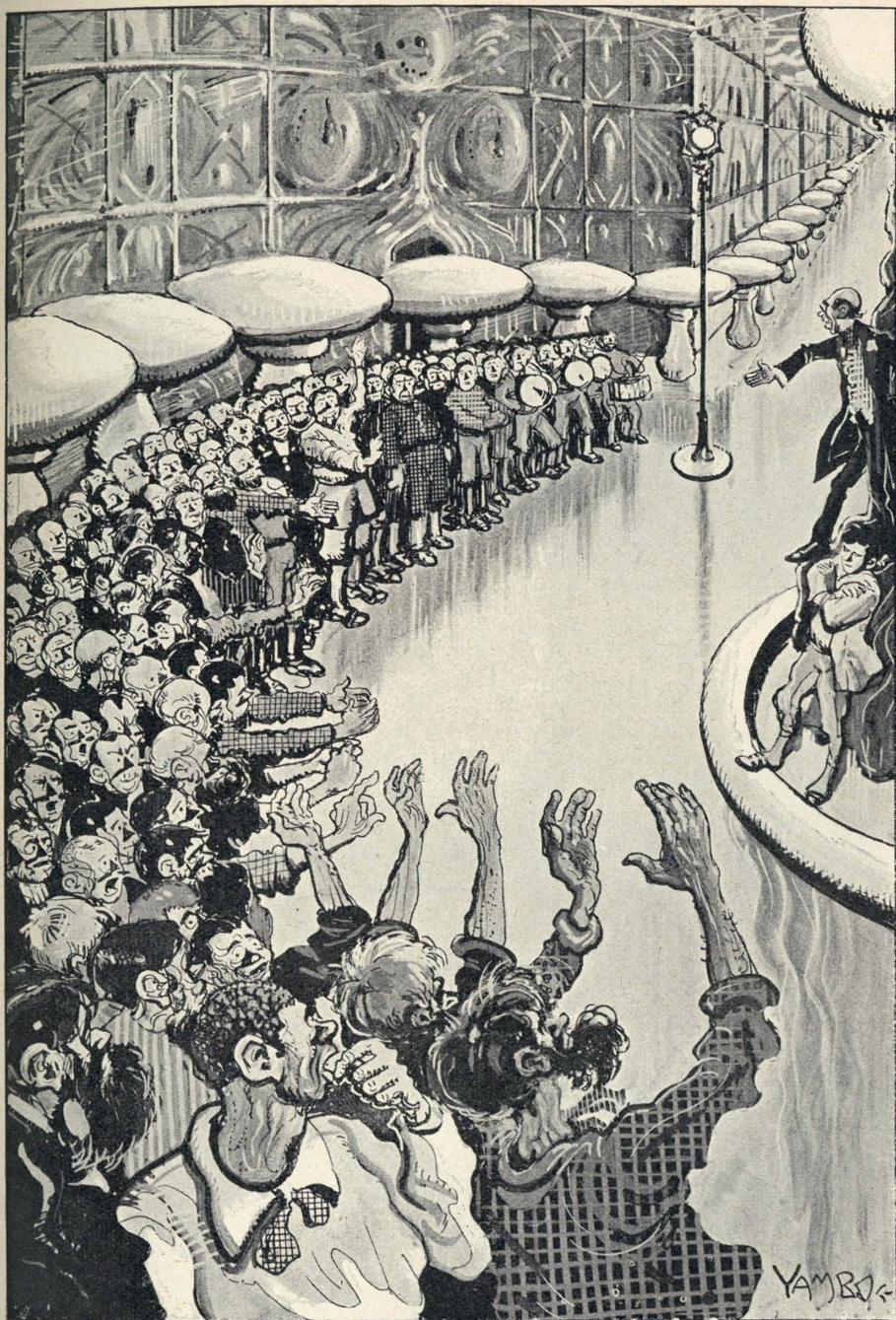
— Oscuro?

— Un po'... eh? se vi offendete, non dico più nulla.

— Tira avanti.

— Ma l'ultima parte... ah! quella...! —

Gli occhi dello scienziato gettarono lampi dietro la parete vitrea degli occhiali giganteschi.



... i coloni ricominciarono, di un colpo, a urlare, a batter le mani...

— L'ultima parte?

— Già. Avete dipinto con evidenza così terribile l'aspetto della Terra... nelle epoche future!

— Era necessario che dessi, a grandi linee, un'idea del nostro mondo prima della grande catastrofe.

— Quale?

— Come quale? Non sai che la Terra, come tutti i pianeti del Sistema Solare, è destinata a cadere nel Sole?

— Perdinci, zio!... voi mi fate inorridire. È mai possibile che il Sole, dopo aver staccato ad uno ad uno i pianeti dalla sua stessa nebulosa, dopo averli proiettati nello spazio, perchè vivessero di vita propria, un brutto giorno li richiami a sè... per ingoiarli? Padre snaturato, paragonabile soltanto a quell'ingordaccio di Saturno, che mangiava i sassi credendoli suoi figli!... Ora non potrò più sollevare gli occhi al Sole senza sentirmi prendere dall'ira e dalla indignazione...

— Perchè, Otto? se la caduta nel Sole succederà dopo molto tempo che la vita sarà scomparsa dalla superficie dei mondi!

— Dopo molto tempo?

— Milioni di anni, forse!

— Zio...!

— Ebbene?

— Un'idea orribile mi attraversa il cervello...!

— Parla!...

— Forse anche la Luna, un giorno, dovrà cadere...

— Su la Terra. Certo; ma molte migliaia di secoli prima che la Terra precipiti nel Sole...

— Basta, zio. Non voglio sentir altro, perchè vi confesso sinceramente che questa specie di antropofagia planetare mi disgusta e mi irrita... Se andassimo a prendere la nostra piccola Gretchen? A lei spetta il posto d'onore nel banchetto... Zio; sapete, dianzi quando avete parlato della nostra Terra fredda e deserta, — simile un po' a questa decrepita Luna — che cosa mi son detto? Mi son detto: « come vivremo felici, nel mondo abbandonato e silenzioso, io e Gretchen!... » —

Zio Christian, che era già su la soglia del Palazzo-Osservatorio, si fermò e si volse per guardarmi, stupefatto.

— Tu e Gretchen? — ripeté, mentre estraeva di tasca il suo colossale cronometro e lo caricava con furia estrema — tu e Gretchen? non capisco. Perchè?

— Ma come, zio!... non ricordate?

— Non so nulla, non ricordo nulla! — e l'astronomo seguì frettoloso a caricare il cronometro.

— Io e Gretchen... — a questo punto, giudicai opportuno di mostrarmi un po' confuso — ma è proprio vero? non avete neanche... supposto?

— Che cosa? che cosa?

— Insomma, zio... bisogna pure che vi dica tutto... La giornata mi sembra bene scelta... siamo tutti allegri! viva l'allegria...!

— Dunque?

— Dunque, io e Gretchen... ci amiamo!... —

Mi parve che gli occhi dell'astronomo divenissero grandi come quelli di un bove; ma forse fu un effetto della rifrazione degli occhiali.

— Vi amate! — esclamò, dopo una breve riflessione, il dotto — e a me... a me! non avete mai detto niente!...

— Che volete, zio, siete sempre così assorto nelle vostre speculazioni astronomiche... Ma del resto, mi pareva di avervi confessato, un giorno, al Feldberg...

— Nulla!... niente! È strano! Vi amate! — e il Gran Maestro diede macchinalmente un ultimo giro alla carica del cronometro. *Tac!* si sentì il rumore secco della molla che si spezzava. — Per l'anello di Saturno!... è finita!... un cronometro che era una meraviglia... e per colpa tua!

— Mia??

— Silenzio! Ora sentiamo Gretchen... Ah!... voi vi amavate nel mistero, nell'ombra! Benissimo! Bravi! La vedremo! — e intanto rigirava il cronometro fra le dita, e se lo accostava all'orecchio, scuotendolo. — È finita davvero! Ci vorrebbe una molla nuova; ma qui, chi potrebbe fabbricarla?

— Non deve essere poi tanto difficile, zio — dissi, per attenuare lo sdegno dell'astronomo — con un po' di pazienza...

— Ma è la tempera, capisci? la tempera che non si riesce a trovare, almeno così perfetta. Bisogna che il metallo acquisti una durezza ed una elasticità straordinarie... e... —

Il Gran Maestro si tacque d'improvviso, vedendo Gretchen scendere la gran scala del palazzo precipitosamente, con la graziosa agilità propria delle figlie dei monti. Ella aveva indossato, anche in quel gran giorno di allegrezza e di trionfo, il tradizionale costume della sua cara e indimenticabile Schwarzwald; aggiungendovi solo, forse per far piacere allo zio, un bel grembiolino ricamato a vari colori e una sciarpa di seta azzurra, sparsa di stelle d'oro, annodata nel petto. Adesso, ogni volta che io

rivedevo la buona ragazza, sentivo invadermi l'animo da una commozione intensa, mista di sentimenti indefinibili, vaghi, di ricordi, di rimpianti, e di amore. I suoi dolci occhi azzurri, i suoi capelli dorati, il suo visetto roseo e sorridente, la sua sottile personcina vestita con leggiadra semplicità campagnola, mi facevano intravedere, come in un sogno, gli orizzonti tranquilli, le valli verdissime, piene di silenzio e di mistero, i laghi immobili sotto le vaste nubi candide, le grandi cime maestose delle mie montagne... Di questa singolare intensità di pensieri affettuosi e di visioni nostalgiche la stessa Gretchen si maravigliava, poichè ella era una creatura semplice e ragionevole: e poi, come sapete, anche su la Luna si sentiva felice.

Il ricordo del passato non poteva renderla malinconica, o toglierle la fede nell'avvenire; le sue pupille si fissavano nella volta violacea, trasparente, del cielo selenitico, e anche in quello la sua mente poteva spaziare, sodisfatta. In qualunque Isola dello Spazio ci avesse trascinati la sublime pazzia del Gran Maestro, ella avrebbe inalzato serenamente le sue preghiere alle Intelligenze Supreme, certa di essere intesa: sopra ogni Terra siderale si sarebbe sentita avvolta dalla propria atmosfera di pace e di allegrezza: dovunque avrebbe amato... Felice creatura, anima limpida come le sorgenti cristalline delle nostre foreste!...

— Gretchen! — esclamò lo zio Christian, tenendomi per un braccio, perchè non corressi incontro alla mia fidanzata — è vero quello che mi dice questo scervellato di Otto? È vero?... —

Gretchen, dopo averci salutati con un garbato inchino, si rivolse all'astronomo e mormorò placidamente:

— Non so se sia vero, zio.

— Ah! non sai!!...

— E non so neanche che cosa vi abbia detto... il vostro signor nipote.

— Ma tu indovini! tu indovini certo! —

Tentai, con una frase ardita, di sviare le idee del terribile astronomo.

— Del resto, tornando a quel cronometro; io credo che la molla si possa rifare benissimo...

— La molla? — domandò Gretchen, stupita.

— Già, la molla del cronometro, che è rotta — spiegò lo zio Christian, ficcandosi con gesto rabbioso l'orologio in tasca — ma qui non si tratta del cronometro. No davvero! Gret-

chen; io ti ho sempre considerata come una figliuola; una figliuola diletta...

— Ed io vi ho sempre amato, padrino mio.

— Perchè, allora, hai mancato di confidenza in me?

— Padrino...

— Niente, niente. Rispondimi con franchezza: perchè non mi hai mai accennato al tuo affetto per... per mio nipote? —

Gretchen divenne di fiamma, ma non abbassò gli occhi, nè cessò di sorridere.

— Come, padrino... — bisbigliò, a fior di labbra.

— Come, zio!... — proseguì con gran voce, tentando di dare al discorso una intonazione allegra. — Possibile! possibile che un astronomo come voi, avvezzo a scoprire i mondi degli Abissi interstellari, non abbia scoperto... eh! eh!... non abbia scoperto che... noi... che noi... via! Io credevo... e anche Gretchen credeva... supponeva... È colpa nostra se voi non vi curate di certè... sentimentalità della vita...? Noi non ne abbiamo mai fatto un mistero: diamine, zio!... non ci sarebbe stato motivo... capite anche voi...

— Non capisco nulla.

— Non potevamo, non dovevamo farne un mistero — disse con molta dolcezza Gretchen — forse che il nostro amore non ci unisce più strettamente a voi, caro maestro?

— .. più strettamente a voi? — ripetei, lisciando le spalle dell'astronomo, che sembrava un po' rabbonito. — Pensate, zio, alla nostra felicità... alla vostra...

— Se tu mi avessi parlato chiaramente al castello del Feldberg — brontolò il dotto, crollando le spalle per il solletico delle mie carezze — se tu mi avessi detto...

— Eppure, zio, giurerei che al castello, una sera... vi dissi..

— Nulla.

— Chi sa! Forse non vi ricordate. Allora, ogni discorso, finiva sempre... con la Luna!... —

Zio Christian si mise ben dritti gli occhiali sul naso, considerò prima Gretchen, poi me, sospirando e stropicciandosi il mento, poi dichiarò, un po' burbero e un po' commosso:

— Io non c'entro: non voglio entrarci, poichè mi avete escluso dalla questione... Sia come vi piace; quando vorrete, il nostro buon pastore, Mack Selden, vi unirà in matrimonio... E io... io... che cosa dovrei fare? benedirò la vostra unione... —

Ci gettammo al collo dello zio, e per poco non lo soffocammo di abbracci e di baci. Ma egli teneva evidentemente a

mostrarsi ancora un poco offeso e severo con noi, e ci respinse, dopo una fierissima lotta, borbottando:

— Sta bene... sta bene... ho capito... basta... è inutile! Ditemi piuttosto quando desiderate..... senza complimenti, eh? quando desiderate di sposarvi...

— Più presto che sia possibile! — esclamai prontamente.

— Quando vorrete, zio! — sussurrò Gretchen, chinando modestamente il capo.

Il Gran Maestro aggrottò le sopracciglia, si arruffò tutto, torse la bocca; voleva seguitare a fare il cattivo, ma l'animo non gli bastò: si volse a Gretchen, le acciuffò la testolina tra le dita secche come le zampe dei granchi e la baciò su i capelli d'oro, più volte.

— È io?... — domandai allora allo zio Christian, con ipocrita timidezza.

— Eh!... tu... tu!... — fece il dotto, minacciandomi bonariamente con la mano aperta. — Meriteresti!... — e si interruppe, perchè aveva udito batter le ore agli orologi dell'Osservatorio. — Per l'anello di Saturno!... abbiamo fatto tardi!... ci aspetteranno, al banchetto!... Orsù... prendete il mio braccio: tu Gretchen, a destra; tu, Otto, a sinistra; così... e andiamo!... —

Varcando la soglia del palazzo, quasi ingrullito dalla gioia, incespicai, pestai un piede dell'astronomo, e mancò poco che non cadessi a faccia avanti. Ma appena ebbi riacquistato l'equilibrio, per darmi una cert'aria disinvolta, dissi allo zio:

— Vedrete che, in un modo o nell'altro, si potrà sostituire la molla... La tempera? eh, la tempera la troveremo... l'importante è che il cronometro cammini... —

Traversammo la piazza Flamel, deserta — anche il servizio del piccolo tram cittadino era stato sospeso in quell'ora solenne! — avviandoci, a gran passi, al Palazzo dei Divertimenti, dove i coloni ci aspettavano, certo impazienti, per il gran banchetto in onore... di Selenopoli.

Oliviero Talet, che stava di guardia dinanzi al maggiore ingresso del Palazzo, appena ci scorse, cominciò ad urlare con quanto fiato aveva:

— Il Gran Maestro! Cittadini! Il Gran Maestro! —

E, nell'interno, la spaventevole banda ricominciò a echeggiare, con ululati di vento in burrasca e rimbombi di tuono.

— Francamente... — mormorai, fermandomi a un tratto — se si deve mangiare con quell'uragano lì... ci rinuncio!

— È terribile — sospirò Gretchen — fa male al cervello...

— Venite — disse lo zio Christian, in tono di comando — li faremo smettere!

— Non ci obbediranno, zio — piagnucolai, mentre l'astro-
nomo mi trascinava — sono musicomani furiosi...

— Se non a me, obbediranno ad una potenza inflessibile;
alla fame! —

Mio zio aveva ragione. Appena egli fu entrato nella im-
mensa sala dei banchetti ed ebbe dato l'ordine di *servire in ta-
vola* ai venti operai-camerieri, la musica atroce finì d'incanto.
I coloni si precipitarono ruggendo di ingorda bramosia verso la
gran tavola a ferro di cavallo, e allungarono subito le mani
adunche per acchiappare le scatole di conserve e di frutta, di-
sposte a piramidi, in bell'ordine, tra i magnifici vasi e le ele-
ganti caraffe di cristallo colorato, orgoglio della nostra nascente
arte vetraria.

— Attenti! adagio!... — vociava il Gran Maestro, disgu-
stato da quella scena di nauseante volgarità — c'è tempo... e
poi, c'è roba per tutti!...

— Che mandra di bruti! — sussurrai all'orecchio del dotto
— e che bella idea della nostra povera razza umana si fareb-
bero i Seleniti... se fossero qui!...

— Infatti, è una cosa indegna — ringhiò lo zio Christian,
rosso ed affannato — una cosa stupida, anche! Smettete!... Ob-
bedite!... —

Saltò in piedi su la sedia, levando le lunghe braccia al soffitto
e abbaiando:

— Obbedite... per tutte le stelle dell'Universo!... Sono io,
il Gran Maestro!... Io!... —

Quando i camerieri-operai e... cuochi, entrarono con le vaste
zuppe fumanti sul capo, i coloni si rassegnarono finalmente
a sedersi e ad aspettare con apparente tranquillità il loro turno.
— Così, durante la distribuzione della minestra e del primo
piatto — funghi lunari arrosto — non *si ebbero a deplorare altri
tumulti*, come scriverebbe il *reporter* di un giornale quotidiano
terrestre. Al secondo piatto — funghi lunari in umido — ci fu
qualche mormorio, subito represso dalla voce autorevole del Gran
Maestro; ma al terzo piatto — funghi lunari fritti — il chiasso
ricominciò: e se non fosse giunto in tempo il quarto piatto
— polli e piccioni allo spiedo — chissà come sarebbe andata
a finire!... Ma gli animi, grazie ai piccioni ed ai polli arrosto,
si quietarono nuovamente; e allora il Gran Maestro poté an-
nunciare ai Coloni, con molta gravità, il fidanzamento ufficiale

della signorina Gretchen, sua pupilla, con Otto Schauenburg, suo nipote. A dire il vero, non mi parve che questa notizia com-



Lo zio Christian, al banchetto per l'inaugurazione di Selenopoli, annuncia il fidanzamento di Otto con Gretchen.

movesse troppo gli astanti; tuttavia ci furono molti applausi senza convinzione, per pura convenienza.

Poi si alzò, con il calice colmo di *vino artificiale* — figuratevi; un vino prodotto con la fermentazione dei funghi seleni-

tici! — il bravo colono Sam Butler, l'inevitabile! che lanciò un fortissimo *hurrà!* alla « prima famiglia lunare, ai primi uomini-seleniti, alla nuova razza umana », e a una quantità di cose di questo genere. Seguì un discorsino freddo freddo, gutturale, cadenzato, quasi ritmico, del reverendo pastore Mack Selden: un discorsino che giunse al mio orecchio come un brusio indistinto: gluau, gluau, gluau. Il buon pastore Mack Selden era un uomo lunghissimo, magro fino all'impossibile, con gli occhi oscuri ed infossati, il naso sottile e storto, i lineamenti duri e quasi contratti spasmodicamente. Pareva sempre malinconico, aveva la voce rauca, e parlava di rado: ma era un sacerdote onesto e molto ingenuo, e tutti noi lo trattavamo con riguardo, perchè era venuto su la Luna scandalizzato dalle atrocità del mondo terrestre.

Dopo il discorso lamentevole del reverendo Mack Selden, ci fu un laconico brindisi di Juan Volpados — proprio lui! — « Io desidero alla giovine coppia — disse, fissandomi con aria impertinente — *ogni possibile felicità su questa Luna*; e formulando questo voto sincero, son certo di interpretare le idee di tutti i miei compagni di lavoro (*sì! sì! sì! sì!*) e di far cosa grata al nostro illustre Maestro, cui gli sposi sono legati da vincoli indissolubili di affetto e di riconoscenza, oltre che di parentela »...

Io risposi al brindisi del mio cordiale nemico con un semplice *Grazie!* pronunciato tra i denti. Lo zio però volle rialzarsi e infliggere ai coloni un altro discorso d'occasione, che durò un'ora e tre quarti, fra lo sdegno represso e lo sbalordimento di tutti. Poi, quando al Gran Maestro della Colonia piacque, cominciarono a svolgersi gli altri *numeri* del programma dei festeggiamenti: il Gran Concerto Vocale nel teatro del *Palazzo Allegro* — lo chiamavamo così — la rappresentazione di un dramma mitologico, *Diana*, in cinque atti e sessanta versi di un colono-poeta francese; la Gara di acrobatica e di salto; la cucagna; e in ultimo, la Gran Corsa Podistica a traverso Selenopoli di otto coloni, ciascuno dei quali sarebbe stato *alleggerito* da un palloncino gonfio di idrogeno legato sul dorso...

... Non sperate che vi descriva questi meravigliosi divertimenti. Prima che il concerto vocale terminasse, in mezzo alle urla e ai miagolii del colono Sam Butler, il quale aveva voluto ad ogni costo presentarsi come *baritono sentimentale*, io dormivo come un ghiro, rannicchiato sopra un divano, in un angolo oscuro del Palazzo Allegro.

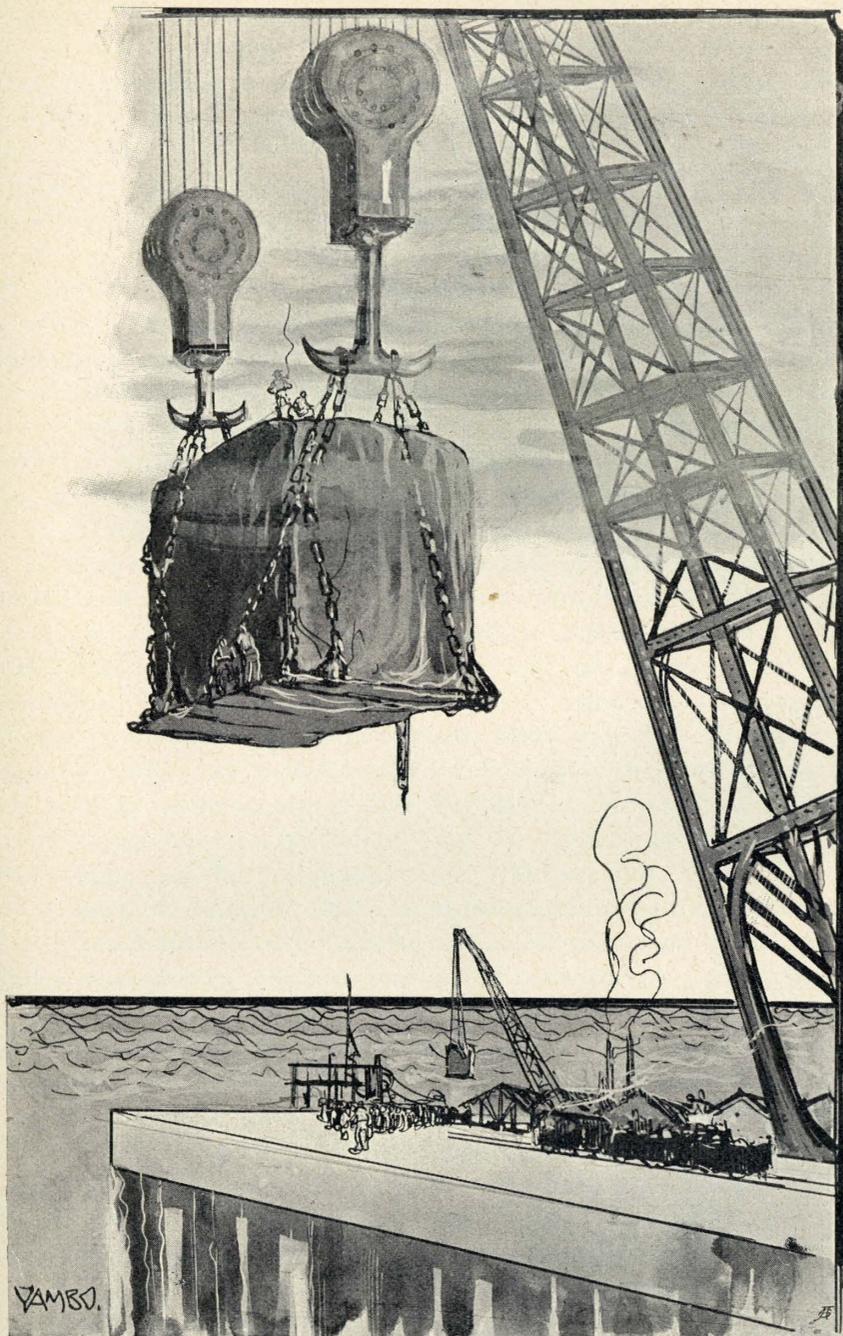
CAPITOLO III.

Una corsa in « idro-slitta ».

... Terminate le feste, e dopo un meritato riposo di ventiquattr'ore, ritornammo all'opera, e la nostra vita seguì a svolgersi, con opprimente monotonia, tra il lavoro e i discorsi, gonfi di sapienza, del Gran Maestro.

Cinquanta coloni erano occupati alla ferrovia litoranea, cinquanta agli impianti agricoli-elettrici del piano Snellius, e il resto alla costruzione del porto di Selenopoli, che dovrà spingere le sue ciclopiche mura di vetro a due miglia dalle punte estreme del golfo, in pieno Oceano Schauenburg! A che cosa potrà servire quel porto immenso, non saprei davvero; ma il Gran Maestro è convinto che un giorno, più che utile, il porto sarà insufficiente a contenere tutte le navi lunari: e a nessuno passa per il capo di discutere questa nobile illusione dell'insigne astronomo. Del resto, ripensandoci bene; o perchè le speranze di Christian Schauenburg non dovrebbero avverarsi, un giorno o l'altro, a dispetto della incredulità di alcuni scettici, me compreso? In fondo, noi lavoriamo tutti per l'avvenire, ossia per l'ignoto e per l'impreveduto; ed è forse un grave errore mancar di fiducia o di speranza, forzare la immaginazione a restar nei limiti meschini del positivo, del probabile, del logico... Per le menti dei primi uomini che osarono di conquistare lo spazio, sembrerebbero più adatte le teorie audaci, le ipotesi strampalate, le divagazioni fantastiche... Già; ma io lotto invano con lo scetticismo miope del mio cervello; e i miei compagni, poveracci, non hanno a bastanza ingegno per poter essere assurdi. Così, Christian Schauenburg, l'Assurdo sublime, rimase solo e lontano, in mezzo a noi...

Una mattina, mentre mi dirigevo al mio cantiere, sul porto, vidi passare, su la strada ferrata provvisoria che unisce la città al golfo, un piccolo treno elettrico che trasportava un oggetto metallico, di aspetto estremamente bizzarro. Somigliava, nelle linee esteriori, ad un pesce colossale, disteso sopra il fianco;



I lavori per il porto di Selenopoli.

aveva, nella parte anteriore, un rigonfiamento, e una specie di cabina a vetri; nella parte inferiore, due grossi cilindri di rame e una larga elica. Presso la cabina, in atteggiamento trionfale, si dirizzava... lo zio Christian, che emetteva lunghe grida di richiamo e di gioia.

— Zio!... — gridai, correndo all'impazzata dietro il treno — che cosa è successo? Che cos'è cotesto arnese?... Fate fermare, zio!... —

L'astronomo intese, e ordinò al macchinista di rallentare la corsa, in modo che io potessi raggiungere il convoglio e saltare su l'ultimo carro. Quando fui accanto all'astronomo, questi mi disse con accento di soddisfazione suprema, indicandomi la *cosa* su cui si trovava:

— Ecco la « nave » selenitica. Come vedi, è straordinariamente semplice; ma bisognava trovarla. Vieni qui... siediti nella cabina... così... ma non toccare il meccanismo...

— Avete costruito un curiosissimo canotto automobile, zio — esclamai, osservando attentamente la *cosa* — ma quando? come?... Io non ne ho saputo nulla, in questi giorni...

— Ho lavorato in segreto — e lo zio sogghignava, pizzicandosi la punta del naso — con Corrado O'Connor e quattro operai... sai, nell'officina delle Caverne di Erastotene... Prima ho fatto un modello di legno, e l'ho provato in un bacino d'acqua... Capirai; a fare un battello ci voleva poco; una chiglia delle solite, in lamiera sottile, un piccolo motore o elettrico o ad aria liquida... ehm? non sarebbe stato neanche difficile, ingrandendo le misure del battello, costruire poi uno *steamer* di gran tonnellaggio... una sorta di *leviatano* dell'Oceano Schauenburg... Ma io non *potevo* prendere ad esempio le navi del nostro mondo: prima, perchè dovevo tener conto delle nuove condizioni di stabilità, di resistenza, che mi si presentavano, studiando il problema della navigazione negli oceani lunari; e poi, perchè su questo globo, l'acqua... non è acqua.

— Questa mi pare un'affermazione ardita — osservai, tanto per dire qualcosa.

— Mi spiego; l'acqua lunare è, alla superficie della sferoide, liquida e solida, alternativamente. Così, una nave del tipo *terrestre* che partisse di giorno dal nostro porto per un lungo viaggio nell'Oceano Schauenburg si troverebbe, al cader della notte siderale di trecentocinquante ore, chiusa e forse schiacciata dai ghiacci. Nella migliore ipotesi, — cioè se non avesse riportato avarie, dovrebbe attendere lo sciogliersi dei ghiacci — cioè l'alba

seguito. Inutile insistere su la poca praticità di questo sistema di navigazione polare! Ci voleva, dunque, un tipo di veicolo che potesse galleggiare su le onde liquide, e scivolare senza danni su la superficie del ghiaccio... Ho studiato, ho trovato. Ecco il tipo. *L'idro-slitta!* Semplice e meccanicamente perfetta. Mercè la sua forma appiattita, e i suoi serbatoi d'aria a prua, questa piccola automobile corre su l'acqua, sfiorandola appena, con velocità vertiginosa: un improvviso congelamento della superficie del mare non può recarle alcun danno, non avendo essa, mai, la benchè minima parte dello scafo sommersa; e aggiungi che il congelamento non può neanche arrestare il suo viaggio...

— Oh! oh!...

— Supponi che ci troviamo sul ghiaccio. Io tocco questo manubrio; *clic!* e dai lati dell'*idro-slitta* escono due lunghi patini... guarda!

— Maraviglioso, proprio!...

— Aspetta: non ho finito la... trasformazione; vedi quest'altro manubrio? Lo spingo; *trac!* e subito, l'elica si ripiega, rientra in una specie di guaina ed è sostituita da una grossa ruota a denti, che, girando, morderà il ghiaccio, e spingerà l'*idro-slitta* a traverso l'Oceano, immobile e liscio come una lastra di cristallo... Eh? che ne pensi? *l'idro-slitta!* Per la Luna, non si deve desiderare di meglio: del resto, la pratica suggerirà qualche modificazione, qualche miglioramento...

— Stupendo!

— Che cosa?

— Dico: stupendo. Voi inventate sempre qualche cosa di nuovo e di prodigioso. Voi stesso, zio, siete una macchina mirabile, incredibile, impareggiabile!

— Io? una macchina?

— Sicuro; una macchina per fabbricare... macchine, a getto continuo — e mentre parlavo, mi rigiravo nel battello, ficcando il naso in ogni buco, curiosamente — ecco il motore... quest'è l'albero della elica, vero? e della ruota dentata... magnifico!... e questi quattro serbatoi di rame, a poppa? che cosa contengono?

— Due sono pieni d'acqua, due di aria liquida... L'acqua, col suo peso, serve di zavorra e mantiene l'equilibrio dell'apparecchio... Or ora vedrai, in mare...

— Proveremo subito *l'idro-slitta?*

— Diamine... sono impaziente di veder la mia piccola nave sfiorare le onde dell'Oceano Schauenburg!... —

In quel punto la piccola locomotiva entrò nel recinto dei lavori, fischiando, e rallentò la corsa a poco a poco, insinuandosi tra i filari di pali altissimi, tra le cataste di sbarre di ferro, le montagne di mattoni di vetro, le gru, i congegni strani e mostruosi che popolavano le rive del golfo di Selenopoli. In ultimo, si fermò sul margine estremo di una banchina, dinanzi al bel mare viola, tutto vibrante di luce sotto il gran Sole Meridiano.

I coloni accorsero in folla intorno al convoglio, accogliendo il Gran Maestro con gli immancabili battimani e le solite stucchevoli grida di evviva e di saluto. Ormai, quella di urlare e di applaudire ad ogni momento, senza alcun motivo, era divenuta una consuetudine come un'altra. Invece di dire « buon giorno »! si vociava: « *evviva, hurrà, hip, hip, all right* »! e si applaudiva freneticamente; poi tutti tornavano tranquilli e quasi torvi d'improvviso, proprio come certi bambini, i quali ridono, strillano e fanno il greppino, e subito dopo senza alcuna sfumatura di passaggio, prendono un'espressione ben risolta di calma indifferente.

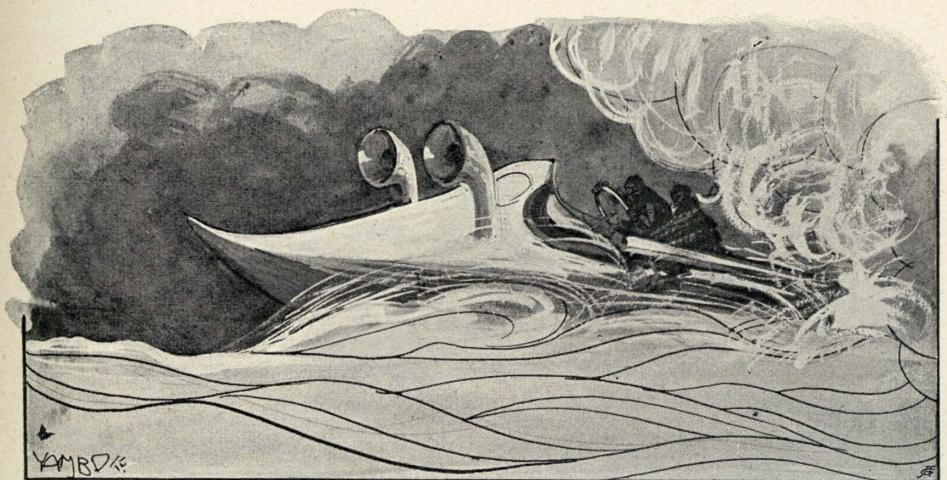
Trascorsi i due minuti di entusiasmo regolamentare, i coloni ci aiutarono a scaricare l'*idro-slitta* dal treno, e a metterla in mare... ossia, per essere più preciso, ad *appoggiarla* su l'acqua; poichè il piano inferiore del bizzarro battello aderiva semplicemente alla superficie liquida come un piano di metallo liscio ad un piano di vetro. Su l'*idro-slitta* in prova montammo in quattro; lo zio Christian, l'ingegnere O'Connor, il macchinista Juan Volpados e l'immancabile sottoscritto, in qualità di redattore capo del gran giornale di Selenopoli... — il « *Selenopolis-Herald* » — che non aveva ancora veduto la luce. Appena ci fummo staccati dalla riva, il Gran Maestro lanciò l'imbarcazione al *maximum* della velocità, settantacinque chilometri l'ora. Non fate le meraviglie; settantacinque chilometri l'ora, su la Luna, corrispondono a soli quindici chilometri l'ora, su la Terra; ma lo zio Christian ci spiegò che egli aveva adattato alla piccola *idro-slitta* un motorino di appena 3 HP, per non esporre lo scafo, estremamente leggero, a scosse troppo violente.

Costruendo poi, sul modello della prima, le *idro-slitte transoceaniche*, di grandi dimensioni, avrebbe provato i forti motori di 40 e 100 HP, che dovevano imprimere a quelle esili navi velocità spaventevoli.

— Quando cominceremo le costruzioni di queste ammirabili navi su vasta scala? — domandò, con untuosa premura, Juan Volpados.

— Subito, subito — rispose allegrissimo il dotto, girando la ruota del timone per far fare all'*idro-slitta* le più audaci evoluzioni — sono davvero soddisfatto... A destra! A sinistra!... Indietro!... È magnifico! Corrado!...

— È magnifico — approvò gravemente l'ingegnere, che sporgeva il busto dal bordo e sputava nell'acqua per misurare ad occhio la vertiginosa rapidità del battello — par di volare... —



L' *idro-slitta*.

Pareva di volare; non trovo espressione più fedele, per descrivere le mie sensazioni durante il primo viaggio dell'*idro-slitta*. Mi sentivo anche più leggero, anche più *attenuato* del solito; senza la smentita della evidenza, avrei giurato di *poggiare* i piedi sopra un piano sospeso nello spazio. La fortissima velocità mi inebriava, ma a volte mi faceva provare una leggera nausea, come se fossi scivolato sopra una montagna russa senza fine. A parte quel piccolo disturbo passeggero, non avevo provato mai nulla di più piacevole, di più *extra-umano*, ne' miei viaggi terrestri, celesti e... lunari.

Ad un certo punto, però, fui colto da un'idea tormentosa.

— Zio! — dissi, acchiappando l'astronomo per una manica — noi ci siamo allontanati troppo dalla spiaggia!...

— Trenta nodi, ragazzo mio; trenta soli nodi, ossia cinquantacinque chilometri... Una miseria...

— Ma non pensate che gli abissi dell'Oceano sono abitati

da esseri misteriosi e formidabili? Questo guscio sottile non potrebbe proteggerci da un assalto... —

L'astronomo scosse le spalle.

— Quei mostri debbono essere estremamente rari, come il leggendario cefalopodo gigantesco e il problematico serpente di mare sul nostro globo. E poi... è buon tempo... Non hai osservato che, quando splende il Sole, la superficie del mare è deserta?... Con molta probabilità i grandi animali della fauna oceanica lunare aborriscono la luce, e solo i fortissimi spostamenti delle masse d'acqua durante le burrasche violente, possono strapparli alle loro cupe tane sottomarine...

— Giustissimo — approvò Juan Volpados, agitando il capo come un cinese di porcellana.

— Giustissimo! — ripetei, guardando fissamente il mio buon nemico. — Perchè? Il Gran Maestro ha espresso un'opinione, una ipotesi...

— Il Gran Maestro — disse l'ipocrita, con voce forte — non isbaglia mai. Le sue ipotesi sono verità.

— Allora, s'io fossi in lui, approfitterei della vostra singolare fiducia, per incaricarvi di una delicata missione, Juan.

— Quale, *señor*?

— Vi farei tentare per primo sopra una di queste bagatelle, la traversata dell'Oceano Schauenburg. —

Juan Volpados divenne livido; i suoi occhi biechi scintillarono, ed io vidi i suoi grossi pugni stringersi convulsivamente. Tuttavia egli ebbe la forza di dominarsi, mostrando di prendere in buona parte le mie parole ironiche.

— Sarebbe un grande onore, per me, certo: — e tentò di sorridere — ma temo che il Gran Maestro non possa o non creda opportuno di concedermelo.

— Avete torto, Juan — esclamò lo zio Christian, rivolgendo la prua del canotto verso terra — voi siete un abile meccanico e un ottimo marinaio, suppongo...

— Ho navigato molti anni, in gioventù — disse con accento di ributtante modestia, Juan Volpados — ma non credo di possedere tutte le qualità necessarie per formare il perfetto marinaio...

— Appena sarà costruita una grande *idro-slitta transoceanica* — interruppe il Gran Maestro, mentre, con l'oliatore in mano, orecchiava presso la macchina, pronto a soffocare i primi stridori di qualche *cuscinetto* sotto una pioggia di goccioline d'olio — appena sarà costruita... capite, Juan? noi la cariche-

remo di provviste e di utensili e voi... voi, con un equipaggio di vostra scelta, la monterete per un viaggio di esplorazione verso le rive settentrionali dell'Oceano... Io non potrò accompagnarvi, poichè sono troppi i lavori urgenti, qui, nella Nuova Sicilia; ma mio nipote... verrà con voi...

— Zio! permettetemi di rinunciare a così grande fortuna. Non voglio abbandonare il mio cantiere finchè la mia parte di lavoro sia terminata...

— Ha ragione il signor Otto — mormorò l'ingegnere Corrado, seguitando macchinalmente a sputare nell'acqua.

Ci fu, a bordo, un breve istante di silenzio, durante il quale parve aumentare di intensità il fruscio delle acque sfiorate dall'esile canotto. Il golfo di Selenopoli ci veniva incontro, aprendo le vaste mascelle come per ingoiarci; e durante qualche minuto ebbi la strana illusione che l'ammasso dei materiali per la fabbricazione del porto, le macchine, le case provvisorie degli operai, tutto balzasse dalla riva e si precipitasse verso di noi, disordinatamente.

— Al prossimo levar del sole la nave sarà pronta — ripigliò, d'improvviso, l'astronomo — e io vi augurerò buon viaggio, Juan!... Buon viaggio!...

— Grazie, Maestro — disse con molta gravità Juan Volpados; poi, rivolgendosi a me, aggiunse garbatamente: — Grazie anche a voi, *señor* Otto; poichè questa bella fortuna la debbo, in parte, alle vostre cortesi parole di dianzi... —

Chinai leggermente il capo, senza rispondere. Nella voce di quell'uomo odioso, m'era sembrato di sentire, oltre alla beffa, una intonazione vaga di minaccia.

— Eccoci arrivati — esclamò in quel momento l'ingegnere O'Connor, smettendo di sputare nell'acqua — abbiamo fatto una bella corsa, Maestro!... Una gran bella corsa, in fede mia!... —

CAPITOLO IV.

L' « Urania » non ritornerà.

Quando la prima grande *idro-slitta transoceanica* fu lanciata nelle onde di viola e di porpora dell'Oceano Schauenburg, tutti i coloni, affollati su le banchine e sul primo molo, non ancora finito, del porto di Selenopoli, vollero dimostrare il loro compiacimento e la loro allegrezza in un modo nuovo e solenne: tacendo. Il silenzio esprime spesso, dignitosamente, le più forti commozioni dell'anima. E il Gran Maestro fu grato ai suoi discepoli di quell'istante di raccoglimento, di sincerità: fu grato, perchè anch'egli sentiva un gran bisogno di pace, di silenzio, per poter ammirare a suo grado il nuovo congegno che scivolava vittorioso, rapido e sottile come una immensa farfalla, su le acque lunari, alla conquista di altri orizzonti, di altri segreti!

L'*idro-slitta transoceanica* era lunga più di sessanta metri, aveva il bordo coperto, due eliche, otto grandi serbatoi d'acqua e d'aria, ed era mossa da un bel motore di 80 HP, che doveva imprimerle una velocità minima di centocinquanta chilometri l'ora, su l'acqua e sul ghiaccio. In caso di guasti al motore, ed alla piccola e delicatissima macchina che produceva l'aria liquida, la nave avrebbe potuto continuare il viaggio a forza di vele. Bastava che l'equipaggio drizzasse i due alberini metallici, a canocchiale, infitti sul piano superiore dell'*idro-slitta*, e stendesse i sartiami e le acconce vele di vetro filato: « una cosa semplicissima » diceva zio Christian, spiegando con grandi gesti questa curiosa manovra di *trasformazione*, immaginata da lui, per evitare le possibili fermate della nave in mezzo all'Oceano. (Un automobilista scriverebbe: le possibili *pannes*).

Dopo essere uscita al largo del golfo e aver percorso molte miglia a grandissima velocità, senza incidenti, l'*idro-slitta* tornò, compiendo molte difficili evoluzioni, al punto di partenza. E subito cominciò il carico della nave per il viaggio di esplorazione, che non sarebbe durato meno di quindici giorni, poichè Juan

Volpados aveva dichiarato di voler percorrere buon tratto delle coste settentrionali dell'Oceano Schauenburg e tentare anche qualche ricognizione nell'interno delle terre. Bisognava bene, al più presto possibile, risolvere il problema dell'esistenza dei Seleniti!

— Vedrai — mi disse lo zio, a riguardo di queste belle dichiarazioni dell'uomo misterioso e barbuto — vedrai; Juan Volpados è forte e audace... andrà lontano!...

— Troppo lontano, forse — risposi.

— Perchè?

— Non so. Io non gli affiderei la vostra bella nave, le vostre macchine, le vostre armi...

— Vuoi che lo spedisca a traverso il mare a nuoto e senza biscotto?

— Oh! io lo spedirei ben più lontano!... —

L'astronomo mi guardò di sopra agli occhiali, crucciato.

— Otto!... io ti dico che questa ostinata ed assurda avversione per quel tuo compagno di lavoro, finirà per avvelenarti l'anima! Che cosa hai tu da rispondermi?

— Che avete torto, zio. —

Il Gran Maestro scosse il capo, borbottando: — Non potremo mai intenderci su questo punto; è inutile — poi sospirò e tacque.

Appena compiuto il carico dell'*idro-slitta* salimmo a bordo e trovammo l'equipaggio, con a capo Juan Volpados, schierato sul ponte, in attesa degli ordini del Gran Maestro. Eran venticinque uomini, che parevano riuniti apposta per costituire una mirabile esposizione di follia o di delinquenza; venticinque facce spaventose e grottesche; alcune livide, emaciate, altre gialle e gonfie, o paonazze, o rosse come il sangue; tutte avevano lineamenti duri e grossolani, capigliature incolte, occhi o cisposi, o scintillanti di feroce furberia, bocche vaste, contratte, o stranamente rilasciate, in una espressione abominevole di sogghigno crudele o di sbalordimento scemo... Riconobbi, accanto al loro degno amico e maestro, l'uomo col muso di caprone — un russo, certo Ivan Borodine, probabilmente evaso dalla *katorga* siberiana — l'uomo-uccello di palude, che si chiamava, credo, Bob Hunter, — ed un altro figuro, lungo, pallido e scialbo, dallo sguardo orribilmente torvo, col quale avevo avuto due o tre questioncelle; un greco, che si faceva chiamare con un nome rimbombante e ridicolo: Spiridione Cocoropulus. I tre galantuomini, appena mi videro, torsero la bocca e arriccia-

rono il naso; ma mi salutarono con esagerato ossequio, fingendo di non accorgersi delle mie occhiate sprezzanti.

— Bene! — mormorò il Gran Maestro, quando ebbe osservato, ad uno ad uno, i seguaci di Juan Volpados — molto bene!... bell'equipaggio!... tutti gagliardi, risoluti... Juan ha fatto buona scelta... non è vero, Otto? —

Dopo aver atteso invano la mia risposta, il dotto proseguì, dirigendosi al losco capo della spedizione:

— È tutto in ordine, Juan?

— Tutto, Maestro! — e Juan Volpados girò gli sguardi e allargò le braccia come per dire: — Potete assicurarvene!

— Avete pensato a far caricare la piccola slitta?... Sapete... nel caso che la notte dovesse sorprendervi durante la esplorazione di qualche terra?...

— La slitta è là, sotto le vele, Maestro.

— E i cani?

— Nella stiva.

— I piccioni? Non avete dimenticato, per caso, i piccioni?

— Ne abbiamo venticinque, Maestro.

— Ricordatevi; ad ogni osservazione importante, ad ogni scoperta... due righe ben chiare sopra un foglietto... poi infilate il foglietto in un piccolo astuccio solido... lo attaccate al collo del piccione... e via!... È un mezzo di comunicazione un po' primordiale, ne convengo, ma per il momento non abbiamo di meglio... Più tardi, quando saranno impiantate nella Luna le stazioni radiotelegrafiche, ci rideremo dei colombi viaggiatori...

Juan Volpados fece una smorfia che la buona fede eccezionale di Christian Schauenburg scambiò per un amabile sorriso, e disse:

— Vi obbedirò in tutto, Maestro: state tranquillo.

— Tra cinque minuti suonerà la dodicesima ora di giorno — esclamò di lì a un istante il dotto, dopo aver guardato il suo diletto cronometro, al quale un colono molto abile aveva rimessa la molla nuova — partite, Juan... partite, e che il Dio degli audaci vi protegga!... —

L'uomo barbuto si avanzò, silenziosamente, si chinò dinanzi al Gran Maestro e gli baciò la mano, con umile atto di devozione. Allora gli uomini dell'equipaggio, ad un tempo, si buttarono in ginocchio come tanti fakiri intorno all'idolo dalle cento braccia, e mugolarono lamentosamente:

— Addio, Maestro!... —

Lo zio Christian, per nascondere la propria commozione,

dovette precipitarsi su la banchina del porto, e fingere di cercare, tra la folla dei coloni che assistevano alla partenza, l'ingegnere O'Connor, il quale si trovava... a un palmo dal suo naso, pronto a porgergli alcune bottiglie.

— A rivederci, *señor* — mi disse con voce ironica Juan Volpados, mentre io gli volgevo le spalle per seguire il Gran Maestro. — Spero che vi ricorderete di noi, qualche volta, durante la nostra lunga assenza... —

Udii le risa soffocate dell'equipaggio dietro di me, ma non risposi nulla e non mi volsi. Quando fui in mezzo alla banchina, ancora la voce di Juan tornò a parlarmi, ma questa volta in tono minaccioso:

— A rivederci, Otto Schauenburg!... —

Incrociai le braccia e piegando appena la testa verso l'*idro-slitta*, esclamai:

— Anch'io spero di rivedervi, Juan Volpados.

— *Non qui, forse!*

— Dove vorrete. —

Subito accorse lo zio Christian, il quale teneva in pugno una bottiglia di *Champagne*, glorioso avanzo della cantina della *Croce del Sud*.

— Eh? che cosa è successo? che cosa dite? Che cosa vuole Juan Volpados?

— Nulla, zio; ci siamo salutati.

— Amichevolmente?

— Quasi.

— Meno male! Ci ho piacere. Credi che, in fondo, Juan è un degno giovinotto... te l'ho ripetuto centinaia di volte; e tu, niente!... sempre i tuoi ridicoli sospetti, le tue paure... —

Il fischio acuto della sirena dell'*idro-slitta* salì nell'aria tranquilla, svegliando i lontani echi dell'isola.

— Un momento!... un momento! — gridò il Gran Maestro, nel tornare verso la nave in partenza — mi sono dimenticato del meglio... aspettate, Juan... Bisogna battezzare la prima *idro-slitta transoceanica!*... — e agitava nell'aria la bottiglia di *Champagne*. — La chiameremo *Urania*, e questo nome sonoro, sacro alla più bella delle Scienze, ci porterà fortuna... Otto, figliuol mio... tu che hai il polso fermo... lancia questa bottiglia contro il fianco della nave...

— Non posso, zio, — bisbigliai all'orecchio dell'astronomo — temerei...

— Che cosa?

— Temerei di sbagliare, e di lanciarla nella testa di Juan Volpados...

— Chi vuol gettar la bottiglia?! — urlò, tutto stizzito, l'astronomo; e porgendola a un colono che stava alla sua destra, aggiunse frettolosamente: — A voi, dottor Forti... lanciatela voi... bravo... così... —

Il dottor Forti — un italiano del Mezzogiorno, grande, robusto, dal volto di bronzo e dai capelli di ebano, — agguantò la bottiglia per il collo e la scaraventò contro il fianco dell'*Urania* con tal violenza che, se non fosse stato trattenuto da alcuni compagni, sarebbe schizzato anch'egli in mare. La bottiglia si infranse con una forte detonazione contro la parete metallica dell'*idro-slitta*, e una piccola nube di schiuma bionda macchiò il candore dello scafo.

— *Hurrà* per l'*Urania*! — vociò l'equipaggio sul ponte.

— *Hurrà!* — risposero i coloni, su la banchina.

Un altro fischio lunghissimo, poi l'*Urania* si mosse, mentre le due eliche di poppa sollevavano grandi e sottilissime lame d'acqua, dalle trasparenze rossigne, che si avvolgevano e si univano a spirale, come la larga veste di certe danzatrici orientali;... si mosse, drizzò la punta verso l'uscita del porto, parve fermarsi un attimo per raccogliere lo slancio, e partì di scatto...

Pochi minuti dopo l'*Urania*, simile ad un grazioso alcione, radeva le onde all'estremo limite dell'orizzonte lunare; ancora qualche secondo, e disparve, d'improvviso, dietro la curva dello sferoide, salutata dalle grida festose dei coloni, che erano raccolti e pigiati nella punta estrema del molo...

Tornando al mio cantiere, mi imbattei ancora nel dottor Matteo Forti, il quale mi sorrise e mi disse, con quella sua franchezza lieta, assolutamente meridionale:

— Sono partiti... signor Otto! Credo che a voi, quei tipacci, sieno indigesti come a me... Ebbene; speriamo di non rivederli tanto presto! La navigazione dell'Oceano Schauenburg è abbastanza difficile... Chi sa?

— Un buon naufragio... — mormorai, porgendo la mano al dottore.

— *Quod est in votis* — concluse l'italiano, mentre mi scuoteva il braccio energicamente. Il dottor Forti ha la specialità delle strette di mano guaribili, salvo complicazioni, in quindici giorni.

Prima di separarci, gli domandai:

— Come va la salute della Colonia?

— Splendidamente, signor Otto; splendidamente. Sapete? ho analizzato l'acqua e l'aria; non mi è riuscito, fino adesso di trovar l'ombra di un bacterio qualsiasi...

— Davvero?

— Davvero. Se continua così, dovrò rinunciare al mio ufficio di dottore, e darmi tutto agli studi... di Agrimensura Selenitica. L'Agrimensura mi piace. Del resto, tanto meglio; io non sono salito fin quassù con il solo malinconico scopo di curare i malati; eh no! Io volevo..., e *voglio*... — vi parrà curiosa, ma è così; — io volevo e *voglio*... *vedere* i Seleniti...

— I Seleniti!... ma se non ci sono, i Seleniti...

— Eh! che ne sapete, voi? Io dico invece che ci sono, che un giorno o l'altro li vedremo... Sarà bello e interessante, paragonar l'anima umana con l'anima di un Selenita! Forse avremo molto da imparare...

— Perché?

— Perché sì. Perché l'uomo è un animale grossolano, imperfetto, con un cervello qua-

sai rudimentale, con un cuore troppo istintivo... i Seleniti, nati sopra un piccolo mondo povero, e tanto vecchio, debbono essere più intelligenti ed evoluti. Ma discorreremo di queste cose a tempo opportuno, se vorrete; quando ad esempio, gli istinti bestiali, assurdi, feroci, le voglie impure, irrefrenabili, di questi pochi uomini raccolti su la Luna per un motivo sublime che non sanno comprendere, saranno svegliati da qualche fatto nuovo...

— Ah! voi prevedete?...

— Non prevedo; temo. Essi avrebbero qui tutti gli elementi della felicità, del rinnovamento morale. Libertà, indipendenza, uguaglianza materiale, diletto continuo dello spirito. I Coloni Lunari sono, probabilmente, gli animali più fortunati dell'Universo: ma purtroppo non si manterranno degni di tanti straordinari benefici. Chi sa che la Somma Sapienza non abbia voluto questa prova?... E pure, anche da questa prova su-



Lo studente Otto e il dottor Matteo.

prema, gli uomini usciranno sconfitti. A rivederci, signor Otto... a rivederci... —

E Matteo Forti prese la corsa per acchiappare il trenino di Selenopoli che già aveva lasciato, fischiando ripetutamente, la stazione dei Cantieri.

Io tornai, mogio mogio, alla consueta fatica. Ma quel giorno feci poco e di malavoglia, e ripensai sempre ai bizzarri discorsi del dottor Forti. Perchè lavorare, se le scoraggianti previsioni dell'italiano avessero dovuto avverarsi? Perchè sperare?

Alcuni giorni dopo, seduti su la banchina del porto, intenti a fissar le sottili ondate che venivano a rompersi dolcemente sotto i nostri piedi, io e lo zio Christian discutevamo intorno a quelle parole che mi avevano così profondamente turbato.

— Il dottor Forti è un degno giovine e un ottimo studioso — diceva il Gran Maestro, la cui incrollabile fiducia nel cuore e nel destino degli uomini non poteva smentirsi mai — e farai bene a frequentarlo, Otto; ma è un'anima malata, un cervello troppo fantastico. Le sue idee sono sempre o troppo strane o troppo pessimiste... —

Continuava a parlare, lo zio Christian, illustrando e magnificando le rare doti dei suoi dilette seguaci e discepoli; affermando le sue belle speranze in un'era di benessere comune, di pace, di lavoro, di contemplazione: ma io l'ascoltavo appena, tutto intento a fissare l'orizzonte lontano, dal quale temevo di veder sorgere, un momento o l'altro, come una fantasima bianca, la gran nave di Juan Volpados...

— Maestro! — esclamò a un tratto, affannosamente, la voce ben nota del gendarme Oliviero Talet — un piccione... viaggiatore... con un messaggio...! —

Ci alzammo di schianto e corremmo incontro al bravo francese, il quale protendeva il lungo braccio verso di noi, stringendo nel pugno il collo di un piccione.

— Si è posato... or ora sul molo... — seguitò a spiegare Oliviero Talet. — *Morbleu!* tutti i coloni si sono lanciati per agguantarlo... ma io... là! con un salto, l'ho ghermito per primo... non è facile farla al gendarme Oliviero, signori miei... —

Lo zio Christian, febbrilmente, aveva staccato un piccolo astuccio metallico dal collo della bestiola e ora cercava di estrarre il foglietto che vi era infilato.

— Non posso... non posso... — brontolava — mi tremano le dita... a te, Otto, aiutami... è certo un messaggio del *nostro* Juan... —

— Debbo leggere, zio?

— Sì, sì... leggi... presto... Purchè non sia avvenuta qualche disgrazia!...

— Non è una disgrazia — brontolai, dopo aver scorso rapidamente il foglietto — forse... è una fortuna! —

Ecco che cosa conteneva il foglietto, scritto e firmato da Juan Volpados:

« L'equipaggio dell'« Urania » non tornerà a Selenopoli, PER ADESSO. Un'altra città, in un punto inaccessibile di un immenso continente lunare, sarà fondata dai venticinque coloni che hanno saputo sottrarsi alla tirannia morale di Christian Schauenburg; e questa città, che si chiamerà il Feldberg, per ricordare il luogo dove essi lavorarono e dettero tanta parte di sè per la riuscita della grande impresa interplanetare, raccoglierà un giorno tutti gli uomini liberi, le menti ardite e vaste, insofferenti della torpida schiavitù intellettuale, imposta da un vecchio sognatore ed accettata da pochi imbecilli. La Luna sarà dei ribelli illuminati, risoluti a *qualunque estremo*; la Luna, cioè il Mondo, cioè l'AVVENIRE!... »

Dopo che ebbi letto queste righe infami, guardai in volto mio zio. Egli era divenuto pallido; aveva gli occhi fortemente dilatati, la fronte aggrinzata, le labbra agitate da un tremito convulso. Preso da ira e insieme da pietà infinita per quel dolore, stracciai il foglietto, mi avvicinai al Gran Maestro e lo abbracciai affettuosamente, mormorando:

— Quegli sciagurati erano indegni di Voi, della Vostra Idea... Non dovete dolervi che vi abbiano tradito, che abbiano smentito così brutalmente le vostre nobilissime illusioni... Il conoscere la infamia di un nemico non è una sventura, specie quando questo avversario, smascherandosi, fugge!... La ferita si rimarginerà presto, zio; calmatevi. E la Colonia, liberata da quella muffa velenosa, fiorirà a seconda dei vostri desideri... Quanto a quei furfanti... — m'interruppi, per stendere il pugno, rabbiosamente, verso il mare deserto.

Ma lo zio Christian mi costrinse, con dolce violenza, ad abbassare il braccio.

— Non maledire, Otto. Non maledire! Sono traviati da chi sa quale follia. *Ritourneranno!* —

Il dotto piangeva ed io disperai di penetrare l'abisso di bontà di quell'anima.

CAPITOLO V.

Il gran misfatto.

Come ho detto in un precedente capitolo, la mia casa, in via della Terra, numero 32, si trovava proprio di faccia a quell'ala del palazzo del Gran Maestro che stendevasi lungo questa via e dove Gretchen aveva il suo piccolo nido profumato.

Così, io e la cara fanciulla potevamo vederci dalla finestra,



... ella stava già alla finestra ad attendermi...

felice combinazione che ci permetteva di salutarci affettuosamente almeno cento volte il giorno.

..... Anche quella sera, 25 marzo, ore 23 (stile terrestre) settima notte, 280^a ora (stile lunare), rientrai in casa frettoloso, e subito spalancai vetri e persiane per augurare la buona notte alla mia bella cuginetta che non vedevo... da ben cinque minuti. Nonostante il freddo intenso, essa stava già alla finestra ad attendermi, col capo avvolto in una grossa sciarpa di lana bianca.

La via era deserta e quasi oscura, poichè nelle ore destinate

al sonno — di notte — l'amministrazione Comunale e Coloniale faceva spengere tutte le lampade maggiori, lasciando solo in alcuni crocicchi, poche lampadine ad incandescenza.

Un uomo imbacuccato in un'enorme pelliccia, e con la carabina a bandoliera, stava fermo all'angolo della piazza Nicolas Flamel. Era il gendarme Oliviero Talet. Da quando Juan Volpados ed i suoi degni amici avevano abbandonato Selenopoli, il palazzo del Gran Maestro e gli altri edifici pubblici erano strettamente sorvegliati da un corpo di venti gendarmi agli ordini del bravo francese. Con una masnada di furfanti di quella fatta in giro, certe precauzioni non potevano dirsi esagerate!

Inviai a Gretchen un minuscolo bacio... telegrafico e richiusi la finestra. Il freddo mi era penetrato fin nelle midolla delle ossa. Mi spogliai e andai a letto. Non riuscendo a dormire, apersi a caso uno dei tanti libri che tenevo accatastati sul comodino, con mirabile disordine, e mi posi a leggere.

Era un libro noiosissimo e stupidissimo; parlava, figuratevi, di scienze sociali; tuttavia, mi ci vollero due buone ore di lettura prima che quel sonnifero producesse il suo effetto benefico... su le mie palpebre. Appena ebbi chiusi gli occhi, sognai di ruzzolare dall'alto delle cascate del Flammarion, di combattere contro una intera legione di mostri simili a quello che avevo ucciso nella caverna, di precipitare a capofitto, come un bòlide, su la Terra...

Poi, all'improvviso, mi sentii scuotere violentemente per un braccio. Balzai a sedere sul letto, e nel chiarore azzurrognolo della lampadina da notte vidi il fedele Otú, ritto e immobile presso di me.

— Che ore sono?... — dimandai, ancora mezzo insonnolito, stropicciandomi gli occhi.

— Tutti dormire ancora, padroncino... — mormorò il bravo kanako.

— E allora, perchè mi hai svegliato?...

— Perchè essere accaduto fatto molto terribile...

— Oh!... oh!... *molto terribile?*...

— Padroncino non arrabbiarti... veh!

— Non mi arrabbierò... Parla...

— Il potente Tiki ci aiuterà...

— Dunque? — dissi, impazientito — vuoi spiegarti?...

— Uomini cattivi, traditori, guidati da colui che odî, hanno rapita padroncina bianca...

— Per la mia morte! — urlai, saltando dal letto ed afferrando

le braccia del negro, nervosamente. — Otú, in nome di Dio, sei impazzito?

— Essere vero, rapimento! — piagnucolò il marchesiano, e intanto tremava come una foglia — udita io, voce padroncina bianca... chiamare aiuto... E Otú disperarsi, perchè non poter fare nulla... —

Mi lanciai alla finestra e l'apersi. La via era ancora deserta; nevicava fitto fitto. Ma la finestra di Gretchen era spalancata e di sotto, nella strada, luccicavan rottami di vetro e frammenti metallici. Non poteva esserci dubbio: quella vista confermava le parole di Otú! Immaginai, in un attimo, la scena; i malfattori si erano arrampicati fino alla finestra, avevan spezzate le imposte e tagliato i vetri, eran penetrati nella camera, avevan sorpreso la fanciulla nel sonno e l'avevano rapita... Senonchè, il mio stupore si cambiò addirittura in sbalordimento vedendo Oliviero Talet impalato all'angolo della Gran Piazza. Com'era possibile che egli non si fosse accorto di nulla?



Il gendarme Oliviero... di guardia al palazzo del Gran Maestro.

— Oliviero... — gridai, spenzolandomi dalla finestra — Oliviero!... — Il gendarme non mi rispose, non si mosse.

— Ah canaglia!... Ah!... traditore... — continuai. — Dunque, anche tu sei d'accordo con quel malandrino di Juan Volpados!... —

Mi vestii in un baleno e pazzo d'ira, mi precipitai per le scale, seguito dal fedele Otú. In men che non si dica giunsi alla cantonata, dove Oliviero Talet continuava a rimanere immobile, tutto infagottato nella sua pelliccia.

— Chi ha rapita Gretchen?... — gridai, cacciandogli le mani serrate rabbiosamente, sotto il naso.

Lo sciagurato gendarme non aprì bocca.

— Sciagurato!... — ripresi, tremando per la collera — tu sai tutto e non vuoi parlare!... —

Uguale silenzio.

Era troppo. Il sangue mi afflù al cervello e gli lasciai andare un terribile manrovescio. Ma il gendarme, invece di rivoltarmisi o di rispondermi, ruzzolò al suolo... come un sacco di cenci.

— Che cosa vuol dir ciò?... — esclamai, chinandomi sul caduto e cercando di scoprirgli il volto, nascosto dal bavero della pelliccia. — Che sia morto di freddo? Che l'abbia ammazzato io? —

Era un po' difficile che io avessi ucciso un uomo con uno schiaffo ma, dopo il fatto dell'animale-fungo, nessuna cosa mi sembrava addirittura impossibile. Mentre facevo questa riflessione, trattenni a stento un grido. Il caduto era semplicemente... un fantoccio di legno e di cenci, molto assomigliante, nell'insieme, al gendarme francese.

— E il vero Talet? — mormorai tra i denti — dove sarà andato a finire?... dove...?

— Ce lo dirà Ivan Borodine — interruppe Otú, che aveva ripreso la solita flemma.

— Ivan Borodine?... — ripetei, stupito. — È l'uomo col muso di caprone... Uno dei più devoti seguaci di Juan Volpados...

— Muso di caprone parlerà... — insistè il bravo kanako. — Andiamo a trovarlo, padroncino. Sta su la spiaggia, ferito... —

Quello mi parve il caso opportuno... di cader dalle nuvole.

— Ferito? Come, ferito? Chi lo ha ferito?

— Io.

— Tu? Ma in che modo?... quando?...

— Ti spiegherò tutto lungo la strada... Io sapere molte cose.. Andiamo, padroncino... Muso di caprone potrebbe morire... —

Seguii il fedele kanako con obbedienza quasi passiva. Ero rimasto, su le prime, talmente stordito da quella terribile e inattesa sventura che non avevo pensato nemmeno a domandare a Otú come egli sapesse del rapimento di Gretchen. Ma appena fummo fuori di Selenopoli, mi volsi al negro, che mi trascinava e gli chiesi:

— E tu; tu, come sai? —

Egli mi raccontò che poche ore prima, trovandosi nel viale di circonvallazione del Sud, mandato dal gendarme francese a perlustrare quelle parti, aveva veduto sbucar dalla sedicesima strada un gruppo di uomini insaccati nelle pellicce, uno dei quali portava su le spalle un grosso involto...

Gli era venuto subito il sospetto che fossero seguaci di Juan Volpados, i quali avessero compiuta qualche audace scorreria nella città e, non potendo affrontarli da solo, nè volendo correre a chiamare aiuto per paura di perder le loro tracce, si era messo a seguirli alla lontana per tentar di scoprire, se non altro, dove fossero diretti.

I manigoldi, rapidi come frecce, avevano seguito fino all'altezza della decima via il viale del Sud, poi attraversando la campagna, si erano diretti, a salti vertiginosi, verso la costa. In una piccola insenatura, a circa quattro chilometri dal porto di Selenopoli, li attendeva un compagno, che aveva in mano un lumicino rosso e sedeva sopra una slitta tirata da sei cani. Mentre i furfanti si preparavano e salire su la slitta, un grido femminile acutissimo, straziante, era uscito dal gruppo.



Il rapimento di Gretchen.

— Lasciatemi... Zio... Zio Christian!... Otto... Soccorso!... —

Otú aveva riconosciuto la voce di Gretchen e, in un impeto folle di audacia, si era gettato su i rapitori, per istrappar la giovinetta dalle loro mani; ma i briganti, credendosi assaliti da un forte nerbo di Selenopolitani, non avevano opposta nessuna resistenza e, slanciatisi su la slitta col prezioso fardello, avevano preso il largo rapidamente, nell'immenso piano ghiacciato dell'Oceano Schauenburg. Uno solo d'essi era rimasto tra le grinfie del negro: Ivan Borodine. La lotta tra i due uomini era stata brevissima e terribile, nell'oscurità della notte siderale! L'uomo col muso di caprone, colpito in pieno petto dal corto cortello del valoroso kanako, era ruzzolato quasi subito al suolo, rantolando...

Allorchè Otú ebbe finito questo strano racconto, ci trovammo su la spiaggia, di fronte alla piccola insenatura da dove i tra-

ditori erano fuggiti su la slitta. La mia lanterna a riflettore percorse buon tratto all'intorno, poi avvolse della sua luce gialla il corpo immobile di Ivan Borodine, ancora disteso sul terreno, in un lago di sangue. Corsi al caduto, mi chinai su di lui, lo scossi. Un debole gemito sfuggì dalle sue labbra.

— Grazia — balbettò lo sciagurato, aprendo gli occhi e fissandomi con espressione di terrore supremo.

— Vuoi vivere o vuoi morire? — gli domandai, ferocemente.

— Vo... glio... vi... vere... diamine!... ahi!... il vostro negro... ha il pugno solido... e il coltello più solido del pugno...

— Dimmi dov'è stata condotta la nipote del Gran Maestro!...

— Non posso... giovinotto... tradire un segreto... Per san Nikola!...

— Canaglia!... hai pur tradito il Gran Maestro! hai pur mancato al solenne giuramento di fedeltà e di rispetto verso il Capo della Colonia....

— Io non riconosco capi... sono un uomo libero...

— Vuoi rispondermi?

— Non posso, ecco, giovinotto. Mettetevi voi... nei miei panni e... —

La necessità fa diventare crudeli. Del resto, in quelle condizioni di spirito, io non ragionavo più.

Ordinai al kanako, che assisteva alla scena impassibile:

— Otú: finiscilo! —

Otú trasse dalla cintura il coltello, lo fece luccicare ai raggi della lanterna, e si avvicinò al ferito.

— No! no!... — disse questi, protendendo le braccia — un momento... al diavolo certi riguardi!... Juan Volpados se la caverà come potrà... io voglio salvare la pelle...

— Hai ragione: parla!

— Che cosa volete sapere?...

— Gretchen?...

— Vi giuro che io non ci ho colpa di nulla... È stato tutto un affare combinato tra Juan Volpados e quel maledetto greco... Spiridione Cocoropulus... Io mi sarei contentato di vivere beatamente, nella nuova città libera del Feldberg...

— Ah! la nuova città *libera*?

— Già. In un cratere così ben nascosto che non vi riuscirebbe di trovarlo neanche se lo cercaste per dieci anni di seguito...

— Credi!?

— E come!



... avvolse della sua luce gialla, il corpo immobile di Ivan Borodine...

— Ma perchè vi siete confinati in un cratère?

— Perchè il *giogo tirannico*... posso parlare sinceramente? Ehi, faccia tatuata, rimetti nel fodero codesto arnese... ahi, ahi, la ferita!... il *giogo tirannico* di vostro zio non ci andava più a verso... eravamo avidi di libertà, di aria, di indipendenza...

— Imbecilli!...

— Grazie tante: è questione di come si vedon le cose.

— Dunque; Gretchen?

— E stata condotta nel cratère del Feldberg — così gli ha



Il ritorno a Selenopoli col ferito.

messo nome il nostro compagno e direttore, Juan Volpados — ma state tranquillo, giovinotto; verrà trattata con ogni riguardo... Credo che Juan Volpados — bell'intelligenza, quel caro Volpados! — voglia tenerla come ostaggio... Ahi, ahi, la ferita... Giovinotto, ho freddo; ho sete; fatemi curare...

— Un momento. Dimmi dove si trova il gendarme Oliviero Talet... L'avete ucciso? —

L'uomo col muso di caprone contrasse la bocca livida ad un risolino spasmodico.

— Ah!... quello... è stato uno scherzo... uno scherzo bellis-

simo... combinato sempre da quel demonio di Juan... Io non c'entro manco in questo... ve lo giuro... sul *mio onore*.

— Insomma; Oliviero Talet...

— L'hanno ficcato in una finestròla... che dà nel sotterraneo del Palazzo Comunale... Io stavo a guardare... Ah!... che scherzo!... avreste riso anche voi, giovinotto!

— Ed il gendarme non ha opposto resistenza? eh? non ha dato l'allarme agli altri coloni che facevan la guardia lì intorno?

— No, perchè noi l'abbiamo, cioè... *l'hanno* assalito alle spalle, cacciandogli sul volto una maschera aneste... anestesica... Si dice così? Il povero Oliviero Talet è cascato subito... Allora, con una scaletta, siam saliti alla finestra della signorina Gretchen, abbiamo tagliate le persiane, i vetri...

— E il fantoccio?

— Gli uomini di guardia al palazzo del Gran Maestro, le ronde che percorrono la città durante la notte, non vedendo più Oliviero Talet al suo posto, si sarebbero potute insospettire... Perciò... Juan Volpados ha pensato di sostituire il gendarme con quel fantoccio che aveva preparato al Feldberg... Che ne dite? è ingegnosa, vero...? ahi, ahi!... Giovinotto, non ne posso più...

— Otú — dissi al kanako — càricati su le spalle questo cialtrone e torniamo in città. Ci sono, a volte, alcune disgrazie necessarie. Ora è necessario... che Ivan Borodine viva!... —

(Qui finisce improvvisamente il racconto di Otto Schauenburg, studente di Friburgo. I capitoli che seguono sono firmati da Matteo Forti, di Palermo, ora «in viaggio per l'Infinito». Parole testuali).

CAPITOLO VI.

Contro il nemico.

Mi ero alzato da poco quando vidi entrare nella mia camera lo studente Otto, nipote di Christian Schauenburg. Il giovine era a dirittura irricognoscibile; aveva la faccia stravolta, rossa e *bruciata* dal freddo, i capelli irti gli occhi fuori delle orbite. Mi parve che le sue vesti, scomposte e stracciate, fossero macchiate di sangue.



« Il racconto è continuato dal dottor Matteo Forti... »

— Carissimo dottore... — mi disse frettolosamente, senza neppure stringermi la mano. — C'è bisogno dell'opera vostra!...

— Dio mio, signor Otto!... voi mi fate spavento... Qualche disgrazia grave?

— Gravissima... terribile... Ma non per quella son venuto a chiamarvi...

— Come?

— C'è un ferito di coltello...

— Di coltello!!!...

— Sì... uno dei fuggitivi dell'*Urania*... Capisco il vostro stupore, ma, ora, non ho tempo di spiegarvi nulla... Vi prego di far presto...

— Prendo i miei ferri e vengo! — esclamai, infilandomi la pelliccia.

Cinque minuti dopo mi trovavo, insieme con Otto Schauenburg, nell'ingresso della casa n. 32 in via della Terra, dove lo studente friburghese abitava. Vidi in un angolo, tutto curvo e

accigliato, il Gran Maestro della Colonia, che rispose appena con un cenno del capo al mio saluto ossequiente. In fondo alla stanza d'ingresso alcuni Consiglieri Comunali discutevano a bassa voce, gesticolando in modo veloce e disordinato, come tanti lemuri spaventati.

— Venite, dottore: — mi disse Otto Schauenburg, aprendo una porta laterale.

Entrammo in una cameretta ammobiliata con qualche eleganza, con le pareti coperte di curiosi disegni e di stampe, rappresentanti macchine, uomini in costumi fantastici, donne, animali deformati e paesaggi lunari.

Sul letto, a' piedi del quale vegliavano il gendarme Oliviero Talet e il negro Otú, era disteso supino un uomo lungo e macilento. Teneva gli occhi chiusi ed aveva il viso immobile e cereo. Non istentai a riconoscere in quell'uomo il russo enigmatico dai sorrisi bestiali, Ivan Borodine, uno dei seguaci ardentissimi di Juan Volpados.

Avevo, in addietro, esaminato minuziosamente il suo cranio, per arricchire di nuovi dati curiosi il mio libro di appunti intorno alla Degenerazione Umana.

— Ecco il ferito — mormorò Otto, con molta ansietà. — Che cosa ve ne sembra!? Vivrà? —

Guardai il nipote del Gran Maestro, due o tre volte, per accertarmi che egli non ischerzasse; poi gli chiesi:

— Vi preme molto questo briccone, scusate?

— Moltissimo, dottore... moltissimo!...

— E strano... — brontolai, mentre visitavo attentamente la ferita di Ivan Borodine — è stranissimo...

— Vivrà? — tornò a chiedermi, quasi angosciosamente, Otto Schauenburg.

— Vivrà — risposi. — L'arma, strisciando su la quinta costola, non ha leso — non so se fortunatamente o... disgraziatamente — alcun organo vitale. Quest'uomo deve esser rimasto lungo tempo senza soccorsi, e l'abbondante emorragia esterna ha stremato le sue forze... Vedremo di combattere questo sfinimento con le iniezioni eccitanti... Ad ogni modo, se non sopraggiunge una infezione, Ivan Borodine se le caverà in una sessantina di ore... e potrà dire di essere un brigante fortunato!... —

Medicato il ferito come meglio potei, uscii dalla camera insieme col giovane studente.

— Spero — gli dissi, quando fummo tornati nella stanza

d'ingresso — che ora mi racconterete quello che è accaduto... —

Con la voce commossa, Otto Schauenburg mi narrò il rapimento audace della signorina Gretchen, sua fidanzata, e pupilla del Gran Maestro.

— E che cosa pensate di fare, adesso? — domandai a Otto, dopo aver ciangottato una delle solite inutili frasi di incoraggiamento e di rammarico, imposte dalla stupida convenienza.

— Voglio fare una cosa semplicissima — rispose lo studente, che gettava fiamme dagli occhi — voglio liberare Gretchen!

— In qual modo?

— Avete sentito, dottore? — esclamò d'improvviso il Gran Maestro della Colonia, staccandosi dal suo angolo e avvicinandosi a noi — avete sentito, a che punto è arrivata l'insolente follia di quegli sciagurati? Ah, è troppo... Bisogna finirla!... Appena Ivan Borodine sarà guarito, mi farò guidare da lui stesso al rifugio dei ribelli... *Io* intimerò a Juan Volpados di restituirmi la figliuola... io!... Sono certo, che quando mi vedrà, il pentimento si farà strada nel suo cuore...

— Zio!... sarebbe una follia! Peggio una follia inutile!... Andreste voi stesso, solo ed inerme, a consegnarvi nelle mani del nostro nemico!?...

— Non oserebbe toccarmi!...

— E se osasse?

— Ti dico che non oserebbe!... Juan Volpados è stato trascinato al male da chi sa quale orribile illusione... Appena riaprirà gli occhi, appena riacquisterà la ragione, avrà in orrore il suo delitto... e tornerà a noi, pentito...

— E noi lo riceveremo... come si merita! — interruppe Otto Schauenburg, cui l'ira faceva dimenticare i riguardi dovuti al Gran Maestro. — È inutile; la vostra straordinaria filosofia è troppo superiore al mio cervello animalesco; io non *posso* capirla. Voi avete sognato, venendo su la Luna, un mondo nuovo, ideale, tutto amore, tutto pace, tutto fratellanza: una vita extra-umana, tra le meditazioni filosofiche e le contempezioni intense degli Abissi popolati di stelle... Senza pensare che coloro ai quali avete affidato la delicata missione di attuare il vostro sogno magnifico, sono uomini; *uomini*, nel senso più volgare della parola, con tutti i difetti di origine, aggravati da una insanabile imbecillità malvagia. Dio mi guardi dal discu-

tere l'opera vostra! Anche volendo, non mi basterebbe la mente. Ma io vi dico: « Zio Christian, oggi, purtroppo, è necessario piegarsi alla brutale realtà: pochi furfanti minacciano l'avvenire della Colonia, il prodotto delle nostre fatiche, la nostra stessa esistenza; noi abbiamo il diritto e il dovere di difenderci in qualunque modo e con qualunque mezzo!... » — A questo punto la voce di Otto divenne più dolce, quasi dolente. — E poi, zio... dimenticate che, forse in questo momento, Gretchen, la nostra Gretchen, piange e ci invoca?

— Non dimentico nulla, io — ribattè l'illustre astronomo, crollando il capo — tant'è vero che andrò, come ho detto dianzi, da Juan Volpados per riprendergli la mia cara figliuola. Quanto al resto... ciò che il Consiglio stimerà opportuno di fare, si farà.

— Voi favorirete inconsciamente i perfidi disegni di quel traditore maledetto. Egli tiene senza dubbio la nostra Gretchen come ostaggio; ma forse spera che ella possa servire di esca per attirarvi nella sua tana... Zio Christian; se andrete al Feldberg, non uscirete vivo dalle grinfie di Juan Volpados... e la Colonia Lunare sarà perduta!

— Il tuo odio, in gran parte giustificato, ne convengo, ti impedisce di ragionare — disse il Gran Maestro, carezzando paternamente i capelli del giovinotto. — Riprenderemo più tardi la discussione... A rivederci...

— Dove andate? — chiese lo studente, trattenendo l'astronomo per le falde del vestito.

— Vado al Consiglio Comunale... Tranquillati!... V'è, all'ordine del giorno, una proposta di spedizione armata contro i fuorusciti... Io non potrò, forse, impedirla... Ma la preverrò, in ogni modo. Voglio che questo doloroso episodio si chiuda, e presto; voglio che la pace ritorni nella Colonia... A rivederci, Otto... a rivederci, dottore...

— Vengo anch'io — dissi, tendendo la mano a Otto Schauenburg.

— Tornate presto! — implorò questi: e aggiunse a voce bassa:

— Aiutatemi, signor Forti! Io non voglio muovermi di qui...

— Non dubitate — sussurrai — in qualunque modo si svolga la discussione, voterò per la guerra ad oltranza contro Juan Volpados ed i suoi infami seguaci!... —

Il giovinotto mi ringraziò con uno sguardo eloquente.

Come si svolgesse la importantissima discussione, come fi-

nisse in fiero tumulto, a causa di un deplorabile errore degli operai incaricati di distribuire l'ossigeno nella sala delle adunanze, i miei lettori... *probabili* avranno già saputo; poichè mi è parso opportuno ed acconcio di mettere avanti a questo manoscritto straordinario l'inverosimile resoconto della più sbalorditiva adunanza del Consiglio Comunale di Selenopoli.

Appena Otto Schauenburg conobbe il... risultato della famosa seduta, montò su tutte le furie.

— Avrei dovuto aspettarmelo — gridava, percorrendo a gran passi la stanza d'ingresso della sua abitazione, e picchiando terribili pugni su i mobili e sulle pareti — avrei dovuto aspettarmelo!... è un'assemblea di cretini, quella, di cretini sonnacchiosi!... E mio zio li sopporta!... Andrei io, volentieri, a svegliarli... dalle sbornie di ossigeno!... Non so chi mi tenga!... —

Il colono Sam Butler, grasso e barcollante, inseguiva Otto Schauenburg per trattenerlo e acquietarlo.

— Vedrete... troveranno un rimedio... ripeteranno l'adunanza... C'è il Gran Maestro che... Adagio, giovinotto; adagio: vi sfonderete una mano! C'è il Gran Maestro che ha risolto di infliggere una solenne lezione... Peccato!... avete rotto il vaso di cristallo verde... era una bellezza... Quietatevi, Otto, finirete per demolire la casa! —

Come Dio volle, il nipote, del Gran Maestro si fermò, tutto trafelato, in mezzo alla stanza: tacque alcuni minuti per raccogliere le idee, poi venne a sedersi accanto a me, con la faccia aggrondata, lo sguardo cupo.

— Aspettare ancora una decisione del Consiglio — disse — sarebbe pazzia imperdonabile. Bisogna assolutamente che io preceda lo zio Christian nell'impresa della liberazione di Gretchen. Andrò io, con Ivan Borodine... e con Otú, se vorrà accompagnarli.

— E con me — esclamai subito — eccetto che la mia compagnia vi dispiaccia...

— Dottore? le son cose da dirsi, codeste? Io non ho osato proporvi di seguirmi, perchè l'avventura si presenta irta di difficoltà e di pericoli gravi; ma ora che voi stesso vi offrite cortesemente... non vi nascondo la mia soddisfazione...

— Siamo dunque intesi, signor Otto.

— Ed io, allora? — domandò a un tratto il colono Sam Butler, tutto mortificato.

— Come, voi? — fece lo studente di Friburgo, distratamente — voi non avete colpa di nulla...

— Ma io... *by God!* voglio prender parte alla spedizione!...

— Voi??

— *Yes.* Non mi credete a bastanza forte e risoluto?...

— Sam Butler, ascoltate...

— Non ascolto niente. Juan Volpados ci ha offesi; marciammo dunque compatti contro l'offensore, assaltiamolo, costringiamolo a chieder grazia e a renderci *miss* Gretchen. *Awful!* ecco ciò che dobbiam fare; tutto il resto, è una bazzecola...
All righ!

— Ebbene, Sam Butler, non vi stizzite voi adesso!... Accetto anche il vostro generoso aiuto, e vi ringrazio. Ora, amici, vi raccomando il più rigoroso silenzio; poichè tutti *gli altri* debbono ignorare questo nostro audace tentativo!... —

Ivan Borodine fu in grado di alzarsi, come avevo preveduto, dopo una sessantina d'ore di assoluto riposo. La sua ferita cominciava a cicatrizzarsi e, grazie alle numerose iniezioni ricostituenti ed eccitanti, egli sentiva a poco a poco la forza avvivargli le membra intorpidite.

Appena potè muovere qualche passo nella camera di Otto Schauenburg, non seppe nascondere la sua gioia ed ebbe un vago accenno di riconoscenza per me e per lo studente friburghese.

Ma seguitò a guardar con occhio bieco il negro Otú, come se pensasse ancora a far pagar caro al valoroso kanako il suo magistrale colpo di coltello...

Quando Ivan Borodine — Otto Schauenburg lo chiamava l'uomo col muso di caprone e, davvero, a guardar di profilo quel lungo muso sbilenco, col mento grosso e sfuggente, ornato di una ispida barbetta rossa, l'appellativo dell'immaginoso studente pareva molto bene appropriato — quando Ivan Borodine, dunque, fu in grado di scendere in istrada, il nipote del Gran Maestro, con parole semplici e brutali, gli propose di tradire i suoi compagni del Feldberg; di guidarci, cioè, fino alla tana di Juan Volpados, e di aiutarci a cògliere i banditi di sorpresa, per liberare Gretchen, la vezzosa Elena Selenitica...

Mi aspettavo qualche protesta e una certa resistenza, se non altro figurata, da parte dell'uomo col muso di caprone — adotto l'espressione pittoresca di Otto Schauenburg — invece, nulla; lo sciagurato accettò subito. Volle però che gli promettessimo solennemente di farlo *perdonare* e riammettere nella Colonia,

e di proteggerlo, in ogni caso, dall'ira di Juan Volpados. Inoltre chiese, come compenso straordinario, una discreta somma di denaro: cinquemila *rubli*.

— Che cosa vuoi farti di cinquemila *rubli*, su la Luna? — gli domandai, stupito.

Ivan Borodine sorrise, mi guardò con aria un po' canzonatoria, poi si volse ad Otto, strizzandogli un occhio.

— Non capisce... il signor dottore... non capisce... eh! eh! Cinquemila *rubli* sono cinquemila *rubli*... su la Luna e in ogni altro luogo. E poi, non rimarremo mica tutta la vita a mufire qui... vero, giovinotto?... Io, per me, ho già risoluto di andarmene quando mi si presenterà l'occasione...

— Vuoi tornare su la Terra? — seguitai a chiedergli.

— Su la Terra, o sopra un pianeta dove ci sieno gli abitanti... Qui non si vedono che funghi e animalacci strani... Bel divertimento! E poi, non c'è *da far nulla*, per un briccone del mio stampo... Allora, mi darete i cinquemila *rubli*? —

Otto Schauenburg si strinse nelle spalle.

— Io non posseggo il becco di un quattrino — disse — ma, ritornato dalla spedizione, se non avrò nessun motivo di lagnarmi di te, penserò a farti dare dallo zio Christian quindicimila *marki*... che, credo, equivalgono ai tuoi cinquemila *rubli*... e tu potrai procurarti, in un ufficio di spedizioni e trasporti qualsiasi, un biglietto di prima classe per la Terra...

— Voi scherzate...

— No, dico sul serio.

— Rispetto ai quindicimila *marki*.

— S'intende.

— Mi fido di voi, giovinotto.

— E io... di te! Partiamo! —

Alla 348^a ora di notte — con un freddo di 60 gradi sotto zero! — ci mettemmo in cammino. Eravamo in cinque; io, Otto Schauenburg, Sam Butler, Otú e Ivan Borodine: tutti coperti di pellicce foltissime e carichi di provviste e di armi, come se dovessimo andare alla conquista della Luna.

La città era immersa nel sonno; procedevamo veloci per le vie silenziose, sicuri che nessuno verrebbe e conoscere il nostro audace tentativo prima dell'alba, e quindi troppo tardi per impedirlo. Oliviero Talet sapeva tutto, ma siccome approvava pienamente il disegno di Otto Schauenburg, aveva promesso di tacere... finchè gli sarebbe stato possibile; ossia, finchè il Gran Maestro non lo avesse interrogato categoricamente.

Lo incontrammo su la via che unisce Selenopoli al Porto. Egli perlustrava, con alcuni coloni, quei luoghi pericolosi. Ci abbracciò commosso e ci baciò... su le maschere di pelo; poi ci disse:

— Buona fortuna, *mes enfants!* buona fortuna... *Morbleu!* Se il dovere non mi trattenesse qui... come verrei volentieri con voi altri al Feldberg... per mostrare a quel can rinnegato di



La partenza notturna per il Feldberg.

Juan Volpados di che cosa sia capace un gendarme francese... anche su la Luna! —

Si voltò ai coloni che lo seguivano e disse loro, con accento autorevole:

— Voi altri... eh! non avete veduto nulla, non sapete nulla. Io solo so... e io solo vedo; è più sicuro e più semplice. A me piacciono infinitamente le cose semplici, giovinotti... —

Egli discorreva ancora, e noi eravamo lontani, su la punta estrema del molo, occupati a mettere in ordine di partenza l'unica *idro-slitta* della Colonia. Non ci volle poco, perchè nessuno di noi aveva sufficiente pratica di cotesti arnesi; ma alla fine, dopo una quantità di prove e di riprove, ci riuscì di mettere in movimento il meccanismo. Otto Schauenburg allora spinse la leva della *frizione* che riuniva il motore all'albero della ruota dentata posteriore, e prese arditamente la direzione della strana automobile.

In pochi minuti fummo fuori del porto di Selenopoli, fra le tenebre, appena diradate dalle miriadi di costellazioni della volta celeste, che riflettevano i loro tremuli scintillii su la lucidezza immobile dell'Oceano ghiacciato.

— Dove andiamo? — chiese lo studente di Friburgo all'uomo col muso di caprone.

— Diritti dinanzi a noi — rispose senza esitare Ivan Borodine, che aveva alzato gli occhi verso le stelle, per orizzontarsi.

— Allora... partenza! — esclamò Otto Schauenburg, aprendo tutta la chiavetta che regolava l'immissione dell'aria liquida nel motore.

Un urto formidabile, e mi sentii come lanciato a capofitto in un abisso...

... L'*idro-slitta* filava a cento chilometri l'ora sopra il piano di ghiaccio, sola e silenziosa in mezzo all'Ombra ed al Mistero.

CAPITOLO VII.

Le tenebre.

Dopo due ore di corsa ininterrotta vedemmo sorgere dall'Oceano una specie di *tendone nero*; e questo tendone era opaco come il velluto, era disteso ugualmente da est ad ovest, e di minuto in minuto si alzava, coprendo le stelle, e pareva correre vertiginosamente verso di noi...

— Rallentate, giovinotto — strillò d'improvviso Ivan Borodine — siamo sotto la gran Muraglia di Ebano...

— Che cos'è, la Muraglia di Ebano? — domandai all'uomo col muso di caprone, che si protendeva fuori dell'*idro-slitta*, ficcando le pupille fosforescenti nell'oscurità paurosa.

— E una specie di immensa cornice di basalto nero, che chiude — a quanto abbiam potuto capire nella nostra prima, frettolosa esplorazione — un vastissimo continente... Rallentate ancora, giovinotto... se no, battiamo il becco del battello contro la muraglia... La Muraglia di Ebano! Che nome, eh? È stato Juan Volpados a volerla chiamare così... Del resto, se volete chiamarla diversamente, fate pure; io non ci tengo... Per San Nikola! eccoci!... Fermate, Otto Schauenburg! —

L'*idro-slitta* si fermò di un tratto.

— E ora? — chiese, impaziente, il nipote del Gran Maestro.

— ... Aspettate... — e Ivan Borodine guardò ancora le stelle, con insistenza, poi l'orlo superiore della gran muraglia — siamo in direzione di Selenopoli... bisogna seguire la base della cornice verso est... Sì, sì, va bene: verso est. Piegate il becco dell'automobile a destra, giovinotto... così... Adesso una toccatina al motore... benissimo... Abbiamo la parete di basalto alla nostra sinistra, a meno di dieci metri... Bel rischio!... Ma in queste circostanze eccezionali bisogna mettere in un canto la prudenza, vero? Sempre diritto, Otto Schauenburg... per una ventina di chilometri... —

Passò un'altr'ora di aspettativa ansiosa. Finalmente, la voce dell'uomo col muso di caprone echeggiò, tutta lieta, in quell'angolo remoto del mondo selenitico.

— Ecco l'isolotto! — disse, indicando una immensa rupe grigiastra, dai contorni indefiniti, che si drizzava alla nostra destra come un gigantesco fantasma. — Ora la spaccatura è vicina!... Allegrì, tra poco danzeremo al cospetto di Juan Volpados. *Stop*.

— Che cosa si deve fare? — domandò ancora Otto Schauenburg, mentre staccava il volantino del motore dal cono di frizione congiunto all'albero della ruota-elica. Si udivano, nel silenzio, i colpi precipitosi dei piccoli stantuffi e il ronzio del volantino che girava a vuoto.

— Scendere per un momento — rispose Ivan Borodine, saltando sul ghiaccio — e seguir la muraglia *a tastoni*... La spaccatura nella quale dovremo infiltrarci per giungere fin sotto il cratere del Feldberg è aperta di sbieco, ed è invisibile, a

pochi metri di distanza, anche di giorno... Juan Volpados l'ha trovata per un caso curiosissimo... Inseguiva, con l'*idro-slitta*, un grosso animale marino, e rasentava la muraglia... A un certo punto, vide sparire l'animale, che nuotava a fior d'acqua, *nella parete di basalto!* Juan Volpados è un uomo rabbioso e cocciuto; dopo aver dato in disgustose escandescenze, voleva inseguire l'animale a traverso la Cornice Nera!... Cose da non credersi: tanto



La Muraglia di Ebano.

più che quella bestiaccia metteva ribrezzo: era una cosa gonfia, gialla, con una gran bocca oscura e un occhio enorme... Ma oramai, Juan Volpados si era incaponito di acchiappare il mostro; e cerca e ricerca, fruga e rifruga, trovò la spaccatura... siccome, strusciando un po' i fianchi contro le due pareti, l'*Urania* poteva entrarci, egli inseguì la bestiaccia in quella specie di corridoio tortuoso, e dopo una breve navigazione al buio uscì dall'altra parte della Gran Muraglia di Ebano, in un minuscolo *fiordo* calmo come un laghetto, dinanzi a una regione irta di vulcani e sparsa di foreste foltissime... Vedrete. Juan perdette la preda, che gli sfuggì proprio sotto il naso al momento di agganciarla coi ramponi, ma scoprì in compenso quel sicuro e tranquillo rifugio dove, senza il mio intelligente aiuto, non avreste potuto sperar di arrivare, mai..

— Eh! mai! — fece Otto, incredulo.

— Mai, mai, mai! — insisteva l'uomo col muso di caprone, il quale, fra una chiacchiera e l'altra, si era accostato al piede della muraglia nera e procedeva lentamente, tastando tratto tratto la superficie liscia del basalto.

Quando la sua mano incontrò un acuto spigolo, egli emise un lungo sospiro di sodisfazione.

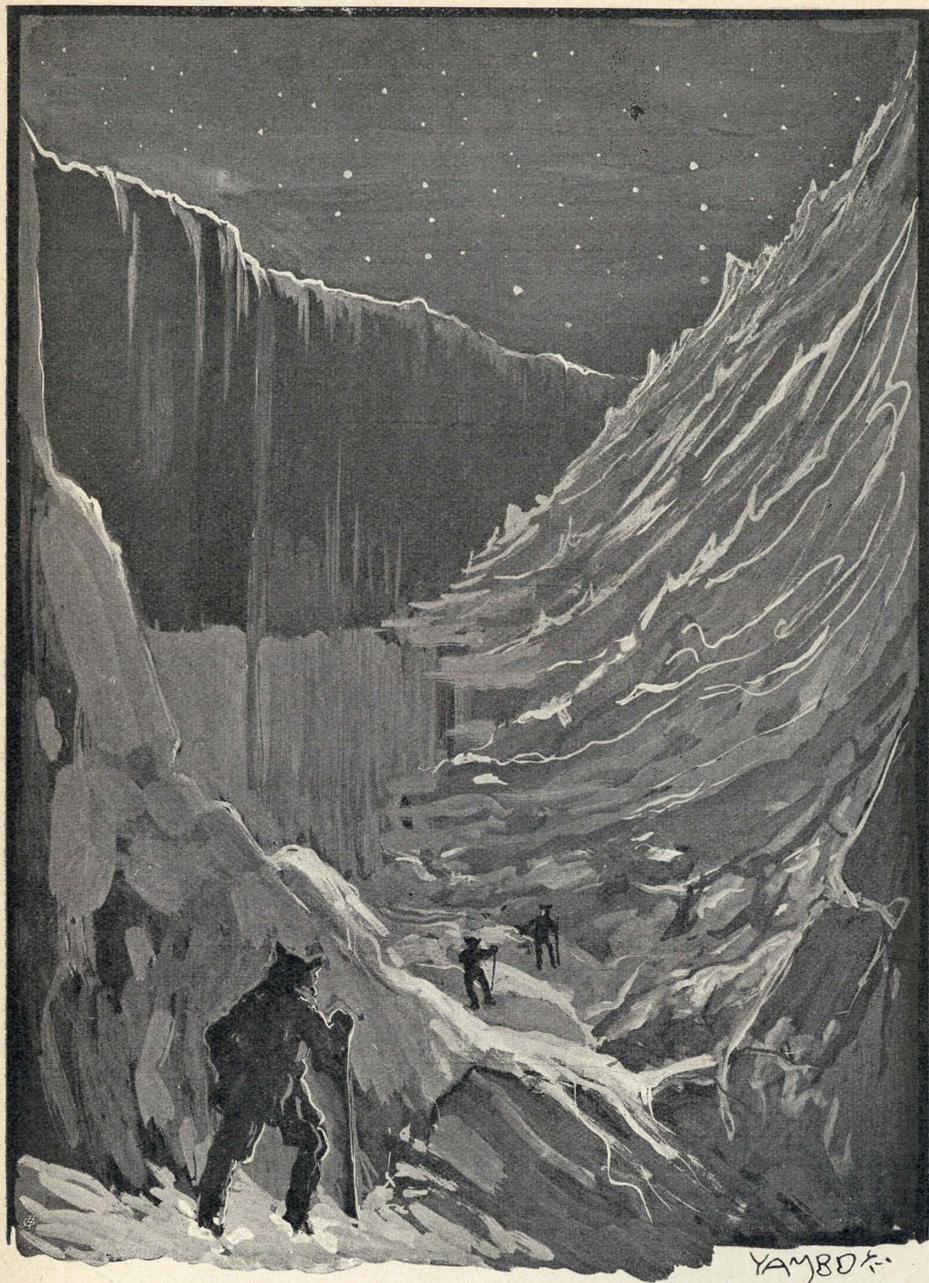
— Ci siamo — disse, mentre inoltrava ancora di qualche passo, piegando bruscamente a sinistra — ecco la spaccatura! il Corridoio del Feldberg!... Otto Schauenburg... venite fin qui con l'*idro-slitta*... Fate risalire i vostri compagni... Nel corridoio, io andrò avanti pattinando, per guidarvi... È un passaggio straordinariamente difficile e pericoloso anche di giorno... Figuratevi! Ma io ci vedo al buio come i gatti e poi, se picchierò qualche zuccata, pazienza! Ormai son risoluto a qualunque follia, pur di conquistarmi la vostra benevolenza e il titolo di galantuomo. —

Il cinismo di Ivan Borodine, in quel momento e in quel luogo, parve spaventevole.

— Anch'io verrò con te, pattinando, Ivan Borodine — mormorai sordamente — e ti terrò per un braccio.

— È ottima precauzione — approvò lo sciaurato, in tono beffardo — bravo dottore!... Ottima precauzione. Peccato... che sia inutile!

— Ascoltami bene — disse a questo punto lo studente di Friburgo, rivolto all'uomo col muso di caprone. — Le mie parole non saranno molte, ma importantissime. Il momento è solenne, Ivan Borodine: e noi, ora, ci mettiamo nelle tue mani,



YAMBOE

... noi avanzammo all'impazzata, nel buio assoluto...

come ci metteremmo nelle mani di un onesto salvatore, con la cieca fiducia che ci impone la necessità. Ma pensa!... anche tu, sei nelle nostre mani... anche tu, rasenti l'orlo di un abisso...

— Vi capisco benissimo — interruppe Ivan Borodine. — E inutile che proseguiate: tanto non vi tradirò, neanche se mi ordinaste voi di tradirvi. Ho riflettuto, in questi giorni di riposo forzato... e ho capito di essere stato un immenso imbecille, ad aiutare quel volpone di Juan Volpados nella sua assurda impresa di vendetta e di conquista... Già. Perchè egli s'immagina di poter divenire, un giorno o l'altro, il padrone della Luna e di divorarsi in pochi bocconi tutti quelli che non fossero disposti a baciargli le suola delle scarpe. Saprete che ha già condannato a morte il Gran Maestro...

— Lo so — disse con voce grave Otto Schauenburg.

— Anche voi, siete condannato a morte. Non avrei dovuto dirvelo, ma...

— Lo so.

— Allora, tanto meglio. Dunque, riflettendo, ho capito che il seguitare a far da umile e devoto seguace di Juan Volpados sarebbe una deplorabile sciocchezza, come quella di obbedire ciecamente al vostro illustrissimo zio Christian Schauenburg; e ho giurato a me stesso, solennemente, di non servir più nessuno... che non si chiami Ivan Borodine. Adesso, aiutandovi ad entrare nel cratere del Feldberg e a liberare la signorina Gretchen dalle unghie di Juan, aiuto il rispettabile signor *me*... a guadagnare quindicimila *marki*...

— Basta — esclamò lo studente di Friburgo, anch'esso indignato per le malvage parole dell'uomo col muso di caprone — il tuo *interesse* potrebbe mutare da un istante all'altro, e tu troveresti modo di giustificare coi tuoi discorsi ignobili un nuovo tradimento. Mi fido meglio del mio *revolver*!

— Se vi avessi parlato di riconoscenza, vi sareste messi a ridere sgangheratamente — sussurrò Ivan Borodine: e tacque per qualche secondo; poi, con voce più forte e con accento tranquillo, riprese: — Bisogna andare. Manca poco all'alba; le stelle impallidiscono, laggiù. Volete darmi il braccio, signor dottore? —

Finii di affibbiarmi i pattini, e scivolai rapidamente presso il degno discepolo di Juan Volpados.

— Tutti pronti? — domandò egli, rivolgendosi a quelli dell'*idro-slitta* — Andiamo, allora; adagio adagio... Sono gli ultimi passi, ma... i più terribili. Attenzione... —

Come si riuscisse a percorrere il sinistro corridoio, non so; per un tempo che mi sembrò estremamente lungo, noi avanzammo all'impazzata, nel *buio assoluto*, sbattendo le membra contro le lisce superfici del baratro, commossi, storditi, silenziosi, quasi perduti in un Caos dove la materia fosse formata di *tenebre fredde*...

Ed ecco, di colpo, apparire dinanzi a noi una terra grigia, della quale si intravedevano i bizzarri profili a traverso le prime nebbie mattutine; ecco il piccolo fiordo scoperto da Juan Volpados ed ecco, sopra un banco di ghiaccio, tra le rupi coperte di neve, immobile e bianca come uno strano uccello appollaiato e dormiente, l'*Urania*, la prima gran nave fabbricata dagli Uomini su la Luna!

— Nascondiamo in questa insenatura l'*idro-slitta* — disse frettoloso Ivan Borodine, spiando le spiagge scoscese del fiordo — e procediamo lungo le rupi, verso l'*Urania*... Là dietro è il sentiero che conduce al cratère... —

Seguimmo, senza proferir parola, le indicazioni dell'uomo col muso di caprone.

Quando fummo vicini al sentiero del Feldberg, il russo emise un fischio speciale, poi ci raccomandò, sottovoce, di sdraiarsi a terra. Un'ombra altissima si drizzò in mezzo al sentiero, e si mosse lenta verso Ivan Borodine.

— Chi sei? — domandò aspramente la voce.

Udimmo lo scricchiolio secco del cane di un'arma da fuoco che si alzava.

— Fermo, fermo, ohe! — disse l'uomo col muso di caprone, avanzando nel sentiero — non ci mancherebbe altro che anche gli amici dovessero accogliermi a fucilate...

— Ivan Borodine!

— Proprio io, Bob Hunter.

— Non ti hanno ammazzato, i nostri buoni fratelli di Selenopoli?

— Non ancora, come vedi. Ma c'è mancato poco.

— Torni all'ovile?

— Diamine!

— Ci porti qualche novità?

— Una, ma importante.

— Sentiamo.

— Tra poco avremo la guerra.

— *Very well!* Gli onesti e malinconici coloni di Selenopoli si muovono?

— Si muoveranno!

— Bah! Juan Volpados non li teme; e poi, prima che ci trovino!...

— Il rapimento della ragazza li ha messi in furore. Si agitano, strillano...

— Non hanno torto, via. Il colpo è stato terribile... Ma bisogna che si preparino a ben altre sorprese... Juan Volpados ha in mente un certo disegno...

— Juan Volpados è un uomo d'ingegno vivacissimo. —

Dopo un breve silenzio, Ivan Borodine domandò, ridendo:

— E... la piccina, che fa?

— Miagola disperatamente.

— Dove l'avete messa?

— Sai, la caverna di Juan Volpados? All'ingresso, c'è una piccola galleria che si addentra nel muraglione del circo... Là in fondo abbiamo disposto una quantità di pellicce, e su quelle pellicce, morbide e calde, sta ora piagnucolando la ragazza... Il bello è quando il nostro Juan va da lei per cercare di consolarla, di calmarla... allora succede l'ira di Dio; la piccina dà in ismanie, urla, strepita, e i suoi strilli si sentono fin nelle nostre grotte...

— Ma Juan?

— Juan, per non sentir quelle grida, è costretto a scappare... Che fai?... —

Ivan Borodine aveva agguantato, improvvisamente, Bob Hunter alla vita e lo stringeva, impedendogli di muover le braccia.

— Nulla... Non faccio nulla, Bob Hunter... non gridare, se ti preme la pelle... voglio provar la mia forza... dopo sessant'ore di letto... e un salasso piuttosto abbondante... Benissimo, signori; così! —

Mentre l'uomo col muso di caprone pronunciava, affannosamente, queste parole, noi ci eravamo alzati, ed eravamo saltati addosso a Bob Hunter, costringendolo all'immobilità assoluta e al silenzio.

— Auf! lo sforzo mi ha rovinato... — borbottò il russo, ansando, e appoggiandosi ad una roccia. — Per San Nikola! non potrei presentarmi davvero, con qualche speranza di buon successo, in un campionato di lotta... Otto Schauenburg... fate dire al mio amico Bob Hunter... dove si trovi, a quest'ora Juan Volpados... perchè avremmo bisogno urgente di vederlo... —

Otto sussurrò minacciosamente all'orecchio di Bob Hunter:

— Rispondi... ma se levi un grido, sei morto. —

E gli tolse il bavaglio dalla bocca.

Bob Hunter si mise a bofonchiare:

— Bel modo di presentarsi!... ah, Ivan Borodine!... e poi, con un vecchio amico... è stata grossa... è stata... *Awful!* Troppo grossa!...

— Astuzie di guerra, Bob Hunter, — sghignazzò l'uomo col muso di caprone — ora io mi son ravveduto, e son tornato sotto le bandiere del Gran Maestro... Vuoi un consiglio da amico? Tornaci anche tu!... Te ne troverai bene... Dunque, il nostro bravo Juan Volpados, che cosa fa, a quest'ora?

— Se non volessi dir nulla?

— Confermeresti la tua bella fama di vecchio cretino, cocciuto e intrattabile. E faresti arrabbiare singolarmente Otto Schauenburg, che è un giovine col pugno solido!... molto più solido del mio...

— Che cosa vuoi che sappia di Juan Volpados? — ringhiò ferocemente Bob Hunter — dormirà, forse...

— Chi veglia dinanzi alla caverna?

— Nicola Cocoropulus, dalla parte del cratère.

— Guidaci dinanzi alla caverna di Juan Volpados per la via sotterranea.

— Ivan Borodine!... io!... guidarvi!...

— Bob Hunter, tu sei un furfante peggiore di me; questi signori ti conoscono; è inutile, dunque, che tu faccia il difficile... —

Otto Schauenburg, silenziosamente, puntò la canna della rivoltella al petto di Bob Hunter.

— Andiamo — mormorò questi, con un sospiro.

Di lì a poco ci addentrammo in un'angusta galleria, che serpeggiava, inalzandosi, nel gran bastione anulare del cratère, scelto da Juan Volpados come rifugio. Bob Hunter, per rischiarare il cammino, aveva accesa una piccola lampada Rumkhorff che teneva legata alla cintura.

— Questo crepaccio — mi spiegò a un certo punto l'uomo col muso di caprone, che camminava al mio fianco — conduce nell'interno del cratère del Feldberg; ma verso la metà deve esservi una biforcazione... Ho sentito dire da Juan Volpados che la *sua* grotta comunica con la via sotterranea... Ehi, Bob Hunter, non ci fate sbagliar strada... —

Bob Hunter si era fermato dinanzi a una larga fenditura della roccia, e ascoltava.

— E qui? — domandò Otto Schauenburg, ansiosamente.

— No — disse Bob Hunter, crollando il capo — ma è strano... si sente un mormorio... giù, nelle viscere del monte... —

Ci mettemmo a orecchiare dinanzi alla fenditura. Infatti, un rumore bizzarro, quasi un sommesso bisbiglio, ma ancora indistinto e lontanissimo, saliva fino a noi, dalle profondità tenebrose del globo lunare. Due o tre volte, un soffio di aria tepida ci accarezzò la faccia.

— E strano davvero! — ripetei, guardando Bob Hunter, che pareva più maravigliato di noi — ma non potrebbero essere i vostri compagni, riuniti in qualche caverna remota, sotto le basi del bastione? —

Il brigante scosse il capo.

— No. I miei compagni non sono discesi sotto il livello del cratere. E poi, per quale via? Forse, bisognerebbe cularsi dalle buche del cratere; ma vi abbiamo buttato dentro tante volte certe pietre grosse come la mia testa e non c'è mai stato caso di sentire il tonfo della caduta... Chi sa dove mettono! Così nessuno di noi ha voluto tentare di andare a far visita al diavolo della Luna...

— Non perdiamo tempo! — interruppe l'uomo col muso di caprone — i misteri lunari li scopriremo più tardi... intanto liberiamo la signorina Gretchen...

— Ti preme molto, questa liberazione? — chiesi ironicamente al russo, mentre riprendevamo il cammino.

— A me preme... che tutto sia finito prima della levata del sole, ecco! — e Ivan Borodine affrettò il passo. — Bell'imbroglione, se si destassero i miei cari ex-compagni e ci sorprendessero... a metà dell'opera! Per San Nikola!... Cinque contro ventiquattro; anzi, quattro contro ventiquattro, perchè io non valgo più nulla... E poi, tutta gente avvezza a menar le mani... Vi so dir io che nessuno di noi tornerebbe a Selenopoli a raccontar l'avventura!... —

Percorremmo, velocemente, un altro buon tratto di galleria, poi Bob Hunter si fermò di nuovo, e ci indicò una grossa pietra appoggiata contro la parete di sinistra.

— Ci siamo? E qui? — disse ancora Otto Schauenburg, che smaniava per l'impazienza.

— E qui — balbettò Bob Hunter — ma io spero che avrete cambiato idea... Se risolvete di tornare indietro, fate presto... M'impegno di proteggere la vostra fuga... E stata un'imprudenza grave, la vostra; tuttavia, siete ancora in tempo a salvarvi... —

Nessuno rispose alle parole del compagno di Juan Volpados. Otto Schauenburg e il negro Otú, riunendo i loro sforzi, avevano già scostata la gran lastra di pietra dalla parete di



Verso la prigione di Gretchen!

roccia, e adesso una gola tenebrosa si apriva dinanzi a noi, pronta ad inghiottirci.

— Dottore — mi disse lo studente di Friburgo, con la voce tremula per l'entusiasmo — volete dividere con me il maggior pericolo dell'impresa? Noi penetreremo nella grotta di Juan Volpados... e intanto Sam Butler, Otú e Ivan Borodine correranno all'altro ingresso della caverna, nell'interno del cratère, per impedire che Nicola Cocoropulus, che fa da sentinella, sentendo qualche rumore o qualche grido, dia l'allarme...

— Vi seguo, Otto — e accennando Bob Hunter che ci guatava con gli occhi biechi, domandai: — ma di questo birbante, che cosa ne facciamo?...

— Un consiglio! — mugolò Ivan Borodine. — Finitelo!... —

Bob Hunter si volse come una vipera all'uomo col muso di caprone, e gli lanciò una feroce ingiuria.

— Finitelo! — insistè il russo, senza scomporsi. — Un pericolo di meno!

— Canaglia, assassino, ladro, bandito!...

— Non alzar la voce, vecchio Bob: tanto non mi offendo — e replicò, freddamente: — Finitelo!... Date retta a me!

— Mi ripugna di uccidere un uomo inerme, — sussurrò Otto Schauenburg, alzando le spalle. — E pure, capisco che il consiglio di Ivan Borodine, è buono!

— Maledetto! — ruggì Bob Hunter, all'indirizzo del suo ex-compagno, che ghignava nell'ombra.

— Io non ho tanti scrupoli — disse Sam Butler, il quale, per un caso straordinario, era rimasto zitto fino allora — *by God!* se volete, posso incaricarmi io di spedire questo furfantaccio... alle galere eterne...

— Basterà legarlo solidamente e imbavagliarlo — fece il nipote del Gran Maestro, senza badare ai grugniti di disapprovazione di Ivan Borodine. — Otú... hai compreso?

— Sì, padroncino. Otú legare Uccello di Palude — così il kanako chiamava Bob Hunter — e legare ben bene anche sua lingua. Dopo, Uccello di Palude non poter più dar fastidio padroncino... —

Si sciolse dai fianchi una correggia sottile e avviluppò i pugni e le gambe del compagno di Juan Volpados, con rapidità e destrezza incredibili. Bob Hunter, lietissimo di essersela cavata a così buon mercato, lasciava fare e taceva, limitandosi a gettare, di quando in quando, sguardi minacciosi su l'uomo col muso di caprone, che non ghignava più.

— Avete fatto male — sussurrava tra i denti — malissimo... Egli *si scioglierà... e allora...!*

— Andiamo, dottore, — disse Otto Schauenburg, quando il negro ebbe adagiato Bob Hunter, rigido e immobile come una mummia, in una specie di nicchia scavata nella roccia. — Voi, Ivan, guiderete Sam Butler e Otú fino all'uscita della galleria, li farete appostare dietro le rupi, poi avanzerete solo nel cratère verso Nicola Cocoropulus...

— Come con Bob Hunter — finì l'uomo col muso di ca-

prone, che aveva tolto dalla cintura dell'ex-compagno la lampada Rhumkorff, e la faceva ondeggiare nell'aria. — Sta bene. Voi, della lampada non avete bisogno... Vero? siete quasi arrivati... e poi non sarebbe prudenza... Però, prima di attaccar battaglia con Juan Volpados, aspettate un quarto d'ora... che io possa liberarmi di Nicola Cocoropulus... A rivederci e buona fortuna!... —

Ivan Borodine si mosse, seguito da Sam Butler e da Otú; e noi restammo qualche istante immobili, taciti, a guardare il piccolo lume azzurrognolo che si allontanava, oscillando, tracciando come una *scia* fosforescente nell'aria greve e umida del sotterraneo...

Ad un tratto, il lume disparve.

E noi scivolammo, a tentoni, nel crepaccio che doveva condurci al fondo della tana di Juan Volpados. Otto Schauenburg procedeva, tenendomi per mano, e ogni tanto si fermava per ascoltare. A volte, il solito mormorio misterioso, uscente dalle viscere della Luna, giungeva alle nostre orecchie, interrotto da tonfi sordi e prolungati: *boum! boum! boum!* Poi tutto tornava nel silenzio: il silenzio ampio e terribile delle cose morte...

CAPITOLO VIII.

La luce.

... Un debole chiarore si mostrò, in fondo, in fondo al crepaccio; e fu come l'apparire improvviso di un fuoco per i naufraghi immersi nell'orrore della Notte Nera; il nostro cuore ebbe un palpito largo di sollievo e di speranza.

Avanzammo più veloci, tutti curvi, con gli occhi fissi nella luce, le mani strette convulsamente su le impugnature delle rivoltelle...

La fenditura si inalzava, si allargava, faceva un gomito brusco, e finiva in una vasta grotta, dalle pareti grigie e levigate, su le quali era diffuso il chiarore tenue, verdognolo — starei per dire *sottomarino* — di due microscopiche lampadine elettriche pendenti dal soffitto. In un angolo di quella escavazione, sopra alcune pelliccie, stava distesa una fanciulla, immobile e pallida, con gli occhi chiusi, le chiome biondissime disciolte...

— Gretchen! — esclamò Otto Schauenburg, balzando presso la fanciulla e scuotendola dolcemente. — Mia Gretchen! Mia cara Gretchen!... —

Ella aprì lenta lenta le palpebre, e fissò i suoi larghi occhi azzurri, dilatati dal terrore, nel volto dello studente di Friburgo.

— Otto!... sei tu!... proprio tu!... *come in un sogno!* —

Parlava con la voce bassa e fioca, in tono stanco.

— Son io, tranquillati... Gretchen... Ma che hai? che cosa ti senti?... tremi... hai le mani ghiaccie... Che cosa è successo?... Dubitavi ch'io *venissi?*

— No, Otto, no; anzi, ti *attendevo* piena di fiducia. Ma... non so... non capisco... la testa mi gira... dianzi mi è parso di sentire un confuso brontolio... e poi un gran colpo... e laggiù... proprio laggiù... ho veduto due grandi occhi fosforescenti che mi guardavano... ho avuto tanta paura... tanta... Otto mio, fuggiamo subito subito da questi luoghi maledetti!...

— La fortuna ci assiste — dissi, mentre il nipote del Gran



— Otto!.. sei tu!.. proprio tu!..

Maestro aiutava la giovinetta a rialzarsi — la via sotterranea è libera...

— Oh! il dottor Forti!... — bisbigliò la signorina Gretchen, tentando di sorridere — anche voi, dottore!... Grazie...!

— Che amico! — fece Otto Schauenburg, e levò le mani in alto, agitandole, in atto ammirativo. — Che cuore!... E l'ho conosciuto soltanto adesso! Poi ti racconterò, Gretchen...

— Via! via! — interruppi con impazienza sgarbata — i complimenti ce li faremo a Selenopoli... ora camminiamo.

— E Juan Volpados? — domandò lo studente, girando gli sguardi all'intorno, quasi sperasse di veder scaturire il suo nemico dalle rupi, come un folletto.

— Ritorneremo a salutarlo più tardi, quando avremo messo al sicuro la signorina Gretchen...

— E i nostri compagni?

— Ci raggiungeranno nel *fiordo*...

— Avanti, dunque... Gretchen, sorrèggiti al mio braccio... Oh! —

Ci arrestammo, ascoltando.

I cupi rimbombi sotterranei si avvicinavano, frammisti agli inesplicabili mormorii. *Boum! boum! boum!* In mezzo ai mormorii, cominciavano a distinguersi suoni bizzarri: crepitii, scrosci, tintinnii metallici, ulutati animaleschi... Sotto i nostri piedi, il suolo oscillava leggermente.

— E curioso — disse Otto Schauenburg, che aveva le labbra livide.

— Molto curioso — borbottai, tanto per ingannare il mio vago spavento. — A volte, certi fenomeni fisici stupiscono; ma poi, la spiegazione salta fuori da sè limpida, semplicissima... e si finisce per ridere dello stupore...

— *Salgono* di là... — sussurrò la fidanzata di Otto Schauenburg, accennando l'angusta imboccatura del corridoio che conduceva alla via sotterranea.

— *Salgono*... chi? — domandò lo studente, mentre considerava con attenzione la sua rivoltella. — Non capisco, Gretchen...

— Eppure, *salgono* — insistè la fanciulla, ricominciando a tremare visibilmente.

— Ma *chi*?

— Non so.

— Ebbene... — dissi, quasi facendo una enorme concessione... a me stesso — cambiamo itinerario... Invece di fuggire per il crepaccio, traversiamo queste caverne e usciamo nel cra-

tère, all'aria libera... Sarà forse meglio, perchè così ritroveremo subito i compagni... —

Gretchen, senza pronunciar parola, ci mostrò un grosso cùmulo di pietre, presso una parete della caverna.

Corsi al cùmulo, buttai le pietre all'intorno, con frettolosità febbrile, e scoprii una larga botola di pietra nera. Per sollevarla, ci volle l'aiuto di Otto.

— Credevano di avverti chiusa a dovere, quei bricconi! — fece Otto, con tepida indignazione, lanciando occhiate inquiete dietro di sè. Ormai anch'egli, come me, era assorbito dal timore ansioso di un pericolo nuovo, bizzarro; ma formidabile, che si preparava nelle tenebre...

Scendemmo per la botola in una galleria stretta, tortuosa, rischiarata da alcune lampadine elettriche. Percorsa di gran furia la galleria, traversammo una caverna grandissima, e poi un'altra, più bassa, e poi ancora un corridoio: finalmente, in fondo al corridoio, baluginò l'aria livida dell'alba...

Ci fermammo per ripigliar fiato e per tendere l'orecchio. Intorno a noi, tutto pareva tranquillo; non un passo, non un sussurro di voci; il mormorio e i rintocchi sotterranei si udivano ancora, ma indistinti, affievoliti dalla lontananza. Ci guardammo l'un l'altro, all'incerto bagliore, e ci vedemmo spauriti e lividi.

— Proprio come in un sogno... — ripeté la signorina Gretchen, sospirando.

— Un brutto sogno! — disse Otto Schauenburg, e abbozzò un sorriso.

— Ora bisogna uscire — e mormorando queste parole, credetti di aver trovato la soluzione pratica dell'avventura, e mi rallegrai internamente per la mia perspicacia — bisogna uscire a qualunque costo...

— Infatti — osservò lo studente di Friburgo — sarebbe una cosa deplorevole ostinarsi a rimaner qui... Ma una volta usciti, e ammesso che non si facciano brutti incontri...

— Risaliremo i margini interni del bastione anulare, e scenderemo dall'altra parte... verso la cornice di Ebano... Basta che ci riesca di arrivare all'*idro-slitta* con un quarto d'ora di vanttaggio su i briganti di Juan Volpados...

— Già; basta che ci riesca.

— Siete un buon corridore, voi?

— Non c'è male.

— Io ho i garetti di acciaio. Quanto alla signorina...

— La porteremo su le braccia, se sarà necessario...

— Ma non sarà necessario — protestò la signorina Gretchen, timidamente — io posso correre...

— E poi... signorina! Pensate che qui, su la Luna, i nostri sessanta chilogrammi sono ridotti a dieci... Dieci soltanto! Una piuma. Il vostro fidanzato, tratto tratto, specie nei punti difficili, vi sosterrà un poco per la cintura... e voi correrete sfiorando coi piedini la terra, senza stanchezza, come una Valchiria...

— Usciamo, dunque! — fece Otto Schauenburg. — Fuori è un silenzio di tomba... Tutti dormono ancora la grossa... Avanti!

— Io vado per primo — avvertii, con un gesto di diffidenza. — Non si sa mai... un agguato... eh? A me, quei bricconi possono far poco; ma voi, siete odiato terribilmente da Juan Volpados... E poi, c'è la signorina Gretchen...

— Ma che agguato! — e lo studente di Friburgo mi spinse per le spalle verso l'uscita del corridoio. — Vedrete che tutto andrà liscio come l'olio... Mi par già di sentire i canti festosi di Otú e di Sam Butler, a bordo dell'*idro-slitta* trionfatrice, in viaggio per Selenopoli... —

Non posso descrivere, neanche con evidenza... approssimativa, quello che accadde appena uscimmo all'aria aperta, nel gran cratere del Feldberg, perchè di quell'attimo spaventevole è rimasto soltanto, nel mio cervello, un ricordo confuso, *grigio, striato di rosso*, come di cosa intravvista durante la corsa frenetica di un'automobile lanciata a tutta velocità sopra una via in discesa... Vidi molte ombre drizzarsi davanti a me, tra uno sfolgorio di lampi, udii grida alte e rabbiose, bõtte di armi da fuoco, poi mi sentii colpire su le spalle, su la testa, e quei colpi rintronarono cupamente nel mio cervello... passarono dinanzi ai miei occhi fiamme verdi e azzurre, scintille abbaglianti... poi tutto si sparse, tutto tacque, tutto fu immobile.

Quando riacquistai i sensi, mi trovai disteso su l'orlo roccioso di un pozzo circolare, nel mezzo di una vasta spianata, limitata all'intorno da una muraglia altissima. L'aria era limpida e luminosa, e s'indovinava, di là della muraglia, il sole. Presso di me stava seduto Otto Schauenburg, torvo e silenzioso, con i capelli arruffati, le vesti in brandelli. Un filo di sangue nero gli scendeva dal braccio destro e gli rigava una coscia, gocciando poi lento lento fra i sassi.

— Otto! — bisbigliai, più sbalordito che commosso — abbiamo perduto la battaglia?

— È finita, — disse egli, senza muoversi — non vi siete ancora accorto che è finita? Voltatevi... —

Voltai, con molta fatica e molto dolore, il capo, e scòrsi dietro di me una lunga fila di uomini dritti, impalati, con le facce orridamente impassibili. Non mi ci volle molto a riconoscere in quei figuri gli egregi compagni e discepoli di Juan Volpados.

— Siamo stati traditi? — chiesi ancora allo studente di Friburgo, il quale sembrava seguire con una certa curiosità il filo di sangue che gli scaturiva dal braccio.

— Bob Hunter — rispose egli, distrattamente. — Ha avuto ragione Ivan; bisognava ammazzarlo...

— E i nostri?

— Non so. Ivan ferito... prigioniero... gli altri, non so... —

Di un tratto, nella spianata silenziosa echeggiò la voce forte ed ingrata di Juan Volpados.

— Trascinate qui la *señorita* Gretchen Schauenburg! —

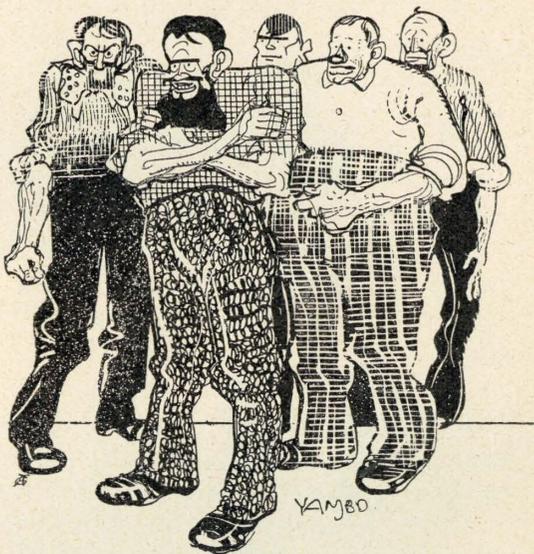
Lo studente trasalì, serrò i pugni con moto convulsivo e fece per alzarsi; ma subito gli saltò addosso, a guisa di avvoltoio, uno dei briganti, e lo costrinse all'immobilità.

Juan Volpados si accostava a noi, disinvolto, sorridente, con la gran barba spiegata sul petto come una insegna gloriosa.

— Buon giorno, dottore! — disse, quando mi fu vicino, inchinandosi ironicamente — sono dolentissimo di aver dovuto usare anche con voi la violenza; ma la colpa non è stata mia; mi avete assalito... ed io mi sono difeso. Crudele necessità della guerra!... Spero che non mi serberete rancore... —

Siccome io non rispondevo nulla, Juan Volpados rivolse la parola a Otto Schauenburg, senza smettere l'ignobile tono beffardo:

— Avete commesso un'imprudenza grave, giovanotto. Venirmi



Un gruppo di compagni di Juan Volpados.

proprio tra i piedi... al Feldberg! Io fremo per voi, ripensandoci...! Ma chi vi ha consigliato? Chi vi ha spinto in una impresa così stolidi? Potevate ben pensare che io non vi avrei fatto grazia; prima, perchè far grazia ad un nemico implacabile e pericoloso è quasi sempre una sciocchezza, poi perchè, risparmiandovi, avrei dato un triste esempio di debolezza ai miei buoni compagni... Ma ora, il male è fatto; e vi tocca di pagare...

— Pagherò — proruppe lo studente di Friburgo, ruvidamente — ma facciamo presto. I vostri discorsi stupidissimi mi annoiano...

— Infatti, non sono necessari — e il capo dei ribelli, un po' sconcertato, si grattò forte un'orecchia. — Di solito, le parole non servono a niente. Suppongo però che vorrete dare, almeno, un ultimo saluto alla vostra promessa sposa... e che non troverete inutile questo supremo atto di convenienza... —

La signorina Gretchen usciva in quel punto, tra due grossi manigoldi barbuti, da un'apertura del gran bastione circolare. Era pallidissima, ma teneva la fronte alta, quasi in atto di sfida.

— Non accostarti, Gretchen; — le gridò con voce ferma Otto Schauenburg — e non piangere: sono risoluto a mostrarmi eroico, per dare un ultimo dispiacere a Juan Volpados; ma non mettere a prova, ti prego, la mia resistenza morale. Addio, Gretchen; ci rivedremo in un mondo migliore!... Allorchè sarai resa allo zio Christian, gli dirai che ho avuto, in questo momento... difficilissimo, un pensiero di riconoscenza e di affetto anche per lui... —

Juan Volpados si tolse dalla cintura una rivoltella e la puntò lentamente su Otto Schauenburg, il quale non battè ciglio.

— Avete finito, giovinotto? — domandò lo scellerato Juan alla vittima.

— Per mio conto, sì — rispose Otto, bravamente.

— E impossibile! — esclamai, saltando in piedi, e vibrando pugni fortissimi ai due furfanti che mi si erano scagliati subito contro, per atterrarmi — è impossibile che questo infame assassinio si compia!

— Tutto è possibile, dottor Forti — sentenziò Otto Schauenburg, con filosofica rassegnazione. — Guardate, io non mi muovo neppure; non perchè non ne senta l'impulso, anzi, l'istinto; ma perchè la ragione mi avverte che i miei sforzi di difesa sarebbero inutili e ridicoli... —

Mi accorsi che il povero giovine teneva gli occhi bassi, per

non vedere la sua Gretchen, immobile a qualche distanza da lui... La pietà e la indignazione raddoppiarono le mie forze, ed io, liberatomi da coloro che cercavano di rovesciarmi in terra, mi feci addosso al capo dei ribelli, fermandogli il braccio armato della rivoltella e torcendoglielo con violenza.

— Ahi! — strillò Juan Volpados, mentre i suoi occhi si accendevano di un lampo sinistro — siete matto, dottore? Di che vi immischiate? Ohe ragazzi!... —

Dieci mani robuste e adunche mi ghermirono di schianto alle spalle e mi atterrarono, brutalmente.

— Ah! vi farò accorciar le unghie, signor dottore del diavolo... — seguivava a gridare il capo dei ribelli — vi farò insegnar la creanza... ahi! mi avete quasi slogato un braccio...! —

Si fermò di un tratto ed emise un urlo rauco di spavento o di rabbia. — Maledetti imbecilli!... fermatevi...! *Señorita!*... *Señorita* Gretchen!... *Car-ramba!*... —

La brava fanciulla, approfittando della distrazione dei suoi guardiani, tutti intenti ad ammirare il loro duce inferocito, era guizzata, con una mossa serpentina, fulminea, in mezzo ad essi, ed era corsa fin sul margine del gran pozzo centrale del cratere, a pochi passi da noi.

Juan Volpados ululava come un os-sesso, perchè aveva compreso la fiera intenzione della giovinetta.

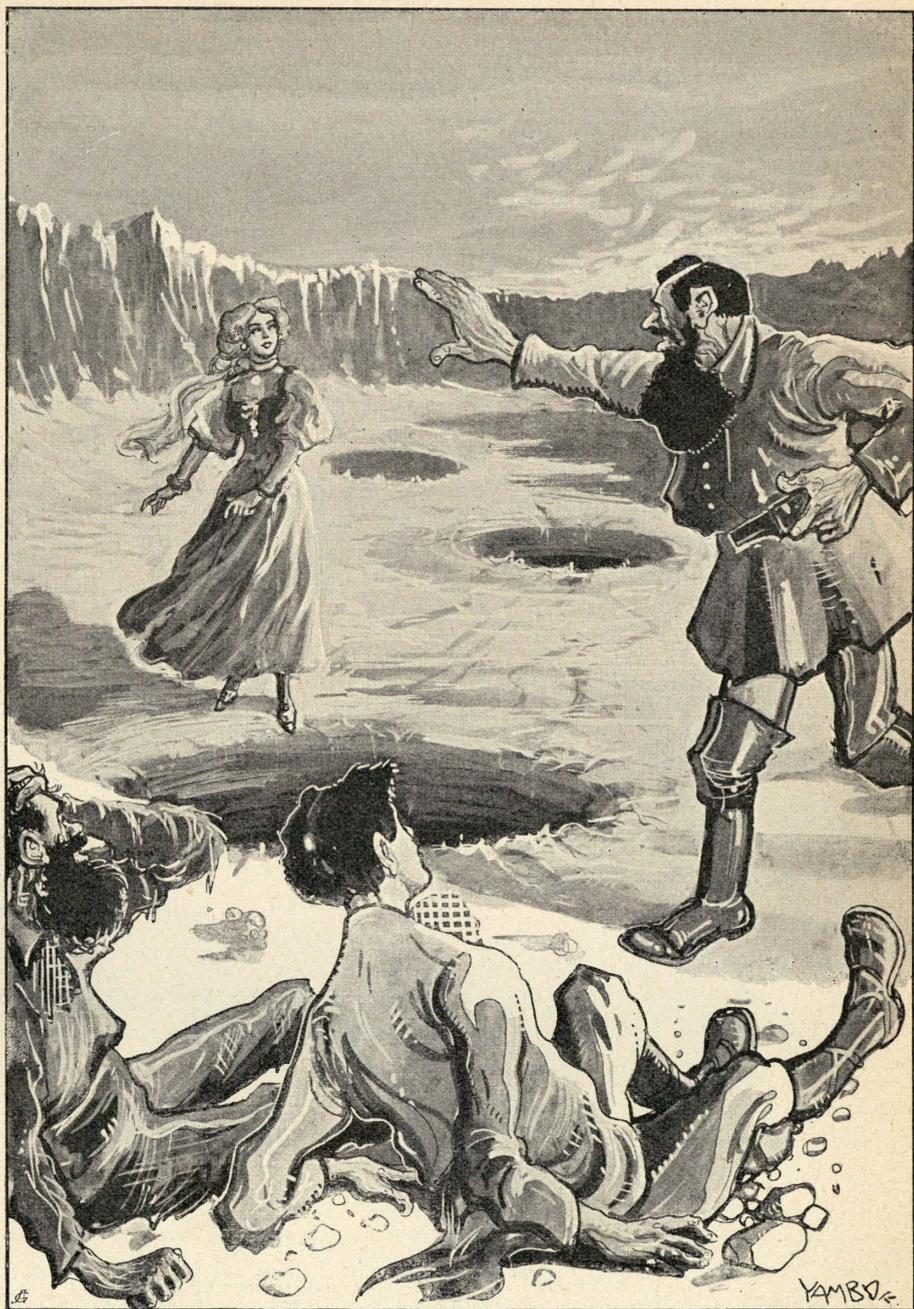
— Ritiratevi, *señorita*... non bisogna esagerare certi sentimenti... Diamine! Ritiratevi, e io vi prometto...

— Juan Volpados — dichiarò la signorina Gretchen, con terribile calma — se colpirete Otto Schauenburg, io mi getterò in quest'abisso.

— E una follia! — ringhiò il capo dei ribelli, schiumando di rabbia. — Una follia atroce... ascoltatevi, *señorita*... Vi prometto... Ascoltate. Io ho bisogno di voi, come ostaggio... Capite bene; come ostaggio. Voi siete il pegno della mia vittoria; non *posso* lasciarvi libera... Ma poichè mi costringete ad essere clemente, a mostrarmi generoso... rimanderò libero il vostro fidanzato...



Juan Volpados prese di mira Otto Schauenburg...



... se colpirete Otto Schauenburg, io mi getterò in quest'abisso.

— Non vi credo — interruppe Gretchen. — Io resterò qui fino a quando Otto Schauenburg e il dottor Forti avranno varcato — *soli*, beninteso — la cresta della montagna...

— *Señorita...*

— Aspetto! —

Guardai a traverso il velo delle lacrime, lo studente di Friburgo. Anch'egli piangeva, contemplando, con espressione di ammirazione e di riconoscenza infinite, la gentile ed eroica fanciulla, dritta su l'orlo del pozzo tenebroso, come una statua bianca...

— Mia Gretchen! — balbettò il giovine, fiocamente.

Io non potei dir nulla, perchè il pianto mi serrava la gola. Poco dopo, avvenne il Prodigio.

L'aria fu piena, all'improvviso, di un clamore straordinario, composto di scrosci, di brontolii, di rauche grida, di stridori metallici, di rimbombi...

Boum! boum! boum!...

E da ogni crepaccio, da ogni caverna, dagli abissi centrali del cratère, una moltitudine d'esseri indefinibili apparve; esseri piccoli e lividi, agili e deformi, con occhi glauchi, orribilmente gonfi, grosse teste allungate, dorsi curvi, coperti di vellosità giallastre... Nella prima, rapida occhiata che gettai *loro*, vincendo una estrema ripugnanza e un terrore mai provato, mi parvero *molluschi umani*. Nel cratère, al frastuono minaccioso di quell'esercito di mostri uscito dalle viscere lunari, si mescolavano le grida umane.

— I Seleniti!... I Seleniti!... —

Vidi, come in un sogno, Juan Volpados assalito da una quantità di quelle creature rumorose e strane; egli si dibatteva, ruggendo, torcendo la bocca e gli occhi per la nausea e lo spavento, e i piccoli esseri grigiastri, gli si arrampicavano addosso stringendogli le membra nei loro sottili tentacoli, lestamente...

— Fuggiamo, dottore! — mi gridò nelle orecchie lo studente di Friburgo — siamo ancora in tempo!... Gretchen è con noi... —

Sentii una manina tremula e fredda stringere la mia, e un'altra voce — la voce carezzevole di Gretchen — sussurrarmi:

— Voi siete tutto stordito, dottore... io vi guiderò... —

Cominciammo a correre, anzi, a volare su le rocce, mentre dietro di noi si scatenava un uragano di urla, di fischi, di tonfi, di vociferazioni. Non vedevo nulla, non capivo nulla: di tanto in tanto serravo con forza la mano della fidanzata di Otto Schauenburg e raddoppiavo di lena nella corsa fantastica...

La cresta del bastione fu superata; scivolammo per la china vertiginosa della montagna anulare, saltammo enormi crepacci, traversammo larghi piani deserti, discendemmo in cupe valli sassose... e risalimmo ancora una gigantesca scalinata di rocce nere, che sembravano giungere al cielo...



La fuga disperata!...

Esausti, ci fermammo sul margine estremo della scalinata. Dinanzi a noi, l'Oceano Schauenburg si stendeva fino ai confini dell'orizzonte, lucido, lampeggiante come una sterminata lastra di acciaio.

E sul nostro capo, il Sole benefico splendeva, il Sole che avevamo tanto invocato, nei momenti di ansia disperata, avvolti dalle ombre dense della Notte Lunare...

Un sorriso lieve spuntò su le labbra delicate di Gretchen. Anche Otto sorrise.

Poi, sorrisi anch'io.

— Salvi! — disse lo studente, a fior di labbra.

— E la ferita? — gli domandai, accennandogli il braccio. Egli scosse il capo.

— Mi duole. Guarirà. Ma vedete, dottore... Ora mi dispiace!...

— Che cosa?

— Mi dispiace di essere ferito al braccio! Volevo scrivere queste cose strane...

— Scriverò io, per voi. E un giorno *spediremo* il racconto delle nostre inverosimili avventure, ai fratelli terrestri, i quali... non ne crederanno un'acca. —

Ci sedemmo sul margine dell'altissima Muraglia d'Ebano, e lasciammo penzolar le gambe nel vuoto. Salivano fino a noi i

fruscii delle onde che si rompevano ai piedi delle rocce, insieme con gli acuti, inebrianti effluvi marini.

— Bello! — mormorò Otto Schauenburg, mentre respirava a pieni polmoni.

— È quanta calma, ora! — aggiunsi, lanciando un sassolino nell'acqua lontana.

— Proprio, come in un sogno! — concluse Gretchen, soavemente.



:: INDICE ::

LIBRO PRIMO.

La scoperta prodigiosa.

	PAG.
CAP. I..... Una tragica seduta al Consiglio comunale di Selenopoli	3
» II.... A Friburgo	12
» III... Il telegramma inaspettato	21
» IV... Attraverso la Selva Nera	27
» V.... I misteri del Castello di Feldberg	39
» VI... La grande idea dello zio Christian	47
» VII.. Un minuto nella Luna	54
» VIII. Il Gran Maestro ed i suoi discepoli	61
» IX... I segreti dell'Universo	76
» X ... La portentosa scoperta di Nicolas Flamel	84
» XI... La Croce del Sud	90
» XII.. Partenza!!	98

LIBRO SECONDO.

La Croce del Sud.

CAP. I..... L'isola Tahuata	109
» II.... Addio, Terra!	115
» III... Il passaggio dal punto neutro	122
» IV... La caduta terribile!	127

LIBRO TERZO.

Nella Luna.

CAP. I..... Nel fondo dell'abisso	143
» II.... La esplorazione notturna	149
» II'... L'alba lunare	155

	PAG.
CAP. IV... Il paese della desolazione	158
» V.... L'emisfero invisibile!	159
» VI... L'Oceano	174
» VII.. La pesca... miracolosa	180
» VIII. Il fulmine « a globo »	187
» IX... Nella profondità del mare	196
» X.... L'isola vulcanica	209
» XI... Il grande lavoro!	218
» XII.. Breve pagina di storia della Colonia	231

LIBRO QUARTO.

L'uomo a centomila leghe dal Globo terracqueo!...

CAP. I..... Selenopoli!	235
» II.... I promessi sposi lunari	252
» III... Una corsa in « idro-slitta »	264
» IV... L' « Urania » non ritornerà	272
» V.... Il gran misfatto	280
» VI... Contro il nemico	289
» VII.. Le tenebre	298
» VIII. La luce	310



Opere di "Yambo,,

illustrate in nero e a colori dallo stesso Autore.

- IO voglio essere CAMPIONE di ...?** Volume di oltre 250 pag. L. 35 —
Novelline - Storielle - Varietà - Giochi - Passatempi sportivi.
- Tutto di Tutto.** Volume di 224 pag. in gran formato » 35 —
Novelle, fiabe, giochi, commedie, scherzi, poesie leggende, curiosità.
- Il Teatro dei Burattini** » 13 —
I niboti di Sgaranello ovvero L'impostura punita con Corallina e Brighella briconi... per obbedienza (Commedia in tre atti) — Cuor di fanciulla ossia Le astuzie di Lindoro con Arlecchino servo affamato (Commedia in cinque atti) — Turiglia innamorato ovvero Il matrimonio per inganno, con Arlecchino, Colombina servi infedeli (Commedia in tre atti).
- Burchiello (L'amico di Ciuffettino).** » 10 —
- Lo Scimmiettino Verde.** Racconto per ragazzi » 12 —
Il « serraglio » di Leonida Strozzagrilli — « La Perla nera » — I malandrini di Trullopoli.
- Due anni in velocipede.** Avventure straordinarie di due ciclisti intorno al mondo » 13 —
Il tesoro dei monti Urali — Gli eroi della steppa — Nel paese dei miliardi — I segreti del mare.
- Capitan Fanfara.** Il giro del mondo in automobile » 13 —
Alla caccia d'un vigliacco — Nel paese delle tigri — Il Rajah di Musaffanagor e l'elefante bianco di Mandalay — La città del lavoro.
- Gli eroi del "Gladiator,,** La ferrovia transafricana del XX secolo » 16 —
Il segreto del minatore — La vendetta di Luigi Dalton — Nell'impero dei cannibali — Le vittorie della scienza. — L'eredità Stuhlmann.
- Il manoscritto trovato in una bottiglia.** » 12 —
Memorie dell'ingegnere Paolo Roberto Liviani.
- Fortunato per forza.** Avventure incredibili » 12 —
Alla ricerca della felicità — L'isola incantata — La palla interplanetare.
- Il Re dei Mondi.** Seguito al « Fortunato per forza » » 12 —
Il bolide misterioso — Guerra dei giganti.
- La banda di Carlo Bousset.** Seguito al « Re dei Mondi » ed al « Fortunato per forza » » 12 —
Dalla gloria... all'ergastolo — I banditi alla riscossa — Il gentiluomo pelle-rossa.
- Alla conquista di un trono.** Avventure eroicomiche » 12 —
Il Cavaliere della Misericordia. — I misteri del Castello del Diavolo. — La fine di un Impero. — Su la via della gloria
- Il tesoro degli Incas.** Seguito alla « Conquista di un trono » » 12 —
Il Sacerdote del Sole. — Il segreto del lago. — Il tradimento di Atca — Il Perù in fiamme. — Manoa.
- I fratelli della mano rossa.** Viaggi di avventure attraverso la Cina » 12 —
Le stragi cinesi. — I misteri della pagoda di Singon-Fu. — Padre e figlio.
- Fior di Lillà.** Avventure. - Seguito a « I fratelli della mano rossa » » 12 —
L'uomo della maschera d'acciaio. — La setta nera. — La rivincita di Fao.
- La rivincita di Lissa.** Fantasia » 12 —
Giulio d'Arti — Il diario di Giulio d'Arti — Le gesta di Michele Zevo — Il capitano Nero — Sul luogo della grande vergogna — La nave dei morti — Il nido dell'aragosta — I fratelli — La fuga — A Trieste — Lo scoppio — Il risveglio — Un grido dell'anima — Sul mare — La preghiera di Susanna Hulze — Il sogno finisce — Triste ritorno!
- Gli esploratori dell'infinito.** Racconto fantastico » 10 —
Un nuovo satellite della terra — I delinquenti interplanetari — Nell'impero del sole — Gli abitanti di Marte — I confini dell'universo.
- Ruggero il rosso.** Storia di un brigante » 12 —
- Il Corsaro Giallo** ovvero I Filibustieri della Lumaca. Avventure. » 12 —
- La Colonia Lunare.** Storia di un'ipotesi » 12 —